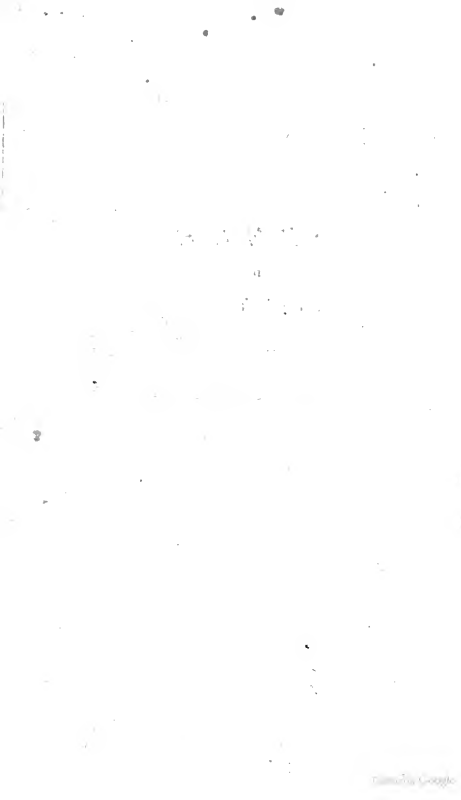
OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME NONO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

DISSERTAZIONE

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Sopra la Pittura.

Avvegnachè grande nasca la maraviglia nell' osservatore filosofo, quando questi fissa il pensiero a considerare una qualche arte o utile, o dilettevole, adulta già, e portata allo stato di perfezione; molto maggiore in proporzione si è lo stupore, da cui vien egli sorpreso, allorchè dallo stato di perfezione allontanandola, e in ogni sua parte discomponendola, meditando si riconduce a' primi periodi di principio, è

creazione della medesima. Vede allora egli le difficoltà de' primi ritrovati, i lenti progressi degli avanzamenti, la tanto difficile cognizione di tutte le parti relative, e finalmente l'ardua unione di esse per formarne il totale prodotto di perfetta bellezza. E di fatto, se della pittura si parli, per quale combinazione e fortunato caso sarà egli venuto in mente ad un cuore appassionato di ritrarre il profilo di un volto interessante? primo probabile punto dell'origine di questa arte. Poscia da quale stimolo sarà stato spinto un qualche fervido ingegno ad accingersi all'ardua impresa di esprimere con colori le opere della natura, e copiando ora una parte, ed ora l'altra delle sue bellezze avrà tolto l'impegno di rappresentarne i varj accidenti di essa; indi non contento di essere pervenuto a tal segno, abbia presa la grandiosa risoluzione di rigettarne i difetti, scegliendone solo le perfezioni, per condurre l'arte al termine di dare le sue produzioni più belle e più armoniche delle naturali medesime? Onde poi la natura giustamente madre della pittura, e la pittura una corretta e perfetta natura siasi addimandata. Meritamente però una sì nobile arte, abbenchè rozza ed imperfetta, fu maravigliosa nel nascer suo, e in tutti i passi, che lentamente fece allontanandosi dall'antica mediocrità, ebbe mai sempre compagni indivisibili gli ap-

plausi, e lo stupore. Per prova di che lasciando io di addurre tanti esempj, dei quali è ripiena l'antica e' moderna storia delle arti, accennerò soltanto di passaggio, siccome la prima tavola fatta da Cimabue per la cappella de' Rucellai in Santa Maria Novella di Firenze, ed in cui pur vedevasi qualche miglioramento dalla vecchia cattiva maniera, che allora regnava, fu da' Fiorentini per trasporto di giubilo con gran festa, e a suon di trombe portata in solennissima processione dalla casa del pittore alla chiesa.

Succede però ben tosto alla maraviglia partorita dalle accennate prime idee il massimo dolore, che prova il saggio ammiratore nel considerare l' impossibilità, in cui è ogni bell'arte di mantenersi in istato di perfezione. A questa in varie epoche di tempi si giunse, e da questa altrettante volte fu forza l' allontanarsi. È scritta pur troppo nel sistema delle create cose la fatal legge, che obbliga a retrocedere tutto ciò, che non può progredire, e il posare nel perfetto è piucchè difficile ed arduo impegno. Pare, che il punto di perfezione alle belle arti prefisso paragonar si potrebbe a un corpo di smisurata mole, collocato sopra la cima di erto colle, cui forz' è salire per afferrarlo; ma afferrato appena urta impetuosamente, e con fiera percossa respinge chi ebbe l' ardire di volersegli aggrappare. Bramerebbe

perciò l' amatore filosofo di mettere riparo a così dura condizione, e non potendo mantenere lo spirito di perfezione col togliere l' urto fatale, vorrebbe almeno opporre un argine, che impedisse il precipitare totalmente al basso; e poiche forz' è retrocedere, ritenere chi retrocede ad un dato punto non così dal perfetto lontano. Mà come ciò mai? Altro mezzo egli non ha, che i freddi precetti, inutili, ed inefficaci, quando il bel genio di chi studia non si scuote, e non si anima da per se a superare le difficoltà, che vi s' incontrano. Egli è vero però, che se i precetti non bastano da se soli a guidar l' artista nella penosa carriera, possono nulladimeno incoraggiarlo a sostener l' impresa. E nella stessa guisa, che chi da lungi scorge taluno impegnato in qualche periglioso passo, non potendo coll' opera prestargli il valevole soccorso, tenta colle grida di animarlo a vincere l' incontro; così gli scritti ed i precetti, quantunque insufficienti a formare un buon artefice, possono però riscaldare il petto a chi è avido di gloria, e spronarlo a correre la carriera, che all' acquisto della virtù conduce. Chi sa, che da simili voci non sentansi infiammare di nobile desío gli animi giovanili, e franchi e coraggiosi disprezzando ogni ritegno, che tenti di arrestargli, sentansi trarre con grata violenza al cimento, risoluti di non voltar faccia, se

al fine bramato di gloria non pervengono.

Non voglio io già qui entrare in disamina, se in uno stato le belle arti siano da collocarsi fra le cose di lusso, e se più converrebbe avere i sudditi impiegati nelle arti necessarie, e di prima utilità. Mi contenterò solamente di accennare, che io trovo presso gli storici, essere state quelle presso tutte le colte nazioni esercitate, ed in ogni forma di governo protette, avendo sempre chi reggeva le pubbliche società concedute distinzioni di onori a coloro, che con lode le belle arti professarono. E siccome so, che potrebbe sussistere con gloria uno stato senz' avere pittori e scultori, so altresì, che data in esso l' introduzione de' medesimi, gli sciocchi artisti non si debbono tollerare, per lo ridicolo, che le loro goffe produzioni vi attirano dalle estere, e sempre emule nazioni. Quando che per l' opposto, se fioriscono in uno stato eccellenti artefici, acquista esso un grado di superiorità sopra gli altri stati, i quali nelle arti gli sono inferiori. Per altro non si può negare, che il numero eccessivo degli artisti non sia di nocumento alla repubblica; poichè perde con quello l' agricoltura molte braccia, che utilmente vi applicherebbero; resta allora questo un peso eccessivo, che aggravandola di soverchio, non può a meno di non danneggiarla. Per la qual cosa

nello stesso tempo, che vuolsi in uno stato far fiorire le arti, fa duopo togliere l'uno e l'altro degli accennati inconvenienti; cioè, che il numero degli artisti non sia così grande, che aumenti di troppo simil classe in pregiudizio delle altre classi necessarie, e che si tolga l'abuso di educarne, e nutrirne de' cattivi. A ciò ho io seriamente pensato, ed ho creduto di poter proporre sopra tale interessante oggetto il mio sistema, per cui parmi, che togliendo di mezzo ogni disordine si verrebbe ad ottenere il desiderato intento.

Posto dunque per base, come sopra si disse, che un numero proporzionato di artefici debba essere in uno stato, la gloria ed utilità, che ad esso ne può pervenire, sarà in ragione e proporzione del grado di maggior eccellenza, con cui possono questi esercitare la loro arte. Ora chi non sa, che il disegno è padre comune di tutte le arti, e che senza esso manca la guida, e si opera a caso ed erroneamente in tutte? Una delle principali cure perciò sarà lo stabilire scuole di disegno, nelle quali chi vuole essere artefice, con comodo e profitto applicandovi, possa colla sicura guida del medesimo riuscire in qualunque arte vorrà egli intraprendere. Ma poichè il punto principale di questa mia dissertazione si è di proporre i mezzi più proprj per far fiorire la pittura, fra tutte le arti senza fallo la più

difficile, meglio è, che io vada per ordine divisando il mio pensamento.

Confesserò sulle prime candidamente, che non vi sono regole per fare un pittore, come non ve ne sono per formare un poeta. Nacquero le regole dalle arti, ma non già le arti dalle regole. È duopo, che il pittore nel nascere, egualmente che il poeta (1), seco porti dalla natura le qualità opportune per riuscir felicemente in ambedue queste arti creatrici. Sono l'una e l'altra dono della natura; il pensar di ottenere ciò, che questa rifiuta, è un correr dietro eternamente a ciò, che non possiamo raggiungere (2); invano disputa con-

---

(1) *Nascitur, ut vates, naturae munere pictor;*
Nequisquam attrectans calamos obstante Minerva
Audeat ad sacros picturae accedere fontes,
Ni Deus ex alto nascenti afflaverit ignes
AEtherios, ni vena fluat pollentibus undis;
Ni penitus menti insideat vis illa creatrix.

Marsy in carm. de pict.

(2) *Neque enim attinet repugnare naturae, nec quidquam sequi, quod assequi nequeas. Ex quo magis emergit, quale sit decorum illud, ideo, quia nihil decet in-*

tro essa chi non è fornito di sensazione adattata, e fibra capace per riceverne le impressioni in guisa tale, che agitata si senta l'anima dal fuoco creatore, che la infiamma, e portata così a descrivere, ed effigiare gli oggetti, che la colpirono. Deve dunque essere nel pittore l'entusiasmo eguale al poeta; deve egli perciò di quando in quando sortire dal proprio stato, e trasportarsi in mezzo alle cose, che vuol rappresentare, eccitando la propria immaginazione, finchè si sente agitato e commosso; il che da Cicerone s'addimanda: *mentis viribus excitari, divino spiritu afflari.* Da ciò deducesi facilmente, che improprj sono i freddi temperamenti, che trovano il loro centro nello stato di tranquillità; in essi non può operare l'arte le sue maraviglie. Restino dunque i medesimi esclusi eternamente dal tempio della pittura, e condannati a consacrar gli anni a qualche arida occupazione, che con fredda indolenza possa esercitarsi. Posto quanto sopra scorgesi chiaramente, che se si vorranno buoni pittori, converrà fare attenta ricerca per discoprire que', che sortirono dalla natura un tanto dono. Per rinvenirli gioverà moltissimo lo stabilire prefetti de' collegj, e precettori delle pri-

---

vita, ut ajunt, Minerva, idest adversante, et repugnante natura. Cic. de offic. lib. I.

me classi uomini di gusto, che debbano invigilare sopra questo punto essenziale (1). Si manifesta da per se il nobil genio negli animi teneri de' fanciulli, allorchè sono alle prime scuole. Si possono fondare non equivoche speranze dal vedergli con un certo gusto tutto il dì ghiribizzare, e fare sopra i libri fantocci, animali, e cose simili, che sebbene sono fanciullaggini, bastano però ad indicar chiaramente, ove sono tratti dal naturale talento.

Trovata in qualcheduno una simile qualità, se ne darà esatta contezza a chi sarà preposto per far fiorire le arti, ed avrà sopra questi fanciulli una speciale incumbenza; acciocchè possa da per se chiarirsene esaminandoli. I padri stessi, i parenti, e gli amici vedendo, che lo stato prende cura di quelli, che destina al disegno, staranno in attenzione per fare una scoperta tanto utile a' loro figliuoli, e ai loro aderenti; e presto presto le relazioni giungeranno a chi devono arrivare, onde questi sarà nel caso di trascegliere coloro, ne' quali si sarà manifestata più certa l'inclinazione. Radunati in un collegio i destinati al disegno, o si voglia alla pittura,

---

(1) *Diligentissimeque hoc est eis, qui instituunt aliquos, atque erudiunt, videndum quo sua quemque natura maxime ferre videatur.* Cic. lib. III. de orat.

per primo studio si porranno a disegnar la figura, insegnando loro nello stesso tempo un po' di lingua latina, ma con maggior calore assai l'italiana, ed esercitandoli altresì nella poesia, per tener loro sempre viva e fervida l'immaginazione; dopo di che applicheranno alla geometria, e alla cognizione della storia, e della favola. Questi ultimi studj però si faranno solamente da coloro, che promettono di riuscir pittori; che se in taluno da chi sempre vigilante presiede si vedono diminuire le concepite speranze, si riformi quegli, e si mandi ad apprendere un' altra arte, per cui molto gli giovi l'avere un qualche tempo disegnato; come per esempio si può rivolgere a far l'orafo, l'intagliatore in legno, il fonditore di metalli, l'addobbatore, e simili altre arti, che pure sono utili, e che traggono il loro lustro maggiore dal disegno. In tale maniera, sebbene dal numero degli adunati non sortisse un buon pittore, sarebbe lo stato compensato dall'avere acquistati altri operaj eccellenti in altre arti, che anch' esse l'onorano; e così l'uno non avrebbe gettata la spesa, e gli altri perduto non avrebbono il loro tempo inutilmente. Si osservi però, che io non intendo già di dire con ciò, che dall'arte del pittore si ritraggano tutti coloro, che non diventano eccellenti; la perfezione è relativa a' tempi, e alla qualità de' pittori,

che fioriscono. Al confronto di Raffaello e di Tiziano scompare chi può stare a paralello, e primeggiare ancora fra tanti altri non ispregevoli. Per la qual cosa i migliori fra i destinati, ancorchè non si portassero all'eccellenza, correre si lasceranno per la pittoresca carriera, e ciò ad effetto ancora di tener vivo sempre il lume, ancorchè non tramandi un grande splendore. Altri poi, che non fossero atti ad essere pittori di storia, potranno per avventura esserlo di paesi, di ornati, di grottesche, e di simili altre parti subalterne della figura.

Gli utili vantaggi, che da simile sistema provengono, chiari si vedono da chicchessia. Non sarebbe degli ultimi certamente quello di non avere in un paese pittori ignoranti e sciagurati, che fanno disdoro alla patria, quando lavorano; e quando nulla hanno che fare, restano inutili, e a carico ad essa, infelici, pezzenti, e disprezzati. Con questo metodo verrebbe altresì ad essere destinato un competente numero di soggetti al disegno, cosicchè si sarebbe certi di non mancarne, nè di esserne sovrabbondantemente provvisti; e quello, che più preme ancora, si toglierebbe l'abuso pur troppo regnante, che ogni cattivo pittore ha scuola aperta, e colla propria ignoranza guidando gl'innocenti allievi, smorza in essi, e distrugge ogni seme di buona inclinazione, se pur vi

fosse, rendendo vile e cattivo chi talvolta buono potrebbe addivenire.

Ma per ritornare agli studj del pittore, donde i sovraccennati riflessi ci avevano allontanati; nel porre, che faranno gli allievi opera continuata a disegnare, si proporrà loro per esemplari i più scelti disegni de' celebri maestri (1); indi si farà loro copiare certe teste antiche tanto belle, che incontransi nelle medaglie Greche e Romane (2), e in altre anticaglie. E

---

(1) *Stultissimum credo ad imitandum non optima quaeque proponere.* Plin. lib. I. ep. V.

(2) » Niente men necessario sarebbe » l' affezionarsi alle anticaglie, e il con» templar bene non solamente le statue, » ma le medaglie, le gemme, e quanto » di marmo, di metallo, d'avorio, o d'al» tra materia da' Greci, o da' Romani ar» tefici delle buone età rinvenir si può. » Quinci nacque il primo risorgimento » dell' arti del disegno, e il desiderio di » farle rivivere fu un de' motivi principa» li, che indusse a incettare antichità, e » a mettere insieme gallerie. Concorrevano » però una volta tutti gli studiosi di pit» tura, ove antichità si trovassero; ora » benchè presenti le abbiano, nè le os» servano più, nè le intendono. La nobil» tà, la grazia, e la naturalezza delle at-

qui fa duopo, che l'occhio attento di chi dirige non gli abbandoni mai un momento; guai alle scorrezioni ne' principj, guai

---

» titudini, senza le quali in quest'arte
» tutto è nulla, non isperi di conseguirle
» già mai quel pittore, che non osserverà,
» e che non gusterà l' antico. Chi ha
» l'occhio avvezzo agli atteggiamenti degli
» antichi non può osservare i più de' mo-
» derni lavori senza disgusto. Che impro-
» prie, e non naturali positure, che at-
» teggiar povero, quai stiramenti di mem-
» bra, e quai bestiali convulsioni fuor di
» proposito non ci si fanno veder talvolta
» da chi non è imbevuto di quell'idee!
» Servirebbe ancora la osservazione degli
» antichi monumenti a rappresentare con
» qualche convenevolezza i personaggi, e
» a far le figure ideali, e le deità co' lor
» veri simboli, essendo che troppo si di-
» sgusta chi ha cognizione in veder, per
» cagion d'esempio, le muse seminude,
» e senza segnale alcuno, che le distin-
» gua dall' altre donne, e talora con in-
» strumenti moderni in mano, o nè mo-
» derni, nè antichi. Pochissimo giova il
» ricorrere, com'è uso, al Cartari, ed al
» Ripa; e ancora meno l'osservar fore-
» stiere moderne stampe, ove si dà per
» antico il moderno, o non si ravvisa il
» moderno, che i risarcimenti mischiaro-

permettere anche menome licenze, che rendono il più delle volte abituali certi vizj, i quali raramente poi, crescendo in età, si lasciano. I più attenti, i più pazienti, i più corretti si animeranno con premj, si distingueranno con onori. Nessuna parzialità si userà per qualunque ragione, se vuolsi vedere a prosperare un simile grandioso stabilimento. In quest' albergo di virtù non può aver luogo il favore, o la protezione verso alcuno de'soggetti; il solo merito ha da sedere con pompa, e niun maneggio o privato riguardo deve introdurvisi co' suoi perniciosi effetti. Conoscono gli allievi bene spesso il proprio merito; nulla maggiormente accora un animo virtuoso quanto il vedersi anteposto il merito inferiore; e spesso un colpo di avvilimento in un cuor giovanile spegne per sempre un fuoco, che si sarebbe con istrepito manifestato. Per questa ragione chi comanda veglierà, e farà vegliare sopra la probità ed onoratezza di chi presiede nella radunanza, e se questi si scopre mancante, si privi dell'impiego, si cacci con ignominia, e la perpetua sua disgrazia serva di esempio al cauto successore a non trasgredire una legge di tanta importanza. Avanzando poi gli allievi in

---

» no nell' antico. *Maffei Veron. Illustr.*
» *Tom. III. pag.* 312.

profitto, si faranno applicare a cose di maggiore impegno Si metterà loro sotto gli occhi ora i disegni, ora le stampe, ora le opere dipinte, ora le statue, ora i modelli, ed ora i naturali stessi. Con questa opportuna variazione si rimedierà all'inconveniente, che può derivare dal metodo uniforme degli esemplari. Vuole l'Armenini (1), che i disegni e le stampe diano la maniera cruda, le opere dipinte troppo da se sole la ritardino, le statue piuttosto la induriscano, i modelli la mostrino meschina e denudata, e finalmente pretende, che i naturali, se non sono più che belli, il che di rado occorre, la rappresentino debole e stentata. Non si tralasci in questi tempi lo studio della notomia per quella parte, che può cadere sotto l'occhio, cioè la struttura del corpo umano, la connessione delle ossa, per sapere, come vi sono sopra appiccati i muscoli, che lo fan muovere, e per intendere le origini, l'andamento, e la forma di quelli, che lo rivestono, con la distribuzione, che la natura ha fatto sopra di essi qua più, e là meno della pinguedine. Collo studio della notomia deve del pari camminare quello della prospettiva, egualmente fondamentale e necessario. La prospettiva, giusta l'espressione di Lionardo da Vinci, è briglia e timone della pittu-

(1) *Veri precett. della pitt. pag. 4.*

ra; ella insegna gli sfuggimenti, e le diminuzioni delle parti, come debbonsi posare, e digradar le figure, contenendo in una parola la ragione universale del disegno. A questa succederà lo studio dell'ottica per quella parte, che spetta la natura della luce e de'colori; onde si condurrà l'allievo al colorito, che rimane per ultimo arduo passo in questa lunga e penosa carriera; passo, che pure ha fatto rimanere nella classe de' mediocri molti pittori, i quali provveduti di ottima fantasia, e bravi disegnatori, quando diedero di mano ai colori, guastarono ogni cosa, e si perdettero di riputazione. Dopo ciò solo rimane d'insegnare a' giovani pittori la greca architettura, e il paesaggio, parti subalterne, ma necessarie per ornamento delle loro storie, potendo così a proprio piacimento, e secondo il soggetto collocare in esse tempj, basiliche, archi trionfali, e belle vedute di freschi paesi. Ma se gli studenti avranno felicemente superati gli altri studj, facili gli saranno questi per la parte, che può, e deve al pittore bastare.

Quantunque però sia con gli studj divisati terminato il corso delle applicazioni pittoresche, lungi è ben ancora il giovine allievo dal poter dire: Io son pittore. Quante e quante difficoltà incontrerà egli nel porre in opera, ed unire tutte le parti fino ad ora imparate? Nell'intraprendere

che farà in grande qualche lavorío, sarà tutt'ora incerto, come debba dividere ciò, che ha da rappresentare in varj gruppi; come porre gli opportuni contrasti per ischivare l'uniformità, che annoja. Avrà da mettere simmetría nelle parti delle figure, e contrasto nello stesso tempo nelle attitudini. Vogliono le produzioni dell'arte essere variate; un piede collocato nella stessa guisa dell'altro riesce insopportabile. Deve essere in un quadro tutta l'arte, senza però ch'ella apparisca (1). L'arte è un tiranno, che si compiace di tenere in soggezione i suoi seguaci senza voler comparir, che li costringa (2). Soleva dire Michelagnolo, quelle sole figure esser buone, dalle quali era levata la fatica, e ch'erano condotte con sì grand'arte, che parevano naturali, e non di artificio. Tutto in quest'arte è difficile, tutto deve dunque essere studiato; non ostante però tutto ha da spirare naturalezza e facilità (3),

---

(1) *Artis erit summum nihil artis inesse videri.* Marsy de pict.

(2) *L'art est un tiran, qui se plait a gêner ses sujets, et qui ne veut pas qu'ils paroissent gênés.* Fontenelle tom. II. pag. 133.

(3) *Corpora diversae naturae juncta placebunt;*
Sic ea, quae facili contemta labore videntur:

fuggendo come una peste l' affettazione. L' affettazione, secondo il Castiglione nel suo cortigiano, è la distruggitrice della grazia. In quante diverse maniere non vi può egli cadere il pittore? Conviene altresì al pittore modificar le sue passioni a seconda delle sue pitture. Oggi per esempio sarà in istato di quiete, domani di dolore; altra fiata sarà tutto fuoco, spavento, furore, togliendo in prestito dal gran Michelagnolo il suo infiammato pennello (1). Porrà lo studioso artista cura grandissima per evitare nelle sue opere la troppa confusa turba delle figure, collocandole indiscretamente alla rinfusa le une sopra le altre, costrette quasi a farsi guerra, e ad

---

Aetherius quippe ignis inest, et spiritus illis.
Mente diu versata, manu celeranda repenti.
Arsque, laborque operis grata sic fraude latebit.
Maxima deinde erit ars, nihil artis inesse videri.
Du Fresnoy de arte graphica.

(1) *En rapidus calamo quae deproperata furenti*
Effudit Michaël. Ut fervet! ut aestuat ardens!
Ut furit! ut terret! Marsy de pict.

urtarsi per aver qualche luogo nella rappresentazione (1).

Avvertirà nel tempo stesso, che il metter contrasti per tutto senza discernimento fu altro scoglio, in cui inciamparono varj pittori; in guisa che ne' loro quadri veduta una figura s'indovina tosto la disposizione della vicina, e si vien così a ritrovare una uniforme varietà generata da un intollerabile continuato contrasto. Allontanasi allora il pittore dalle leggi della natura, la quale ben lungi dal mettere tutti i corpi in un forzato movimento, ne pone alcuni in riposo, ed altri in varie sorti di mosse. Lo stesso dir si potrà de' grandi acconciamenti e superflui abbigliamenti. Non hanno essi spesse volte la grazia e venustà, che spicca nell'abito semplice di una villanella, e s' egli è vero, che noi ammiriamo la ricchezza e maestà delle drapperie di Paolo Veronese, siamo con maggior dolcezza toccati dalla semplicità di Raffaello e del Coreggio. Paolo Veronese sorprende troppo al primo colpo d'occhio,

---

(1) . . . . . . *Arcenda tabellis*
Turba figurarum nimio confusa tumultu,
Indiscreta locis: ubi concurrentia passim
Corpora corporibus quasi mutua bella lacessunt,
Et male contiguis sibi frangunt artubus artus. Marsy de pict.

per conservare nello spettatore continuazion di sorpresa. Raffaello e il Coreggio sorprendono meno sul principio, aumentano la sorpresa in progresso, e ci conducono sul fine all'ammirazione, vero e distinto carattere della gran bellezza (1). Ma che dirò io del conservare la dignità e nobiltà del soggetto, nel che fu impareggiabile il divin Michelagnolo? Basti a dimostrarlo fra le altre sue opere maravigliose il famoso Bacco, in cui non fece egli una figura cadente e traballante; ciò credette indegno di un Dio; lo rappresentò bensì fermo nelle sue gambe, esprimente la vera allegrezza dell'ebrietà, indicata nel piacere, che dimostra dal veder colare il vermiglio liquore, che versa nella coppa. Giulio Romano fu anch'esso conservatore della dignità e nobiltà del soggetto. Nella camera de' giganti a Mantova, dove ha dipinto Giove, che li fulmina, rappresentò tutti gli Dei spaventati, fuorchè Giunone, la quale è vicina a Giove, e con un'aria imperturbata gl'indica un gigante, sopra cui egli deve lanciare il fulmine; con la qual arte il saggio pittore le diede un'aria di grandezza, che non hanno gli altri Dei. Essa è la più vicina a Giove, il quale ha tutto

(1) *Suspendit victa vultumque animumque tabella.* Horat. lib. II. ep. I. ad Aug.

il vantaggio nella contesa; dunque deve essere più rassicurata.

Dove però lascio io una delle parti principali dell' arte? cioè la disposizione giudiziosa del tutto, conservando il dovuto riguardo alle figure, alle architetture, alla posizione delle ombre e de' lumi, all'armonia delle tinte, al compartimento di tutta la massa, e de' gruppi. Le azioni espressive saranno con nascosto artifizio contrapposte le une alle altre. L'uno verbigrazia dovrà comparire riccamente vestito, l'altro meschinamente, questi togato, quegli armato, chi nudo, chi seminudo, chi stupido, chi astratto, e chi serio (1),

---

(1) » Mi sono maravigliato alle volte, » come possono contentarsi i pittori di fin» ger sempre volti indifferenti, e ordina» rio stato. Il riso, che sì di rado ne' qua» dri s' incontra, il pianto, l' allegrezza, » l' afflizione, la divozion, la premura, » l' amore, il timore, la vergogna, lo sde» gno, l' ardire, l' abborrimento, l' onor, » la pazzia, e altri caratteri faranno pre» valer sempre tavola, che gli rappresenti, » e sia ben dipinta per altro, ad altra, » che ne sia priva. Qui si cela il mara» viglioso e il malagevol dell' arte; do» vendosi mostrare quelle configurazioni » di sembianze, che non si veggono fuor » d'occasione, e nelle quali la natura non

gli uni ritti, gli altri sedenti, chi ha da far forza, chi ha da ridere, l'altro da piangere. In tanta varietà nondimeno tutti hanno da collocarsi secondo la natura e la proprietà relative alla condizione, età, ed azione di ciascheduno; e al primo colpo d'occhio è duopo; che ogni cosa inspiri l'allegrezza, il dolore, il terrore, e simili, secondo che il soggetto della rappresentazione il richiede. Negli abiti poi si conserverà il costume de' tempi, de' gradi, e delle età (1), gli andamenti saranno fa-

---

» si ferma, onde non possono agiatamente » ricopiarsi dal vero, come le membra » del corpo, o come le facce tranquille. » *Maffei Veron. illustr. tom. III.pag* 316.

(1) » Ma che dirò de' vestimenti? Si » rappresentano le antiche storie senza » neppur sapere i nomi di toga, di tunica, di clamide, di penula, e altri tali. » Uso corre di vestire e gli antichi, e i » moderni con abiti nè antichi nè moderni. Gran pezze di drappo senza forma » alcuna, grossi fardelli ravvolti attorno, » capricci senza nome, giri senza ricapito, e sopra tutto massimamente nelle » statue, panni, che senz' ali sempre volino, e senz' arte magica s' allontanin » dal corpo, e stiano in aria sospesi. Nei » ritratti poi non si è fatto nulla, s' anche le persone di tranquillissimo genio

cili e naturali, le pieghe gettate in guisa, che pajano così da se stesse a caso, piucchè per artifizio formate, e che diano conto nello stesso tempo del nudo sottoposto. Ma se un quadro è difficile nelle mosse, trova le sue difficoltà egli ancora nella quiete. Ha questa il suo carattere ancora, e i cadaveri stessi devono qualche cosa esprimere, come sarebbe a dire l'età, la condizione, le cagioni della morte, e simili per sì fatta maniera, che arte eguale deve adoperare chi dipinge un corpo esangue e inanime, quanto quegli, che un vivo ne rappresenta. Mentre il giovane pittore pone ogni cura nell'essere diligente, e paziente nelle sue opere, deve nel tempo stesso guardarsi di cadere in un altro difetto rinfacciato da Apelle a Protogene (1), cioè di essere lento, dubbioso, e non mai del proprio lavoro contento (2); il che rende lungo, minuto, e

---

» e instituto, nè mai dalle soglie dome-
» stiche allontanatisi, non si vestono fero-
» cemente di ferro. *Maffei Veron. illustr.*
» *tom. III. pag.* 314.

(1) *Sed uno se praestare, quod manum de tabula nesciret tollere. Memorabili praecepto nocere saepe nimiam diligentiam.* Plin. lib. 35. cap. 10.

(2) *In quo Apelles pictores quoque peccare dicebat, quod non sentirent quid esset satis.* Cic. de orat.

perciò freddo un pittore. Colorirà con venustà, scelta e proprietà di colori, ma baderà di non usarne de' soverchiamente pomposi, vaghi, e che troppo diano nell'occhio, poichè tolgono la nobiltà alla pittura. Di questo abuso si lagnava Plinio a' suoi tempi, e per esso già ravvisava la pittura agli ultimi periodi di decadenza (1). Il nostro pittore per fuggir simili disordini avrà sempre avanti gli occhi gli esemplari de' gran maestri; e proporrassi imitare nella correzione il divino Raffaello, nel colorito Tiziano, nella disinvoltura e grandiosità Paolo Veronese, nelle mosse e ne' contrasti il Tintoretto, nella venustà il Coreggio. Sentirà rapirsi dalla facilità, libertà ed esattezza, con cui hanno dipinto i Lombardi, unici in questo punto, e che hanno per ciò veramente ragione di andarsene gloriosi e superbi; e fra essi il primo luogo darà a' Caracci, siccome a quelli, ne' quali trovansi unite tutte le rare qualità, di cui andarono tutti gli altri Lombardi fregiati. Si avverta però,

---

(1) *Hactenus dictum sit de dignitate artis morientis*. Plin. lib. 35. cap. 5.

Nunc et purpuris in parietes migrantibus, et India conferente fluminum suorum limum, et draconum, et elephantorum saniem, nulla nobilis pictura est. Ibid. cap. 7.

che per imitar con gloria la maniera di un gran maestro, fa duopo imitare il sapere; voglio dire, che conviene studiare quelle parti della pittura, che quegli studiò, e di cui se non s'imita il talento, poco vale apprenderne la maniera, che si riduce allora ad una semplice pratica superficiale. Felice l'allievo allora che, qualunque sia il bravo modello, che si propone per esemplare, arriva però a procacciarsi quella franca maniera, che spicca dalle vergini pennellate, la quale ebbero così pochi nell' antico e nel moderno tempo, e che sempre fece sudare i più rinomati maestri. S'innamori soprattutto lo studioso artista del dipingere con forza e fierezza, cacciando gagliardi gli scuri e i chiari; mezzo sicuro di far colpo, ed unico per distaccare dalla piana superficie l'oggetto; adoperando altresì buona qualità di colori, e in corpo bastevole, premesse le opportune preparazioni; acciocchè i suoi quadri siano della più possibile durata, giusta il precetto di Zeusi: *in aeternitatem pinge.*

Non verrà mai in capo a chi vuol essere eccellente di copiare alcuna cosa di mediocri maestri; tenendo per indubitato, che il copiatore di un debole pittore diventa debolissimo. Chi vuol primeggiare sceglierà nelle proprie invenzioni quelle, che dettate dal fuoco di pronta fantasia sono subito immaginate, e abbozzate ve-

locemente senza stento. Un' opera composta a poco a poco con pena riesce fredda, e di niun pregio. Vogliono nella pittura, come nella poesia, i pensieri essere dettati dal furor dell' estro. Per eccitarlo avrà sempre sotto gli occhi quelle descrizioni, che risvegliar possono le più vivaci idee. Se per esempio avesse a dipignere un tempo nuvoloso, ne legga la descrizione degli accidenti nell' Aretino, che al Tiziano li rammemora in una sua lettera (1). Accatti dagli antichi Greci autori

---

(1) *Rivolgo gli occhi al cielo, il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi. Onde l'aria era tale, quale vorrebbono esprimerla coloro, che hanno invidia a voi, per non poter esser voi; e che vedete nel raccontarlo io. In prima i casamenti, che, benchè sien pietre vere, parevano di materia artificiata; e di poi scorgete l'aria, ch' io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida e smorta. Considerate anco la maraviglia ch'io ebbi delli nuvoli composti di umidità condensa, i quali in la principal veduta mezzi si stavano vicini ai tetti degli edificj, e mezzi nella penultima, perocchè la diritta era tutta d'uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupii certo del color vario, di cui essi si dimostravano. I più vi-*

le immagini. Veda presso Luciano la superba descrizione del quadro del pittore Aezione, che rappresentava la nuziale unione di Alessandro con Rossane: che bei tocchi vi dà lo spiritoso scrittore (1). Av-

cini ardevano con le fiamme del fuoco solare, e i più lontani rosseggiavano d' uno ardore di minio non così bene acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l' aria in là, discostandola da' palazzi con il modo, che la discosta il Vecellio nel far de' paesi? Appariva in certi lati un azzurro verde veramente composto dalle bizzarrie della natura maestra de' maestri. Ella con i chiari, e con gli scuri sfondava e rilevava in maniera ciò, che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so, come il vostro pennello è spirito de' suoi spiriti, e tre e quattro volte esclamai: O Tiziano dove siete mo! Per mia fè, che se voi aveste ritratto ciò, che io vi conto, indurreste gli uomini nello stupore, che confuse me, che nel contemplare quel, che v' ho contato, ne nutrii l' animo, che più non durò la maraviglia di sì fatta pittura. Aretino lettere tom. III., pag. 49.

(1) Tradurrò io qui dal Greco autore questa elegante descrizione, in cui vi pose tutto lo spirito, e tutta la grazia a

vertirà parimente il buon pittore, che la perfezione dell' arte non dipende dalla semplice e nuda imitazione; non copia ella solamente, ma sceglie, corregge e perfeziona la natura; sdegna il mediocre, e tende al sublime, al maraviglioso. Elena dipinta da Zeusi era più bella di Elena

---

lui propria. *Rossane era colcata sopra un letto; l' abbassar, che faceva per pudore gli occhi all' arrivo di Alessandro, dava un maggiore rilievo alla di lui avvenenza. Eranvi gli amorini affaccendati nel servirla; gli uni le prendevano i coturni, la spogliavano delle vesti gli altri; questi alzava il velo, acciocchè Alessandro meglio la vagheggiasse, e con un grazioso sorriso a lui diretto lo felicitava sopra le bellezze della sposa. Altri amorini poi assalivano Alessandro, e tirandolo per la sopravveste lo accostavano a Rossane nell' atto di chi vuol mettere il diadema ai piedi della sua bella. Efestione confidente dell' intrigo appoggiato sopra d' Imeneo, dava a divedere, che co' suoi servigi prestati in questo affare al suo signore aveva avuto in mira la legittima unione di Alessandro e Rossane. Eravi altra truppa di amorini, che in un angolo del quadro scherzavano colle armi di quel principe; alcuni portavano la di lui asta, e si dimostravano incurvati sotto un tanto*

stessa. Le figure di Raffaello sono angeliche sembianze piuttosto che umani ritratti. Si osservi però, che siccome le complessioni e gli umori degli uomini varj sono, e diversi, così nacquero diverse maniere tutte con lode dagli egregj pittori esercitate. Alcuni furono piacevoli, altri terribili, altri pieni di grandezza e di maestà. Per lo che ciascheduno esaminerà la propria inclinazione, e seguirà poi quella maniera, cui sentesi naturalmente propenso.

Restami ora di soggiungere, che quando lo studente pittore sarà giunto al segno di dar sicura prova, che non sono equivoche le speranze della sua riuscita, si farà allora viaggiare, e fare un soggiorno nelle città, nelle quali fiorirono le scuole

---

peso; altri prendevano trastullo collo scudo, e sopra esso fatto sedere l'amorino collega, che aveva avuta la gloria di fare il colpo, lo portavano in trionfo, mentrechè un altro, che stavasi appiattato nella corazza di Alessandro, aspettavali, che passassero, per sorprenderli, e intimorirli. Lucian. in Herodoto. Io vorrei, che i nostri moderni pittori mai non usassero allegorìe più oscure; a tutti piacciono sempre più gli enigmi, che possono facilmente sciogliersi.

più celebri, cioè in Bologna, Venezia, Firenze e Roma. È d'uopo visitare le patrie de' grandi artefici per giudicare del loro valore. Ivi essi hanno operato nel vigore della loro maniera, e con istudio maggiore, perchè cercavano farsi riputazione. Michelangelo si vuol vedere in Firenze; Raffaello in Roma: Tiziano, Paolo Veronese, e il Tintoretto in Venezia; il Tibaldi, e i Caracci in Bologna.

Ma già odo levarsi a rumore contro di me l'ignobil turba de' dozzinali pittori, e gridare: Adunque con questo nuovo sistema non sarà più lecito a coloro che esercitano la pittura, avere allievi, per ricavare panaro colle cattive produzioni di essi, e per farsi servire? No, quando quei che professano quest' arte, il nome non meritano di pittori. Quale diritto avete voi mai, io vi rispondo, d'insegnare altrui ciò che ignorate voi stessi? Che se poi alcuno diventa buon professore, a lui concederassi di avere scolari; purchè gli scelga fra quelli, che da chi regge saranno giudicati forniti delle qualità opportune per promettersi una felice riuscita.

Tempo è ormai di por fine alle mie riflessioni sopra le leggi generali della pittura. Da queste forse mi sono io lasciato trasportare oltre il termine, che nella presente dissertazione io mi era prefisso. Opportuno per altro sarà ancora il qui dar luogo a un ricordo lasciato dal celeberri-

mo Maffei (1) alle persone di rango e facoltose; ricordo, che può di molto agevolarne il risorgimento, e che io perciò qui recherò colle sue parole. » All' intero ri-
» sorgimento, dic' egli, di sì bell' arte do-
» vrebbe, chi può, dar mano col far la-
» vorare opere grandi all' uso d' altri tem-
» pi. Si costumò già di pitturar talvolta
» anche i prospetti delle case nobili e ben
» architettate. D'opere incomparabili senza
» tal uso saremmo privi, e quando non
» rimanessero esposte al vento di tramon-
» tana, le veggiam durare sopra dugento
» anni, e conservarsi ancora. Ancor più
» si costumarono gran fregi di figure al
» naturale sotto le gronde, e così nelle
» sale, dove tanti ne abbiamo ancora bel-
» lissimi, e dove poi altri ornati sotto si
» divisavano. Ma le sale dipinte intera-
» mente per molt' altri voleansi, e tanto
» più nelle volte; e così le gallerie, le
» logge, le stanze terrene, e altri siti nei
» palagj, con che bell' adito si dava agli
» operatori franchi e inventivi, altro es-
» sendo lo studiar minutamente due figu-
» re su un quadro, ed altro lo sfoggiarne
» cento in ampia parete. Non si sarebbe
» detto divino poeta l'Ariosto, se non avesse
» fatto che pochi e brevi componimenti,
» per puliti e per raffinati che si fossero.

---

(1) *Veron. Illustr. tom. III. pag.* 320.

» Al presente basta, che tutto sia crudel-
» mente bianco, talchè gli occhi in vece
» di ricrearsi ne patiscano grandemente.
» Così da un secolo all' altro si trasforma
» il senso, quando corrompesi il gusto
» nell' arti. Un bravo pennello sa far ve-
» dere anche ripartimenti, e cornici di
» stucco prominenti e rilevate, ove occor-
» ra. Nella volta della galleria Farnese in
» Roma Annibale Caracci finse una cor-
» nice Dorica, dentro la quale trascorre
» l' occhio, come in un vano, fino a un
» quadro, che par essere nel termine dello
» sfondato, e molto più alto, nè chi ri-
» mira da terra può persuadersi, che sia
» altrimenti. » A questo saggio avverti-
mento aggiugnerò parimente ciò, che s' in-
contra in due lettere delle pittoriche scritte
dal dottissimo Giovan Pietro Zanotti, il
quale ne' lunghi anni vivuti a gloria della
nostra Italia, e di Bologna particolarmente,
s' impiegò sempre colla penna e colla ma-
no in onore della pittura, e la cui rimem-
branza mi sarà sempre dolce, come me
ne fu acerba la perdita. Dic' egli adun-
que (1) in occasione, che loda la bellis-
sima ristampa del Vasari fatta in Roma
con erudite note di Monsignor Bottari.
» *Utinam*, che la ristampa di così celebri
» scritti recasse giovamento, come succe-

(1) *Tom. IV. pag.* 137.

» der dovrebbe, alle tre bell'arti, ma mi
» pare, che la loro infermità sia oramai
» disperata; e poi gli artefici di esse ab-
» borriscono i rimedj; io parlo di quei,
» de' quali ho conoscimento, e non del-
» l'altre scuole a me non tanto note. Trop-
» pi sono i cattivi modi introdotti; e il
» peggio è, che a' mali conoscitori (e in-
» finiti sono) piacciono, e sono da essi
» blanditi e premiati. Bisognerebbe prima
» di ogni altra cosa, che si estirpassero
» queste zizanie, che infettano il buon
» seme, e questo non è da sperare se non
» che dal tempo. Annientati dal tempo i
» mali esempj, nulla avranno più gli ar-
» tefici, che la natura, onde appoggiarsi
» a riprendere il buon sentiero. Si giu-
» gnerà di nuovo a vedere col favore di
» alcuni secoli i Cimabue e gli Giotti, e
» quindi dopo scorsi altri anni, i Buonar-
» roti e i Sanzj, e tanti altri seguaci de-
» gni di costoro, l'orme de' quali più non
» si cercano nè si premono. Questo è
» quello, che io ne penso, e da gran
» tempo ho sempre pensato. Non ci sarò
» certamente per vedere fortunatamente
» ridotto a fine il mio pensamento. È ben
» vero, che Dio sa, ove un tale felice ri-
» sorgimento s'abbia a vedere; e in qual
» paese lontano dall'Italia e dalla Grecia.
» In questi ultimi tempi Fiorenza e Roma
» il videro, e prima Atene e Corinto;
» ma tali grazie il Cielo, che n'è provido

» dispensatore, ora ad un luogo, ora ad
» un altro dispensa. Mi spiace, Monsigno-
» re, che ora siamo non nell'avanzamen-
» to, ma nella decadenza e nel precipi-
» zio, nè può confortarci, che qualche
» lume fievole di speranza. Può essere,
» che questo mio pensiero sia di soverchio
» tristo e melanconico, e però lo sotto-
» metto al giudizio di vossignoria illustris-
» sima e reverendissima, e a misura di
» questo lo terrò buono o cattivo. » E
nell'altra lettera scritta nel 1762. dallo
stesso Zanotti (1), mentre correva l'ottan-
tottesimo anno di sua età, al suddetto
degnissimo prelato, lamentandosi del pre-
sente secolo così si esprime: » E il dico
» per la pittura e per la poesia, che
» sono sorelle, e amorose, e vanno insie-
» me d'accordo precipitando, nè più si
» possono ritenere. Dio sa, che cosa io
» dico, perchè ho perduta le bussola così
» nell'una, che nell'altra, e dove io cre-
» dea d'intendere qualche poco, m'av-
» veggo, che nulla intendo più, perchè
» mi hanno scambiate in mano le carte,
» e vogliono persuadermi essere bianco
» quello, che sempre mi è paruto nero.
» Io però, finchè avrò vita, voglio dir
» nero al nero, e bianco al bianco. O
» Bonarroti, e Raffaelli, ed o Caracci an-

(1) *Tom. IV. pag.* 150.

» cora, ove siete? Ove voi Danti e Petrar-
» chi, e Bembi e Casi? Statevi pur chiusi
» ne' vostri sepolcri co' vostri vermi, e
» co' vostri topi, che ora vedreste pitture
» e poesie, che vi farebbono strabiliare.
» L'Italia ne' tempi andati ha dato norma
» e regole alle altre nazioni, ed ora gl'I-
» taliani ingegni si sono avviliti, e blan-
» discono le altre terre, e loro si fanno
» soggetti. Adesso nel comporre s'intro-
» ducono i modi Inglesi e Francesi, stra-
» ni e barbari, e così nel fabbricare e
» nel dipingere. » Ho qui dato luogo al
giudizio di tanto valentuomo sopra la pre-
sentanea decadenza della pittura; poichè
ho creduto trarne per chi studia due van-
taggi. L'uno è, che persuaso l' allievo
della mediocrità dell' arte lascerà di stu-
diare sopra le moderne opere. Il secondo
vantaggio sarà, che la certezza della som-
ma gloria, che può, chi diviene valente,
acquistarsi nell' essere collocato fra i re-
stauratori della pittura, deve maggiormente
infiammarlo ad applicarvisi seriamente.

Giovani virtuosi, che dalla natura
sortiste genio e talento valevole per intra-
prendere questa nobile carriera, a voi toc-
ca far impiego di tutte le vostre forze, ed
impegnarvi per superare quanto vi è di
arduo e di penoso in essa. Date un addio
agli inutili passatempi, persuasi, che non
si perviene all'immortalità fra gli agi, la
mollezza e la dissipazione. La continua

fatica, l'indefessa applicazione, la ritiratezza sono le sole guide, che vi ci possono condurre. Mettete a profitto gli anni di gioventù; tosto fugge la verde età, e pronta trovasi la vecchiezza ad aggravare anche una dotta mano. Non può nelle fredde membra serpeggiare giovanile ardore (1). Superate pure intrepidi i frapposti ostacoli, che a voi tien luogo di ogni maggior compenso la gloria, che già vi circonda. Sarete, nol dubitate, festeggiati da' grandi, applauditi da tutti, l'amore de' vostri contemporanei, l'ammirazione de' posteri, l'onore delle patrie vostre, e viverà eterno il nome vostro in tutte le storie da immortali penne celebrato.

---

(1) *Desinimus nam posse senes, cum scire periti*
Incipimus, doctamque manum gravat aegra senectus.
Nec gelidis fervet juvenilis in artubus ardor.
Du Fresnoy de arte graphica.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

LIBRO I.

DECENNALE II.

DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV.

DAL MDLXXX. AL MDXC.

GOSTANTINO DE' SERVI

NOBILE FIORENTINO

PITTORE INGEGNERE, E ARCHITETTO.

Della Scuola di Santi di Tito;
nato 1554 + 1622.

La famiglia de' Servi, che fra l'antiche Scritture di nostra Patria si trova essere stata posta a gravezza nell' anno 1457, onorata poi da Alessandro Sesto Sommo Pontefice, del nobile Canonicato

della Metropolitana, nella persona di M. Alessandro de' Servi, quella dico che nella persona di Gio. Domenico figliuolo di Gostantino de' Servi nel 1521 godè della Dignità di Pennoniere, e in un Piero di Gio. de' Servi, fu abilitata al maggior Consiglio; ebbe fra' suoi circa il 1550 un Francesco, favorito dal Cielo di tre figliuoli maschi, fra' quali fu quel Gostantino di cui ora abbiamo preso a parlare; il quale, che che si fusse degli altri due, di cui a noi non è pervenuta molta notizia, fin da' primi anni di sua fanciullezza, or questa or quella delle più belle Scienze, Arti, e Discipline, apprendendo, or le medesime non senza la noja di lunghi e pericolosi viaggi, nelle corti più rinomate d'Europa, e fuori professando, seppe aggiungere pregio alla memoria dei passati, e guadagnare quell'onore a se stesso; che poi riflettendo mirabilmente nelle persone de'proprj congiunti, e descendenti, fece sì, che eglino con lo scorrere de' lustri nel conseguimento d'apprezzabilissimi impieghi, e di riputatissime dignitadi, oggi fra le più nobili e più chiare famiglie risplendano, come a suo luogo siamo per dimostrare.

Quali fussero stati i principj di questo virtuoso, del tutto impossibile sarebbe stato a me il raccontare, se per buona sorte non fusse alle mie mani capitato, fra l'altre originali Scritture, di che ap-

presso farò menzione, un ricordo di propria mano da lui scritto del 1612 nella Città di Londra, il quale conciossiacosachè contenga insieme colla notizia della prima Opera, che ancor fanciullo egli in forza di puro naturale instinto condusse in pittura, anche quella di più nobili persone di suo parentado; porterò io qui, copiata da verbo a verbo, ed è quella che segue.

Farò ricordo come dall' anno 1568 *fino a questo dì primo di Maggio* 1612 *io Gostantino de' Servi, ho per diverse parti del Mondo viaggiato, sì da per me come per comodo di altri Principi; cominciato il dì* 10 *di Dicembre del medesimo anno sopraddetto* 1568. *Mi partii la prima volta da Fiorenza dell' età di anni quattordici, e andai in Mugello, lontano dodici miglia nella Villa del mio Zio Francesco di Giovanni della Casa, luogo detto Santo Romolo, nella Podesteria del Castello di Vicchio, e popolo di S. Cassiano, e similmente in altra Villa di Salto, nel popolo di Pulicciano, che oggi posseggo, dove dimorai alcune settimane, e perchè fino allora non per istudio, ma dalla natura dotato e inclinato al Disegno, volsi mostrarmi in quello stante curioso di esercitarmi in tal virtù, avendo intesa la volontà di Madonna Francesca degli Spinelli Consorte di mio Zio, e di Madonna Lessandra de' Carducci Madre di essa, cioè la volontà che avevano di*

far fare una Tavola di Altare per la loro Cappella nella Chiesa di S. Cassiano da qualche Pittore in Firenze, io soggiungendo loro dissi, che dandomi le comodità, che erano necessarie di colori, e tela preparata, mi sarebbe bastato l'animo di farla io medesimo, siccome seguì. In breve tempo feci una Nunziata in tal maniera, che se non l'avessero vista in fatto, non l'avrebbero creduto, e restorno molto sodisfatti, e fino a oggi sta in piedi nel medesimo essere, passato già anni 45. *L'anno* 1569 *in Fiorenza tornai a Bottega dell'arte della lana con Zanobi Gini Ministro di M. Lionardo Buonarruoti.*

Nel 1570 *ebbi licenza d'andare con M. Agnolo della Tosa parente di mio Zio, che andò Podestà di Montaione, e Gambassi. Tornammo l'anno* 1571 *in Fiorenza, dove feci amicizia con il Sig. Cavaliere Salustio Saracini Sanese, Nipote del Sig. . . . . Saracini Majordomo in quel tempo dell'Eccellentissimo Sig. Duca Cosimo Primo Duca di Fiorenza, e perchè in detto tempo Sua Eccellenza mandò per far alcuni presenti al Duca di Sassonia, in nome del Principe Don Francesco suo figliuolo, e della Duchessa Giovanna d'Austria, il Sig. Baron di Prinzistain e Norbuus, Coppiero della detta Duchessa, e perchè coll'occasione dell'amicizia di detto Cavaliere Salustio, mi ebbi a ritrovare più volte alla mensa del*

suo Zio, che doveva dispacciare il detto Prinzistain, ebbi occasione di farmi conoscere, il quale detto Barone tentò di menarmi in detti Paesi con offerta dopo tal servizio lasciarmi alla servitù di qualche Principe per passaggio, a trattenimento nobile, per reputazione, e onor mio. Del che curioso di veder del mondo, accettai il partito, ed accomodate le cose mie, con grata licenza della Duchessa Giovanna, che con il mezzo del detto Saracini gli baciai la vesta, già che per andare in paesi sua mi parve lecito farlo, come vassallo, e mi mostrò per sua benignità esserne contenta, e così partii col nome di Dio, l'anno 1572. *Arrivai al Castello del detto Sig. Prinzistain, dove si riposò alcuni giorni con disegno di seguitare il viaggio di Sassonia, e me lasciare in detto Castello per qualche suo proprio interesse, per il che nacque qualche disgusto, che per essermi io mosso di Fiorenza per vedere il paese d'Alemagna, non solo la parte di Sassonia, come la Corte Suprema dell' Imperatore, e che per ancora non mi volevo . . . . . .*

Fin qui il Ricordo di Gostantino, e più non dura a cagione di mancamento di carte alla Scrittura stessa: ma non per tanto lascia questo frammento di memoria, di giovare a me per lo presente racconto. Crediamo che il giovane nello stesso anno 1572 o facesse da per se stesso

alcun altro viaggio per la Germania, o pur di subito desse volta verso la patria; sicoome conviene affermare, che egli sia dagli anni suoi più teneri, e non ostante l'esser stato da' suoi maggiori ad altra professione impiegato, avesse di gran proposito atteso, oltre al disegno e alla pittura, a grandi studj di matematiche, di prospettiva, e d'architettura civile, e militare, e che in esse bell'arti avesse fatti altri progressi, già che del 1573 dico dopo un solo anno da che ei col Prinzistain era giunto in Germania, lo troviamo subito impiegato, come appresso diremo, in sì fatti servigi da persone di alto affare, e poi del 1578 in accompagnatura alla Corte di Spagna di Pietro Medici Principe, che nell'arte medesima cotanto si segnalò.

Chi fusse il Maestro di Gostantino nella Pittura, a noi non è ben noto, ma da quel poco, che aviamo potuto riconoscere da alcune poche opere sue, che conserva in propria casa Girolamo Pieralli, di cui ci converrà fare a suo luogo menzione, non siamo lontani dal credere, che egli avesse sua scuola da Santi di Tito, avendo noi dalle medesime osservata non solo tutta la maniera dello stesso Santi, ma eziandio una tale quale morbidezza, e gusto nell'impasto de' colori, che fuori di essa scuola, fra il 1560 el 1570 in poche altre si praticavano in quei tem-

pi, conserva pure detto Pieralli alcuni Ritratti di Principi Oltramontani, che si dicono di mano di Gostantino, dopo avere operato in Germania, ne' quali non più si vede la maniera di Santi, ma quella del Purbus, e questo è quanto è passato sotto l'occhio nostro in Firenze, per opera del pennello di Gostantino; ma quantunque poco possa dirsi di lui intorno a sue Pitture (come che in altre cose, che pure hanno per padre il disegno, egli fusse solito per lo più adoperarsi in questa sua Patria) siccome intorno alle molte che potè dar fuori in servizio dei gran Principi di Europa per non esserci potuta pervenire notizia di esse; non è però, che assai non ci rimanga da dire dell'opere del suo ingegno, e della stima, in cui egli fu a cagione delle medesime avuto de' grandi.

Era dunque l'anno del Signore 1573 quando Gostantino si portò a Vienna, e poi a Praga, dove in servizio del Barone Wratislao da Pernestein Cavaliere del Vello d'oro, o del Tosone, Consigliere dell'Imperadore, e Cancelliere Supremo del Regno di Boemia, per quattr'anni interi dimorò, dopo il qual tempo, venendo il desiderio di rivedere sua Patria, non senza molti preghi ottenne di tornarvi, al quale effetto con lettere di calorosa raccomandazione di sua persona, date nel mese di Febbrajo del 1577 con attestati di merito, non pure

per l'ottimo servizio prestato; ma eziandio (come in esse fu espresso per l'egregie virtù di lui) vi fu accompagnato; dato, che ebbe fine Gostantino a' suoi affari di qua, che fu del 1578 troviamo che egli si portò alla Corte di Spagna, in accompagnatura della G. M. del Sig. Don Pietro Medici, con cui nel 1779 fu in Roma, e subito di ritorno a Firenze. Era già l'anno 1580 quando egli si portò ai servigi del Cardinale d'Austria in Ispruch, d'onde fece partenza nello stesso anno, nel mese di Settembre, accompagnato pure con lettere esprimenti il gran concetto, che ebbe quel Principe della persona di lui, dirette al Serenissimo di Savoja, al quale egli andò a dar saggio di suo valore. Quanto egli appresso a quel Duca si trattenesse non ci è noto; sappiamo bene, che poi del mese di Giugno del 1581 dalla Sacra Cesarea Reale Maestà di Ridolfo II. Imperadore, fu spedita a favore di Gostantino, di Gio. Battista, e di Gio. Domenico suoi fratelli, e de' figliuoli, e descendenti di tutti, e di ciascheduno di loro, una amplissima Patente di Nobiltà, il cui originale si trova nell' Archivio delle Riformagioni, e dicesi anche apparirne altro simile in Archivio Fiorentino; onde considerando un simil favore possiamo persuaderci, che il nostro virtuoso, tornato al servizio di quella Mae-

stà, si fusse nella grazia e nel merito verso la medesima molto avanzato.

Trovasi nel 1582 aver egli ben due volte viaggiato a Firenze, e accompagnata per lungo spazio la Maestà dell' Imperatrice, ad instanza dell' Arciduca Massimiliano, ed essersi anche trattenuto poi in Firenze in servizio del Gran Duca Francesco, per cui più volte viaggiò a Roma, e a Napoli, fino all' anno 1587 nel quale seguì la morte di quell' Altezza; e di poi fino al 1589 e 90 essere a Parma, e Mantova, e a Bologna; e perchè a cagione di una certa riforma fattasi in Firenze in detto anno 1589 egli era rimaso senza le solite provvisioni, essere stata per buono spazio di tempo adoperata sua abilità in diversi governi, e civili Jusdicenze, solite godersi da' Cittadini di nostra Patria; e questo fino all' anno 1600 nel quale egli se ne passò a Lione, a Parigi, e scorse diverse Provincie della Francia. Era l' anno 1603 quando egli con espressa concessione del G. D. tornò al servizio di Sua Maestà Cesarea, e fu di ritorno nel 1605 dal qual tempo, fino all' anno 1606 lo troviamo a Neoburgh, in Augusta, a Norimberga, in Ispruch, a Monaco, a Trento, a Mantova, a Modena, e a Fiorenza. Venuto l' anno 1609 il gran Sophi Re di Persia spedì al Gran Duca Cosimo II. un suo Ambasciatore, D. Ruberto Scherlei, con varie commissioni, fra le quali pres-

santissima fu quella, di dovere al suo ritorno condur con seco per servire a quel Signore Uomini Eccellenti in professioni diverse, e il G. D. per desiderio di gratificare quel Principe posto l'occhio sopra a Gostantino, senza guardare al proprio bisogno, esso, e non altri deliberò d'inviarli, e ragionevol cosa si è, che noi, per dar notizia sempre più chiara del valore di questo nostro Cittadino, copiamo qui di parola in parola tolta dal suo originale la Lettera Patente, con che volle colà accompagnarlo, ed è questa, che segue.

DON COSIMO

Gran-Duca di Toscana.

Avendo noi inteso dal Sig. Conte Don Ruberto Scherley Ambasciadore del Serenissimo e Potentissimo Gran Sophi Re di Persia, che fra l' altre commessioni, che ci portava di quella Maestà, egli doveva cercare di fermare, e condurre al suo servizio uomini eccellenti in diverse sorti di professioni, siamo tanto desiderosi di gratificare, e servire alla Maestà Sua, che senza guardare all' incomodo

del nostro proprio servizio, le abbiamo concesso Gostantino de' Servi, nato Nobile Fiorentino, antico, ed accetto Servitore de' nostri Serenissimi Antecessori, e nostro Virtuoso, da bene, onorato, ingegnoso, e tanto intelligente di tutte le cose, che siccome noi lo tenevamo con intera nostra soddisfazione, particolarmente impiegato nella carica Soprointendente di tutta la maestranza, e lavori nella nostra Galleria, e della Cappella, che facciamo fabbricare nella nostra Chiesa di San Lorenzo, così ci promettiamo, che in qualsivoglia cosa, che l' impiegherà la Maestà Sua, ella abbia a restare benissimo servita, e contenta, se egli non degeneri da se stesso. Ed incamminandosi però egli a quella volta, abbiamo voluto accompagnarlo con queste nostre Lettere patenti, perchè siccome in virtù di esse, e nell' andare, e poi anche nel tornare, e faccia, che strada si voglia, egli sarà da tutti li nostri Sudditi, e Vassalli, e da tutti gli Ufiziali, e Ministri degli stati nostri di qualsivoglia condizione, e grado, non solamente lasciato passare con i cavalli, robe, ed arnesi, che averà seco, senza alcuna sorte di molestia, ma anche rispettato, ed onorato come nostro caro servitore, sotto pena della nostra indignazione, così abbia a essere riconosciuto per tale, e come tale ben visto, accarez-

zato, e favorito da tutti li Governatori, Reggimenti, Signori, Repubbliche, e sopra tutto da tutti li Principi di qualsivoglia parte del Mondo, dove egli sia per capitare; raccomandiamolo per ciò loro con ogni affetto, e con offerta di dover far noi il medesimo per loro in simili, ed anche in maggiori occasioni. In fede di che abbiamo firmate queste di nostra propria mano, fattole imprimere del nostro solito sigillo, e contrassegnare dall' infrascritto nostro primo Segretario di Stato. Dato nella nostra Città di Fiorenza questo dì primo di Novembre MDCXIV.

Per Comandamento di S. A. Serenis.
Belisario Vinta.

Il quando appunto egli facesse partenza di qua, e il tempo preciso del suo ritorno, non è a notizia nostra; crediamo però, che assai breve fusse il servizio prestato a quel Signore: giacchè troviamo, che non era ancor finito l'anno 1610. che ch'egli era in patria. Venendo ora a parlare di ciò, che Gostantino (per lo corso di ben trenta anni che in diversi tempi e'si trattenne intermessamente però in servizio del Serenissimo Granduca di Toscana) fece in patria, diremo, come fino dal tempo che si stava a quella corte Giorgio Vasari, occupato in opere di pittura e architettura, aveva la G. M. di Cosimo I. dato luogo ad un altro pensiero, cioè di fare edificare una terza sagrestia, contigua alla Chiesa di San Lorenzo di grandezza simile a quella, che già vi fece Michelagnolo, ma tutta però di varj marmi mischi, e musaico per fare racchiudere in essa in sepolcri degni di lor grandezza, i corpi de'suoi morti figliuoli, del padre e madre, e di Leonora di Toledo sua consorte, e che dopo che egli fusse di questa vita passato, dovesse anche contenere la sepoltura del proprio corpo, e già aveva di tutto, come era suo solito data tutta la cura al Vasari, il quale ne aveva condotto un modello di soddisfazione: quando o per morte del Vasari o del Duca, o per altra qualunque cagione ciò addivenisse, il negozio della sagrestia non ebbe effetto.

è perchè egli è solito, che le cose impareggiabilmente grandi bene spesso da piccoli principj traggono loro cominciamento, il nobile pensiero di Cosimo sì fattamente crebbe in tempo nelle menti de' successori, che in vece d'una sagrestia, non punto maggiore dell' altre due, fu stabilito ereggersi una grandissima mole, che in testa alla Chiesa facesse ufficio della maggiore cappella, con una bellissima cupola, e per non allontanarsi dal concetto di Cosimo, dovesse la gran fabbrica essere incrostata per entro di preziosissime pietre dure di commesso magistero, che sotto il governo di tal Principe, e di Francesco suo figliuolo nella loro real galleria si era incominciato a ridurre al sommo di sua perfezione, e già co' bellissimi lavori avea ripieno di maraviglia l' Europa tutta. Che il primo pensiero di far la terza sagrestia di preziose e dure pietre di commesso, fusse del Gran-Duca Cosimo, e dovesse eseguirsi con disegno del Vasari, ci è notissimo per li scritti dello stesso Vasari, che fino del 1568. ne diede tale notizia. Che poi il bel concetto in Ferdinando I. si riducesse a quell'ampiezza, che è nota, talmente che si possa con verità affermare, che non ha il mondo edificio, che di questo non possa più nobile reputarsi nè raggnagliarsene il valore, anche ciò è verissimo. Che poi fusse pensiero di quel magnanimo Principe, come fu scritto il

preparare con questo un luogo alquanto degno di contenere in se il Sacrosanto Sepolcro del Signore, il quale egli s' ingegnasse per ogni modo di sottrarre alla Turchesca tirannide, non apparirà inverisimile a chi si ridurrà a memoria, a qual segno giungesse la generosità de' pensieri di quel gran Personaggio. Non sappiamo già rinvenire, quanto fondamento abbiano le asserzioni di chi scrisse tali particolarità, mentre ci è noto per altra parte, che tanto la prima intenzione di Cosimo, e del Vasari, quanto quella di Ferdinando fu di dar luogo per entro la medesima Cappella ai Corpi de' loro gloriosi Antenati, e de' successori di quegli. Ad oggetto dunque di condursi tal'opera, lo stesso Gran-Duca Ferdinando I. gran pezzo avanti al 1600 avendo spiegato suo pensiero alla sempre G. M. di D. Gio. de' Medici, Principe valoroso non meno negli esercizj della guerra, che intendente nelle bell' arti; e particolarmente in quelle, che hanno per padre il Disegno volle egli stesso ne facesse un modello, a seconda del quale a' 10 di Gennajo dell' anno 1604 si diede principio alla fabbrica; che il carico di eseguire il modello di D. Gio. fosse dato a Matteo Nigetti, con ordinarsi a lui il fare coll' indirizzo del Principe i disegni, e modelli non pure della muraglia, ma eziandio degli ornamenti, ed altro, io lo trovo in un

Ricordo di propria mano dello stesso Nigetti cioè a dire, che egli medesimo avesse avuto il carico d' esigere, fino dell'anno 1581 che fu ultimo della vita del G. Duca Francesco antecessore di Ferdinando, che è quanto dir subito seguita la morte di Francesco, e si trova anche in detto Ricordo notato, che fusse stato dato principio a' fondamenti, l' anno 1600 e (siccome noi abbiamo d'altronde ricavato) con assistenza del Nigetti, e di Bernardo Buontalenti suo Maestro, che pure anche seguitò a operare per lo tempo, che accennammo, ove di lui facemmo menzione.

E già, che parlato abbiamo del Ricordo di propria mano del Nigetti non taceremo quanto egli notò, cioè, che avendo avuta l' incumbenza di far quanto sopra si è detto, e di tirare avanti la fabbrica, con proprio disegno, e misura, e fino agli 14 del mese di Settembre 1611 già l' aveva condotta fino all' impostatura de' quattro Archi, e finito quello, che appoggia alla Chiesa. Da quanto s' è fin qui notato, pare che il verace testimonio del Ricordo del Nigetti, fatto in un suo libro, che io vidi già appressso a' suoi eredi, circa l' essere stato dato principio a' fondamenti dell'anno 1600 s'induca conseguenza, che ciò seguisse per allora, senza la pubblica funzione del gettarsene la prima pietra, e che questa si differisse qualche tempo, giacchè sappiamo, che

ella si fece poi, come dicemmo altrove a 10 di Gennajo 1604 ed avvene pubblico riscontro nell' epitaffio di marmo, che sopra una scala de' sotterranei della gran fabbrica dell' anno 1640 fu affisso.

Era fino da molti anni avanti al 1610. stato fatto Architetto della Real Galleria lo stesso Matteo Nigetti, mentre al nostro Gostantino de' Servi, per la sua universalità in ogni materia, che a cose d' ingegno, e di Disegno appartiene, era stata conferita la carica di soprantendente di tutta la Maestranza, e lavori, non pure di essa Galleria, ma eziandio della detta Reale Cappella, e fu data a esso medesimo, fra l' altre molte incumbenze, quella d' ordinare in diversi Paesi Oltramontani, (se bene per lo più in quelli di questi Stati, e d' altri d' Italia) le cavate delle pietre, e del farle segare, a fine di riconoscerne le macchie, per adattarle poi in quel modo maraviglioso, che a tutti è noto, al luogo loro in preziosi lavori di gemme, e pietre dure di Paesi, di Storie, e anche di figure tonde, particolarmente per lo maraviglioso Ciborio della Cappella stessa. Fu poi in tempo, a quella di questi valent' uomini aggiunta l' Opera di Gio. Bilivert, celebre Pittore, Discepolo del Cigoli, per disegnare le belle invenzioni di storiette, e di figure sciolte, che di esse gemme, e pietre dure dovevano formarsi per detto Ciborio;

gran parte delle quali con maraviglia d'ogni Intendente si veggiono oggi, dopo moltissimi anni di quasi continovo lavoro, e con ispesa inestimabile, essere state terminate. Nè si pensi alcuno poco informato dell' appartenenze dell' arte del commettere, che si sia da noi detto poco, quando abbiamo fatta menzione della carica, che oltre all' universale soprantendenza a tutt' i lavori, e alle maestranze della Galleria, ed oltre a quella dell' ordinare le cavate delle Pietre, gli fusse data anche l' incumbenza di riconoscerne le macchie per adattarle a' luoghi loro nelle maravigliose opere, che si facevano in esse, conciossiacosachè possa bastare l' aver ciò detto per iscoprire a gran segno il concetto, che fu avuto della sublimità dell'ingegno suo, in testimonio di che vogliamo ora far palesi a chi che sia le difficultadi di quest' arte. Sappiasi adunque, che sino dal cominciare di sì nobile Maestranza si fecero, e fannosi di continovo in Galleria del Serenissimo G. D. di basso, e di tondo rilievo, e molto più nel puro piano opere stupende, le quali, acciò siano di quel Carato, che è loro solito, debbono giungere a tale eccellenza di lavoro, che non solamente possano assomigliarsi a cosa ottimamente dipinta, ma eziandio al naturale, e vero; e con questa differenza, che là dove nella Pittura è parte dell' erudito Artefice il me-

scolare, e distendere i suoi colori, già fatti impalpabili per sottigliezza; e quegli con tale industria fra di loro confondere, che si conducano, per così dire a loro dispetto, a formare gran quantità di terzi colori, a seconda del bisogno del Pittore, e assai differenti dal loro primo, e nativo colore; nel Commesso non va così la bisogna, perchè resta sempre all' ottimo Commettitore la necessità di condurre suo lavoro (dentro a termini del possibile) alla somiglianza del vero, quanto sappia fare la pittura istessa; ma non può egli altrimenti disfare la sua materia, nè confondere l' uno, con l' altro colore di essa per farne un terzo colore a modo suo: ma egli è d' uopo il valersi del colore della sua pietra, tale quale appunto il formò la natura. Come farà egli dunque a proceder dal sommo chiaro, al sommo scuro in qualsisia colore, sempre insensibilmente, digradando sempre con mezze tinte, come fa il Pittore? Bisogna in questo caso in ogni minima, e minimissima sua fattura cercare, e trovare che la natura abbia fatto da per se stessa quel tanto, che egli intende di voler fare, e questo in ciascheduna delle infinite cose, che egli vuole rappresentare, che sono di colori quasi infiniti; il che al certo non potrà fare se non coll' osservare l' infinite macchie, che scuoprono le durissime gemme, o altre pietre, e così bisogna pri-

mieramente, che egli sia sì pratico nel tignere pittoresco, che ogni volta, che egli sta osservando le macchie delle pietre, o gemme sappia riconoscere in ciascheduna di esse, tutto quello a che ella può servire per circoscrivere esternamente, e internamente, e rappresentare quella cosa, che egli averà per le mani per colorirla, eziandio nel sommo scuro, e nelle mezze tinte, e quel che è più, fa di mestieri al medesimo d'avere specie sempre presenti, e fresche in sua fantasia, stetti per dire di tutto il possibile a rappresentarsi con pietre nel Commesso, non potendosi a verun patto da uomo, che debba ordinarsi gran quantità di simili lavori cercare, volta per volta tutta una gran montagna di pietre per trovare una macchia per lo presente bisogno, e allora con tal ricchezza di specie potrà scioverare, e dar luogo distinto a ciascheduna di esse, che egli conosca, che possa servire a suo intento in tutti i casi, e bisogni, che possano occorrergli. Non è maraviglia dunque se sotto la condotta di un tale uomo si conducessero ne' suoi tempi in quest' arte opere sì belle, e tanto al vivo rappresentanti, quanto mostrano le inestimabili, che furono sparse, in regali fattisi da Serenissimi di Toscana a' maggiori Potentadi del Mondo, delle quali fanno fede ancora quelle, che nel primo imbasamento della Real Cappella di S. Loren-

zo si ravvisano, in cui si veggono rappresentati i gran vasi, e l'armi delle più nobili Città del Gran-Duca, le quali tutte furono da Gostantino in quanto appartiene al Commesso delle pietre, ordinate, e assistite. Deve anche cessare la maraviglia, che in quei tempi medesimi fussero allevati in tali facoltà uomini di sì alto valore, quanto a tutti è noto, tra gli altri quello Jacopo Autelli, che pochi anni dopo il mancare del nostro Gostantino, fra l'altre tre stupendissime cose, condusse il tanto celebre Ottangolo, che in detta Real Galleria per entro la stanza detta la tribuna si trova al presente, cominciato l'Agosto del 1633 e dopo anni 16 nel 1649 terminato. E qui mi si conceda il divertire un tal poco dal racconto de' fatti di Gostantino, per far menzione degli uomini, per le cui mani fu cominciata, continuata, e finita Opera così degna. Il primo adunque, e principale Maestro si fu Jacopo Autelli detto il Monniccia, al quale erano secondi, Giovanni Merlini, Gio. Giacchetti, Gio. Francesco Bottini, Cosimo Chermer, Giovanni Giorgi, Lorenzo Bottini, Giovanni Bianchi, e Carlo Centelli. I Segatori col filo furono Pietro Chiari, detto il Chimico, e Andrea Merlini, e i Lustratori, Benedetto Celli, e Pietro Cozzi. Vi furono in oltre 10 Segatori con Sega, che segarono per tutto quel grande spazio di tempo. Il Di-

segno del bellissimo fregio, fu opera del diligente Pittore Jacopo Ligozzi stato Discepolo di Paolo Veronese. Quello del tondo di mezzo, fu di Bernardino Poccetti altro celeberrimo Pittore, in cui dopo la morte dell' Artefice, ebbe anche parte Baccio del Bianco, col parere di diversi Ingegneri, esaminato, e approvato dalla G. M. del Serenissimo Principe, poi Cardinale Leopoldo di Toscana. Nè forse di minor pregio fu la bellissima Tavola fatta pure da costoro, e donata dal Serenissimo Granduca Ferdinando al Cardinale Antonio Barberino nel mezzo della quale si vedeva rappresentato un Vezzo di Perle, che per la sua somiglianza al vero, ingannava l'occhio, e la mano stessa di chi il toccava. Una Tavola altresì di Uccelli, e Fiori donata al Serenissimo di Mantova, e una pure, che ebbe dallo stesso G. D. il Duca di Parma, e queste, oltre ad altre simili, che io non rammento e oltre agli Stipi, e Cassette in gran numero, che furon date in dono ad altri gran Potentati d'Europa.

Finalmente per non lasciar cosa, che sia venuta a mia notizia, dirò quanto io trovo in un manoscritto, che si dice fatto di propria mano di Gostantino, e da esso composto in forma di Dialogo, intorno al principio del regnare di Cosimo II., e ne' tempi altresì di Madama Serenissima di Lorena, in cui volle dar no-

tizia della Galleria, e del posto che in essa si dava allora, e che destinavasi dappoi alle diverse Maestranze della medesima; trovo dico, che mentre egli nell' universale soprantendenza s' impiegava, e anche nell' assunto di trovar le macchie delle gemme, e delle pietre dure; da un tal Maestro Batista Milanese, fu presa a fare in cottimo la predella del Ciborio. Che un Maestro Fabiano Tedesco fece due de' quattro Paesi di Commesso, che dovevan servire per la Predella, e Basamento di esso Ciborio, e che Maestro Gúaltieri, insieme con Francesco cognominato il Rosso, prese a fare pure in cottimo due Pilastri; e tanto basti aver detto intorno a' Commessi. Così il nobil uomo, s' andava nel suo ministerio sempre maggior gloria procacciando, e nella grazia de' Sovrani sempre più avanzando, quando la quiete del suo cuore, e con essa il filo di sua applicazione incominciò ad esser forte interrotto, mercè d' una certa gara, che si prese con esso il Nigetti nel maneggio delle pietre dure, in che avrebbe egli pure voluto giocar per primo, e come che sì fatte gelosie siano per ordinario il veleno d' ogni ben ordinato maneggio, non andò molto, che le subordinate Maestranze, recandosi in parte, cagionarono non meno disturbo, e confusione fra tutti, che danno a' lavori medesimi, e per quanto lo stesso Gostan-

tino nel suo manoscritto racconta (che per mio avviso si rende anche assai credibile) gran danno all'interesse del Principe per le ruberie, che fra la gente prezzolata, e vile seguivano tal'ora. Al che s'aggiungeva la noja, che a tutto quel ministerio partoriva la troppa saccenteria di Cosimo Latini, che in galleria aveva uffizio di provvedere le cose bisognevoli, e di tenere l'Entrata, e Uscita. Voleva questi stendere sua carica più oltre dell'appartenenza di essa, e quantunque fusse egli di ciò da tutti poco ben voluto, cercava in ogni cosa di metter le mani, tanto che il nostro virtuoso, che a tal cagione viveva una vita inquietissima, fu più volte a segno di licenziarsi della carica di Soprantendente, ed io non dubiterei che ciò finalmente non gli fusse riuscito di effettuare se io non avessi trovato, che nel 1611 egli fu mandato dal Granduca a Carlo Re d'Inghilterra, con che ei potesse, non ostante sua assenza da Firenze, godervi le solite provvisioni; egli è però vero, che essendosi già fatto noto per tutta Europa il nome suo, non cessarono poi l'instanze de' Potentati fatte a questa Corte, acciò lo mandassero, ove in opere di civile, e militare Architettura, e particolarmente per inventare diverse macchine in occasioni di armate campali, andava loro abbisognando; il che seguì particolarmente nel 1612

nel qual tempo fu a prestar sua opera per lo Principe di Galles della Gran Bretagna, e avvene attestato in carta pergamena dato in Londra, in cui si narra aver egli sortito luogo d' uno de' Gentiluomini di quell' Altezza già defunto, con provvisione di 800 scudi di moneta per ciascun anno, come Soprantendente a diverse fabbriche, e macchine. Trovasi nel 1615 essere partito dall' Haya, ove dal G. D. era stato mandato in servizio dei Signori Stati, per tornarsene in Patria con lettere del Conte Maurizio de Nassau piene delle lodi di lui, e con simili attestati di stima in nome di quei Signori stessi, e appresso viene anche fatta menzione d' una bella pianta con alzata, e spaccato d' un Regio Palazzo, che eglino disegnavano di fare nel proprio sito del Castello dell' Haya, e dell' ordine dato al medesimo di farne qua un modello di legname. Era l'anno 1618 quando Giovanni Ernesto Duca di Sassonia avendo intesa la fama che per le parti di Germania, e oltre, correva del nostro celebre architetto, e ingegnere Giulio Parigi, sparsavi, cred' io dal gran numero de' Principi, e Signori di quegli stati, che viaggiando a Firenze a posta si trattenevano per lungo tempo nell' Accademia, o scuola di lui, nel tornar poi che facevano alle Patrie loro; scrisse una molto pressante lettera in data dei 20 di Maggio a

Cosimo II. il Granduca, acciocchè si contentasse colà mandargliele per valersene per lo solo tempo di sei mesi, e non più: ma perchè troppo necessaria era a Cosimo la persona del Parigi, non solo per esser egli allora siccome fu sempre occupato nella sopraintendenza a diverse fabbriche, ma eziandio per non esser così ben provvisto di robustezza, e di sanità, quanta abbisognava per soffrire i disagi d'un così lungo viaggio, se ne scusò, e perchè non rimanesser del tutto prive di adempimento le instanze del Duca, troviamo, che in risposta alla lettera dopo le amorevoli scuse, il Granduca gli offerì Gostantino de' Servi, accompagnando l'offerte, con espressioni toccanti la nobiltà della nascita, e le molti abilitadi di esso Gostantino in cose di Architettura, di Pittura, ed in ogni altra opera d'ingegno, qualificandolo nel pregio d'uomo di vecchia esperienza quanto il Parigi stesso coll'aggiunta della gran pratica sua fatta in Alemagna, in occasione di varie condotte avute in quei luoghi, e in altri molti d'Europa; e perchè nella lettera fu detto, che Gostantino stesso doveva esserne l'apportatore, non dubitiamo punto, che egli colà si portasse; quello però che egli vi facesse, e quanto tempo vi si trattenesse a noi non è noto. Ma perchè troppo lunga cosa sarebbe il seguitare Gostantino per ogni luogo, ove gli convenne

in servizio di grandi Potentati portar sua persona, passeremo a dire, come egli finalmente trovandosi già vecchio si partì di Germania alla volta di questa sua Patria dove impiegato tuttavia in opere lodevoli, alcun tempo si trattenne, finchè nel governo della terra di Lucignano, e suo Territorio, ove egli si trovava al servizio del G. D. in qualità di Vicario l'anno 1622 ebber fine i suoi giorni. Vedesi andar per le stampe un ritratto di Gostantino fatto al vivo, e di bellissimo intaglio, che si crede uno del Bleomaert in forma ovale, intorno a cui in vago adornamento di putti, i quali co' globi Medicei sostengono l'arme della famiglia di lui con insegne di Nobiltà, e con bei simboli, alludenti all'arti sue, è scritto:

Constantinus de Servis Nobilis Florentinus Sac. Caes. Maj. Aulae familiaris etc. AEtat. suae LII. An. P. Ch. N. MDCVI.

E nella più bassa parte per entro una Cartelletta, si leggono le seguenti parole.

Constantine suam Cesar te adscivit in Aulam,
Francorum votis Rex favet atque tuis.
Duxque tuae Magnus Patriae tibi cernitur aequus:
Nobilior poterit tene fovere Trias?

Conviene ora il dire, che la fama del valore di Gostantino, e i buoni ufizj altresì usati da esso, a favore de' suoi appresso ai Grandi, operarono per modo, che Gio. Domenico figliuolo di lui essendosi partito di Firenze fino nel 1612 alla volta d'Inghilterra, vi fusse impiegato in qualità di Paggio del Principe Enrico figlio Primogenito del Re Giacob, dopo la cui morte occorsa non molto dopo, si portò a Neoburgh, avendo trovato il Serenissimo Wolfganzo Guglielmo Duca, e Conte Palatino, fu da esso trattenuto, come uno de' suoi Cavalieri di Corte, e dopo alcuni anni di servizio dichiarato suo Cavaliere della Camera. Volle anche quel Principe condurlo con seco in Ispagna, ove lo aspettavano negozj di alto affare. Venuto l'anno 1627 risolvè Giovan Domenico, attuato sempre negli affari di quella Corte di Neoburgo, di prendervi Consorte, che fu la nobil Dama Anna Francesca Welser prima Donna della Corte stessa figlia di Otto Welser Tenente Colonnello della Maestà Cattolica, e della Majordoma Maggiore della Serenissima Duchessa, nata della famosa Casa di Baglianeurto. Dopo tale Matrimonio, inviato dal suo Signore in Francia, in Polonia e in Inghilterra, col prospero riuscimento de' proprj negoziati, fece tuttavia più conoscere sua prudenza, e valore. In quel medesimo tempo, essendo com-

parsa in Germania la sempre G. M. del Principe Mattias di Toscana, volle con beneplacito del Duca suo Padrone, che egli esercitasse le parti di suo Majordomo, per lo tempo che occuparono tre Campagne. Fu poi dichiarato Majordomo Maggiore della Serenissima Sposa di Filippo Guglielmo, figlio unico di esso Duca, e della Sorella di Casimiro Re di Polonia, che essendo venuta a morte, ed essendo anche seguita la morte del Duca, e restato Filippo Guglielmo erede della Paterna Sovranità, s'era maritato con Lisabetta Amelia Maddalena de' Serenissimi Langravi d' Hassia di Armstat: questi, oltre alla Carica di Majordomo Maggiore predetto, volle onorarlo di quelle di suo Consigliere Segreto, e di Commissario del Paese. Aveva in tanto Giovan Domenico avuto di suo matrimonio un figlio maschio, e due femmine, che venute in istato di conveniente età, furono in questo modo allogate. Alla prima femmina, che già teneva il primo luogo fra le Donne di quella Corte, fu dato per Consorte il Barone Piazzeschi Polacco, Cavaliere della Camera di quell' Altezza, e figlio della Majordoma Maggiore di Madama Serenissima di Polonia prima moglie dello stesso Duca Filippo Guglielmo; e al figlio maschio, che si chiamò Wolfganzo Guglielmo, fu data per moglie Maria Maddalena, figliuola del Baron

Francesco e Polidoro de' Bracciolini, nobilissima famiglia della Città di Pistoja in Toscana che allora abitava in quel Ducato. Restava la seconda figlia non ancora pervenuta in età nubile, quando a Giovan Domenico convenne portarsi all'Imperio, per passare ufizio di congratulazione in nome del suo Signore, per lo matrimonio seguito fra la maestà dell'Imperadore, e l' Infanta di Spagna, nel quale impiego avendo fatta conoscere la generosità dell' animo suo, si guadagnò l' onoranza di essere annoverato fra gli altri Baroni di quella Imperial Corte, e al suo ritorno trovò, che già era stato il suo figliuolo dichiarato Cavaliere della Camera del Duca, e supremo Governatore della Città di Burglengfeld. Pensò egli allora ad allogare l' ultima figlia, e diedela per consorte al Barone di Erlezpein nobile, e ricco Cavaliere di due Signorie in quel Ducato. Non è anche da tacersi come l' anno 1662 per la venuta in Italia della Maestà della Regina di Svezia, fu egli spedito all' incontro della medesima a complire in nome del suo Padrone, e trovatala a Bambergh, per tre giorni continovi, fra bei divertimenti di Musiche, con Regia magnificenza, vi fu da quella Maestà trattenuto. Era venuto l' anno 1676 quando lo stesso Giovan Domenico fu spedito Ambasciadore alla Maestà Cesarea per l' ufizio di condoglienza

per la morte di Claudia Felice l'Imperatrice, nè passarono molti mesi, dopo il terminato servigio, che egli fu di nuovo a Vienna per trattare il maritaggio, che poi seguì della figlia del suo Signore, con sua Maestà Cesarea. In somma giunse egli in posto di tanta stima in quelle parti, e in tanta grazia appresso il Signore, che già fatto vecchio di 85 anni, e aggravato da malattia, che fu la sua ultima, si vide più volte visitato a letto da quei Principi; e venuto il caso di sua morte, fu il suo cadavero portato alla Chiesa, dove gli furono fatti i funerali, con assistenza, non pure de' primi Cavalieri, e Dame di quella Patria, ma eziandio del primo ministro di quel Duca in qualità di Rappresentante la stessa persona di lui, e finalmente fu con nobil pompa portato a Steppergh sua Signoria, ove ricevè Ecclesiastica sepoltura. Il Conte Galeazzo Gualdo nelle sue Relazioni delle Città Imperiali e Ansiatiche, negli Stati del Duca di Giuliers, nella Corte di Naiburgh, parla di Giovan Domenico, chiamandolo il Barone Giovan Domenico de' Servi Signore di Steppergh, del Consiglio Segreto, Majordomo della Serenissima Duchessa di Naiborgo, e Comandante in quella Città.

Vive, mentre io queste cose scrivo, il Barone Wolfgan Guglielmo Signore di Steppergh suo figlio, e questi in carica

di Majordomo, Cameriere della Chiave d'Oro, Consigliere Segreto e di Stato del Serenissimo Elettore Palatino con tre figliuoli, Vito Domenico il primo Cavallerizzo Maggiore del Serenissimo Vescovo di Vratislavia fratello dell'Elettore predetto, e Gran Governatore de' Principati di Slesia, Gio. Adamo il secondo, che dopo avere in più campagne militato per Sua Maestà Cesarea si trova oggi all'assedio di Belgrado. Il terzo finalmente è Marquardo, che applicato pure alla milizia serve all'Elettore predetto. Ebbe anche Gostantino de' Servi oltre al soprannominato Giovan Domenico una figlia chiamata Selvaggia, la quale fu congiunta in matrimonio col Dottor Francesco Pieralli, e di quella nacque Girolamo Pieralli, che pure oggi vive in Firenze in fresca età, il quale e per merito di sue amabili qualitadi, e per la stretta parentela co' soprannominati nobili uomini di questa Casa de' Servi, gode il titolo di Gentiluomo famigliare Aulico dell' Augustissimo Leopoldo Regnante Imperatore, e dallo stesso Girolamo, abbiamo noi avuta comodità di vedere le molte autentiche Scritture citate a' lor luoghi dalle quali abbiamo cavate molte delle notizie, accomodate in questo racconto.

Tali dunque sono le onorevolezze, di che pregiar si può ne' tempi nostri, mercè della virtù di Gostantino, la Casa dei

Servi. E oltre a quella di aver fra' suoi avuto lui stesso; una ven' ha, la quale io non debbo per verun modo tacere, e questa venutagli nel passato secolo puramente da Celeste beneficenza, e tale fu d' essere stata della Casa medesima, e dello stesso Gostantino vicinissima nel Linguaggio; Gostanza figliuola del vecchio Giovan Domenico di Gostantino de' Servi nata nel 1534 la quale nel quattordicesimo di sua età, vestito Abito Religioso dell' Ordine di S. Domenico nel Monastero di S. Clemente nella Città di Prato in Toscana, col nome di Suor Maria Benigna, in ispazio di 40 anni, che ella visse in Religione, venne in concetto di sì alta bontà, che meritò, che seguita sua morte, che fu del 1589 ne fusse per opera del Padre Fra Pietro Martire Naldini Religioso del medesimo Ordine, colle dovute permissioni, e col bello Encomio di Venerabile Serva di Dio, mandata a' posteri la ricordanza, mediante l' Istoria di sua vita, data poi in luce nella Città di Venezia l' anno di nostra Salute 1663. Di questa medesima scrisse la Madre suor Caterina Tornaquinci nella Cronaca del Monastero di S. Clemente di Prato, il P. Fra Gio. Michele Pio Bolognese nelle Vite degli Uomini, e delle Donne Illustri dell' Ordine di S. Domenico, e tanto quella che questi si trovano citati dal P. Maestro Fra Serafino Razzi, nel suo Trat-

tato dell' Origine, e fondazione di detto Monastero di San Clemente di Prato.

Dirò per termine di questo Racconto, quanto io trovo essere stato lasciato scritto da Stefano Rosselli Nobil Cittadino di nostra Patria nel suo Celebre Sepoltuario alla Chiesa di S. Croce de' Frati Minori Conventuali, descrivendo le sepolture del filare del mezzo del Chiostro, partendosi dalla porta, che entra in Chiesa, ed è quanto segue. *Sep. di Cristofano di Matteo di Dutino*, e appresso dice *di Gio. di Matteo di Dutino Dutini.* Questa Sepoltura dopo pervenuta (si dice l'anno 1634.) in Giovan Domenico di Gostantino de Servi fu poi riconosciuta da Francesco, Gio. Domenico, e Ferdinando di Gostantino de' Servi, mediante un Decreto de SS. Operai de' 13 di Maggio 1643 e messa la loro Arme, e la seguente Inscrizione.

Sep.
Jo. Domini de' Servis.
Franciscus. Jo. Dominicus.
et Ferdinandus Constantini filij
Posteris rest. An. S.
MDCXXXXIII.

COMMENDATORE
FRA
LODOVICO CARDI
Cognominato il Cigoli
PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo d' Alessandro Allori,
***nato* 1559 + 1613.**

Ad ognuno è notissimo, quanto per lo corso di più di tre interi Secoli, da numero quasi dissi infinito di gravissimi Autori fu scritto intorno al nobile risorgimento, che circa gli anni del Signore 1260 fece l' arte del Disegno, e della Pittura per le mani di Cimabue, e poi

di Giotto suo Discepolo, l'uno, e l'altro Fiorentini; ciò, che pure da noi, nel bel principio di questa nostra Opera delle Notizie, fu con particolare accuratezza notato, ed è noto altresì fino a qual segno d'evidenza ci parve di mostrare, cioè a dire, che questa novella luce della Giottesca maniera, dopo essersi fatta vedere, anzi dopo avere ripiena di se stessa l'Italia tutta, e parte della Francia, e dopo essersi allargata, ove più, ove meno, per lo restante dell'Europa; dove pochissimo per avanti s'operava, (e quel poco, in su la vecchia, e goffissima Greca maniera) finalmente incominciò quasi del tutto a mancare, al comparir, che fece pure nella Città di Firenze lo splendore di 3 nuovi lumi, cioè a dire del celebre Donato nella Scultura, del singulare Brunellesco nell'arte stessa, ed assai più nell'Architettura, e dello studiosissimo Masaccio nella Pittura; essendo dunque ciò tanto noto, non sarà d'uopo a noi di più parlarne; diremo solamente, che il poco anzi nominato Masaccio, il primo, che tale Giottesca maniera incominciasse del tutto a lasciare, dando assai maggior perfezione al Disegno, verità al colorito, varietà alli scorci, morbidezza al panneggiamento, nobiltà, e ricchezza all'invenzione, fece sì, che s'applicarono allo studio dell'Opere sue tutti i giovani di quel tempo, i quali troviamo, che poi

fecero quei grandi progressi, che a tutto il Mondo son noti. Durò la maniera di costui (non ancora però ridotta al perfetto) meno di mezzo Secolo; finchè il Verrocchio, il Perugino, i Pollajuoli, e i Grillandai in Firenze, i Bellini in Venezia, e gli altri seguaci di tutti costoro, con modo più aggradevole, e più esquisito disegno, apersero a' successori loro un più largo campo, d'onorare i proprj pennelli. Restavasi però quest' arte, ciò non ostante, in una tale quale secchezza, e picciolezza di maniera, e così ella si stette per più lustri, finchè finalmente piacque al Cielo di dare al Mondo, nell' anno di nostra salute 1474 il non mai abbastanza celebrato Michelagnolo Buonarruoti Nobile Fiorentino, il quale avendo in fanciullezza studiato l' Opère del Masaccio, e del Pollajuolo, e quelle del Grillandajo nella sua Scuola, non avendo di sua età a pena compiti cinque lustri, aveva intagliata la singularissima Statua del Gigante, o del David che dir vogliamo, e disegnato per la Sala del Consiglio, il tanto maraviglioso Cartone, che studiato da infiniti Professori di nostra Città, e Forestieri, in quei medesimi tempi, fu poi, (così disponendo a benefizio del Mondo la divina Provvidenza) portato in pezzi in varie parti d'Europa, onde potè bastare senz' altro più, a condire dell' ottimo gusto, e della grande, e

nobilissima maniera ogni luogo. Possiamo senza timore d' ingannarci affermare, per una accurata osservazione fatta intorno al modo di dipignere di molti grand' uomini, che dopo, che fu comparsa questa nuova luce operarono, fra i quali il nostro Andrea del Sarto, Fra Bartolommeo il Puntormo, e lo stesso Raffaello, dessero alle maniere loro, tutto che Eccellenti, tanto accrescimento da quel che e' fecero prima, e poi quanto da ogni occhio erudito si può ben riconoscere, e tale in somma, che non vi ha, per avventura chi sappia che in un corso di più di 150 anni, da che queste cose furono, si sia fatto punto maggiore. Non lasciò la Nobilissima Città di Venezia di godere del frutto di sì bella novità, mentre nella persona di Pordenone, e di Giorgione da Castel Francorico riconobbe anch' essa sì fattamente ingrandito il modo d' operare in Pittura, che potè promettersi i grandi uomini, che ad esempio di costoro, e ne' lor tempi, e dopo rinnovarono le maraviglie degli antichi Zeusi, e degli Apelli; tali furono il gran Tiziano da Cador, il Vecchio Palma, e tanti altri con essi, che io per brevità non istò qui a nominare.

Ebbe poi la nostra Città di Firenze, oltre agli accennati, altri Maestri in gran numero, che vollero nel loro modo di operare farsi pure imitatori di Michela-

gnolo: ma con tale differenza però, che là dove quei primi, insieme colla nuova gran maniera tolta da lui, s'erano formato un colorito di viva carne, con una impareggiabile morbidezza; questi secondi tutti intenti al rigirar de' muscoli nell'ignudo, non si curarono più che tanto in ciò, che al colorito apparteneva d'attenersi al vero. Questo difetto rimase nella Città nostra vieppiù accresciuto a mio credere per lo grande operare, che fece in essa, e per lo Stato il Vasari ne' tempi del Granduca Cosimo, e di Francesco I., come quegli, che fin da fanciullezza, era stato Creatura dell'Augustissima Casa de' Medici, e perchè essendo egli persona, come noi sogliamo dire, entrante assai, e di grandi parole, aveva talmente saputo portare se stesso appresso a quei Principi, che a lui, e non ad altri furono commesse opere in gran numero, le maggiori, e più singolari; onde non vi fu giovane Pittore, anche di tutta aspettazione, e quasi non vi fu buon maestro, a cui l'accomodarsi con esso, e lungamente con lui vivere, ed operare in suo ajuto, e con suoi Disegni non abbisognasse, ed avvengachè per ordinario in ogni nostra azione, non mai s'abbandonino quegli abiti, che si presero in gioventù, o che per lungo spazio di tempo, col replicar degli atti acquistaronsi; fu forza a' Pittori Fiorentini, tutto che

valorosissimi in disegno, e praticbissimi, quanto altri mai, nel maneggiare i colori, il ritenere mescolato nell' opere loro, con tali buoni attributi dell'arte, alquanto di quel duro, che (come abbiamo in altri luoghi detto) sogliono avere le pitture di tutti coloro, che senza essere Michelagnolo hanno voluto disegnare, e dipignere a sua imitazione; con che pur troppo avverarono nel passato Secolo quel suo tanto celebre vaticinio, cioè, che quella sua maniera averebbe in tempo prodotti molti goffi artefici. Ma non fu sì misera la nostra Città, che nel tempo stesso, che tal modo in essa per la più parte si operava, altri eziandio non ne avesse, che camminando per via diversa, ed a seconda degli ottimi pittori, di cui poc' anzi facemmo menzione, non giungessero ad ornar se stessi in grado eminentissimo e dell' ottimo disegno, e dell' ottimo colorito; onde potessero andar di pari, stetti per dire, con qualunque, queste bell'arti aveva innanzi a loro professate. Uno di costoro dunque fu il non mai abbastanza lodato, Lodovico Cardi da Cigoli, il quale essendo stato da natura arricchito di un animo nobilissimo, di bontà e di prudenza, d' amorevole tratto, e di tutte quelle doti, che vagliono a rendere un uomo naturalmente perfetto; in quello poi che all' arte sua apparteneva, s' avanzò tanto, che potè essere per

eccellenza, da chi ben conobbe suo gran valore, chiamato il Tiziano, e 'l Coreggio Fiorentino, con che a gran misura averebbe alla Patria nostra, ed all' arte stessa da per se solo quel pregio, e quella rinomanza, che ne' tanti, che pur ora detti abbiamo, si era alquanto abbassata.

Volendo dunque noi dar principio a parlare di questo grand' uomo, diremo primieramente, come nel passato Secolo, (1) fra il 1550 e 'l 1560 nell' antico Castello di Cigoli in Toscana, non molto lungi dalla Città di S Miniato al Tedesco, vivevano congiunti in matrimonio Gio. Battista d'Ulivieri Cardi, e Ginevera Mazzi Fiorentini, l' uno e l' altra, persone dotate di gran civiltà, e di sustanze ragionevolmente provviste, e per non lasciar cosa che sia venuta a notizia nostra, soggiungeremo, come appresso a questi due, per quanto era solito tal volta raccontare lo stesso Lodovico, era assai invecchiata tradizione, che tale lor famiglia de'Cardi avesse avuto suo principio dalla nobilissima de' Gualandi della Città di Pisa: mediante uno di essa, che per non so quale accidente si portasse a Cigoli, e quivi stanziasse ed avessevi figliuoli, dai quali poi derivasse un certo Cardo, dal

(1) *Di questo Sac. Let. se ne parla nelle giunte de' Sigilli T. XXII.*

nome di cui fusse sua descendenza cognominata de' Cardi. Che che si sia di ciò poco rilieva, giacchè quegli, di cui ora siamo per parlare, o fusse da una sì illustre Casata derivato nel mondo, o pure da altra men rinomata avesse tratti i suoi principj, seppe guadagnarsi tanta gloria, che non pure può a mio credere, renderne abbondante lui stesso nella memoria degli uomini ne' Secoli, che verranno; ma eziandio accrescerne non poca ad ogn' altro, che contar si possa fra' suoi, qualunque siano stati anche nobilissimi progenitori. Venne poi questa famiglia ad abitare nella Terra d' Empoli, sette miglia lontana da Cigoli verso Firenze, ritenendo però sempre in esso Castello di Cigoli sua Casa, o Villa, che dir la vogliamo, nella quale a' 21 di Settembre del 1559 ebbe i suoi natali il nostro Lodovico. Nè sarà cosa difficile il venire in cognizione dello spirito grande, che egli diede a conoscere in se stesso ne' primi anni di sua fanciullezza, mentre sappiamo, che l' applicarlo allo studio delle lettere umane, furono i primi pensieri del padre suo. Studiò egli adunque nella Terra d' Empoli appresso un molto letterato Sacerdote, chiamato Bastiano soprannominato Morellone, fino all' età di 13 anni con tanta apertura d' ingegno, che gli bastò quel poco per poter poi in età cresciuto dar saggio di se, con sue belle

composizioni, nelle più famose Accademie di nostra Città, risolvè in tanto Giovan Battista suo Padre di portarsi ad abitare a Firenze, e indi a poco vi fu dichiarato Cittadino: ma Lodovico il Figliuolo scoprendo ogni dì più suo naturale talento, e l' alto genio alle buone arti, datosi a vedere le stupende Pitture di questa Città, sentissi così forte stimolare dal desiderio d' applicare anche a cose di Disegno, che ormai non poteasi riconoscere in lui quale de' due affetti, o quello delle Lettere, o quello di sì bell'Arte, maggiormente occupasse i suoi pensieri, perchè in un tempo stesso mescolando l'uso di questa e di quelle, e studiava sopra i libri, e disegnava sopra carte, piccole e spiritose figure: finchè vinta finalmente sua volontà dall'amore della pittura, fu d' uopo al Padre, benchè contro sua voglia, ad essa applicarlo. Viveva allora, ed operava in Firenze con non ordinario grido Alessandro Allori, stretto parente, e discepolo del celebre Agnolo Bronzini, e fu quegli a cui, mediante gli ufficj di Jacopo Salviati nobile e ricchissimo Cittadino di nostra patria, diede la sorte un tanto scolare, e la grazia eziandio di comunicargli per quattr' anni continui gli ottimi precetti dell' arte sua, finchè caso occorse, a cagion del quale poco mancò, che egli medesimo si conducesse a far perdita di

un tanto scolare, e il mondo tutto di un sì grand' uomo, quale egli poi riuscì, e andò il fatto in questo modo. Aveva Alessandro Allori alcune stanze per entro i Chiostri della Venerabile Basilica di San Lorenzo, ove come studioso che egli era della Notomia, introduceva del continuo umani cadaveri, quegli scorticando, e tagliando a suo bisogno, ed al Giovanetto Cigoli, non so se per far compagnia al Maestro o pure per appagare suo gran genio in questi studj tanto necessarj all' arte sua, veniva fatto il passare i giorni, e talora l' intere notti fra quelle malinconiche operazioni, quando non potendo a lungo andare sua tenera età, far riparo alla violenza che facevano a' suoi sensi gli odori corrotti, e gli spaventosi aspetti di quei morti, aggiunta l' immobile fissazione, con che egli gli andavà osservando e disegnando, finalmente gli fu forza il cadere sotto il peso d' una mala sanità, che oltre a più altri travagli che gli apportava, non solo l' impediva l' uso della memoria, ma di quando in quando facevalo patire accidenti di mal caduco, tanto che egli fu obbligato da' Medici, a fine di campare sua vita, ad abbandonare Firenze, ed all' aria nativa ritirarsi nella sua Villa di Cigoli, dove non andò molto, che per arruoto alle sue disgrazie, quella gli sopravvenne della mancanza per morte prima del Pa-

dre, e poco dopo della Madre. Costituito dunque il povero giovane in istato di tanta miseria, dico senza sanità e senza i Genitori, quasi quasi fu forzato a deliberare di lasciar la pittura, per istarsene, come gli fusse riuscito il meglio, nella propria Villa, non per altro fare, che vivere, ed alquanto attendere alla conservazione del proprio avere, massime essendo egli di tre fratelli il maggiore quegli a cui tal carica s'apparteneva; tuttavia con più animo ed amore all' arte, talchè forse non si lasciò portare del tutto da tal pensiero; ma andava spendendo il giorno or disegnando da rilievi, or da naturali, or dando alcuna cosa da fare a' pennelli, ed intanto con buona regola della vita, e coll' ajuto de' medicamenti andava in traccia della primiera salute. In tal modo ed in tali occupazioni consumò in Cigoli presso a tre anni, e finalmente volle il Cielo, che consumate le cagioni de' terribili accidenti del mal caduco, ritornasser le forze, ed egli del tutto libero dal male si rimanesse. Or qui non è da affaticarsi in pensare quali fussero in lui i nuovi fervori negli studj del disegno, e della pittura, co' quali con non poco vantaggio riparò al perduto tempo, ed avendo per avventura riconosciuto il dono della nuova sanità dall'intercessione della Gran Madre di Dio, volle che a suo onore fusse esposta al pub-

blico la prima pittura, che dopo il male avessero partorita i suoi pennelli, che fu un' Immagine della medesima con altre figure, stata chiamata poi la Madonna dello Spasimo, ed altrimenti anche la Madonnina, alla quale fu dato luogo presso al Castello di Cigoli, che in segno di ricevute grazie, essendo stata in tempo adornata di gran quantità di voti, diede occasione a' Nipoti di Lodovico di fabbricarle una devota Cappella, per entro la quale viene tuttavia da quei del paese adorata. Aveva il Cigoli, stando ançora in Firenze applicato alla pittura, contratta non ordinaria amicizia col celebre Bernardo Buontalenti, da cui aveva ancora appresa l'architettura: or mentre egli stava disegnando suo ritorno a questa Città, gli comparve una lettera di esso Bernardo, con una molto pressante persuasione di ritornarvi ben presto, per subentrare in certi lavori vacati per morte del Crocino Pittore di grande espettazione, fra' quali era un S. Francesco di Paola per la Chiesa di S. Giuseppe dei Frati minimi, ed una stanza (si crede a Grottesche) nella Reale Galleria. Egli subito diede orecchio alla chiamata: accettò alcune dell'opere proposte; ma volle farle nella propria casa di Bernardo, come quegli, che molto prometteasi dall'assistenza di tal uomo. Era solito portarsi alcune volte alla casa del Buonta-

lenti, il Granduca Francesco, gran Mecenate di quest'arti nobilissime, ed una fra l'altre avendo vedute le pitture del giovane Lodovico, e scorte eziandio le sue spiritose e nobili maniere, non solamente con lodi, ma con doni incominciò a farlo ogni dì più animoso, al corso di sue onorate fatiche. Così possiamo noi con verità affermare che da questo punto mutatosi in tutto e per tutto dall'esser di prima, cioè in prospere e molto aggradevoli le sue triste fortune egli incominciasse a godere giorni felici, ne' quali potè darsi da dovero a' tanto desiderati studj; ed a fine che ciò più sicuramente gli riuscisse, s'accostava bene spesso a Santi di Tito Pittore, che in quanto a disegno, attitudini, e componimento di figure nell' Istorie appartiene, godeva allora in Firenze il primo grido, tutto che del colorito non giungesse a toccare l'ultimo segno. Col consiglio dunque di costui, volle il Cigoli in questi tempi sempre operare, con che incominciò a dare grandi saggi di se stesso. Era in uso allora, come altrove abbiamo detto, il bel costume nell'Accademia del Disegno, d'obbligare ogni Pittore, che volesse in essa aver luogo, a dipignere un quadro, e quello presentare alla medesima, per rimanervi per sempre per testimonio del suo valore, onde volendo Lodovico al suo debito soddisfare per condursi all'ono-

re d'esservi ascritto, dipinse un bel quadro per la medesima, in cui rappresentò la storia di Caino, ed Abele. In questi tempi fece ancora un Deposto di Croce, dopo averne fatto con istudio non ordinario il cartone. Colorì un S. Girolamo in istato di penitenza, un S. Giovanni nel Deserto, una piccola Tavola d'una Nunziata, ed altri molti quadri, tutti però di maniere diverse, come quegli, che fin dalla tenera età, non ebbe mai a grado il modo di tignere che in Firenze si teneva per la più parte de' Pittori, procurando al possibile di disegnare quante più opere poteva di Jacopo da Pontormo, non una, ma più volte, e quante altre di simiglianti artefici venivano a sua cognizione in questa Città, e specialmente quelle di Michelagnolo Buonarruoti, di che ella non punto invidiando Roma, è sì abbondante e ricca; e nello studiar queste, volle per lo più aver in sua compagnia Andrea Comodi giovane suo amicissimo, del cui valore sì nel modellare, come nel dipignere d'ottimo gusto parleremo a suo luogo. Disegnavale sopra carte, ora spezzate, ora intere, e talora modellavale di terra, aggiungendo come preparatorio necessarissimo a quella sorta di studio il disegnare, e modellare con cera in ogni veduta uno scheletro umano, che egli a tale effetto si teneva in casa, e di tali scheletri, così disegnati sopra

carta azzurra, lumeggiati con gesso veggonsi molti, oltre a' quanti fra più disegni del Cigoli ne conserva chi queste cose scrive: ma conciossiacosachè tendesse allora ogni suo fine a condursi a' posti di sua singularità di dipignere, la quale consiste, non pure nell' ottima maniera del colorire, e inventare, ma eziandio nel possesso d' ogni altra facoltà appartenente al Disegno, vedendo quanto gli mancava, non ostante i primi studj fatti appresso il Buontalenti in prospettiva, e architettura, di nuovo sotto la scorta del medesimo vi si applicò; al che s' aggiunge il favore offertogli da un certo M. Ostilio Ricci di leggergli le Matematiche nel tempo stesso, che egli nella casa pure di Bernardo, ne dava lezione a D. Giovanni de' Medici; e parve veramente, che tale nuova applicazione a sì fatti studj gli fusse stata persuasa dal Cielo, perchè non andò molto, che dovendosi dal Buontalenti come primario Ingegnere del Gran Duca, ordinare varj apparati, archi trionfali, e rappresentazioni per causa delle Nozze di Don Cesare da Este, del Duca di Mantova, del Gran Duca Francesco, e poi di Ferdinando Primo, largo campo s' aperse il Cigoli di dovervi far cose grandi, e degne dell' ingegno suo. Diede egli pure in questi medesimi tempi grand'opera a formare pensieri, scherzi, disegni, e modelli per la facciata di S. Ma-

ria del Fiore, in che molto gli giovò pure l'assistenza di Bernardo, che in simile affare s'era anch' egli molto affaticato, e andavagli scoprendo le difficultadi, che in porre ad effetto quella grand' opera si poteano incontrare, e 'l modo eziandio di superarle. Vedesi fino a' dì nostri il bel modello fatto dal Cigoli per entro la guardaroba dell' opera del Duomo, ed è composto di 2. ordini: il primo è Corintio, il 2. è Composito e le tre porte sono Doriche, e questo modello de' molti altri che ve ne sono, tutti d'eccellenti maestri, è il minore sì in grandezza; ma a' parere di periti, forse in bellezza, di tutti gli altri maggiore.

Era cosa maravigliosa nel Cigoli il vedere, come egli fra tante mentali applicazioni non mai s'allontanasse dallo studio della pittura, in quello particolarmente, che apparteneva allo acquisto dell' ottima maniera del colorito. A tale oggetto si portava spesso da Gregorio Pagani, giovane di sua età, che già vi aveva fatto gran profitto, dentro alle sue stanze, dietro al Convento de' Servi, ove oggi è il palazzo de' Guadagni, rimase a Gregorio, come in custodia, finchè Girolamo Macchietti, detto altrimenti del Crocifissajo fusse tornato di Spagna, dove era stato chiamato a dipignere. In quelle stanze adunque trattenevasi collo stesso Gregorio, disegnando tuttavia al naturale: conferendo

con esso a vicenda le difficultadi, che per giungere ad un modo di colorire naturale e vero si frapponevano a' lor studj; che son quelle finalmente, ove va a cadere ogni professore, anche dopo essersi lungamente affaticato in cercare di bene intendere il rilievo, le attitudini, le proporzioni, il componimento, ed altre a queste simiglianti cose: ma perchè a chi veramente desidera il profitto, e bene sta in su l'avviso, rare volte, o non mai mancano congiunture d'appagare sua volontà, una se ne porse loro in quel tempo, e fu che nella Chiesa di S. Piero d'Arezzo nella cappella della Compagnia della Misericordia, fusse mandata una bellissima tavola di Federigo Barocci, onde venutane loro la notizia, subito rimosso ogn' indugio, colà si portarono, la videro, e vedutala bene la studiarono; e non fu gran fatto, che il Cigoli al suo ritorno a Firenze incominciasse a dar segni di essersi alquanto conformato a quella maniera nelle due storie a fresco, che gli furon date a fare nel Chiostro nuovo di S. Maria Novella, ciò furono per Lucrezia Strozzi S Vincenzio Ferrero, che piglia l'abito da S. Domenico, e per Vincenzio e Giuliano dei Ricci, lo scendere del Signore al Limbo; gli fu anche dato a fare nella Chiesa della Congrega della Concezione, presso all' altar maggiore dalla parte dell' Evangelio una storia della Nascita di Maria Ver-

gine, che tutte l'altre da lui fatte fin allora superò in bontà; essendo poi a' dì nostri stata quella parte della Chiesa, a spese della famiglia de' Passerini, e con disegno di Pier Francesco Silvani riccamente adornata di nobili architetture, non è più stato luogo a godersi la bella pittura del Cigoli, essendo rimasa sotto i nuovi ornamenti. Tornando ora al nostro artefice, avendo egli dopo lo studio della maniera del Baroccio, vedute alcune delle maravigliose pitture del Coreggio, tanto se ne invaghì, che volle copiarne, quante ne potè avere, e da quell' ora mutato pensiero, all' imitazione di tal maniera solamente indirizzò ogni suo studio e fatica, solito di chiamare il Coreggio singulare maestro del colorito. Dipinse poi un' istoria a fresco nel cortile della Petraja, Villa de' Serenissimi di Toscana, de' fatti di Goffredo Buglione, ma questa pure per essere esposta all' ingiurie del tempo ebbe poca vita. Ebbe ancora a fare più tavole, le quali condusse d' ottimo gusto: ciò furono, un Cenacolo per la terra d' Empoli, la Concezione di Maria Vergine per Pontormo, e per la Chiesa di S. Croce di Firenze, nella cappella dei Risaliti, dipinse la maravigliosa tavola della Pietà, o vogliam dire della Santissima Trinità, in cui si vede lo Dio Padre, e la figura di Gesù Cristo morto, v' è lo Spirito Santo, e dai lati due Angeli: ed

è da notarsi in questo luogo, come fra i quadri d'alto pregio, che possiede il Marchese Filippo Corsini, degno nipote dell'Eminentissimo Cardinale Neri, è una testa con ispalle, e parte del petto, fatta come si crede per istudio della stessa figura del Cristo morto, cosa rarissima, quanta altra mai ne uscisse dalle mani di tal maestro. Risolutosi poi a pigliare alcune stanze nella strada detta il Campaccio, sotto la Parrocchiale di S. Lorenzo, vi dipinse molti quadri per nostri cittadini; ed occorse, che un giorno Santi di Tito, il quale possiamo dire che fusse stato in gran parte suo maestro, trovandosi da lui, e vedendolo operare sopra uno di essi alla presenza di colui, che gliele faceva fare, con quella libertà, che s'era acquistato col suo gran possesso del disegno, di correggere ogni artefice, quando gli parea che bisogno il richiedesse, forte il riprese dell'aver posto in uso il verderame, colore che, come egli disse, per esperienza fattane in brevità di tempo diventava nero, ed ogni bella pittura guastava; ma il Cigoli, che per lungo corso di tempo s'era dato a speculare modi di mantenere i colori freschi ed accesi sopra le tele e tavole per lunghissimo tempo, nè più nè meno, come se pure allora vi fussero stati posati, fu in quell'istante per entro l'interno suo preso da collera, e non poca, ma seppe reprimere quel

moto, usando solamente queste parole in risposta. M. Santi, abbiatemi per iscusato, se io vi rispondo, il che per l'avventura fare non dovrei. Io tengo opinione, che possa bene il verderame, e qualche altro colore ancora fare gli effetti, che voi accennaste, ma però sotto le mani di coloro, che aggiustare e mescolare non lo sanno, ma non già a chi può avere imparato da voi a maneggiare i pennelli, siccome per grazia vostra potrei far io. E Santi a lui: ben sapete, che io non ebbi intenzione di parlare di voi, di cui troppo ben note mi sono le abilitadi e i talenti; e così il Cigoli con una riverente e piacevole risposta giustificò se stesso, placò il maestro, e insiememente il lodò, e diede occasione al gentiluomo, che quivi era presente di formar concetto maggiore dell'animo e della virtù sua. È però da notarsi in questo luogo che Lodovico nel fare gli studj, che detti abbiamo sopra le qualitadi e la natura de' colori, e il modo di perpetuarli al possibile, ne scrisse di sua mano un dotto libro; ma non andò molto, che il medesimo con infinito suo dolore gli fu sottratto, senza che mai, nè da lui in vita, nè dopo la morte di lui si potesse venire in cognizione, ove capitasse; abbiamo ben noi veduti alcuni frammenti, o per meglio dire, alcune prime bozze fatte per tale opera sopra fogli disegnati di sua mano distese in quel mo-

do, che allora gettò sua penna, dopo averne fatta esperienza, i quali benchè brevissimi scritti non lasciano di mostrare per la novità dell' avvertenze avute, e delle materie usate, la profondità dell'ingegno suo, e la sua attenta ed accurata investigazione. Occorse non molto dopo a questi tempi, che il soprannominato Federigo Barocci, mandasse a Perugia un'altra sua bellissima tavola d' un Deposto di Croce; e il Cigoli, a cui non mancò mai il desiderio di vedere il più bello nelle cose dell' arte, accordatosi col Passignano, insieme con esso si partì a quella volta; ed era solito dire lo stesso Passignano, che nel veder che fecero opera sì bella, furono per isbalordire; e Lodovico che fino a quel giorno s' era tal volta lasciato intendere, che per quanto avea fino allora veduto d' opere da' viventi maestri non s' era presa di loro molta paura, nel vedere questa seconda opera del Baroccio si diede per vinto; e tornato di subito a Firenze, volendo pure per ogni modo procurare d' avanzarlo, si gettò più che mai all' imitazione del Coreggio, e non è mancato chi abbia detto, che egli a tale effetto viaggiasse poi per la . Lombardia; non abbiamo già di ciò riscontro, che vaglia; questo bensì pare a noi di potere affermare, cioè che pochi, o niuno fra i professori di pittura sono stati, che dall' opere di quel singolarissimo maestro ab-

bian tratto profitto eguale a quello del Cigoli; che però a gran ragione come sopra accennammo, egli s'acquistò presso a molti il nome del Coreggio Fiorentino. Di questa terza maniera colorì egli per lo Serenissimo Granduca il bel quadro della Diana giacente col Satiro, e 'l cane opera bellissima, che oggi si vede nel palazzo de' Pitti.

In questi tempi medesimi (tanto era nel Cigoli il capitale dello spirito) non solamente egli attese alle fatiche dell' arte sua, ma diede anche luogo al coltivamento d'un suo bel genio di vaga e nobile poesia, la quale, secondo l'antico detto di quel Greco, egli era solito di chiamare una pittura parlante, e tanto vi si approfittò, che montato già in grande stima fra i letterati di nostra patria, sortì d'essere accettato per uno della nobilissima Accademia della Crusca, nella quale con una erudita orazione in ringraziamento del ricevuto onore, fece anche vieppiù conoscere la chiarezza di suo intelletto. Parevagli però, che la Poesia senza la Musica, non facesse di se stessa quella bella mostra, che ell' è solita di fare con sua accompagnatura, onde diedesi all' apprendere tale facultà, ed insieme con essa una squisita maniera di sonare il liuto, in che non può negarsi che (essendo egli per altro poco tirato da desiderio di guadagno, ed anche poco bisognoso, ei non si divertisse

alquanto dall' unico intento suo, che era la pittura; onde bene spesso per la musica e per lo sonare tale strumento, dava di grandi riposi a' pennelli. Occorse allora, che avendo egli fatte alcune opere per lo Castello di Figline, nel quale ancora si dovevano dipignere due tavole, una ne fu allogata a lui, per rappresentare in essa il Martirio di S. Lorenzo, fecela egli con grande studio, rispetto massime alle vedute di prospettiva, che dovevan fare effetto nel piano, e nella graticola; e riuscì cosa bellissima; non fu però, che egli portato dal desio di sonare, non indugiasse molto a condurla, tanto che avendo già il pittore, a cui era stata l'altra allogata, finita sua fatica, domandato di ciò che facesse il Cigoli della sua, disse, che più gli piaceva il sonare il suo liuto, che l'attendere a dar fine alla tavola; il che saputosi da Lodovico, dopo essersi anche accorto, che la pittura (la quale all' occhio d' ognuno, che non aveva la gran cognizione, el buon gusto, che esso aveva, compariva maravigliosa) a cagione di tale suo divertimento, non era riuscito a suo modo, preso il liuto, e strappatene a viva forza le corde, diedegli luogo da non più rivederlo, non che sonarlo, ed era solito dire d' essere non poco obbligato a chi una tale apprensione avevagli tolta dall' animo.

Dovendosi intanto per lo Palazzo Serenissimo a' Pitti dipignere una tavola della Resurrezione del Signore, per una cappella del regio appartamento del Granduca Ferdinando Primo, che oggi è quello stesso, che stato per gran tempo destinato alloggiò de' Principi forestieri, serve ora per la Serenissima Violante Beatrice di Baviera Principessa di Toscana, fu dato l'ordine a diversi valorosi artefici di farne disegni, e poi fu loro domandato, se ponendosi in esecuzione i già da loro dimostrati pensieri, sarebbero venute nell' opera le figure fino ad una certa loro determinata grandezza; al che risposero tutti, che no, per essere lo spazio troppo angusto. Trovavasi a questo discorso il Signore D. Giovanni de' Medici, al cui ottimo gusto e cognizione di tali materie, poco soddisfece la risposta de' Pittori, onde troncato il discorso, prese egli l'assunto di ordinar la tavola ad altri, e subito diedene l'incumbenza al Cigoli, che fece suo disegno, scherzando graziosamente coll' attitudini, e quelle a forza di scorci di vicini e di lontani, e d' altri industriosi artificj, condusse prima in disegno, e poi fece l' opera colle figure della destinata grandezza; fecela vedere a' Serenissimi, con dire, nulla essere impossibile, a chi vuole, e ne riportò accrescimento di stima e d' amore. Rappresentò egli in questa tavola Cristo Signor Nostro Risorgente, e fecevi

sette o otto figure di soldati, uno de'quali atterrito dal terremoto si chiude con le mani gli orecchi per non sentirne il rumore, mentre fa mostra di cadere in terra. Due ve ne sono d'impareggiabile bellezza che spiccando in chiaro sopra la veste dell'Angelo, maravigliosamente rilievano, ed in lontananza in vaghe attitudini si veggiono le Marie. Non andò molto, che per lo celebre Girolamo Mercuriale da Forlì Lettore primario allora nello studio Pisano, egli ebbe a dipignere l'Istoria della Cena del Signore in casa il Fariseo, e la Maddalena, che riuscì quel tanto rinomato quadro, che a tutti è noto, intagliato poi per mano di Cornelio Franzese. Ebbe il Cigoli, nell'ordinar quest'opera, la bella avvertenza di figurare la persona del Signore a tavola, non a sedere, come quasi tutti i moderni il dipingono, ma giacente al modo, che da antichissimi e gravissimi autori sappiamo, che si praticava in quei tempi.

Sopra di che veggasi quanto da noi è stato scritto nelle notizie della Vita di Santi di Tito, Parte Seconda del Secolo IV. dal 1550. al 1580.; ed è verisimile, che tal modo di rappresentare il Signore giacente, e non sedente, fusse suggerito al Cigoli dallo stesso Mercuriale, giacchè abbiamo nel primo libro della sua Gimnastica al Cap. *De accubitu in Coena antiquorum*, tanto, quanto basta per mostra-

re, che anche quel dottissimo uomo era di tale opinione, ormai fra' più pratici d'antichità, senza alcuna dubitanza ricevuta, e per verissima creduta. Per Massimiliano Mercuriale pure di Forlì, fece un quadro, al quale fu dato luogo nella cappella di S. Mercuriale. Fece ancora il Cigoli in questi tempi per le Monache di S. Salvi un bel quadro d'un Crocifisso, e per la libreria de' Frati di S. Domenico di Fiesole, la figura di Maria Vergine, nella sua salita al Cielo; e per la Terra d'Empoli in una tavola Eraclio portante la Croce. Per Jacopo Giraldi nostro erudito gentiluomo colorì due quadri di Misterj della Passione del Signore: in uno fece vedere la Coronazione di Spine, facendo pigliare il lume all'istoria da un lanternone sostenuto da uno de' manigoldi, la cui armatura percossa da quella luce, illumina altresì coll'altre figure la faccia del Redentore; nell'altro quadro che dai professori dell'arte è reputato maggiore d'ogni stima, rappresentò lo stesso Signore mostrato al popolo. Queste figure conservano oggi, fra l'altre di singulari uomini, gli eredi dello stesso Jacopo, insieme con un bel quadro pure del Cigoli d'una Santa Caterina sposata dal Signore; v'è Maria sempre Vergine, e S. Giuseppe appoggiato ad un sasso. È anche in casa Giraldi di mano del Cigoli uno stupendo ritratto, testa sola con collare a

lattughe, che è Concino Concini Governatore di Normandia, Maresciallo d'Angrè, il quale ritratto pervenne in quella casa per mancanza della sua linea masculina per via di donne. Si scorgono nella fronte di quella vivacissima faccia, tre segni del vajuolo, imitati con tal facilità e verità, che fanno conoscere, che quest'artefice, che nel rappresentare cose nobilissime e grandi fu grande; anche in ciò che alle piccole e minute apparteneva, non fu piccolo. Dipinse ancora per Ascanio Pucci un S. Girolamo; per Cosimo Ridolfi un San Francesco in atto di orare, e la Visione di Giobbe, che poi pervenne in mano del Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici, insieme con una Vergine, che mostra insegnar leggere al Fanciullo Gesù, ed una Santa Maria nel Deserto, fatta già al Cavaliere Capinera Ricasoli, a cui pure aveva dipinto il Cigoli un San Giovanni nel Deserto, ed un S. Francesco che riceve le Stimate. Per Carlo Guiducci, che fu suo grand'amico, dipinse un S. Francesco ed una S. Maria Maddalena, figure quanto il naturale, che poi pervennero in casa del Senatore Torrigiani, ove pure di sua mano era una testa d' un Ecce Homo.

Per lo stesso Cardinale Carlo de' Medici colorì la bellissima figura della Santa Maria Maddalena nel Deserto, poco minore del naturale, ed ignuda se non quanto viene da' proprj capelli ricoperta, sta

in atto di sedere, stende la sinistra mano sopra una testa di morto, e coll'altra tiene un libro, che ella posa sopra a una coscia. Conservasi oggi questo quadro nel Palazzo Serenissimo, con altri molti di mano del Cigoli, e fra essi una Vergine col Fanciullo Gesù, che tiene in mano alcuni fiori. Non istarò a dire molto della bellissima tavola, che dipinse per la Chiesa Parrocchiale del Pontadera, e di quella altresì per la città di Cortona, ov'è la Vergine con quattro Santi, tutte opere di pregio, richiamandomi a parlare di loro le due stupende, che veggiamo una nella Chiesa di S. Marco de' Frati Predicatori, ov'è Eraclio, portante la Croce a Gerusalemme, nella quale non è nè testa, nè figura, che non iscopra in se qualche maraviglia dell'arte, oltre a quanto ne dicono, l'invenzione, la disposizione, e l'accordamento. Di rara bellezza è la figura d'una femmina e d'un fanciullo, che si scorgono in prima veduta, e quella altresì dell'Angelo, che in aria tiene in mano il Sacrosanto segno; e gran disgrazia per certo fu di questa bell'opera, il trovarsi per sempre sequestrata in luogo sì fattamente contrastato dagli opposti lumi di quella Chiesa, che non può a gran segno far mostra di quella bellezza, di che con grand'industria l'aveva l'artefice arricchita. L'altra tavola è quella, che egli condusse per la Chiesa di San Francesco di

Cortona, rappresentando il miracolo del Santissimo Sacramento dell'altare, a cui mentre dalla mano di S. Antonio da Padova era portato a vista di quell'incredulo fu prestata adorazione dal vile giumento: della bellezza e bontà di questa opera, come non veduta da me, io non saprei dir più di quello, che ne ha a me rapportato Francesco Baldelli di quella città, gentiluomo di grand'erudizione, e nelle cose appartenenti all'arti nostre, non meno intendente, che nell'amore alle medesime, ed agli artefici singulare; dico bene, che ella riuscì di tanto gusto al medesimo Cigoli, che egli volle portarsi in persona colà per porla a suo luogo, e ne partì contentissimo; fecegli fare questa tavola Curzio di Marsilio Tomasi marito di Caterina Buoni, unica figlia, ed erede di Antonio Buoni Cittadino Fiorentino e Cortonese, che l'anno 1596 fece edificare al Santo la cappella in cui fu posta, la quale poi passò in padronato di F. Giovanni Tommaso Tomasi Cavaliere Gerosolimitano, Commendatore di S. Casciano e Santa Croce di Perugia, e de' suoi nipoti. Per la Chiesa di S. Domenico della stessa città di Cortona, fece il Cigoli anche una tavola del Santissimo Rosario con S. Domenico e S. Antonino Arcivescovo di Firenze, con altri Santi; in questa il Cigoli non riuscì gran fatto simile a se medesimo, conciofossecosa, che essendo stata

fatta fare di limosine da certe donne di quella Compagnia, tanto fu per quanto si disse l' importunità loro verso il pittore, acciocchè discostandosi dal bellissimo concetto, che egli a principio s' era prefisso, obbedisse alle loro sconcertate fantasie, obbligandolo ad aggiungere in essa or quello or quell' altro Santo, che la sua pazienza si diede per vinta, e così come ella venne fatta, per togliersi da sì stucchevole fastidio, a loro la consegnò. Per lo Castello di Fucecchio dipinse un San Francesco, che riceve le stimate; per la Chiesa delle Monache di Santa Marta di Montopoli un Lazzero resuscitato; per la città di Colle una Pietà, per Pisa la tavola del Presepio, per la Chiesa di San Francesco; ma bella oltre ogni credere è la tavola del Pilastro in S. Maria Novella, ove è rappresentato S. Pietro Martire, in atto di martirio. Fu questa pittura fatta e ornata di marmi, in forma di un nobile tabernacolo, da quei della famiglia dei Benedetti. Di questa non solo si contentò il Cigoli di far grandi studj in disegno, ma anche ne volle far modelli in pittura di varia invenzione, uno de' quali in piccole figure, bellissimo, conservano in casa loro gli eredi del Marchese Senatore Ottavio Pucci, stato a caso riconosciuto fra altri di diversa mano, da chi queste cose scrive in una lor villa, è però stato condotto in città. Vedesi nella Chiesa di S. Maria

Maggiore de' Frati Carmelitani la bella, benchè piccola tavola di Santo Alberto; dissi bella, benchè piccola, non pure per molte ottime qualitadi, che tale la mostrano, ma perchè in gran piccolezza seppe egli fare apparire molte figure tutte quanto il naturale; cioè a dire il Santo, e le persone di alcuni Ebrei da lui liberati dal pericolo d' annegarsi; ma giacchè parliamo di questa tavola, è anche da sapersi, che l' architettura, che di qua e di là, e sopra alla porta maggiore nell' interior parte, fa ornamento ad essa tavola, ed a quella, che dall' altro lato fece il Passignano, fu fatta con modello dello stesso Cigoli. Hanno le Monache di S. Onofrio dell'ordine Serafico dette di Fuligno, nella loro Chiesa, non lungi dalla Fortezza da basso, una stupenda tavola pure di mano di Lodovico, ove è rappresentato S. Francesco in atto di ricever le stimate, a cui per esser vivo, altro non manca, che il respirare; giacchè vede ogn' uomo, che ha ingegno, che avendolo figurato l' artefice rapito in un dolcissimo estasi d'amor divino, volle farlo vivo sì, ma non parlante, e veramente lo fece vivo e parlante pur troppo, mentre seppe far apparire in quel volto effetti chiarissimi delle grandi voci del suo cuore, arso da divin fuoco. Hanno quelle madri per tradizione, che il Cigoli, dopo aver formata l' idea di quell'opera e fattone il disegno, e forse

anche abbozzatala, desiderando di eleggere per la testa del Santo un' aria devotissima, e per quanto fusse stato possibile somigliante il vero, se ne stesse in un forte pensiero. Quando battè alla porta di sua casa un povero pellegrino, domandando limosina, e che il Cigoli fissandogli ben gli occhi addosso riconoscesse quel volto, accomodato appunto quanto abbisognava per lo suo quadro, onde chiamatolo in casa, e ben ristoratolo di cibo alla propria mensa, lo tenesse al naturale per la testa del Santo, e fattone il ritratto in piccola tela, l' original del quale con sette altre teste di vecchi, fatte pure per primi studj di tavole dallo stesso Cigoli, conserva il Marchese Filippo Corsini, traessene la devota immagine, che vede ognuno con istupore; soggiungono che il Pellegrino, dopo aver servito al bisogno l' ospite suo, con buon modo si partisse da quella casa, e che non più nè dal Cigoli nè da altri si rivedesse. Può esser, che fusse questo successo cosa meramente naturale, ma pure noi sappiamo non solo esser possibile a Dio l' onorare i suoi Santi con modi miracolosi, ma quando ciò fusse seguito per opera soprannaturale, sappiamo ancora, che questa non sarebbe stata la prima volta, che alle formazioni delle Sacre Immagini, fusse concorsa la divina Provvidenza con modi prodigiosi. Questo però è verissimo, ed il conosce ognuno, che ha occhio erudito in

queste arti, che la testa del Santo è fatta dal naturale, e non d'invenzione del pittore, onde convien dire, che o con miracolo o senza miracolo, concorse particolarmente la Divina Provvidenza a fare che potesse il Cigoli trovare un volto, in cui concorressero qualitadi da non poter esser mirato senza devozione e compunzione. Questo stesso effetto veggiamo portarci la bellissima sua tavola, che egli per carità fece a' Frati Cappuccini di Montui, nella quale la Vergine Santissima Annunziata dall'Angelo, fa conoscere quanto possa un eccellente e molto devoto artefice, quale fu egli nel rappresentare con amorosa attenzione l'effigie della nostra comune Consolatrice, e quanto possa la Divina grazia operare nelle Sacre Immagini di Maria. Fece per quei religiosi, oltre ad essa tavola, anche il disegno dell'architettura dell'altar maggiore fattasi poi di noce, per contenere in se nel bel mezzo il Crocifisso, e dai lati sopra le porticelle del coro, li due quadri di fatti di S. Francesco, opera de' pennelli di Jacopo Ligozzi. Ma che diremo della grande e stupendissima tavola, fatta da lui l'anno 1587. per le Monache di Montedomini, ove è rappresentato il martirio di S. Stefano. Qui veramente il Cigoli si mostrò tanto superiore a se stesso, quanto ad ogni più eccellente artefice del suo tempo, e se il descriverla minutamente non fusse da noi giudicato tempo perduto; giac-

chè all' occhio solamente, e non all' orecchio appartiene il dar giudizio dell' ottime pitture, potremmo dir cose grandi: ma il tutto tralasciando, vogliamo far noto solamente, che questa tavola, al parere d'uomini segnalati nell' arte, e fra questi del celebre Pietro da Cortona, fu predicata per la più bella di quante egregie pitture possiede la nostra città, che in ogni tempo fu madre di singularissimi professori; ed è concetto universale che quando il Cigoli non avesse fatto altro, che quest' opera, sarebbesi con essa sola a gran ragione guadagnato il nome del Coreggio Fiorentino. Sappiamo, che l' artefice per condurla, fece una gran quantità di pensieri, disegni e modelli a fine di dispor talmente le figure di quei satelliti lapidatori del Santo, che elle non si tirassero i sassi l' una l' altra, cosa che lo stesso Cigoli diceva aver osservata in opere di pittori, per altro lodati, ma poco accorti nel concertare gli atti delle figure loro; ci pareva che volesse ogni dovere, che alcuna cosa si dicesse da noi della persona, che col proprio denaro arricchì d' una sì nobile cosa e la detta chiesa e la nostra città; ma per molto che abbiam cercato (giacchè nel Monastero di Montedomini non se ne trova fatta alcuna memoria) non possiamo a tale effetto far capitale, che delle semplici tradizioni, verisimili però molto; le quali concludono, che ella

fusse fatta fare ne' tempi di uno Stefano Fontani Procuratore delle Monache; e che ciò seguisse a spese di Zaccheria Tondelli, stato per gran tempo Fattore del Monastero, e che la testa del Vecchietto con barba piccola, che si vede in lontananza dalla parte dell'Evangelio, sia il suo ritratto al naturale; che questi fusse stato un gran benefattore di quel luogo è ben noto, giacchè, per avergli lasciata sua eredità, ogn'anno in quel Monastero si fa memoria di lui; non è anche mancato chi abbia detto, che non esso, ma il Fontani la facesse fare a sue spese, e che di sua persona fusse il ritratto, e non del Tondelli; ma noi per giusti titoli prestiamo più fede al primo parere. Passando ora ad altre opere del Cigoli, diremo, che nella Chiesa de' Servi di Pistoja è di sua mano la tavola della Natività di Maria sempre Vergine, della quale gli studj e pensieri, che in diversi tempi son venuti solamente sotto l'occhio nostro, sono in grandissimo numero, cosa che ben fa conoscere, non pure la ricchezza e vastità delle sue nobili idee, ma eziandio l'ottimo gusto suo, nel far sempre fra tanti concetti elezione del più bello. Non è anche da passarsi in silenzio la tavola del Battesimo di nostro Signore fatta per lo Duomo di Livorno. Quella eziandio del Sacro Eremo di Monte Senario, ov'egli rappresentò un presepio. La tavola del San

Pietro, che cammina sopra l'acque per la Parrocchiale di Riottoli, non lungi dalla Terra d'Empoli, e quella altresì, ch'è per entro la Compagnia della Croce nella medesima terra, ov'è la Deposizione di Cristo Nostro Signore dalla Croce; ed un altra pure nella Compagnia del Sacramento contenente la Cena del Signore; è anche opera del suo dottissimo pennello la tavola dell'Adorazione de' Magi, posta all'altare della cappella degli Albizzi in San Pier Maggiore. Questa al certo non ha parte in se, che bellissima non sia, sonovi arie di teste stupende, ricchezza e nobiltà; è maraviglioso nel suo genere un ritratto d'un cane, della bellissima e grande razza d'Inghilterra, a cui per parer vivo, altro non manca, che il moto: ma non fu questa l'unica volta, che il Cigoli con tanta bravura vivacità e spirito ritrasse così fatti animali; perchè io mi ricordo fin dal tempo di mia fanciullezza, averne un altro veduto della stessa qualità, fatto per uno della nobil famiglia de' Ricasoli, e quello stesso cane, per quanto a me raccontò un antico uomo della medesima nobile famiglia, a cui essendo morto il padrone, e portato il cadavero in chiesa per dargli sepoltura, non mai si volle partire dal feretro, fin che il padrone sepolto non fu, poi posatosi come sbalordito in sulla lapida del sepolcro, donde poi non si discostò mai, finalmente per inedia

e malinconia sopra quel sasso lasciò la vita. Devesi anche dar luogo, fra le belle pitture del Cigoli, alla tavola che veggiamo all' altar maggiore della Chiesa di San Gaggio, Monastero di Monache poco distante dalle mura della città, fuori della porta a S. Pier Gattolini. Vedesi in essa la Vergine Santa Caterina, disputante coi Dottori, i quali in atto reverente pare che mostrino l' alto concetto, che fanno di sua celeste dottrina. È bellissima un' architettura, che fa campo scuro alle figure, ed è cosa vaga a vedersi il passare che fa per un' apertura una tale persona, in atto di portare quelle legna, che dovevano essere istrumento del martirio della Santa. È anche opera del Cigoli un tondo, sopra detta tavola, ov' è Maria Vergine con Gesù fanciullo in atto di sposare quella Vergine. Uno de' modelli, che fece per detta tavola, venne ultimamente in potere del Serenissimo Cardinale Leopoldo di Toscana, che con averlo collocato fra l'opere de' più segnalati maestri di Lombardia, non lo fece per ciò apparire men bello di quello, che egli averebbe potuto parere da se solo. Niccolò Ronconi Fiorentino Cavaliere di S. Stefano, e Dottore dell' una e dell' altra legge, Gentiluomo che oltre alla dottrina, possiede altre molte rare qualitadi, conserva di mano del Cigoli due quadri, a lui pervenuti per eredità degli avi; in uno è S. Girolamo in atto

di percuotersi il petto colla pietra, e nell'altro S. Francesco d'Assisi genuflesso in atto di orazione, l' una e l' altra sono figure intere e quanto il naturale, condotte del più perfetto gusto e della più brava maniera che mai usasse il Cigoli; e ben che tanto nell' una quanto nell'altra si scorga un fare maraviglioso, con tutto ciò, per essere la figura del S. Girolamo quasi del tutto ignuda, là dove quella di San Francesco vestita, ella si rende più ammirabile per lo disegno e colorita del bel rosso, e dell' altre parti scoperte di quel corpo, ed è questa a mio credere una di quelle pitture, nelle quali il Cigoli si fece vedere più simile a Tiziano, e ad ogni altro gran Maestro Veneto e Lombardo, che a se stesso. Nel quadro del San Francesco sono scritte le seguenti parole.

Lod. Card. Cigol. F. 1603.

Aveva il nostro valoroso artefice, come accennammo a principio, applicato molto, ed anche a gran costo di sua sanità, agli studj della notomia, sopra di cui, per quanto apparteneva al disegno, si era egli sì ben fondato, che possiamo affermare, che e' non avesse pari fra quanti allora maneggiavano pennello o scarpello. Quando comparve a Firenze Teodoro Maiern Fiammingo celebre anatomista, al quale

fu dato luogo per entro allo spedale di S. Maria Nuova, per esercitare suo talento a pro de' Professori di medicina, e dilettanti di tale arte utilissima e curiosissima; allora il Cigoli mosso cred'io da quel desiderio, che è solito d'infiammare ogni animo gentile, e far comune ad ognuno la propria virtù, non volle lasciare tal congiuntura, per mettersi a fare la più bella ed utile fatica, che abbia veduta in questi ultimi secoli la nostra Italia e l'Europa tutta. Tale fu il modellare con cera la bella notomia, figura intera di circa d'un braccio in atto di posare, con un braccio levato in alto, e l'altro disteso verso la coscia, opera tanto rinomata, e così andava l'Anotomista, col quale egli strinse grand' amicizia, tagliando i cadaveri per le sue lezioni, e'l Cigoli profondandosi sempre più nell' intelligenza delle principali disposizioni delle parti, della forma e positura de' muscoli, del rigirare e congiungersi, e variar de' medesimi nei moti, e quel che è più, del loro principio; andava altresì perfezionando così bel lavoro: ma cosa occorse in questo tempo, cioè l'anno 1600. la quale quanto recò d'allegrezza alla nostra patria, tanto fu di sconcerto al Cigoli nel seguitare opera sì bella, e fu lo Sposalizio di Maria figliuola del Gran Duca di Toscana Francesco I. col Re di Francia Enrico IV. nella quale occasione ebbe egli a dare ogni sua

opera per la costruzione delle tanto maravigliose Scene per la commedia, che allora in Firenze fu rappresentata, ma non solo ebbe egli ad impiegarsi in ciò, ma eziandio nell'inventare gli abiti di tutti i personaggi di quella, che furon tanti in numero, e fra di loro tanto diversi, e con tal proprietà, novità, e bizzarria adattati alle parti, che fu cosa di stupire; onde è, che quanti da lui disegnati in carte con penna e acquerelli coloriti ne venner mai alle mani degl' intelligenti del disegno, furono, e sono al presente, come preziose gioje, tenuti, e conservati. È ben vero che non toccò già una simil sorte alle bellissime sue prospettive, conciossiacosachè quelle quando in una, quando in altra parte, a fine che la memoria si smarrisse d'un sì bel tutto, furono dal morso dell' invidia, prima che dal tempo, lacerate e distrutte. In tal congiuntura dipinse il Cigoli la bella storia a olio per una delle sale del Palazzo Vecchio, e fu la creazione del Granduca Cosimo, che fu posta in uno degli angoli della maggior sala, e fra le figure che s' ammirano in quest' opera, una e bellissima si è quella del fiume d'Arno, in cui apparisce un fare tanto nobile e maestoso, a confronto di questa, ne prese la figura d'un altro fiume, rappresentato in altra storia, rimpetto a questa dal per altro celebratissimo pittore Domenico Passignani, mentre

fu detto da' critici, che il Cigoli aveva nella sua tela fatto vedere un fiume reale, e il Passignano nella sua un piccol fossatello, o rigagnolo. Credesi ancora, che dal Cigoli fusse fatto in questo medesimo tempo il bellissimo ritratto, figura intera assai maggiore del naturale, del Granduca Cosimo I., vestito in abito granducale, che tuttavia oggi vediamo nella sala detta dell' Oriuolo, o con nome più moderno la sala de' Cigoli, contigua alle stanze della real guardaroba in esso palazzo. Aveva già la magnificenza del Granduca Ferdinando I. fatto tirare molto avanti il gran lavoro della cappella di S. Lorenzo a disegno degli altri pensieri avutisi dagli antenati suoi, e desiderava d'aggiungerle sempre nuova bellezza per ridurla in quello stato, a cui può dirsi, che ella tutto che appena condotta nella metà, sia oggi già pervenuta, cioè della più maravigliosa e nobil cosa, che in suo genere veder si possa in tutto il mondo; quando fatto animoso dalla stupenda quantità e qualità di durissime e preziose pietre, che tuttavia si procacciavano da diverse parti, per porsi in opera nella medesima, e ne' bellissimi lavori di Commesso, che del continuo da uomini in queste arti eccellenti si conducevano nelle officine della real galleria, con alquanti di loro si dichiarò, esser sua volontà, che si trovasse modo di formarne alcune sacre storie, ad-

imitazione della pittura, da collorarsi poi nel Ciborio. Ma non avendo fra que' professori trovato, chi a tanto s' offerisse, conciofussecosachè a ciò si ricercasse la puerizia d'un valoroso pittore, volle avere a se il nostro artefice, che subito prevenendo i desiderj del Padrone, ne fece, secondo i pensieri di lui, varj e bellissimi disegni; poi messosi attorno a quei maestri per lo spazio di 5. anni, gl'instruì per modo, che fece loro condurre l' opere stupende in genere di storie e figure, che oggi veggiamo. Fin da quel tempo incominciarono quelle stanze a produrre uomini sempre più grandi, i cui bellissimi lavori sono stati d'ammirazione all' Europa tutta. Voleva il Granduca, ad oggetto di mantenere il Cigoli assai più fermo in tale affare, dargli una molto onorata provvisione, ma egli da tale offerta si sottrasse graziosamente, allegando suo desiderio d' applicar quel tempo, ch' egli toglieva alla pittura, a quella sorte di studj, a cui sentivasi più portato dal genio, cioè a dire all' architettura e prospettiva; nè riusciron vani i suoi studj, giacchè di queste belle facultadi lasciò egli poi scritto un bel trattato, intitolato Prospettiva pratica, e distinselo in due libri. Il primo divise in tre parti; nella prima trattò d' alcuni principj della Geometria pratica, nella seconda dell' oggetto visibile, nella terza delle piante, e profili. Nel secondo

libro assegnò tre parti alla prima, seconda, e terza regola della prospettiva, la quarta diede gli avvertimenti al pittore nell' uso di essa prospettiva, la quinta volle che contenesse il Trattato degli Strumenti della medesima, e la sesta la descrizione di essi strumenti, e finalmente aggiunse la misura generale e particolare de' 5. ordini dell' architettura. Ma giacchè ne ha portato il discorso a parlare dell' architettura, che dal Cigoli fu in eminente grado professata, pare che si faccia luogo a noi di dare alcuna cosa dell' opere, che ei condusse con suoi disegni, e modelli per tornar poi a parlare di quelle di pittura. Vedesi primieramente in Firenze la bellissima porta dell' Orto de' Gaddi a piazza madonna d' ordine Toscano, colle scalinate adiacenti alla medesima, situate a seconda degli angoli, che fa quell' orto a termine delle due vie in sì bel modo, che non solamente fanno fare alla porta stessa una maestosa mostra; ma terminano molto leggiadramente il ceppo delle case fra le medesime vie rimpetto alla piazza. Dicono anche che fusse fatta con suo disegno la loggetta d' ordine Dorico al canto de' Tornaquinci; similmente l' altar maggiore di S. Felicita, mentre il rimanente che vi si vede fatto d' ordine Corintio, benchè architettato da lui, fu poi messo in opera nel tempo, che si tratteune in Roma, sopra i suoi modelli, ma

con qualche diversità; e troviamo ancora che fusser fatte con suo disegno le due porte della cappella de'Serragli, ove sta il Santissimo Sacramento nella chiesa di San Marco de' frati Predicatori: furono ornate con suo disegno le due cappelle in S. Trinita presso all' altar maggiore, una dalla famiglia de' Doni, e l' altra da quella degli Usimbardi.

Per ordine dello stesso Granduca Ferdinando I. fece un bel disegno per l' accrescimento, e riduzione a suo fine del palazzo de' Pitti; in quello espresse suo pensiero, che fu di nulla guastare del fatto fino a quel suo tempo, di mettere a piano la piazza (che notabilmente pende verso la via) per tanto spazio, per quanto si disse potuto comodamente dare il passo, e 'l rigiro alle carrozze, le quali vi si fusser dovute condurre dal rimanente della piazza per due branche che dovevan rompere le scalere sopra esso piano, che d' avanti alla porta faceva assai più largo, ed in figura d' Elisse. E sotto le scale doveasi graziosamente risedere due belle fontane. Tirava poi da i lati con le due ali, per quanto s' estende la piazza fino alla via, del medesimo ordine Toscano, e colle stesse finestre terrene ferrate, alle quali, acciò che ricorressero al piano di quelle del palazzo, tirava sotto alcune volte, atte a prestare varj comodi alla gente di servizio della Corte, de' Cavalieri, e delle

carrozze : medesime alzava queste ali fino al ballatojo delle seconde finestre, ove terminavano in un bel terrazzo. Non debbo anche lasciar di notare, ove si parla d'architetture inventate dal Cigoli per servizio della Serenissima Casa, come essendosi egli più anni dopo portato a Roma, ove dal Granduca Cosimo II. era stato deliberato di fabbricare un palazzo, fu voluto il suo parere, se quello fusse dovuto farsi in Campo Marzo, o a Piazza Madama, onde egli levate le piante dell'uno e dell'altro luogo, venne in parere, che in Piazza Madama, e non in Campo Marzo tal fabbrica fare si dovesse, e di questa fece un modello in tal proporzione, che si conduceva il palazzo colla facciata, fino a mezzo essa piazza, incrostandolo tutto di bozze di travertini. Fu fatta ancora con modello del Cigoli la bellissima base del cavallo, sopra il quale è la figura d'Enrigo IV. in sul ponte nuovo di Parigi; fece più disegni per porte, e finestre inginocchiate, e per cappelle domestiche, tanto per la città di Firenze, che per fuori, e fra queste d'una cappella per la villa degli Adriani all'Antella. Ma tornando all'ordine della vita del nostro artefice, diremo come regnando in Roma la Santità del Pontefice Clemente VIII, fu determinato da' deputati sopra la fabbrica di S. Pietro, di far dipingere per entro quell'eccelsa Basilica più tavole da Altari da

più eccellenti maestri, che in quel tempo maneggiassero il pennello; il perchè molti ne furono chiamati da diverse parti d' Italia; venuta tal novità all' orecchio del Granduca Ferdinando grand' amatore della virtù di Lodovico, subito fece opera per mezzo del Cardinal Francesco Maria de' Marchesi dal Monte, che egli fusse colà chiamato a dipingervi anch' esso la sua tavola: comparve la chiamata, e 'l Granduca con regalo d' una bella chinea, che lo dovesse servire per lo viaggo, inviollo alla volta di Roma, ove per ordine del medesimo fu alloggiato, e nobilmente trattato nel suo palazzo della Trinità de' Monti, e ricevuti gli ordini, diede principio agli studj della famosa tavola a olio sopra pietra di Lavagna, che egli poi colorì, rappresentando l' apostolo S. Pietro, che guarisce lo storpiato alla porta del Tempio. Fece poi la bozza di essa tavola, e d' altre, che gli furono ordinate, e subito gli convenne tornare a Firenze richiamatovi dal Granduca, per le nuove occorrenze a cagione delle nozze del Principe Cosimo suo figliuolo, come appresso diremo. Nel tempo che si trattenne in Firenze occupato per lo più nel servizio de' Serenissimi condusse il S. Girolamo in atto di scrivere, e l' altre figure nella tavola, che mandata a Roma fu posta nella cappella dello stesso Santo in S. Giovanni de' Fiorentini, la quarta a man destra rimpetto ad altra tavola colo-

rita dal Passignano, per entro la quale cappella aveva anche S. di Tito fatto un quadro di sua mano.

Giunto a Firenze s' applicò alla costruzione di tre grandi archi trionfali, ed è da sapersi, che quanto era il Cigoli cresciuto di stima e di credito dopo la chiamata a Roma appresso al mondo, ed a misura dell' amore, che s' era fino allora guadagnato la sua virtù appresso al Granduca, era cresciuta altresì negli uomini livorosi e di minor sapere, che egli non era, una crudele invidia, a cagion della quale non gli mancò da travagliare: poco è il dire, qualmente si fosse convenuto col proprio danaro mantenere pagato bene spesso gran numero di operanti di pregio, come Pittori e Scultori, ed anche manuali come maestri di ferro e legname, e di diverse altre professioni, conciofusse cosa che chi lo vedeva correre al posto d' un ottimo gradimento del Sovrano in quell' onorato impiego, ad esclusione di proprie creature, e d' uomini di minor talento da se portati, sapesse operar per modo, che coll' essere talora procrastinate le piaghe agli uomini più e più volte si trovasse il Cigoli in contingenza d' esser da' medesimi abbandonato nel più bello del fare, e finita l' opera seppero anche gl' invidiosi, e suoi nemici sì ben portare ai danni di lui la bisogna, or sottraendo dal buono e lodevole, or aggiungendo del non

apprezzabile, mentre egli, che impastato per così dire di modestia, e non punto avido, o bisognoso di roba nulla diceva al Padrone a propria difesa, che gli toccò a lasciar l' opera finita, senza altro riportarne, e anche a gran pena, che lo rifacimento dello speso del proprio danaro.

Finirono le feste, e 'l Cigoli tanto allegro della grazia del Padrone, quanto scontento de' trattamenti de' Ministri, se ne partì alla volta di Roma; e perchè egli è proprio d'una virtù sublime lo scoprire colla sola luce, che risplende in lei stessa, le bruttezze anche più sconosciute degli uomini ignoranti (la qual cosa allora fa conoscere, quando ella s' espone nelle Corti, e nelle città grandi, ove non mancano mai persone, che dotate d'ingegno, benchè non ben coltivato in una, o più belle facultadi, aspirando al possesso della prima lode:) maraviglia non fu, che al povero artefice, che in Patria, ed in ogni altro luogo, ove ei si portò, fu sempre sfortunato, giunto a Roma s'accrescessero i travagli e le persecuzioni. Aveva egli nel poco tempo, che s' era trattenuto in Roma, fatto procaccio d' entrare nella Compagnia, e Accademia di S. Luca in campo Vaccino, frequentandola assiduamente, e di più aveva in essa dato saggio di sua buona letteratura col recitamento d' una bella orazione, nella quale con eloquenza aveva provata la necessità, che hanno i

professori delle belle arti, a fine di bene operare in esse, di possedere in grado eminente la bella facoltà del disegno. Era anche comparsa a vista di Roma in S. Giovanni de' Fiorentini la sua bella tavola del S. Girolamo, di che poc'anzi parlammo; eransi anche vedute altr' opere sue, troppo superiori in bontà a quelle de' suoi contrarj, cose tutte, che gli suscitarono tanta invidia, quanta abbisognò per far contro di lui ogni malo ufizio, e raccolgasi ciò dal presente caso, uno de' molti che potrebbero raccontarsi. Aveva egli fatto il suo palco colla solita chiusa per accomodarvisi a dar fine alla tavola di S. Pietro, quando v' ebbe persona di sì malo entragno, che avendo trovato modo di portarsi sul palco, entro la chiusa medesima gli disegnò tutta l' invenzione della tavola, poi la messe al pulito, e fattala segretamente intagliare in rame l'impresse sopra carte affatturate per modo, che paressero stampe, non del tutto moderne, e mandolle in giro fra' Professori, con dire essere quello il grand' uomo, di cui tanto parlava Roma, cioè un Pittore che copiava le cose sue dalle stampe; esser quello l'onore, che alla Basilica erano per contribuire gli stranieri Pittori, in vece d'arricchirla d'opere magnifiche, l'imbrattarla d'invenzioni avanzate alla curiosità d'ogni meschino artefice. Aggiungevano, non essere stata maraviglia, che il Pittore preso il pretesto

della solennità delle Fiorentine nozze, dopo aver dato principio alla sua pittura, si fusse assentato da Roma, ove era stato solamente quel tempo, che gli abbisognava per imparare un tal poco la situazione dei muscoli, perchè troppa paura gli avevan messa l' opere de' Romani pittori a confronto delle proprie, avendo per avventura riconosciuta in parte quella temerità, che l' aveva fatto ardito ad esporre in una Roma per entro una Basilica di S. Pietro, fra l' opere de' più segnalati artefici una pittura cavata da una stampa, ed altre a queste simiglianti cose aggiungeva la maligna gente a' danni del Cigoli, il quale con una tolleranza senza esempio nulla rispondeva, non ostante che avesse incominciato la cosa a partorire per Roma di mali effetti. Ed è grazioso quanto seguì in tempo, che tali cose occorrevano. Stavasi egli fisso in questi pensieri un giorno d' inverno, discorrendo con suoi famigliari intorno al fuoco, quando gli venne veduto un tizzone, che arso da una parte mandava fuora stridendo dall' altra parte un certo fumo nero, con umidità, allora egli interrompendo il discorso, voltatosi alla conversazione applicando a se stesso con alludere al proprio nome, ed accennando verso il legno pronunziò quel verso di Dante:

E cigola per vento che va via.

Volendo mostrare il poco conto, che e' faceva di sì fatte maledicenze. Poi con gran prudenza pensò a scoprire la verità, e ricomprar l' onore a se stesso in questo modo; fece egli aprire da ogni banda il serraglio, intorno alla sua pittura, quindi a vista d' ognuno montato in sul palco diede di mestica alla abbozzata istoria, e dopo alcuni giorni senza altra tenda, o coperta tornò a dar principio con diversa invenzione al suo lavoro. Così sbugiardò, e confuse i suoi contrarj, e fece conoscere a tutta Roma, non solamente, che egli non si valeva delle stampe per le sue dotte invenzioni, ma che e' possedeva una franchezza nell' operare, che aveva del prodigioso, anche a giudizio de' più esperimentati professori; e chi a noi diede tal notizia affermò averla avuta già da persona, che allora il vide operare.

In quel tempo medesimo ridusse il Cigoli a buon termine la bellissima tavola per la chiesa di S. Paolo fuori delle mura de' monaci Benedettini, in cui rappresentò l' istoria della Sepoltura dell'Apostolo, con Angeli, e più figure, che fu posta all' altar maggiore; opera che nel suo non esser del tutto finita, fa mostra maggiore del suo gran sapere del Cigoli. Per l'Abate dello stesso Monastero dipinse un Cristo, e Santa Brigida, alla quale fu dato luogo nella medesima Chiesa. Dicesi, che mentre il Cigoli conduceva queste opere, dipingeva in

Roma un pittore, che era stato discepolo di Tiziano, e che fatta amicizia con costui a otta a otta si portava alla sua stanza per desiderio di udire il modo che nel maneggiare i colori teneva quel gran Maestro, e che fra l'altre cose dicevagli il pittore, che Tiziano era solito di condurre le cose sue con grande accuratezza ed amore; ma condotte che l'aveva presso a lor fine, dava loro sopra alcuni colpi, come noi diremmo strapazzati, e questo faceva per coprire la fatica, e farle parere più maestrevoli, la qual cosa essendo piaciuta al Cigoli, se ne fece subito imitatore. Vaglia questo, quanto può valere appresso a chi non n'ha vedute le sue bozze, perchè in quelle, che sono venute sotto l'occhio nostro, abbiamo riconosciuta tanta franchezza, che nulla più; e mentre il suo bozzare, con tinte sì proprie, e sì a' luoghi loro situate, in mediocre distanza ce l'ha fatte parere del tutto finite, e ben finite, non sappiamo riconoscere, come avesse avuto bisogno il Cigoli di ricoprire nelle sue pitture quella fatica, che fin da' primi colpi elle non mai dimostrarono.

In questo tempo era egli stato trattenuto nel palazzo del Granduca alla Trinità de' Monti, quando D. Virginio Orsini ricorse a quell'Altezza, pregandola a compiacersi, ch' egli potesse tirarselo in propria casa di Monte Giordano, ed avutone consenso, fecegli assegnare un nobile ap-

partamento, e con esso quanto abbisognava per potervi lautamente vivere, con sua servitù, e fu questo uno de'primi favori, che egli sempre avvezzo a dispiaceri, ed alle persecuzioni, incominciasse a godere, già avanzato in età. La cagione di tale richiesta dell'Orsini, fu perchè dilettandosi egli oltremodo delle buone arti, e molto stimando gli eruditi discorsi del Cigoli, aggiunti a gli altri suoi talenti, nè potendo a cagione d'una tale infermità, che quasi sempre tenevalo obbligato, quando alla camera, e quando al letto, cercò modo d'averlo del continuo attorno. Per questo Principe fece il Cigoli il bel quadro dell'Annunziazione, e pe'l Sig. Carradino Orsini un S. Giovanni nel deserto, l'una e l'altra opere bellissime. Dicemmo poc'anzi, che la chiamata dell'Orsino fu uno de' primi favori, che gli facesse la sua per altro perversa fortuna, e forse dovevamo dire il primo e l'ultimo atteso il molto, che in cambio di quelle felicitadi, che pare si convenissero ad uomo di tal fatta, gli toccò sempre a patire in ogni luogo, e da ogni persona, e quel che è più senza che la mansuetudine, il rispetto, e l'amore di modestia che ei possedeva in eminente grado, lo lasciasser fare benchè minima difesa. Se Piero Valeriano, che scrisse dell'infelicità de' Letterati, si fosse disteso anche a dire di quella di ogni uomo, che pos-

segga gran virtù, e fusse stato a' tempi di questo artefice, io non dubito punto, che egli non avesse trovata in lui assai materia per lo libro suo. Fu però sempre la sua sventura d'una tal fatta, che molto si discostava dall' ordinaria della più parte de' virtuosi, poichè con esser da per tutto conosciuta sua virtù, forse in grado superiore a quella d'ogni altro del suo tempo, con esser desiderate all' ultimo segno l'opere sue da' grandi (cosa che talora a' più valorosi non accade) egli fu sempre poco chiamato, e male ricompensato; in prova di che non è poco il dire, che quasi nulla mancò che la nostra città non restasse priva d'una delle più belle opere di pittura, dico del Santo Stefano in Montedomini, di cui sopra facemmo menzione, mercè della sollecita premura del Passignano, e di Santi di Tito in procacciare a se stessi ogni lavoro, che si scopriva in Firenze, la quale contrapposta alla modestia del Cigoli, fu per far sì, che ella non toccasse a fare a lui, ma sentasi quest' altro caso. Era egli tuttavia in Roma, quando da un prelato di gran conto, di cui vuole ogni dovere, che si taccia il nome, gli fu ordinato un quadro di mediocre grandezza colla storia di Maria Vergine in atto di ritrovare nel Tempio nella disputa co' dottori il suo figliuolo Gesù. Fecela egli, e condusse un quadro di quel gusto,

che era suo solito. Comparve alla sua stanza il prelato, e veduto il quadro finito, con grande allegrezza disse volerselo allora portare a casa, e ordinò a' suoi, che senza indugio il pigliassero, e dessergli luogo nella propria carrozza, il che subito fu eseguito. Poi in atto di partenza con riso in bocca, e con mille indorate parole lasciossi accompagnare fino alla porta di strada, ove pervenuto presentò al Cigoli un involto di monete. Presele egli con ringraziamento, e tornatosene alla sua stanza, in presenza de' suoi giovani apertolo, in cambio di 40. doble, che ben meritava a suo parere quell' opera, vi trovò ben numerati 40. giulj.

A tal vista poco mancò, che ei non tramortisse; e voltatosi a' suoi scolari, accompagnando il parlare con lagrime, così parlò: studiate, faticate, miei giovani, per farvi grandi in queste arti, consumate vostra gioventù, e vostra vita per diventare in essa superiori agli altri, ecco qua le ricompense che sono preparate a' sudori del cuore, e del corpo vostro, ed altro disse in tal proposito sempre piangendo, e soleva raccontare a chi oggi questo fatto racconta il Passignano, che ogni volta, che il Cigoli o pensava, o ragionava di tal cosa, era forzato a piangere; ed essendogli poi occorso l'aver dal Cardinale Arrigoni in premio d'un' istoria di Danielle dipintagli a fresco a Frascati, un regalo

di cento zecchini sopra nobile sottocoppa d'argento, con accompagnatura di parole di stima, molto si diffuse col mandato in ringraziar quel Principe, particolarmente a questo solo titolo d'avere egli fatta verso sua persona, ciò che non mai altri fatto aveva. Per lo stesso Cardinale fece egli poi il quadro dell' Isaac sacrificato, che dagl'intendenti fu giudicato superiore ad ogni prezzo, e dicesi che questo poi venisse in mano de' Serenissimi di Toscana, ai quali pure pervenne lo stupendo quadro dell' Ecce Homo, che è quello stesso che oggi ha luogo in propria camera del Serenissimo Gran-Duca. Aveva il Cigoli fatta quest'opera per Monsignore dei Massimi, il quale desiderando di avere una simile Sacra Istoria di mano di uno dei maggiori uomini del suo tempo, diedene la commissione a tre pittori, senza che l'uno nulla sapesse dell'altro, e tali furono il Passignano, il Cigoli, e'l Caravaggio; ma essendo tutti i lor quadri rimasi finiti, riuscì di sì eminente perfezione quel del Cigoli, che quel Prelato diede via i due, e questo solo a sua devozione si riservò. Seguita poi la sua morte, fu il quadro venduto a Giovan Battista Severi, celebre musico del Serenissimo Principe don Lorenzo di Toscana, e condotto a Firenze, e da questo passò nella Serenissima casa. Dissesi allora che il Cigoli facesse questa pittura con intenzione di condurre un qua-

dro, che ben potesse comparire a confronto d'un'opera del Correggio, e che egli non punto adulasse se stesso, l'opera medesima il dice. Veggonsi in essa tre figure, quanto il naturale sino al ginocchio, il Redentore nel mezzo, dalla sua destra Pilato, che lo fa vedere al popolo, e dalla sinistra è un soldato che lo scuopre. Fece anche il Cigoli in Roma per Monsig. Giusti un S. Francesco, che fu poi del Serenissimo Cardinale Leopoldo di Toscana. Ad Alessandro Doni, per cui in Firenze aveva Lodovico fatto il disegno della sua cappella di S. Trinità, dipinse una Nunziata in rame, e dove questa capitasse, dopo la morte d'Alessandro, non è a nostra notizia.

Per lo Cardinale Maffeo Barberini poi Urbano VIII. di G. M. colorì una S M. Maddalena, per Monsig. de'Ricci Vescovo d'Arezzo, un' istoria di Gioseffo, che ebbe poi il Principe Borghese, e per lo Cardinale Montalto, oltre a più cartoni per tappezzerie, fece un' istoria di Giacob, cose tutte, che pure malgrado della sua trista fortuna lo messero in tanto credito appresso a molti Prelati della corte, e particolarmente del Cardinale Scipione Borghese, per cui egli aveva ornata di sue pitture, rappresentanti la favola di Psiche, una loggetta nel giardino di suo palazzo, che venuto in gran concetto appresso Paolo V., gli ordinò il fare un pensiero della

facciata, e dei fianchi della basilica di S. Pietro. Di questa fece più disegni, che son venuti in potere di chi queste cose scrive, donati poi dal medesimo alla G. M. del Cardinale Leopoldo di Toscana. Sopra tali disegni volle il Cigoli anche il parere d' altri buonissimi architetti suoi amici, fra' quali uno ve ne fu, che dopo aver veduta ed ammirata sua bella fatica, gli disse: voi avete fatto un disegno, meglio però sarebbe stato a mio credere il fare un modello, perchè da chi è di professione diversa, non sarete inteso, e così non colpirete, perchè non son più i tempi de' Leoni X., e de' Clementi VII., i quali ove di far cose magnifiche si trattasse, solo degli uomini grandi nell' arti si richiedeva, e approvavasi il parere ad esclusione di quello d'ogn' altro che grande, e caro fusse al Sovrano, ma di arte diversa, perchè nè l'essere altri nobile, o ricco, nè l' aver carica eminente, basta a gran segno per far cosa, che bene stia nell' altrui professione, ed in queste principalmente, in cui chi vi consumò una ben lunga età, appena fa prova tale, che lodevol sia; soggiunse essere questa la disgrazia, e grandissima, delle buone arti, il dolore e la querela degli ottimi professori, il danno e la vergogna del pubblico, la sorgente delle goffezze e degli spropositi, che tuttavia, ne' per altro più ragguardevoli e dispendiosi edificj si veggio-

no apparire, cioè che le belle fatiche, i lunghi studj, le prudentissime avvertenze, che spiccano ne' disegni e modelli de' valorosi artefici, han per destino di portarsi a far naufragio, o per usar la parola più volgare e più propria, a rompere il collo nelle sale o nell' anticamere de' grandi, fra varj innumerabili e male adattati pareri de' cortigiani, da' quali sono per ordinario oppresse e soffogate; e rari eziandio sono i casi, ne' quali al povero artefice non bisogni cattivare suo erudito intelletto sotto l' ardita tirannide di sconcertati pensieri, togliendo dall' opera sua il più bello, per dar luogo al più deforme, e per non soggettarsi a' carichi de' più potenti, e poco intelligenti, soggettare sua stima e suo credito ad una eterna censura d' un mondo intero.

Così disse l' amico ed assennato artefice, e così fu; giacchè non sappiamo, che de' disegni della facciata, de' fianchi, e della chiesa tutta, condotti dal Cigoli in varie e bellissime maniere, altro gliene venisse, che la fatica: bene è vero, che avendo già lo stesso Pontefice Paolo V. deliberato di far dipingere la tribuna della sua cappella in S. Maria Maggiore, rimpetto a quella fabbricata da Sisto V., coll' occasione di tali disegni, e dell' altr' opere, che egli avea fatte per casa Borghese, volle vedere il suo pensiero per quella pittura, della qual cosa aveva richiesto

pure il cavalier Gasparo Celio, e Cherubino Alberti dal Borgo a S. Sepolcro: ma al comparire, che fece il disegno di Lodovico fra quegli degli altri due, comparve altresì in esso sì gran differenza in bontà, che a lui senza indugio l' opera fu data a fare. Cominciò il Cigoli la sua pittura, a seconda delle sue grandi idee, alle quali aggiunse il suo mirabile colorito, con tutto quel più, che poteva somministrare a sì degno lavoro il suo gran sapere; ma pur fu vero, che essendo egli voluto stare in sulle regole della prospettiva, senza mai volere stendere dal palco contro a ciò, che gli persuasero gli amici, egli si trovò a un fiero caso, cioè che quelle figure, che vedute nel luogo, ove furono dipinte, come soleva attestare il Passignano, con altri grand' uomini, erano veramente la maraviglia dell' arte, non ostante quello, che abbia scritto Francesco Scannelli medico nel suo Microcosmo della pittura, osservate da basso, comparsero nel luogo ove la cupola incominciava a voltare con qualche sproporzione di lunghezza, fra 'l mezzo in su, e 'l mezzo in giù. Scoperta che egli ebbe finalmente l' opera, e con essa l' apparente grave difetto, restò subito come fuori di se; e fu il suo primo pensiero di mandarla a terra, e farla di nuovo: ma il Papa, a cui per altro era stata fatta nota la preziosità di quel lavoro visto del luogo dove egli l' aveva fatto,

non volle permettergliele, onde egli forte s'accorò, e tale accoramento forse contribuì non poco alle cagioni del suo morire, che indi a non molto accadde. Fece vedere il Cigoli in essa cupola nella più alta parte l'Eterno Padre, in atto di benedire, e buon numero d'Angioli: circa il mezzo rappresentò Maria Vergine, che col piede calca la luna, ed intorno ha molti Angioli, e vi sono i dodici Apostoli, tutti in diverse e vaghissime attitudini. Nel tempo che egli attese a quest' opera, fece anche per il Papa sopra rame la Natività, e l'Annunziazione di Maria Vergine, e colorì sei teste dal naturale per istudio delle figure degli Apostoli della cupola, le quali vennero in potere del Cardinale Serra: ma il Pontefice Paolo, ed il Cardinale Nipote, avendo già da lunga mano conosciuto, quanto il valore del Cigoli, fra gli altri pittori del suo tempo, fusse venuto in istima, al che s'aggiungeva il merito dell' opere egregie, che egli avea fatte per casa Borghese, avrebbero pure voluto ricompensarlo da grande; dall'altra parte riflettendo alle qualità dell' animo di lui, le quali molto lungi da cupidigia d'oro il portavano, vennero poi in parere quella essere ricompensa più adeguata per lui, che più l'avessero arricchito d'onore, e di gloria, onde risolverono di trattare col gran Maestro di Malta, che era allora F. Alofio di Wignocourt di farlo ricevere per

uno de' Cavalieri Militi della S. religione Gerosolimitana. A tale effetto il Pontefice ebbe a se F. Niccolò della Marra Commendatore di Rieti, e Fermo del Priorato di Roma, in quel tempo Ambasciadore, Residente, e Procuratore Generale alla Santa Sede per essa religione, e conferitogli suo pensiero, volle che fusse sua incumbenza il dar principio, e fine al trattato. Diedegli l'apostoliche lettere spedite in 13. di Marzo del 1613. anno ottavo del suo Pontificato, che sortirono immediatamente loro effetto, col ritorno del breve speditone nel dì ultimo d'Aprile susseguente, e noi lo copieremo appresso di parola in parola per maggior chiarezza del fatto, giacchè nelle poche righe, che scrisse Giovanni Baglione Romano di quest' artefice, non troviamo aver fatta alcuna menzione di cosa tanto segnalata, e che pure ebbe suo effetto in faccia a tutta la città di Roma.

FRATER ALOF.

DE

VIGNACOURT.

Dei gratia Sacrae Domus Hospitalis Sancti Joannis Hierosolimitani Magister humilis, pauperumque Jesu Christi Custos Religioso in Christo nobis charissimo Fratri Nicolao della Marra Commendatori Nostro de Rieti, et Fermo, et Buccino,

Priorat. Urbis, et Capuae Commendatario, ac pro nostro Ordine in Romana Curia Oratori, et Procuratori Generali, seu cuicumque Fratri Militi Ordinis Nostri in Conventu nostro salutem in Domino, et diligentiam in commissis.

Serie praesentium tibi significamus, qualiter pro parte dilecti viri Ludovici Card. Cigoli Florentini fuerunt nobis praesentatae Literae Apostolicae Sanctissimi Domini Nostri Domini Pauli, Divina providentia PP. V. sub data Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die 2. Martii proximi praeteriti, Pontificatus sui Anno VIII. Ea propter nobis exponi fecit dictus Ludovicus Cardus, se magnopere desiderasse, Deo Beataeque Virgini Mariae, ac Domino Joanni Patrono Nostro sub virtutum regulari habitu Ordinis nostri, in gradu Fratrum Militum obedientiae Magistralis, perpetuo inservire, ac nomen suum Militiae Nostrae dare, ejusque cervicem Christi jugo supponere, prout in suprascriptis literis Apostolicis continetur. Hinc est quod pium, et sanctum ejus propositum in Domino collaudantes, et amplectentes, intuitu, et contemplatione Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinalis Burghesii praescripti nostri Ordinis Protectoris, de Nobis, eodemque Ordine, quam optime meriti, cum eidem Illustrissimo Domino Cardinali rem gratam, et acceptam facere summopere

exoptemus, qui praesentem receptionis gratiam a nobis instantissime petiit, tenore praesentium, authoritate praedicta Apostolica, nobis concessa, et attributa tibi committimus, et mandamus, quotiescumque, pro parte dicti Ludovici Card. requisitus fueris, non obstante quod obligatus reperiatur in summa in praeinfertis Litteris Apostolicis mentionata, et tibi constiterit, ipsum honestis parentibus procreatum fuisse, et in perpetua Christianorum stirpe. nulla Judaeorum, aut aliorum a Fide nostra alienorum admixtione trahere originem, probeque, et non flagitiose semper vixisse, ac nullam artem, seu exercitium sordidum, aut mechanicum exercuisse eundem Cingulo Militiae nostrae cum caeremoniis, et solemnitatibus per statuta nostra requisitis, decores, et honores, habitumque per Fratres Milites obedientiae Magistralis homini gestari solitum induas, et insignias, at quid ad expressam, praesentis nostri Ordinis professionem regularem, cum votorum emissione, servatis servandis admittos, dantes tibi in praemissis, et circa ea authoritatem, et facultatem totaliter vices nostras, super quibus omnibus, et singulis conscientiam tuam oneramus, omniaque, et singula (ut praemittitur) per te gesta, et peracta per notarium publicum, et legalem in scriptis autenticis redacta ad nos, et ad nostram Cancellariam transmittantur.

Taliter igitur in praemissis te geras, ut tua apud nos mereatur commendari sedulitas, in cujus rei testimonium Bulla nostra Magistralis Plumbea erit appensa.

Datum Melitae in Conventu nostro, die ultima mensis Aprilis, millesimo sexcentesimo decimo tertio.

Fra. Jo. Othobosius Vic.

Così l'alta virtù del Cigoli, (che in un corso di 52. anni, che furono assegnati al suo vivere rare volte fu bastantemente ricompensata) nell' ultimo de' giorni suoi conseguì premio adattato al suo gran merito, e per cui non mai per altro sarà ne' secoli, che verranno, glorioso il suo nome e la casa sua. Volle però il Cielo, forse a fine che il nuovo posto d' onorevolezza non iscemasse in lui le belli doti di modestia e continenza, con che egli fu solito accompagnare sue azioni, che egli, appena giunte le lettere di sua accettazione, gravemente s' infermasse, e che tale infermità facesse punto al suo vivere; e se vogliamo prestare fede a quanto ne lasciò scritto il soprannominato Gio. Baglione, che non ne potè cavare, se non da quello, che si diceva per Roma, nel tempo che egli scrisse quelle pochissime cose di lui, cioè trent' anni dopo il suo passaggio, siccome se vorremo credere a qualche cosa stata detta da altri nel tempo, che io scrivo, diremo, che andasse il fatto nella seguente maniera. Aveva egli dato principio e fine alla pittura della cupola, che non poco disagio e fatica gli era costata, per non avervi condotto in suo ajuto altri, che due suoi giovani scolari, cioè Gismodo Coccapini Fiorentino e 'l Boccacci, e nel lungo stare fra la calcina fresca, aveva tirata una straordinaria umidità, la quale il ridusse in istato di grande scon-

certo di tutta la corporatura, e non mancò chi lo persuadesse a consultare co' Medici, ma quegli, a cui poco piacque l' impegnarsi con medicamenti, nè meno ammetteva così facilmente il farlo co' Medici, non mai si lasciò persuadere; ed in quella vece ricorse ad un rimedio per isgravare suo corpo da se altra volta sperimentato, e furono certi fagioletti Indiani: ma parendogli, che questi in su la bella prima non avessero ben soddisfatto al bisogno, mandò un suo giovanetto a pigliarne altrettanti in Piazza Navona, e questi ben presto gli cagionarono una dissenteria, a cui non trovò rimedio: a questa s' aggiunse un'ardente febbre, che in brevi giorni gli tolse la vita. Ma Gio. Batt. Cardi Cigoli, uno de' suoi nipoti di fratello, in una breve notizia, che nel Pontificato d' Urbano lasciò scritta della vita di lui, appresso al manoscritto del trattato di prospettiva di esso Lodovico, e dallo stesso Gio. Batt. dedicato al Serenissimo Granduca Ferdinando porta il fatto ne' seguenti termini. Loda in primo luogo il merito del pittore, che lo portò a conseguir l' onore di Cavalier Milite di quella Sacra Religione, e la generosità e giustizia del Cardinale Borghese in avere persuaso il Papa a sì fattamente rimunerarlo, quasi che fusse presago di ciò, che sovrastava al gran virtuoso, giacchè giunte le lettere del Gran Maestro egli infermò di febbre

maligna, che nel decimoquarto giorno, che fu agli otto di Giugno 1613. a ore 17, gli tolse la vita. Segue a dire, che nell' infermità fu egli sempre provvisto di quanto andavagli occorrendo, non solo da' grandi virtuosi amici suoi, ma da grandi Principi e Signori, e da' medesimi visitato, o fatto visitare, e che tali furono il Cardinale Borghese, il Cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. che questi volle che e' fusse visitato da Giulio Mancini suo medico molto rinomato, e il Cardinal Montalto da Pompeo Caumo pure suo medico, il Cardinal Capponi dal suo, e D. Virginio Orsini, oltre a simile dimostrazione, mandava continuamente Niccolò Savorniano suo gentiluomo, il quale insieme con Pietro Abati l' uno e l' altro parzialissimi dell' arte della pittura, col medico ordinario della casa, servivanlo di loro propria mano, particolarmente nel tempo del cibarsi; ajutando in ciò Vincenzio Boccacci suo spiritosissimo discepolo, che pure con impareggiabile sollecitudine gli assisteva con Girolamo Buratti, pure discepolo del Cigoli d' alta espettazione; e tutti questi oltre al manuale servigio soprintendevano mirabilmente alla più bassa servitù, acciò ognuno con prestezza e puntualità facesse l' ufizio suo, e fussero esattamente eseguiti gli ordini dei Medici, e de' Cavalieri e gran Signori, che gli stavano appresso. Che nell' aggra-

varsi del male volle tutti i Santi Sagramenti, ed in ultimo la Pontificale benedizione, e tutto con modi esemplarmente devoti, e con somma rassegnazione nel divino beneplacito. Soggiunge anche lo Scrittore, che il P. D. Jacopo Vulponio della Congregazione dell' Oratorio, Confessore di Lodovico, e che sempre stettegli attorno, ebbe a dire dopo la di lui morte, averlo confessato per tutto il tempo, che e' s'era trattenuto in Roma, ed averlo trovato sempre senza colpa grave, zelantissimo dell'onor di Dio, e dell'osservanza de' Divini precetti.

Così ebbe fine la vita temporale di questo grand' uomo fra' mortali, per durare eternamente in Cielo: ma anche qua fra noi ad onta della morte, sarà egli per opera della fama, ne' secoli che verranno sempre immortale.

Seguì sua morte nel detto giorno nella città di Roma in sua casa, posta nella via della sapienza, verso Piazza Navona nel Rione di Sant' Eustachio.

Aveva fatto suo testamento, nel quale diseredando i fratelli Bastiano e Ulivieri, lasciò suoi eredi Gio. Battista, Cosimo e Francesco suoi nipoti, e dello stesso Ulivieri figliuoli privativamente quanto ad esso, anche in quanto apparteneva al godimento de' frutti, volle che dopo costoro avesse luogo una tale primogenitura, ed a Francesco Niccolini Dottor di Legge, ed

a Gherardo Gherardi lasciò la cura dei nipoti con positiva proibizione a' due fratelli d'ingerirsi in quegli affari, per non aver eglino, come ei disse, saputo fare i fatti loro; ordinò sua sepoltura in S. Felicita di Firenze fra quei di sua famiglia morendo in quella città, e morendo in Roma, volle che fusse il suo corpo depositato in S. Gio. de' Fiorentini per esser poi a Firenze trasportato. Seguito dunque il caso di sua morte in Roma, fattasene subito spedire con ispesa di quaranta fiorini d'oro la necessaria patente fu vestito il suo cadavero del Sacro abito di Cavalier Milite della Religione Gerosolimitana, e con quello accompagnato alla sepoltura, datagli poi, con nobile, ma funesto apparato per modo di deposito, in essa Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini a man sinistra sotto la pila dell' acqua santa. Chi avesse vaghezza di vedere il suo ritratto al vivo, procuri portarsi nella Reale Galleria del Serenissimo Granduca, dove per entro la stanza de' ritratti de' gran pittori, fatti di loro proprie mani, il vedrà, stetti per dire vivo e parlante. Pervenne questo maraviglioso quadro, che contiene alquanto meno di mezza figura, nel Serenissimo Cardinal Carlo di Toscana, e poi si crede, che fusse da quell' Altezza donato al Serenissimo Cardinal Leopoldo inventore del bellissimo concetto di raccolta sì pellegrina.

Quale sia stato il Cigoli nell' arte sua, non occorre che da noi si racconti, giacchè oltre a quanto ne dice la fama, a bastanza lo palesano l' opere sue, le quali lo mostrano ora una stessa cosa col grande Antonio da Coreggio, ed ora similissimo a Tiziano, come ben riconoscono tutti gl' intelligenti dell' arte, di cui egli forse più d' ogni altro pittore de' suoi tempi possedè l' ottimo gusto, del quale fu sì geloso, che raccontano di lui che nell' andare, che e' faceva alla Santissima Nunziata di Firenze, non passava mai per la via de' Servi, ma voltava al canto detto del Castellaccio, solamente per non vedere la quantità de' boti di cartone, che in essa via stanno esposti in su le botteghe alla vendita, perchè diceva, che il solo vedere quelle goffe e sconcertate parti del corpo umano, come teste, braccia, gambe, ed altre simili, gli alteravano l' idee, e confondevangli la fantasia. Disegnò senza termine o misura, ed hanno i suoi disegni (fatti d' una maniera, che fu sua propria) oltre alla simetria delle parti, oltre alla dolcezza e morbidezza del tocco, oltre alla perfezione del dintorno e intelligenza de' muscoli, una certa vivacità e spirito, che io non seppi mai ravvisare, se non in quegli del gran Michelagnolo; non dico già, che la maniera del disegnare del Cigoli sia la stessa con quella di Michelagnolo, giacchè è molto diversa, ma che

lo spirito degli uni e degli altri, particolarmente negli schizzi, è tale, che a primo aspetto scuopre una vivacità resultante dal tutto, e non dalle parti, che mette terrore a chi gli mira. Fu ottimo prospettivo, e nell'architettura molto singolare. Se delle doti dell'animo suo volessimo parlare, troppo cosa lunga sarebbe, ed al detto fin qui aggiunghiamo, che egli ebbe da natura qualità d'animo più da gran Cavaliere, che da semplice gentiluomo: dico però per quello, che s'aspetta a'bei costumi, perchè per altro egli fu lontanissimo da ogni superbia e ambizione; vestì nobilmente ma senza lusso, stimò la nobiltà dell'arte sua a segno, che in riguardo di questa quanto per altro, si tenne sempre lontano da ogn'inezia, o altra cosa, che tenesse del basso o del plebeo; praticò poco o punto, contento solo della conversazione di se stesso e de'suoi studj, se non quanto la comitiva di nobili e di gran letterati, che particolarmente in Firenze frequentavano sua stanza, bene spesso l'accompagnava. Non dee già tacersi, come cosa lodatissima in lui in genere di condescendenza, l'essersi talvolta contentato di trovarsi nella città di Roma a taverna col Passignano e col Caravaggio, e questo solamente per non condannare l'azione del primo, e per non cadere sotto le censure e persecuzioni dello stranissimo cervello del secondo. La stessa ritiratezza

persuadeva a' suoi giovani, mostrando loro con vive ragioni, che la pratica troppo larga, necessita al perdimento del miglior tempo, che è quello della gioventù, siccome egli s' ingegnò al possibile di mantenere casto suo pennello, così esortò sempre i suoi scolari a far lo stesso, dicendo doversi amare la bellezza de' corpi, per trarne il più bello a benefizio e perfezione dell' arte, non per imbrattarne l' animo e fargli fare effetti in su le tele, che colla modestia e col decoro poco si confacciano.

Rimasero gli detti suoi nipoti eredi, e gli due fratelli, Bastiano e Ulivieri. Bastiano intagliò in rame le figure del trattato di prospettiva e d' architettura lasciato dallo stesso Lodovico, e queste vennero in mano di Lessandra dal Borgo che fu moglie di quel Gio. Battista Cigoli suo nipote, che ne lasciò scritte le notizie, di che sopra facemmo menzione, le quali appresso al trattato medesimo si conservano oggi nella libreria del Serenissimo Principe Cardinale Francesco Maria di Toscana; e non è da tacere, come fino l' anno 1628. doveasi dare quest' opera alle stampe, onde si vede essere stata nel giorno 6. di Febbrajo dello stesso anno rivista da Fra Clemente Egidi (1) Generale Inquisitore, e

---

(1) *Questo Padre Maestro Clemente*

da un Canonico della Metropolitana per l'Arcivescovo di Firenze, e finalmente nel giorno 15. dello stesso mese e anno, dal Senator Niccolò dell'Antella, per lo Serenissimo Granduca.

Restarono alla morte di Lodovico molte opere non del tutto finite, e fra queste la gran tavola dell'entrata del Signore in Gerusalemme, che veggiamo in Santa Croce all' altare della cappella de' Serristori, finita poi da Giovanni Biliverti stato suo discepolo, il quale la finì tutta, eccettuata la bellissima testa del vecchio senza barba, quella del giovanetto che coglie i rami dell' ulivo, e quella del Signor nostro che cavalca la giumenta, con parte delle vesti della medesima figura, le quali furono cominciate, ed interamente finite dal Cigoli, come abbiamo per notizia, statacì lasciata dal medesimo Biliverti. Rimase anche imperfetto il bellissimo quadro del miracolo operato dal Signore Dio, alle preghiere di S. Jacinto Polacco dell' Ordine de' Predicatori, nel villaggio di Coseler nelle campagne di Cracovia, la quale opera aveva il Cigoli incominciata per Giuliano Serragli Nobile Fiorentino, e pervenne poi nella nobilissima casa dei Magalotti, ed oggi è posseduta dal Conte

---

Egidj fu da Montefalco, e Inquisitore Generale di Firenze dal 1626. *al* 1635.

Lorenzo Magalotti, Cavaliere di quel valore, bontà ed erudizione che è nota. Vedesi la figura del Santo stare in piedi colla faccia in atto devoto rivolta al cielo, quasi implorando il desiderato soccorso, una nobil matrona genuflessa accompagna le sue preghiere, dietro al Santo, apparisce, mentre una testa vivissima del Frate suo compagno, ed appresso gli siede in terra una bellissima giovane, la quale con volto ridente mostra parlare con un'antica femmina che le è vicina, e in tanto la donzella fa gesto di stringere un bel fanciullo, che si rifugge nel suo seno per timore d'un cagnolino, che scherzando se gli allancia alla vita; ed è cosa in tutto bella il vedere nel fanciullo, unito insieme il gusto e'l timore, perchè con un piacevol riso mostra, che gli diletti lo scherzo di quell'animale, e col rifuggirsi e stringersi al seno della giovane fa credere chiara la sua paura. Vedevisi una testa di un paggio con berretta in capo, che non può essere nè più bello nè più vivo. In lontananza in una vaga campagna, sono alcuni uomini in atto di ammirazione, tocchi di ottimo gusto. La testa, e forse tutta la figura del Santo e del compagno, quella del paggio, e le figure lontane, sono a mio credere di mano del Cigoli, il restante del Biliverti. Ancora restò imperfetta la gran tavola per la Chiesa di S. Paolo di Roma, per la quale confessò il Cigoli nel

suo testamento, aver ricevuto ducati quattrocento, metà del prezzo convenuto con quei Religiosi, ed un quadro per Luigi, Cosimo e Ristoro Serristori, del quale pure trovasi fatta memoria in esso testamento, che forse fu la tavola, di che sopra facemmo menzione, rimettendoci ad ogni più certa notizia.

Rimase altresì la bellissima sua notomía, che formata e gettata più volte in gesso e cera è stata uno de' più esquisiti studj, che abbia avuti la gioventù inclinata alla bell' arte del disegno nel nostro secolo, e tale sarà ancora ne' secoli futuri, fin tanto che ne resterà un esemplare nel mondo. L' originale fatto dalla propria mano del Cigoli fu dopo la morte di Lessandra dal Borgo, insieme con ogni altro mobile rimaso nella di lei eredità, portato al Magistrato de' Pupilli per esporsi in pubblico incanto a pro dell' orfano figlio di essa Lessandra e di Gio. Battista; quivi stettesene sconosciuto per qualche tempo, senza che da veruno fusse nè veduto nè cercato, non senza pericolo d' andare in pezzi per ogni piccol colpo, finchè adocchiato da Rimbotto Rimbotti Cavaliere di S. Stefano Provveditore dell'Accademia del Disegno, e grande amatore di quest' arte, fu per venire in sua mano, se non che speranza di poterlo con pazienza di poco indugio avere a miglior mercato fece sì, che egli non fu suo, ma bensì di Monsù Giovanni

Brangiò, Ajutante di Camera del Duca di Guisa, che allora si trovava in Firenze, e non più gli costò che quattro miserabili scudi. Fatto che egli ebbe a gran ragione il da se stimatissimo acquisto, subito diedelo a custodire al R. Prete Gio. Bonajuti (1) Priore dello Spedale di Bonifazio, fra altre belle cose che in materia di disegno e pittura egli andavasi alla giornata procacciando, e dando in serbo al medesimo, a fine di condursele poi alla sua partenza di Firenze a Parigi: ciò seguì in tempo che il Bonajuti facevasi fare alcuni quadri al Furino, de' quali vivea molto impaziente, che però eran pochi quei giorni, che per fare al pittore cosa grata, ed inanimirlo alla spedizione e' non lo volesse seco a desinare o cena; e una volta occorse, che il Furino passeggiando per quelle stanze diede d'occhio al bel modello, e riconosciutolo per quel che egli era, informato che fu dal Priore del seguito, e che quella bell' opera era per cercarsi altro cielo, diede in escandescenze troppo strane. Scoperse allora il Priore l'ardente brama che aveva di possedere quel tesoro dell'arte il Furino, ed ebbela per buona congiuntura d'accalorare la sollecitudine nella spedizione de' suoi quadri,

---

(1) *Del Buon. si vedeva il Rit. nello* ***Sped.*** *di mano* ***di Fab. Boschi.***

e sapendo all' incontro quanto e' poteva far sicurtà col Franzese, per la stretta amicizia che passava fra loro nata in quelle parti della Francia, un giorno mandò esso modello al Furino, e fecegli dire, che se lo tenesse pure, e che a nessuno ne parlasse, lasciando a lui medesimo la cura di saldar questa partita col Franzese, il quale nell'accorgersi che fece della mancanza del modello, giacchè non lo vedeva più nel solito luogo, domandò al Priore, dove l' avesse riposto; e 'l Priore a lui: sappiate, Signor Giovanni, che l'anotomía non è più in mia mano, nè è così facile che ci ritorni, però condannatemi in quanto vi piace, che io son qua per ristorarvi a più doppi del perduto. A queste parole s' acquietò il Francese, e passò la cosa in cirimonia, mentre il Furino allegro dell' acquisto si portò la notomia alla sua Chiesa in Mugello. Tennela sei anni interi, cioè fino alla sua morte, che essendo seguita in Firenze, cioè fuori di sua cura, fece sì, che la sua suppellettile, mediante lo spoglio, se ne passò nella Nunziatura, e fu venduta per la seconda volta al pubblico incanto per otto scudi a Domenico Peruzzi, discepolo dello stesso Furino. Saputasi la cosa, subito il Priore di Bonifazio, e Monsù Gio. fecero ogni forza a Domenico per riaverla ad ogni prezzo, nè mai fu loro possibile l' ottenerla; ma ciò che a costoro non riuscì, venne fatto a

Francesco Fontani, che serviva in corte della Granduchessa Vittoria, che fu molto amico di queste arti, e diligente altresì nel ricercare opere e disegni del Cigoli, de' quali aveva fatta una molto bella raccolta; questi dunque avendo interessi col Peruzzi, che molto il premevano, si portò a segno, dopo le molte replicate instanze, che la Notomía gli fu mandata a casa in dono, benchè egli poi al donatore donasse per gratitudine buona somma di danaro. Morì il Fontani, e la Notomía finalmente con molti disegni di mano del Cigoli, fu da' suoi eredi venduta alla G. M. del Cardinal Leopoldo di Toscana, il quale fatta fare al modello una bella custodia di cristalli, lo lasciò alla sua morte ne' suoi appartamenti fra le cose in tal genere più preziose, e tuttavia si trova nel Palazzo Serenissimo degno riposo d'opera tanto singulare.

Di questo nobile lavoro rimase anche un tale sbozzo, fra gli altri molti, che si dice ne facesse il Cigoli, e questo venne in mano al Cavaliere Rimbotti soprannominato. Egli è della stessa grandezza e attitudine dell' opera finita; non ha braccia, perchè dalle clavicole in là, ha un fil di ferro, che doveva servire per l'ossatura del modello; la testa è abbozzata, ha lo scheletro, e dentro sono l'interiora. L'anche fino al gallone son vestite de' lor muscoli; il femore dal rotatore alla rotula è

nudo, e la tibia e la tibula sono nella stessa maniera. Perdonimi ora il mio lettore, se io a fine di mostrare a quali segni di pericolo rimangano l'opere de' grandi uomini, dopo che eglino più vivi non sono, in un racconto, che forse apparirà troppo minuto, mi sono lungamente diffuso.

Ebbe il Cigoli molti discepoli nella pittura e nell' architettura: tali furono Gismondo Coccapani, del quale in altro luogo particolarmente converrà parlare. Vincenzio Boccacci, che fu pittore, ed in tirar linee fu valoroso, e diede saggio di tanto spirito, che dopo la morte del maestro, portatosi in Alemagna a servire d' architetto e d' ingegnere la Maestà dell' Imperadore, ne' tempi di Urbano VIII., già vi sosteneva il posto di capitano, fu poi chiamato in Toscana per le guerre del 1643. e nelle fortificazioni di Pitigliano e Sorano diede gran saggi di suo sapere; finalmente nella città del Borgo a S. Sepolcro finì il corso di sua vita, nè altro sappiamo di lui. Girolamo Buratti, che in sua gioventù diede segni di futuro avanzamento nella pittura. Fu anche suo discepolo Domenico Fetti Romano pittore di bravo pennello, ed assai spiritoso nell' invenzioni. Costui in gioventù colorì in S. Lorenzo in Damaso una tavola a olio, ove rappresentò Maria Vergine sostenuta da quattro puttini, e poi condottosi

a stare appresso a Ferdinando Gonzaga Cardinale poi Duca di Mantova, fece gli studj grandi, e tanto per lo Principe suo, quanto per la città stessa colorì molte cose degne di stima. Ha di mano di quest' artefice nel suo palazzo di Parione di Firenze il Marchese Filippo del Marchese Bartolommeo Corsini quattro quadri di braccio e quarto, di misterj della passione del Signore, tocchi con tanta bravura, che più non può desiderarsi. Rappresentasi in essi l' orazion dell' orto, la coronazione di spine, il Signore in atto di esser condotto da' soldati, dopo la flagellazione, e coronazione, al luogo, ove volle Pilato mostrarlo al popolo, e finalmente la sepoltura del medesimo; ed in questo risplende particolarmente un non so che dell' ottimo gusto di Paolo Veronese, e veramente è opera bellissima, ed in ciascheduno di essi è scritta la cifra del suo nome, D. F. Questo Domenico ebbe una sorella, alla quale aveva insegnato a dipingere per modo, che il Duca di Mantova intesa sua abilità, la volle a se colla madre, e con tutta altra sua famiglia, alla quale sempre provvide con gran liberalità, e la fanciulla finalmente fece monaca in un convento di quella città, nel quale è stata con lode perseverando, e ne' tempi avanzati sempre applicava a dipingere: condusse molt' opere per lo monastero suo, quanto per altri della medesima città: seguì la morte

di Domenico nella città di Venezia in sul più bello del suo operare, cioè nella sua età d'anni 35.

Uno de'più rinomati discepoli del Cigoli fu Giovanni Biliverti Fiorentino, a cui toccarono a finire l'opere rimase imperfette, di che sopra facemmo menzione, perchè nel suo primo fare imitò sì bene la maniera del maestro, che quasi poteansi cambiare l'opere dell'uno con quelle dell'altro, ma tale maniera poi non del tutto mantenne. Studiò appresso al Cigoli il nostro celebre pittore Cristofano Allori, e ad esempio suo cercò l'ottima maniera del colorire, e diede nel segno, come mostrano le opere sue singularissime: ma tanto di questo, quanto del Biliverti, parleremo a lungo a luogo suo. Siccome d'Aurelio Lomi pittore Pisano, stato pure anch'esso scolare del Cigoli.

Riuscì anche fra gli allievi del Cigoli lodato pittore Gio. Antonio Lelli Romano, che oltre al capitale, che e'fece degli ottimi precetti del maestro, molto anche s'approfittò negli studj delle bellissime cose di Roma, onde fu adoperato da private persone e da'grandi della stessa città, oltre a quanto gli convenne fare per altre città d'Europa. Essendosi dilettato di far ritratti, tanti ne fece, che lunga cosa è il raccontare; sono anche in Roma sue opere in pubblico, fralle quali è l'immagine di Maria Vergine con Gesù bambino nella

Chiesa di Gesù Maria da S. Jacopo degli Incurabili dentro il coro, e sta la Vergine in atto di porgere un cuore a S. Agostino. Lavorò a fresco nella volta di S. Lucia in Selce, dipinse alcuni fregi nelle stanze del palazzo del Gran Duca in piazza Madama, e doveva ancora dipingere certe storie, se non che morte vi s' interpose. Nella Chiesa di S. Matteo in Merulana fra S. Gio. Laterano, e S. Maria Maggiore dipinse a fresco un Angelo Gabbriele, che annunzia Maria Vergine, ed in San Salvadore delle Cipolle è di sua mano la tavola del maggiore altare, in cui è il Salvator Nostro Gesù Cristo, sostenuto in aria da una nuvola: sonovi alcuni putti, e nella parte più bassa veggonsi Apostoli ed altri Santi; fece finalmente Gio. Antonio Lelli molti disegni per intagliatori in rame, particolarmente per le conclusioni, che nel suo tempo dagli studenti si davano alle stampe in Roma. Seguì la morte di quest' artefice nella sua età d'anni 49. agli 3. d'Agosto dell' anno 1640.

E qui resta terminato quel poco, che è potuto a nostra notizia pervenire de' fatti e dell' opere d'un singolarissimo uomo, quale fu il Cigoli. Conviene ora, che da me si paghi alcun debito di gratitudine, a chi, benchè non volendo, e non pensando, ne ajutò alla maggiore cognizione dell' opere di tal maestro. Diremo dunque, come viveva agli anni addietro in questa

nostra città di Firenze Giovan Battista Brocchi, sacerdote venerando, di poi abate, il quale per esser nato di Cosimo Brocchi, uomo affezionato all'arte, ed a' professori del disegno, e che nel formare di gesso, o naturali o artificiali cose, e quelle poi gettate o con cera, o col medesimo gesso fu singulare, onde grand' ajuti diede agli studenti di tal arte, potè fino nella prima età, sotto la custodia di lui, agevolmente guadagnarsi un simile amore.

Questo Giovan Battista dunque, nell'avanzarsi negl' anni, sempre applicato agli studj dell'umane lettere, (nelle quali fece tal profitto, che meritò di diventar maestro di grammatica, e d' umanità del Serenissimo Principe Francesco Maria, oggi Cardinale de' Medici) dando tuttavia luogo nel suo cuore all' affetto delle buone arti di disegno e pittura, venne in desiderio di porsi a scrivere le vite de' pittori e scultori Fiorentini, ed avendo inteso, che Lionardo Dati di felice memoria nostro gentiluomo, canonico della Metropolitana, qualche anno prima di sua morte seguita l'anno 1652., il dì 18. Aprile, mosso da un simil desiderio s'era impegnato con sua lettera scritta agli Accademici del Disegno, di scrivere esse vite, incominciandosi d'onde aveva lasciato il Vasari, e perciò ognun di loro pregava a somministrargli notizie, si diede il Brocchi a credere, che il Dati al tempo di sua mor-

te, già se ne trovasse aver fatta qualche buona raccolta, onde non so come ebbe modo, per quanto si disse, di avere in sua mano ciò che si trovò in tal proposito fra gli scritti di quel prelato, che in sostanza altro non fu, che la minuta di essa lettera scritta agli Accademici, ed una mano di viglietti fatti per mandarsi in volta ai professori, ne' quali era notato qual sorte di notizie egli da loro ricercasse di quei maestri, de' quali fusse stata appresso di loro qualche cognizione. E la cagione del non essersi trovata alcuna cosa fatta in tal materia, si fu, che nel tempo stesso che il Dati s'era offerto agli Accademici d'applicarsi a quest'opera, egli fu fatto Vicario di Firenze, poi eletto Vescovo di Montepulciano, e pochissimo dopo era egli stato chiamato, come ne promette la da noi molto ben conosciuta, ed esperimentata bontà d'un tanto Prelato, a' celesti riposi. Allora Gio. Battista vedutosi sprovvisto dell'aspettato ajuto, seguitò non ostante a nutrire in se stesso il desiderio di scrivere, e a tale oggetto diedesi a cercare di notizie, particolarmente della vita e dell'opere del Cigoli da se, come da ogn'altro virtuoso di nostra patria, giudicato della più alta riga de' professori di quest'arte. Facil cosa gli fu primieramente l'aver dalla libreria dello stesso Serenissimo Principe il racconto breve e succinto, lasciatone scritto da Giovan Battista Cardi Ci-

goli di cui sopra facemmo menzione, e come quegli, che era solito frequentare le stanze de' nostri artefici più vecchi, da loro altre notizie ricavò, onde potè applicarsi a formare, come un embrione della vita, che e' destinava poi di scrivere, e lo stesso fece delle notizie di Giovanni da San Giovanni, di cui gli era riuscito avere qualche cognizione; e noi vogliamo credere che se altri suoi studj, e forse gli affari della corte, non l'avessero ritenuto, egli con altro modo, e con altra erudizione avrebbe onorata la memoria di questi grand' uomini, di quello, che sarà riuscito il fare a me, il quale voglio ora che si sappia, come occorso l'anno 1683. del mese di Giugno il caso della sua morte, essendomi dato a credere ancor io, che gli fusse venuto fatto l'acquistar molte notizie, dalle quali avesse potuto ricevere accrescimento l'opera mia, che io già da molti anni avanti m'ero posto a compilare, e della quale già aveva stampata buona parte, feci per mezzo di mie lettere dirette a Siena a Consiglio della nobilissima famiglia de' Cerchi cameriere segreto dello stesso Serenissimo Principe Francesco, porger preghiere a S. A. che quelle mi fusser date in mano, e si degnò la molta clemenza dell'A. S. d'ordinare qua all'eruditissimo Sacerdote Vincenzio Ciani maestro allora de' cherici del Duomo, stato amicissimo del Brocchi, che quando

a ciò le disposizioni testamentarie del defunto non avessero contravvenuto, fatta scelta delle domandate cose, a me le consegnasse, il che fu puntualmente di subito eseguito. Ma volle la trista sorte, che altro non si trovasse, che le dette due incominciate vite del Cigoli, e di Giovanni, certe poche memorie in carte volanti, che dopo i discorsi avuti con qualche nostro professore, aveva egli con matita rosa per sua memoria accennate; eravi una cartuccia d' alcune poche cose del Bernino, del quale già da noi un anno innanzi era stata stampata la vita, e dedicata alla Maestà della Regina di Svezia, alcune notizie sciolte di quattro nostri artefici da me credute di lor propria mano, e di più quelle di sette pittori Genovesi state mandate al Brocchi da Raffaello Soprani scrittore delle vite de' pittori di quella città, le quali pure già erano state stampate fra l' altre. Di queste cose ritrovate fra gli scritti del Brocchi, fu da me fatta nota in altra lettera che prima fatta vedere al Ciani, inviai al già nominato Cavaliere per informazione del Serenissimo Principe, ed acciò le ne fussero rendute per me le dovute umilissime grazie. Nè qui voglio tacere che l' avere il Brocchi fatto chiedere per mezzo d' amici l' anno 1668. al Soprani le notizie de' Liguri pittori, fu cagione che lo stesso Soprani ne affrettasse la correzione, per darle prontamente in

luce, il che però non fu eseguito se non dopo la sua morte occorsa di Gennajo 1672. Vedasi il V. libro nella vita dello stesso autore Raffaello Soprani.

Questo dunque è quanto è stato possibile a me di rinvenire intorno al disegno, e progetto dell' opera meditata dal diligente affetto del Brocchi, ma non è già per questo, che egli non meriti d' esser avuto dagli amatori delle belle arti in perpetua ricordanza, e che in quanto riguarda lo scrivere la vita del singolarissimo Lodovico Cigoli, a cagione di quello, o poco o assai, che egli ne ha potuto lasciare di maggior lume, non abbia anche obbligato me a farne questa espressione di gradimento, e così io, che non mai volli far bello me stesso dell'altrui fatiche, ma bensì desiderai sempre di dare al merito della virtù il dover suo, non ostante che tutto il seguito, e da me ora notato, fusse fatto chiaro a quella Serenissima Corte, onde mia testimonianza non abbisogni per renderne più stabile la memoria; mi sono messo a farne il presente racconto.

GIOVANNI CACCINI

PITTORE E ARCHITETTO

FIORENTINO.

Discepolo di Gio. Antonio Dosio, nato circa 1562. + 1612.

Giovanni di Michelagnolo Caccini ebbe luogo in questi tempi nella città di Firenze fra' migliori professori della scultura, e architettura. Questi avendo da fanciullo applicato a queste arti appresso Gio. Antonio Dosio, diede in breve così buon saggio di sua abilità, che non avendo ancora il ventiduesimo anno di sua età trapassato, aveva di sua mano scolpita la statua di marmo del S. Gio. Gualberto,

che si vede sopra il suo sepolcro nella Badia di Passignano de' monaci Valombrosani, con tutti gli stucchi, che la volta della cappella adornano, e similmente avea condotte per Zanobi Carnesecchi per la sua cappella in S. Maria Maggiore le due statue, pure in marmo, maggiori del naturale del S. Bartolommeo, e del San Zanobi, e per Giovan Battista del Milanese Vescovo di Marsia la statua, che rappresenta la Temperanza, che egli poi collocò nella testata della viottola nel giardino della già sua casa in Via Larga, posseduta oggi da quei della famiglia de' Covoni, e per aggiunta Milanesi dal detto Vescovo del Milanese; e perchè Giovanni in quella giovanile età s' era già fatto grande amatore dell' arte sua, e ajutato dal vigore della gioventù, erasi eletta una maniera di lavorare il marmo a maraviglia diligente e pulita, facil cosa gli fu il farsi eccellente nel restaurare l' antiche sculture, tal che, fra la grande imitazione dell' antico, e l' esquisita maniera, che egli avea nel commettere insieme i pezzi, riducevale a segno, che parevano d' un sol pezzo, e quelle stesse, che già negli antichissimi tempi erano uscite dalle stanze de' Romani, e Greci maestri, onde molte e molte di esse gli erano fatte restaurare dal Gran-Duca Francesco, e molte ancora dal Cav. Gaddi. Con queste, ed altre simili abilitadi, e col favore eziandio che gli appor-

tava Giulio (1) suo fratello, detto Giulio Romano, allora celebre musico della casa Serenissima, e coll' ottima maniera del suo tratto, fecesi tanta apertura fra i nostri cittadini, che poi dopo qualche tempo poche furono l' occasioni di nobilissimi lavori, che non giungessero alle sue mani, onde essendo stato l' anno 1590. dal Gran Duca Ferdinando I. concesso al nobile Giovan Battista Michelozzi (2) nella Chiesa di S. Spirito de' frati Agostiniani quel sito, che era fra' quattro pilastri della croce, dico nel bel mezzo corrispondente a punto al vano della cupola di essa Chiesa, ed avendo il Michelozzi risoluto di voler fare per entro il medesimo sito, ad onore del grande Iddio, con ispesa più da Re, che da privato cavaliere, il coro, il mag-

---

(1) *Giulio Musico per soprannome appellato Benedetto Giorno per un' arietta da lui cantata nelle nozze di Cosimo II. eccellentemente, ed era anche chiamato Giulio Romano, e Giulio da Roma a car.* 49. *v.* 22. *Giovanni fu fatto cittadino Fiorentino ne'* 18. *di Luglio* 1600. *e visto di Collegio nel* 1604. *v. le mie notizie d'Agostino Bugiardini negli Opuscoli del P. Calogierà.*

(2) *Di questo Senatore Michelozzi posseggo io la medaglia di bronzo che nel rovescio ha il coro di S. Spirito.*

giore altare, il ciborio, e 'l presbiterio, con gran copia di belle modanature, d'intagli, di colonne, e di statue di marmo, e bronzo, diede di tutto al Caccini l'incumbenza; e troppo lunga cosa sarebbe ora il descrivere questo suo sontuoso edificio, e la gran quantità di bronzi e di pietre dure, che lo compongono, siccome le varie figurette, statue di marmo, e candellieri di metallo, che l'adornano. Dirò solo vedersi in esso quattro statue, quanto il naturale di finissimo marmo tutte tonde, rappresentanti, una S. Gio. Battista, una l'Apostolo S. Pietro, una S. Giovanni Evangelista, una finalmente un S. Vescovo. Sonovi solamente quattro figure d'Angioli maggiori del naturale, giacchè gli altri, che in accompagnatura di queste quattro dovevano alzarsi sopra gli angoli del coro, oggi rimasi voti, restarono alla morte del Caccini imperfetti. Condusse il bellissimo piede del Ciborio ornato di più teste di Cherubini, maravigliosamente lavorate; è però da sapersi, come essendosi egli già acquistata gran quantità di giovani, scolari di grande espettazione, fecene fare a loro alcuni, l'uno a concorrenza dell'altro, e fra questi furono Gherardo Silvani, ed Agostino Bugiardini, detto altrimenti Agostino Ubaldini; e giacchè del Caccini, e dell' Ubaldini suo discepolo parliamo, sappiasi, che non è altrimenti vero, come altri scrisse, che la statua di

marmo maggiore del naturale, che rappresenta la Religione posta nel bel mezzo del secondo chiostro del convento de' frati Serviti, fusse fatta di tutta mano del Caccini, che solamente ne fece il primo sbozzo, ma bensì del detto Ubaldini suo discepolo, e lavorovvi sopra il Silvani, ed ancora poi il suo valente scolare Antonio Novelli; ed io ho per notizia datami da Giuliano di Cammillo Salvetti nobil Fiorentino, e stretto parente del Silvani, che gli due Angioli delli quattro in S. Spirito, che abbiamo di sopra notati, cioè quegli, che sono più vicini all' altare, fusser col modello, e sotto il carbone del Caccini dallo stesso Silvani condotti di tutto punto; siccome che il Caccini facesse intagliare al Silvani la statua di S. Pietro Apostolo, e quella altresì del San Paolo, che si vedono nelle nicchie de' pilastroni in sul presbiterio della Chiesa della Santissima Nunziata, per sacro ornamento del sepolcro d'Antonio Peri nobil giurisconsulto Fiorentino, postavi la prima l'anno 1601. e la seconda per accompagnatura di quella, dopo la morte del Peri, dalla nobil donna Caterina Pandolfini sua madre, ed in esecuzione della di lui ultima volontà l' anno 1609. e furono pure opere dello scarpello del Silvani, fatte però con modello del maestro., anche i quattro Cherubini, che pure veggiamo nell' ornamento di quelle nicchie, essere stati diligentissi-

mamente intagliati. Tornando ora all' opere di tutta mano del Caccini, dico, che egli scolpì due delle quattro statue, che adornano il bel ponte a S. Trinità, cioè quella che rappresenta la State, e quella, che è fatta per l'Autunno. Era l'anno 1601. quando il Senatore Balì Ruberto di Pandolfo Pucci, famiglia, che avendo fino nel 1334. incominciato a godere gli onori di nostra città, era fino ne' tempi di Cosimo I. Granduca in tale stato di ricchezza, che per quanto si ha da buono autore, fino a 60. mila scudi di annua entrata, fra beni ecclesiastici, e secolari, era giunta a possedere; che sino ad otto volte godè il Gonfalonerato, ventiquattro il Priorato; che in breve giro di lustri contò fra' suoi tre Cardinali, e tra prima, e poi sette dell' ordine Senatorio; era dico giunto l' anno 1601. quando il già nominato Senatore Balì Ruberto Pucci risolvè di por mano ad effettuare un suo pio e nobilissimo concetto di fabbricare alla Chiesa della Santissima Nunziata di Firenze una bella loggia, ed un vago oratorio contiguo alla medesima, sotto l' invocazione del martire S. Bastianò; ed avendo di tutto data la cura al Caccini, egli fattine più disegni e modelli, diede principio l' anno stesso alla loggia con belle colonne d' ordine Corintio, e archi di pietra serena, ed in questa si conformò all' arco, che è nel mezzo della medesima

loggia, fattovi fare già dalla G. M. di Papa Leon X. con architettura d'Antonio da San Gallo, sopra il quale Jacopo da Pontormo aveva colorite le maravigliose figure a fresco rappresentate per la Fede, e per la Carità, virtù singolari di quel degnissimo Vicario di Cristo. Restò finita questa loggia con ispesa di quattromila scudi coll' operazione del capomaestro Giovanni Pettini l' anno 1604. Nella più alta parte de' pilastri laterali della medesima, fece adattare due belli scudi di marmo bianco coll' arme di sua famiglia, che è una testa di Moro, cinta sopra la fronte con una bianca fascia, legata nella deretana parte del capo con tre T. T. T. Giovami ora di passaggio, per appagare la curiosità del lettore, portare in questo luogo una bella interpretazione, che fu data alla lettera T. tre volte impressa in detta fascia e ciò per quanto mi riuscì trovare in un antico manoscritto, fra altre belle memorie di questa casa. È dunque da sapersi, che nei tempi di Cosimo Medici, da noi detto il Padre della patria, fu Puccio Pucci uomo di tal valore, che parlando di lui Niccolò Macchiavelli nella sua storia, così disse:

Grande instrumento ad ordine la potenza sua (cioè di Cosimo) *furono Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo coll' audacia, e Puccio colla prudenza, e sagacità, favori, e gran-*

dezze gli somministravano, ed era tanto stimato il consiglio, ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui ma sì da Puccio era nominata.

Fin qui il Macchiavelli. Or questi avendo a tal cagione di sua tanta rinomanza fra'l popolo, venuto fra' suoi cittadini in gran gelosia, dopo varj ondeggiamenti di sua persona, fu confinato all'Aquila: ma finalmente restituito alla patria, per alludere alle passate sciagure, alla destrezza, con che erasene sbrigato, ed all'arme stessa di sua famiglia, a quella si sottoscrisse con questo motto Latino:

Tempore. *Tempora*. *Tempera*.

Voci tutte, che hanno a principio la lettera Ti. E con questo volle anco lasciare a' posteri un vivo esempio di sua prudenza costante: seguesi anche a notare nel manoscritto, che Antonio fratello di Puccio vi aggiungesse altra interpretazione nelle seguenti parole.

Tantum. *Tithon*. *Torpet*.

Ed il lastrico in su la piazza, fatto pure a spese del Balì, che ebbe suo cominciamento lo stesso anno 1604. con ispesa di scudi duemilacento, ebbe suo fine

l'anno 1607. il medesimo anno pure 1604. fu messo mano a fabbricare fino da'fondamenti, nell'antica cappella della medesima casa de'Pucci il bello oratorio, che restò finito l'anno 1615. (cioè intorno a tre anni dopo la morte del Caccini, che ne fu l'architetto,) impiegatavi somma di scudi undicimila; non istarò io qui a scrivere la bella forma, e proporzione, essendo omai nota: termina questa fabbrica in una nobile e ricca cappella, in cui si vede l'altare di pietre dure, da tutte le parti spiccato, il quale fu consecrato per mano dell'Arcivescovo di Firenze l'anno 1608. ed a fine di potersi per gloria maggiore del S. martire Bastiano esporre sopra di quello all'adorazione de' popoli la sua reliquia, fu dal Pucci fatto fare per mano di Bernardino Lapi argentiere, il braccio d'argento, in cui ella fino a' dì nostri si conserva. Dai tre lati della cappella di qua e di là, e dietro all'altare sono i ritratti di marmo, teste con busto fatte da Gherardo Silvani de' tre Cardinali della stessa famiglia de' Pucci, cioè sono di Lorenzo Cardinale Santi quattro (assunto a tale dignità l'anno 1513. nella prima promozione fatta da Leon X.) ne' cui tempi intervenne al concilio Lateranense con più altri Cardinali; fu Datario di Papa Giulio II. e mentre tal carica esercitava, scrisse un libro, *De gratiis*, *et expectativis*, che si conserva nella libreria Vaticana; fu

spedito in qualità di Legato alla Repubblica Fiorentina, uomo di tanto valore che il Sadoleto poi Cardinale in una epistola al Cardinale Antonio Pucci così ragiona:

Nullius nomen nec clarius, nec frequentius, quam Laurentii toto orbe Terrarum pervagatum.

Morì finalmente in Roma del 1532. e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva. V'è anche il ritratto d'Antonio Vescovo di Pistoja creato Cardinale da Clemente VII. l'anno 1531. morto in Bagnarea del 1544. e quel dì portato suo corpo a Roma, nella stessa Chiesa di S. Maria sopra Minerva sepolto. Finalmente di Roberto stato pure anch' esso Vescovo di Pistoja, fatto Cardinale del titolo de' Santi quattro coronati l'anno 1542. da Paolo III. e morto in Roma nel 1557. sepolto nella stessa Chiesa. In fronte della cappella, dietro all' altare la bellissima tavola del martirio del Santo fatta già dal celebre pittore Antonio del Pollajuolo, la più bell' opera, che e' facesse mai, ove appariscono bene intesi cavalli, bellissimi ignudi, e figure vestite in iscorti molto graziosi, e nella figura del San Bastiano è rappresentata al vivo la persona di Gino di Lodovico Capponi; nelle due parti laterali sono due tavole, una ove è S. Bastiano avanti al tiranno, e questa fece per iscudi duecento Aurelio

Lomi pittore Pisano, e l'altra ove il Santo apparisce in atto d'esser percosso con verghe di ferro, fu bellissima opera di Giovan Battista Paggi pittore Genovese, a cui fu dato lo stesso onorario, che al Lomi. Cuopre questa cappella una bella cupola con varj spartimenti, ornati di sopra a 80. rosoni, fatti con bell'artifizio da Mariotto Tosini commettitore di pietre, e nelle dorature della medesima cupola s'impiegò Antonio Cinatti doratore, e pittore. Fece Paolo Bufolini le due vetriate per prezzo di 130. ducati, e i lavori di rame, che in varj luoghi occorsero, fece Giovanni Grossi, e ne montò il valore sopra 300. scudi. Bernardino Poccetti fece le bellissime figure a fresco, che vi si veggiono, che al certo hanno luogo fra l'opere sue più singolari, e cento scudi ne riportò per suo onorario. Il nostro Caccini per adornamento dei lati della testata, che hanno in mezzo la tavola del Pollajuolo, si mise a fare i modelli di terra di due statue, per rappresentare in essa la gloria, e 'l martirio, e situarle quivi; di poi Ottavia di Lodovico Capponi, seconda moglie del Balì, applicò a farle di marmo, e già una era rimasa finita, che non piacendo a quella Dama non vi fu posta altrimenti, e restò in casa il Marchese Vincenzio Capponi suo nipote. Furono poi le nuove statue fatte intagliare da Antonio Novelli,

con ispesa di scudi trecentoventi; e tanto basti di questa fabbrica.

E giacchè parliamo delle fabbriche, nelle quali ebbe mano questo artefice, è da sapersi, come aveva Alessandro di Cammillo Strozzi, intorno all' anno 1600. condotto col disegno, e colla scorta di Bernardo Buontalenti il nobile edificio del suo nuovo palazzo al canto de' Pazzi, dalla parte di verso il Duomo fino al davanzale delle prime finestre alte, ed aveva poste a luogo loro tre delle finestre terrene, e per la parte del borgo degli Albizi fatta la cantonata, e la porta colle quattro finestre basse, quando per disgusti seguiti fra Bernardo Buontalenti, e lo Strozzi allontanatosene esso Bernardo Buontalenti, fu necessario allo Strozzi il valersi dello Scamozza; ma perchè questi non potè trattenersi a lungo in Firenze, vi fu fermato per architetto il Caccini, il quale per qualche tempo in essa fabbrica prestò sua assistenza; quello però, che egli aggiungesse del suo a quanto aveva condotto lo Scamozza, (1) non sappiamo, ma credesi

(1) *Questi fu, come è noto, Vincenzio Scamozzi Vicentino di cui ha scritto ora la vita il celebre Sig. Tommaso Temanza architetto, ed ingegnere della Repubblica di Venezia; a car. 29. e 30. della qual vita accenna alcuna cosa di*

per ognuno, che la bell' arme di marmo, situata nella parte alta della cantonata, colle due femmine di tondo rilievo, che l'adornano, fussero opera del suo scarpello, e forse sono delle migliori, ch' ei facesse mai. Molti furono i ritratti, che condusse di marmo Giovanni Caccini, che si conservano in case di nostri gentiluomini, e fra questi è il ritratto del Cavaliere Senatore Baccio Valori, chiaro non meno per dottrina, che per lo grande amore, che egli portò sempre all' arti nostre, di che tanto scrisse Raffael Borghini nel suo riposo; il qual ritratto, mentre io queste cose scrivo, possiede Luigi Guicciardini Senatore Fiorentino degno erede del Cavaliere Alessandro del Cavaliere Filippo, che fu di detto Senatore Baccio Valori. Vedesi pure di mano del Caccini nell' andito, che dalla loggia della Chiesa della Santissima Nunziata porta al primo chiostro da man destra, un bel ritratto per entro una nicchia di Biagio Curini da Pontremoli celebre Jurisconsulto, che ne' tempi di Cosimo, e di Francesco I. Granduchi di Toscana, esercitò per trent' anni quasi tutte le cariche più conspicue, che son solite darsi in Firenze ad uomini di pri-

---

questa fabbrica, che da noi si appella il Palazzo non finito.

mo grado in tale professione; è anche di sua mano, e molto bella e devota l'immagine del Nostro Salvatore testa con busto situata in sul canto de'Rondinelli, fra'l canto alla Paglia, e Santa Maria Maggiore, e la testa di marmo con busto, che rappresenta Maria Vergine Nostra Signora, posta sopra la porta della Chiesa de' monaci Camaldolesi in Via degli Agnoli rimetto al palazzo de' Giugni, dicesi pure essere opera del suo scarpello.

S'esercitò ancora in fare di stucchi, e coll'occasione delle nozze di Madama Cristina di Lorena col Serenissimo Granduca Ferdinando I., fece uno de' colossi, che allora furon posti per ornamento d'avanti alla facciata della Chiesa del Duomo, e che oggi nobilmente adornano le parti laterali per entro la medesima chiesa, e fu quello, in cui è rappresentato San Giovan Gualberto Fiorentino, fondatore della Vallombrosana religione.

Giunto finalmente che fu il nostro artefice all'età di cinquanta anni in circa, in sul più bello del suo operare fu colto dalla morte, e ciò seguì alli 17. di Marzo 1612. e nella Chiesa di Santa Maria Novella fu sepolto. Lasciò molti allievi nell'arte sua, e fra questi (1) chiarissimo

(1) *Di lui scrisse le notizie di sopra accennate.*

Fancelli, Agostino Bugiardini, detto Ubaldini, Orazio Mochi, ed altri, i quali tutti, chi nella statuaria, chi nell' architettura, e chi nell' una e nell' altra facultà s'ingegnarono di fare onore al maestro, siccome noi a suo luogo mostreremo.

BARTOLOMMEO CESI

PITTORE BOLOGNESE.

Discepolo di Gio. Francesco Bezzi

detto il Nosadella

Nato 1556. + 1629.

Il pittor Bartolommeo Cesi ebbe i suoi natali nella città di Bologna agli 16. di Agosto 1556. ed a conveniente età pervenuto, fu posto da'suoi maggiori a'soliti studj delle prime lettere, nelle quali tanto s'approfittò, che fattosi già buono umanista, serviva per supplimento al maestro, (a cui per diversi impedimenti frequentemente conveniva di non lasciarsi vedere

in iscuola) anzi venuto il caso della morte del maestro, egli fu che tal carico prese sopra di se, e con tanto gusto, che per rendervisi più universale si studiò d'imparare a formar bei caratteri, e far sua mano eccellente nello scrivere: ma perchè con tale bella facoltà bene s'accorda quella del disegno, anche a questa procurò d'attendere non poco; tanto che venuti alcuni de' suoi disegni sotto l'occhio di Giovan Francesco Bezzi detto dalla Strada, ove fu sua abitazione, il Nosadella, stato discepolo di Pellegrino Tibaldi, fecegli formare sì gran concetto di suo gran genio a quell'arte, che volle per ogni modo, che egli così in età avanzato come si trovava, lasciati gli studj delle lettere, alla pittura s'applicasse, nella quale egli medesimo volle essergli maestro.

Trattennesi dunque il Cesi nella stanza del Nosadella per qualche tempo, ma conciofussecosachè questi tutto dedito alla caccia, poco omai avesse incominciato a frequentare la medesima; veduto di non poter fare in essa il desiderato profitto, se ne partì, e datosi allo studio dell'opere del Tibaldi, ed alla pratica de' migliori maestri di sua patria, e particolarmente de' Caracci, e frequentare l'Accademia del Baldi, formossi una maniera corrotta tutta vaghezza e tutta grazia, onde incominciarono ad essergli date a fare opere assai, e per luoghi conspicui molto. Per la Chie-

sa di S. Jacopo all'altar de' Paleotti fece una bella tavola, ed una altresì per quella di S. Martino, con tutte le pitture a fresco, che vi si veggono per entro la cappella di S. Pietro Toma. Operò nella Certosa di Siena, e vi colorì una tavola, ove è il Beato Niccolò Albergati Cardinale Certosino. Dipinse a fresco ad instanza del Conte Niccolò Calderini in Bologna la Chiesetta dello studio pubblico, operò nel palazzo del Cont' Ugo Albergati. Per la Certosa di Bologna fece più tavole e quadri, e per la Cattedrale, e perchè egli fece benissimo i ritratti, molti ne ebbe a dipingere per diversi gentiluomini nel 1598. nell' occasione della venuta di Clemente VIII., dipinse nella città d' Imola una gran volta in una casa non lungi dal pubblico palazzo, e in altro luogo una tavola a olio d'un S. Niccolò: e nel palazzo de' Conti Favi in una stanza dipinse a fresco un bel fregio con istorie de' fatti d' Enea, a concorrenza dell'Albani, e di Lodovico Caracci, che prima vi avevan dipinto, cioè l'Albani un fregio, e Lodovico una saletta, e se non fusse stata l'amicizia del Sarto di quella casa, che fu il padre d'Annibale e d'Agostino, e'l poco prezzo a che ci s' impegnò di farla fare a due suoi figliuoli, sarebbe toccato al Cesi anche il lavoro della Chiesa grande, statogli già promesso, come a colui, che in quel tempo in Bologna era quasi in possesso del

primo grido, nè erasi ancora fatto luogo a' Caracci in quel gran posto di stima, a cui in breve sormontarono poi. Moltissime altre tavole dipinse il Cesi, quella di San Lorenzo nella Chiesa di Panigo, ed una per la Certosa di Ferrara, ma quanto ogni altra opera di sua mano, viene lodata quella dell' adorazion de' Magi all'altar maggiore di San Domenico, e l' opere sue a fresco, fatte nella cella, ove visse, e morì il Santo stesso. È opera sua nel refettorio in S. Giovanni in Monte il quadro delle Nozze. Sono sue pitture in S. Procolo nella Chiesa de' Mendicanti, in città nella Chiesa della Compagnia degli Angioli, e nella Madonna delle Lame. Altre moltissime pitture condusse egli fino al 1629. anno sessantesimo terzo di sua età, nel quale del mese di Luglio egli fece da questa all' altra vita passaggio. Ebbe questo artefice nell' operar suo, oltre ad una bella grazia nelle figure, e non poca correzione in disegno, felicità, e proprietà nell' inventare; tenendosi sempre lontano da certa sorta di soverchia espressione, che render suole per ordinario, l' opere anche de' valent' uomini affettate, e più esprimenti i proprj capricci loro, che le naturali veritadi; ma quel che è più, fuggì egli sempre nelle sue rappresentazioni ogni laidezza, o cosa che avesse del poco onesto, e fu altrettanto guardingo in quelle, che dovevano collocarsi sopra gli altari,

nelle quali fuggiva, fino al possibile, il far vedere nuditadi di sorta alcuna, solito biasimare a gran segno la corruttela dei suoi tempi, ne' quali diceva egli essersi vedute bene spesso simili pitture, non solamente nelle private case, ove affermava non dover esse meno aver luogo; ma eziandio nelle Chiese stesse. Fu zelantissimo dell'onore dell'arte sua, onde fu de' più ferventi nel portare al suo fine il lungo, e faticosissimo negoziato di separare i professori del disegno dall' ufizio, o compagnia de' Meccanici Professori, come Bambagiari, Spadari, Sellari, e da altri a questi simiglianti, fra' quali a cagion del trovarsi ne' primi tempi del Cesi l'arte in sua patria molto avvilita, ed ai conforti di certa sorta di consiglieri, che solo intenti sono a seguir l'apparenza del maggior utile, come si suol dire, del quattrino, o come il Petrarca, al vil guadagno intesi, ed a' quali, come privi affatto di distinzione e di giudizio, ogni cosa, fuori di quella par che torni ad una stessa misura, erano stati aggregati, onde a gran ragione riportò da' pittori suoi coetanei, anche per altro rivali, e nemici oltre ad una infinita lode il nome eziandio di padre, e di protettore di simile professione; nè io qui posso contenermi di dire, che gran gloria del nostro Serenissimo Regnante sarà sempre nel presente, e nei futuri secoli, non solo per avere con di-

mostrazioni di stima sostenuta ne' primi onori la nobilissima Accademia del disegno, antico e degnissimo parto nella città nostra di sua Serenissima casa, ma eziandio d'averla con zelo veramente paterno tolta alle mani, di chi talora come professore d'altro mestiero, male avvisato dalla dignità di quella senza riflettere fino a qual segno di stima siano ne' tempi nostri sì fatte Accademie, o compagnie da ogni altro Sovrano tenute e onorate, nelle più grandi e nobili città d'Europa, nello stesso miserabile infortunio, tentò di farla cadere. E tanto basti del Cesi.

LODOVICO CARACCI

PITTORE BOLOGNESE.

Discepolo di Prospero Fontana,
Nato 1555. + 1619.

Fu il natale dell' eccellente pittore Lodovico Caracci nell'anno di nostra salute 1555. Il padre suo fu Vincenzio Caracci, a cui la bassezza, o vogliamo dire viltà di suo mestiere, che fu di macellaro, non tolse tanto di generosità di pensieri, che egli a tutto studio non procurasse di sollevare il figliuolo col fargli apprendere l'arte nobilissima della pittura. Furono i primi studj del fanciullo appresso Prospe-

ro Fontana, pittore che molto operò in quella sua patria con modo per alquanto ammanierato, e assai lontano dall'ottima maniera, che tenne poi Lodovico di nuovo scoperta da Annibale suo nipote ai desiderosi del più perfetto; ed è degno di memoria, quanto di lui si racconta, cioè tale essere stata nelle sue prime applicazioni la diligenza e l'accuratezza faticosissima nell'operare, che potè far credere al maestro, esser egli ad ogni altra facoltà stato destinato da natura, fuori che a quella di quell'arte nobilissima; onde non poche volte fu da lui medesimo consigliato ad abbandonar lo stile e i pennelli, e a mettersi in traccia di un mestiero, in cui più potesse promettersi di suo talento, ed inclinazione; ma non pure il Fontana suo maestro, ma eziandio lo stesso Jacopo Robusti detto il Tintoretto, uno dei gran lumi della pittura nella città di Venezia, ove ei s' era portato a far suoi studj, non solo avealo persuaso a deporre il pensiero di farsi pittore, ma (sì poco era il concetto, che egli avea formato di lui) a simile consiglio avea anche aggiunti dileggi, e lo scherno di sua persona: tanto è vero, che all'arti, che sono mero parto di nostro intelletto, poco contribuisce la speditezza e la forza del braccio, onde sempre più bello ne apparisce il detto del gran Michelagnolo, cioè, che a chi desidera farsi grande in sì fatte professioni,

fa di mestieri il procurare di farsi prima diligente, e poi pratico. Lodovico adunque studiò senza termine e senza misura in sua patria, quanto mai potè sapere che vi si trovasse di bello e di buono, cercando sempre di cogliere del tutto il più bel fiore. Del Bagnacavallo cercò il colorito, del Tibaldi il disegno: di poi portatosi a Firenze s' accostò al nostro celebre pittore Domenico Passignani, sotto la cui guida studiò tutte l' opere d'Andrea del Sarto; quindi viaggiò a Parma, a Mantova, e Venezia, e fece per così dire anatomìa di quelle del Coreggio, di Tiziano, del Parmigianino, di Giulio Romano, e del Primaticcio, onde tornatosene in patria, senza aver mai sino allora veduta Roma, già erasi fatto sì grande in tutte le più belle qualità dell' arte, che ogni altro suo coetaneo, oltre al suo maestro stesso ne rimasero oscuri; e quei medesimi, che fermatisi nella superficiale apparenza di sua tardità nei primi studj, furon soliti chiamarlo col nome di giumento, ebbero a dire, essere egli riuscito un tal giumento, che colla sua pigra movenza aveva saputo lasciarsi addietro ogni corridore più veloce. Lodovico dunque in tal grado pervenuto, conciossiachè avesse al chiaro di suo intelletto, in ciò che aspetta alle buone arti, congiunta una bella dote, dico d' una straordinaria cortesia, e d' amore verso i suoi, con animo lontano da ogni in-

vidia, e gelosia, volle che da Antonio suo zio cugino fosser tolti i due figliuoli Annibale e Agostino, il primo alla professione del Sarto ordinaria del padre, e 'l secondo a quella dell' orefice, e dell' intaglio in rame, e che l' uno e l' altro fussero a quella del disegno, e della pittura insiememente applicati, dando per maestro ad Agostino Prospero Fontana, e togliendo egli medesimo ad insegnare ad Annibale. Quale, e quanta fusse poi la cura, che egli tenne di questi due, sinchè non li vide a quel grado d' eminenza pervenuti, che al mondo è noto, non è così facile a ridire, nè io intendo di molto in ciò innoltrarmi. Ora è da sapere come nei tempi di Lodovico avevano nella città di Bologna, e fuori i pittori più lodati introdotto nelle maniere loro chi col voler troppo imitare Michelagnolo e Raffaello, senza essere nè Raffaello nè Michelagnolo, chi coll' attendere ad un tocco vivace, e spiritoso, chi coll' ostentar bravura, e grandezza di contorni, e d' abbigliamenti, un modo di fare assai lontano dal naturale e vero; e tali furono fra gli altri i Procaccini in Milano, il Vasari in Firenze con altri suoi seguaci, il Fontana, e 'l Sommachini in Bologna, con che si erano appresso alla moltitudine acquistati tanto credito, che a troppo gran costo di queste bell' arti avea fatto sì, che ad ognuno fusse incominciato a piacere il men bello,

tanto che al nostro Lodovico, e a' due nipoti Caracci, con tutta la loro nuova, e bellissima maniera, toccava a non essere adoperati in cosa alcuna, e a Lodovico stesso cominciò quasi a dispiacere d'essersi con tanta fatica, e per sì lungo corso d'anni messo in traccia, con essere seguitato da due giovani, dell'ottimo modo del dipingere, e d'aver confortati i medesimi alla continuazione dell'incominciato corso, ed ebbe con essi di ciò non pochi ragionamenti, dopo i quali, rimanendo sempre insieme con esso loro nell'antico parere di diversi (andassene pure ciò che si volesse) mantener tutti nella prima e ottima elezione; restava di trovare il modo di farsi apertura all'occasione d'operare, il quale fu l'incominciare ad offerirsi a farlo per mera cortesia, o a titolo di carità ne' luoghi più rinomati, e nelle pubbliche Chiese, nelle quali si fussero allora trovate pitture de' maestri a loro contrarj, e così, e coll'acquistarsi amici coi doni, e col mettere a confronto dell'opere altrui men belle le loro bellissime, incominciarono poi ad acquistarsi gran credito, e ad essere impiegati in lavori onorevolissimi. Una delle cose degne di memoria, che condussero questi artefici, nella quale si dice che avesse gran parte la direzione di Lodovico, fu la sala di Filippo Fava, ove fece rappresentare Imprese di Giasone, che riuscì cosa stupenda, e che avendo

tirati a se gli occhi, e l' ammirazione dei più intendenti, diventò lo studio ordinario di tutti i giovani dell' arti nostre. Venuto poi quel palazzo in potere del conte Alessandro Fava, egli fece accomodare nella sala medesima un molto agiato ponte portatile, quello lasciando all' uso degli stessi giovani, i quali con uno non ordinario piacere e profitto tuttavia se ne vagliono. Fu Lodovico quegli, che ai due cari nipoti e discepoli persuase il fondare la poi tanto celebre accademia detta de' Caracci, della quale in progresso di tempo uscirono i grandi uomini, di che in altri luoghi ci converrà parlare. Fu quegli anche Lodovico, che all' ingegno bizzarro e spiritoso d'Annibale suggerì il capriccioso scherzo delle caricature, che è il disegnare per lo più, e talora anche colorire ritratti al naturale, alterando le parti dei volti, quelle crescendo, o scemando per rendergli ridicolosi, senza discostarsi nel tutto tanto dalla simiglianza del vero, che non possano le persone ritratte non esser riconosciute per loro stesse. Ma tempo è omai, che venghiamo a dar qualche notizia dell' opere di Lodovico. Diremo dunque, che numeransi fra le prime fatture del suo pennello in Bologna quelle della Chiesa di S. Domenico nella cappella di S. Andrea, fatte ad instanza di quei della famiglia Lambertini, che furon poi studiate da Domenichino, dall'Al-

bari, e dallo stesso Guido Reni. Appresso colorì l'anno 1588. per li Bargellini la cappella a fresco, e la tavola nelle Convertite, nella qual tavola (così volendo il padrone) fece vedere i due fratelli, con due sorelle di quella famiglia tutti genuflessi d'avanti alla Sacra Immagine di Maria Vergine del Rosario, che quivi è rappresentata. Ciò fece egli, come dicemmo, perchè così vollero i padroni di quell'opere, e come quegli, a cui (non avendo in quei principj abbondanza d'occasioni) conveniva accomodarsi alla volontà di chi lo faceva operare, e quel che è più, anche alle scarsissime, e più tosto vergognose ricompense, che gli eran date, perchè per altro fu suo costume il dire, esser cosa biasimevole il far vedere nelle storie Sacre, e massimamente in pubblico, e sopra gli altari i ritratti, ed aggiungeva esserci stati lasciati questi esempi dagli antichi pittori, comechè fusse allor necessario il ricorrere a simile refugio per supplire al difetto di lor poca invenzione, e per far comparire in quei rozzi secoli della pittura, nella rappresentazione al vivo di persone da ognuno conosciutissime, come cosa al tutto nuova, un miracolo de' loro pennelli, nè dovere in ciò attendersi il fatto dal gran Raffaello, avvenga che fusse convenuto a lui il pigliare a fare ritratti nelle sue maravigliose pitture, e fino il far quello dell' allora regnante

Pontefice, per la figura d' un Santo pure Pontefice, ed altri ancora per dar gusto alla corte, e per guadagnarsi l' amicizia e 'l favore degli scienziati di quel secolo. Ma se fusse lecito a me d' opporre mio parere al sentimento d' un tanto uomo, ardirei di dire, che se a gran ragione si loda il bel concetto del Giovio e di tanti Potentati, che ad esempio di lui e degli antichi empierono loro musei e gallerie di ritratti di celebri uomini, perchè non s' hanno a lodare i pittori de' passati secoli, i ritratti de' quali lasciatici nelle loro pubbliche pitture, ne hanno dato il modo di conservarsi l' effigie degli Eroi, che ne' secoli presenti con tanto gusto degli amici della virtù son godute? E come, direi io, non dovranno lodarsi i pittori che oggi vivono, nell'usare simili ritratti nelle pubbliche pitture (non dico già nelle Sacre Istorie, a cui si dà luogo sopra gli altari) mentre veggiamo tuttavia addivenire, che le cose che si stanno appresso a' privati, han sempre men lunga vita, che quelle che sono in pubblico; perchè mutano le umane vicende coi dominj anche le cognizioni e le memorie; là dove le esposte al pubblico, hanno ancora, mediante le pubbliche tradizioni, nella fama universale la sicurezza e la vita; oh quante volte e quante si son veduti ne' più vili mercati (cosa, che pure a me è addivenuta) quadri di ritratti

d'uomini grandi, l'effigie de'quali era bramata da tutta una età, per adornar con essa o galleria o museo della più alta riga, e pure per esser mancato chi la possedè, e ben seppe e conobbe da qual naturale fu cavato il ritratto, poco ne mancò, che non toccasse allo stesso a sortir la fortuna di dover servire d'ornamento delle sporche mura di una qualche bettola o macello, se non che caso non mai pensato ne aperse la strada di venire in cognizione del vero, e conseguentemente di poter far tornare a vivere nella naturale immagine fra gli uomini, la memoria della persona ritratta. Tornando ora ai ritratti fatti da Lodovico nella sua tavola (che che si possa valere questo mio parere) dico, che egli seppe ben moderare questo da se giudicato mancamento, coll'adattare assai propriamente i volti delle persone ritratte a diversi Santi, assegnando a ciascheduno di essi quell'effigie, che più e meglio a ciascheduno potea adattarsi. Fece poi nella Madonna di Stra Maggiore per li Bentivogli a'Padri Scalzi la tavola di Maria Vergine, S. Francesco e S. Girolamo, che non riuscì opera men perfetta dell'altre sue fatte fino allora. A'Padri Certosini a concorrenza d'Agostino suo nipote, del quale siccome del fratello Annibale s'era già sparsa per l'Italia gran fama, colorì la bellissima tavola del San Gio. Battista in atto di predicare su le ri-

ve del Giordano, nella qual pittura si scorge una facilità di tignere maravigliosa, non molto dissimile da quella che hanno in se i coloriti del gran Paolo Veronese, ed è bellissima fattura a fresco de' suoi pennelli la Cena per entro la foresteria de' Monaci Olivetani a S. Michele in Bosco. Volle intanto il Cardinale Odoardo Farnese fratello dello allora regnante Duca, far dipignere la galleria con alcune camere nel suo bellissimo palazzo di Roma, e se vogliamo discorrere col Conte Carlo Cesare Malvagia, in questo contrario al Bellori, e secondo il testimonio d' una asserta lettera originale, che egli cita dello stesso Duca, ricorse a Lodovico, ed al suo pennello destinò quelle grandi opere; ma questi che già s' era tanto accreditato in patria, recusò, ed in suo luogo messe Annibale, e poi con esso anche Agostino, e furon fatte le maravigliose pitture che ognun sa. Afferma ancora lo stesso Malvagia, che Annibale desideroso di giungere al più alto posto della lode d' ognuno, quasi per forza facesse venire Lodovico a Roma, e che questi ne' pochi giorni che e' vi si trattenne, cioè da' 31. di Maggio a' 13. di Giugno 1602. cioè dopo la partenza da Roma d'Agostino, il nipote a cagione di disgusti, tutto il fatto fino allora rivedesse, e ritoccasse, e vi dipignesse eziandio di tutta sua mano uno di quegli ignudi, che da una parte reg-

gono il Medaglione di Siringa. Seguendo ora a parlare d'altre opere di Lodovico Caracci, diremo come egli in quattro anni in circa di dimora che e' fece nella città di Piacenza dipinse nel Duomo la bella tavola del S. Martino in atto di dar per Dio la metà di sua cappa, e dai lati di una tavola dipintavi dal Procaccino fece due Virtù: ancora vi colorì due storie di fatti di Maria sempre Vergine, ed una grande istoria della Natività di essa Vergine, e dicono che la volta verso il coro fusse pure da lui dipinta e dal Procaccino; vi dipinse finalmente l'immagine della Santissima Nunziata che è sopra l'organo. Dicesi ancora, che il soprannominato Cardinale Farnese che in vita d'Annibale aveva destinato di fargli dipignere la gran sala dello stesso suo palazzo, con rappresentazioni di fatti di Alessandro Farnese, di nuovo chiamasse colà a tale effetto Lodovico, e che questi con mendicato pretesto tale lavoro ricusasse. Quello che abbiamo di certo di questo artefice si è, che a lui, dopo la morte de' due nipoti, toccò a correr solo nella sua patria Bologna il campo della gloria nell' arte sua; onde molto più dell'usato ebbe ad operare e per la città e per fuori, e lunga cosa sarebbe il fare di tutte le sue fatture minuto ed individuale racconto; diremo solo, che mandò sue pitture a Mantova, a Cento, a Milano, ed a molte altre città di

Lombardia, e fu cosa mirabile in lui, e che d' altri rare volte raccontasi, che coll' avanzarsi in età non mai perdè dell'antica sua bravura nell'operare, di che assai chiara testimonianza fanno le molte pitture che egli condusse per diverse di quelle Chiese e Monasteri di Monache, in case e palazzi di quei suoi cittadini, che io per brevità tralascio. Mancò finalmente a questa luce il celebre artefice l' anno di nostra salute 1619. alli 6. di Dicembre, correndo il decimo anno, da che era seguita la morte d'Annibale, ed il decimosettimo dopo quella d'Agostino; fu il suo cadavero con nobile pompa accompagnato alla Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena, e quivi per entro la cappella di sua famiglia gli fu data sepoltura.

Molti furono gli uomini grandi, che diede al mondo la scuola di questo artefice, de' quali, conciossiachè riuscissero molto singulari, converrà a noi parlare particolarmente; come fu Domenico Zampieri detto Domenichino, e per ora non lasceremo di dar notizia brevemente di alcuni.

Incominceremo da Francesco Brizio Bolognese, che fra gli altri per certo fece al maestro non poco onore. Questi da Filippo Nobili suo patrigno fu da principio posto ad imparar l' arte da Bartolommeo Passerotti, da cui apprese il bel modo di disegnare colla penna; affezionatosi poi

alla maniera di Lodovico, a lui s'accostò, e diedesi anche sì fattamente agli studj d' architettura e prospettiva, che poi in tempo e dell'una e dell'altra facoltà diventò pubblico e lodatissimo lettore. Accortosi poi col favore dell' esperienza, che il fioritissimo concorso di nobili persone che egli avea guadagnato alle sue lezioni, poc' altro gli fruttava, che lodi e complimenti, tornò ad applicare alla pittura, e messesi ad ajutare ad Agostino Caracci, a condurre i suoi intagli in rame, e dopo la morte di lui al suo maestro Lodovico; di poi abbandonando il bulino, ajutò pure il medesimo ne' paesi e nell' architetture de' suoi quadri; ma conciossiachè egli fusse uomo malinconico, geloso di se stesso, e però intollerabilmente querulo, allontanatosi da tale applicazione, tornò a dipignere da se, e ciò fu in tempo appunto, che avendo già appresso alla gente, a cagione dell'essersi in tante cose divertito, sviati, come noi sogliamo dire, gli avventori, gli fu forza l'andarsi ajutando per via di ragguardevoli persone, acciò toccassero a lui quei lavori, che alla giornata andavano scoprendo, con offerirsi anche a farli a prezzi molto vili, con che grand'odio appresso ogni professore dell'arte si procacciò. Dipoi accompagnatosi con Lucio Massaù, e con Lionello Spada, diedesi a colorire a fresco, e di sua mano dipinse nel cortile di casa Buonfigliuoli, ed alcu-

ni fregi per le stanze con storiette d' una favola del Tasso. Le pitture della cappella della Madonna del Carmine fece egli pure di sua mano, siccome anche dipinse nel cortile di S. Michele in Bosco, in S. Martino Maggiore, e nelle case d'Aurelio dell'Arme, Bolognetti, Paliotti, Boschetti, e d' altri gentiluomini. Suoi coloriti a olio ebbero luogo in detta Chiesa di S. Martino Maggiore, in S. Domenico nella cappella de' Barbieri, in S. Antonio del collegio Montalto, ne' Conventuali di San Francesco nella cappella de' Montecuccoli, ed altre molte in altri luoghi pubblici e privati per entro la detta città sua patria. Ebbe particolar talento nel far piccole figure, onde moltissimi suoi piccoli quadretti, a chi non è stato bene informato, son passati per di mano di Guido Reni. Fu eccellente, e non punto inferiore agli stessi Caracci, nel far paesi di penna, e quantunque quegli d'Agostino tengano una certa apparente maggior profondità d' intelligenza, i suoi però hanno un certo scherzo nel frappeggiato, ed una tale leggiadria. Fu nell' arte universalissimo, il perchè molto gli convenne adoperarsi in occasione di liti e private discordie fra' Professori, siccome fra questi ed altri non Professori, per dependenza di prezzi dell' opere loro. Godè l'amicizia de' Grandi fino alla sua morte, la quale seguì l'an-

no 1623. lasciando più suoi allievi, uno de' quali fu

Filippo Brizio suo figliuolo, che poi molto studiò appresso a Guido Reni. Operò in Bologna per diverse Chiese, e nell'insegnare l'arte sua ad altri ebbe talento particolarissimo.

Domenico degli Ambrogi, detto comunemente Menichino del Brizio, che prima stato discepolo del Baldi, poi del Calvart, finalmente appresso a Filippo ben veduto e trattato si approfittò assai ne' molti anni, che egli appresso di lui si trattenne, cioè fino a quel tempo, nel quale egli disgustatosi per buona cagione forte con esso incominciò ad operar da se. Fece molte opere a olio ed a fresco in Modana, ed a Brisighella, operò nel Salone di casa Spada; fu opera del suo pennello la soffitta a fresco della Madonna di Poggio, e sono sue simili pitture a Bagnarola nel casino già de' Cospi, poi de' Malvezzi; nel salone del Collegio de' Convittori di S. Lucia è un bel fregio fatto in compagnia del Colonna. In casa Rinaldi, Ratta, Segni, Ranuzzi, ed in diverse Chiese della città di Bologna sono a fresco ed a olio molte sue pitture, oltre a tante altre che si veggiono per le case di quei cittadini; e perchè egli, ad esempio del maestro, si studiò d'esser molto universale, molto eziandio gli convenne operare in pittura, e far disegni ed invenzioni in occasione di pub-

bliche e private feste e radunanze, per conclusioni, e per altre a queste simiglianti cose. Anch' egli diede i precetti dell' arte a molti, che poi hanno fatto nobili riuscite, e fra questi a Jacinto e Pier Antonio Cervi, che nel Padovano moltissimo hanno operato, ed a Gio. Antonio Tumiani Veneziano, che in sua patria non ha lasciato di farsi onore.

Fu anche discepolo del Brizio Jacinto Campana, che avendo appresa in modo eccellente dal maestro la bella facoltà del far di penna, ne fu maestro per le case de' Nobili di sua patria Bologna, ed accomodatosi poi coll' Albani, fu da esso ad instanza del Cardinale S. Croce mandato in Polonia in qualità di pittore di quel Re, e quivi finì la sua vita.

Tornando ora a parlare d'altri discepoli di Lodovico Caracci diciamo che

Lucio Massari Bolognese, forse quanto altri mai, toltone Annibale, in quella sua scuola fecesi grande nell' arte. Questi avendo fatto qualche profitto in quella del Passerotti, ed a lui ed alla sua maniera, ad esclusione di quella d'ogni altro, avendo a gran segno accomodato il suo genio e 'l suo affetto, finalmente in forza di suo naturale ingegno ed ottimo giudizio, seppe nell' opere di Lodovico scoprire tanta maggioranza di perfezione, che con esso lasciando l'antico maestro, volle accomodarsi, affermando d'aver in quel solo ritro-

vato, quanto di bello e di buono poteasi in un professore di pittura giammai desiderare. Portatosi a Roma per vedere la bella Galleria Farnese, ed ogni altra maraviglia dell' arti nostre, di che abbonda quella Città, fecevi buoni studj; tornatosene a Bologna, e strettosi in gran confidenza coll' Albani, insieme con esso si stette per qualche tempo operando, però ciascheduno di loro di per se; anzi chiamato l'Albani dal Serenissimo di Mantova, con facoltà di condur con seco un compagno, per far un' opera, che poi non restò finita, elesse il Massari. Fra l'opere a fresco di questo pittore (che a cagione del soverchio diletto, che e' si prese sempre nella caccia e nella pesca) non sono tutte di quella eccellenza, che sapean dar loro i suoi pennelli, si contano quelle che egli in compagnia del Dentone, fece nella libreria di S. Martino, nelle quali espresse la tanto celebre disputa di S. Cirillo; e similmente s' annoverano le quattro storie di S. Michele in Bosco, fatte a concorrenza degli altri discepoli di Lodovico, ed in quella, che chiamano delle Suore morte, fece il ritratto di se medesimo in figura d'un giovane con una spalla nuda, ed in atto di guardare chi il mira. A olio dipinse la tavola detta del *noli me tangere*, ne' Celestini; quella di Maria Vergine con alcuni Santi Monaci in S. Benedetto. La tavola di S. Girolamo in atto di ricevere

il Viatico, ed i quadri laterali di storie del Beato Corradino Areosti in S. Paolo; similmente la tavola del S. Michele Arcangelo in atto di presentare a Dio l'anima giustificata, la quale opera ebbe luogo per entro la Chiesa di S. Colombano. Hanno in S. Gregorio i Padri del ben morire di mano del Massari la tavola del B. Lorenzo Giustiniano con altri Santi, ed i Padri Teatini in S. Bartolommeo di Porta nella cappella de' Lupari hanno sue pitture. Ed oltre a queste ed all'altre moltissime, che tanto in pubblico che in privato dipinse, mandò sue pitture a Modana, a Reggio, a Ferrara, a Imola, a Forlì, a Loreto ed a Malta. Venutosene a Firenze trattennesi alcun tempo nella Certosa, ove lasciò più cose di sua mano, poi se ne tornò in patria; stettesi più che in ogni altra cosa, affaccendato negli esercizj della caccia, la quale può dirsi, che omai fusse divenuta il suo ordinario, anzi continuo trattenimento, ed in essa tanto affaticò la propria complessione, che assalito da una fiera diarrea, in tempo di non molte settimane finì il corso del viver suo, e ciò fu alli quattro d'Ottobre 1633. e nella Chiesa di S. Benedetto sua antica parrocchia ebbe il suo cadavero sepoltura. Rimasero di suo matrimonio più figliuole ed un figlio maschio, chiamato Bartolommeo che riuscì buon filosofo ed astronomo singolare; la vedova, che fu madre di costui; Ippolita

Macinatori, fino dell'anno 1618. era ancora fra' vivi in età di anni 102. Fu il Massari degnissimo d'ogni lode nell'arte sua, tanto che può dirsi, che possono talora molte sue opere (dico le migliori) stare a fronte colle più belle di Lodovico suo maestro, di Domenichino e dell'Albani. Nel disegno degl'ignudi, se non fu così strepitoso per così dire, e terribile quanto il maestro, fu nè più nè meno quanto esso, ben corretto e grazioso. Fu nell'operare tardissimo, e quanto ei fece mai, che pure fu molto, volle che fusse fatto senza pregiudizio del tempo, che e' volle sempre dare al diletto, di cui poc' anzi parlammo, nè mai comportò d'esser sollecitato ne' suoi lavori, anzi tali sollecitazioni, non solamente gli rendeano restía la volontà, ma l'abilità eziandio all'operare stesso; solito di dire col suo caro amico l'Albani, che le muse anche pittoresche non amano di esser violentate e strascinate, altrimenti come donne sdegnose, e dame altiere più s'induriscono, e più ricalcitrano a' comandi imperiosi, e contro la forza, che loro vien fatta, da chi che sia. Fu questo artefice malinconico, anzi che no; onde amò bene spesso lo spassarsi col diletto della coltivazione de' fiori in un suo piccolo giardino nella strada di Galiera. In quello poi, che al ben vivere appartiene, fu fino dalla fanciullezza esemplarissimo, ed assai devoto

della Gran Madre d'Iddio, a cagione della quale devozione ad instanza di Vespasiano Rimaldi ebbe in grazia di lucidare di sua mano la Sacra immagine della Madonna di S. Luca, della quale fece assai copie, e forse per tale sua religiosità meritò di ricevere dal Signore, e da' suoi Santi grazie molto segnalate, che a me piace portare in questo luogo, non ostante che anche siano state scritte dall' autore della Felsina Pittrice, perchè a me pajono degne di considerazione, e sono le seguenti: nel dipignere, ch' e' faceva la soprannotata cappella Ariosti, apertosi il ponte cadde egli, e voltatosi in atto supplichevole in quel punto verso l' opposta cappella, ove in quell' instante dal Sacerdote alzavasi l' Ostia consacrata, terminò sua caduta col trovarsi a sedere sopra l'Altare, con poco o niuno nocumento. Un' altra volta mentre egli nel tempo del contagio dipigneva la tavola pur soprammentovata di S. Gaetano ad una delle sue figliuole chiamata Girolama, offesa da un tal male, fino a restarne senza speranza di vita, dopo aver porte umili preghiere a Maria Vergine ed al Santo, comparve visibilmente essa Vergine, e per amor di lui, come disse, assicurolla, che nè essa nè altri di quella sua casa sarebbe perito, siccome seguì, ed io nel portar questo fatto, che pur fu dedotto nel processo della Canonizzazione dello stesso Santo mi protesto, che non in-

tendo, che mi sia prestata maggior fede di quella, che da' sacri decreti stati fatti intorno a simili materie è stato disposto, e comandato. Ebbe il Massari molti discepoli, cioè Antonio Randa, Fra Bonaventura Bisi famoso miniatore, Lionardo Ferrari detto Lionardino, pittore più celebre per la bizzarria del suo bajoso cervello che per lo valore del pennel suo, e finalmente Sebastiano Burnetti, che per suo passatempo, e non per altro men giusto fine seppe sì ben contraffare i disegni degli antichi maestri, che dati casualmente poi alle mani di coloro, che ne fanno raccolta, furon compri per originali; e perchè contraffecene in gran numero, gran danno ne riportarono poi gli studj e le gallerie de' dilettanti dell' arti, che in vece di primi esemplari, trovaronsi arricchiti di copie. Stette poi costui con Guido Reni, e dopo operò in compagnia di Filippo Brizio, seguitando sempre la maniera di Guido; e tanto basti aver detto in proposito del Massari e de' derivati da lui.

Impararono l'arte da Lodovico Caracci, Francesco Comullo, che quasi sempre copiò sue copie, e con suoi disegni operò; Domenico M. Mirandola, Gio. Battista Vernicci, che in S. Colombano dipinse la tavola de' Santi Marcello e Donnino; Francesco Cavazzoni, di cui si vide in S. Maria Maddalena la tavola dell' Altar maggiore colla storia di Cristo Predicante, e vi sono

le Marie; questi però s'accostò alquanto alla maniera del Passerotti. Jacinto Giglioli, di cui veggonsi tavole in S. Cosimo e Damiano, e nella Chiesa delle Monache di S. Marta. Alessandro Provali, che operò a fresco nell'Oratorio di S. Rocco. Jacopo Lippi da Budrio detto Giacomone da Budrio, che fra l'altre cose dipinse tutto il salone dello Spedale di S. Biagio. Benedetto Possenti, che fece bene Paesi e Porti marittimi, Mercati, Feste, ed altre a queste simiglianti cose. Giulio Cesare Parigini, che più che altra cosa professò l'intaglio. Alessandro Albini, che operò in S. Michele in Bosco. Giovan Battista Natale, che riuscì buono intagliatore in legno. Bartolommeo Schidone Modanese e altri per così dire infiniti, che lunga cosa sarebbe il portare in questo luogo; perchè verissima cosa fu che Lodovico, e la nuova e bella maniera inventata da lui, fu nel passato secolo una gran luce dell'arte, della quale quasi alcuno fu di coloro, che bramarono farsi in essa perfetti, che di goderne al possibile, senza alcun risparmio di studio e di fatica non procurasse.

Uscì anche dalla Scuola del Caracci Franceschino figliuolo di Giovan Antonio Caracci nato d'Antonio, e fratello d'Annibale. Questi fu un cervello de' più strani, che avesse in suo tempo, se pur altro ve ne fu, la città di Bologna in quell'età.

Riuscì però gran disegnatore dell'ignudo, ed i suoi naturali fatti all'Accademia ebbero il primo grido; egli è ben vero, che egli tanto s'invaghì di se stesso in ciò, che a tale prerogativa apparteneva, che poco più per ordinario operava. A cagione poi di tale sua stravaganza, rottosi a mal modo con Lodovico, al quale anche non pochi dispiaceri procacciò, aperse stanza, ed accademia di per se, e per farsi conoscer sempre simile a se stesso, appese all'esteriore muraglia in posto, che da ogni persona potessero esser veduti due cartelli, in uno assai grande era scritto: Questa è la vera scuola de' Caracci; ed in un altro più piccolo leggevasi una disfida di chi si fusse a disegnare con seco all' Accademia. Ebbe costui un fratello detto D. Giovan Battista, che essendo per avventura dentro se stesso più persuaso dello stesso Franceschino, che egli fusse l'arcifanfano del disegno e della pittura, trovò modo di farlo chiamare a Roma, dove si sforzò a far vedere, che i veri Caracci fussero stati i suoi fratelli, e da essi aver imparato Lodovico ciò che e' sapeva, mentre per l'avanti era il suo modo in sul fare de'Procaccini, e tanto s'allargò in sì fatti vantamenti, che finalmente cooperando a ciò non poco l'esservi stati veduti i suoi bei naturali, gli venne fatto di farlo chiamare a Palazzo. Andovvi Franceschino, ma non solo nell'operar suo non corrispose al con-

cetto, ma statovi conosciuto il suo stranissimo naturale, che dava sempre in bassezze e in istravaganze, non vi fu chi non mutasse la stima di sua persona in odio e in disprezzo, finchè perdutovi affatto il credito e finalmente venendo assalito da grave infermità nello Spedale di Santo Spirito il ventesimosettimo anno di sua età a gli 3. di Giugno 1622. finì infelicemente i suoi giorni; ed io non ho voluto lasciare di far memoria di lui, si per essere egli stato uno degli avanzi della casa de' Caracci, come ancora acciò che a gran profitto de' Professori di questa e d'ogni altra nobile arte chiaramente, in ciò che a lui addivenne si riconosca quanto poco giovi ad alcuno una bellissima facoltà, quando ella s'abbatte ad accompagnarsi con un naturale non ben corretto, e molto più a fine che s'intenda, quanto poco avanzamento ne porti in ultimo a chi che sia una virtù strapazzata.

Gio. Luigi Valesio discepolo anch' esso di Lodovico, nacque nella città di Bologna di padre Spagnuolo, ed avendo consumata buona parte di sua età con istraordinario profitto negli studj dell' umane lettere diedesi allo scrivere in diversi caratteri, in che fecesi valentissimo. Questo lo portò all' esercizio del toccar di penna diversi ornamenti de' suoi scritti, valendosi però per l' invenzione di pittori diversi. Ma volendo pure giungere al segno di po-

ter ciò fare senza tali ajuti, s'applicò al disegno sotto i precetti di Lodovico, e fece sì, che potè dirsi di lui, quanto di quel celebre legista si racconta, cioè che tardi venne, ma presto si spedì; conciofussecosachè egli in breve tempo si facesse buon disegnatore, ed un molto vago coloritore. Nella sua patria Bologna dipinse molte cose; e fra queste due soffitte di stanze terrene in casa Favi, e nella sala degli Svizzeri nel partimento di sopra del Cardinal Legato. Dipinse in S. Barnaba il martirio di S. Felice, ed altrove altre cose colorì di sua mano, non sempre però con una stessa felicità di pennello, per quanto mostrano alcune opere in essa città. Ne' tempi di Gregorio XV. si portò a Roma, ove per la molta familiarità, anzi gran favore, che egli aveva goduto sempre nella casa di Lodovisio, e particolarmente appresso alla Contessa Lavinia Albergati consorte del Conte Orazio, per le bizzarre invenzioni e disegni, che le faceva per nobilissimi ricami, di che ella molto si dilettava, e col Conte poi Duca Orazio Generale di S. Chiesa, fratello del Papa, vi fu nobilmente ricevuto e trattato, ed a cagione di sua letteratura, e pratica in cose di Segreteria vi sostenne il carico di Segretario, prima del Duca Orazio, poi del Cardinal nipote, e finalmente del Principe suo fratello, e si trovò in tal possesso di confidenza de' medesimi, che a lui furon date

a custodire, insieme col palazzo di lor giardino, tutte le statue e preziose pitture, con ogni più nobile arredo di quella casa. Per essi ebbe a dipignere a fresco nello stesso palazzo diversi capricci di putti, e fare più cartoni di tappezzerie. Dipinse anche in altri luoghi di Roma e fra questi nella Chiesa della Madonna di Costantinopoli la cappella di S. Rosalia colla volta a fresco, e dai lati alcuni quadri. Per intagliatori in rame fece molte invenzioni, ed esso pure intagliò ad acqua forte le storiette del libro dell' Epistole Poetiche d'Anton Bruni. Va anche stampato con rami di sua invenzione l'apparato funebre nella Cattedrale di Bologna per la morte di Papa Gregorio XV. del quale apparato egli fu fatto soprintendente e capo, ed il primo fu da lui medesimo intagliato. Nella galleria del Marino hannosi bellissimi componimenti in rima in lode di lui, il quale pure si dilettò dell' arte poetica, e si veggiono di sue composizioni la Cicala, cioè una raccolta di suoi Sonetti, ed un' altra raccolta di Rime, nelle nozze degli Eccellentissimi Signori Lodovisi: finalmente nel Pontificato di Papa Urbano VIII. ebbe fine la vita di questo virtuoso. Usciron dalla sua scuola più intagliatori, fra i quali

Gio. Battista Coriolano, che riuscì bravissimo, come fanno conoscere molte carte di conclusioni da lui intagliate, e

fece anche qualche opera in pittura a olio e a fresco.

Giovanni Petrelli fu pure discepolo del Valesio nella pittura, e suo inseparabile compagno, ma s'accordò col maestro suo più nel genio della poesia, che in quello della pittura, giacchè poco operò, e quello più per passatempo che per arte, e non di propria invenzione.

Uliviero Gatti originario di Parma, dopo avere studiato l'intaglio appresso ad Agostino Caracci, s'accostò pure al Valesio, che seguitò a dargliene i precetti, siccome fece ad altri molti, che avendo fatta assai ordinaria riuscita, non fa d'uopo di loro parlare.

Lorenzo Garbieri Bolognese, ebbe anch' esso i precetti dell' arte da Lodovico Caracci; questo Pittore il cui natale fu nel 1580. toltone i quattro primi, e principalissimi, che son noti, cioè Guido, Domenichino, il Lanfranco, e l'Albano, meritò luogo fra i più singolari che uscissero di quella scuola. Seguitò egli nel suo dipignere il proprio naturale temperamento, abbondante di malinconia, onde in quelle cose meglio operò, nelle quali le più triste malinconiche e spaventevoli appareuze rappresentar si dovevano. Operò a olio ed a fresco, e fra l'altre cose dipinse in S. Paolo Chiesa de' Bernabiti, i freschi e le tavole della cappella del Cardinale Giustiniani, poco dopo la seguita canonizzazione di San

Carlo Borromeo, facendo vedere gli egregi fatti del Santo in tempo della crudele pestilenza, e ben potè in quest' opere sfogare sua malinconica fantasia per modo, che non fusse chi tali pitture vedesse senza spavento ed orrore. Ad instanza del Marchese Bentivogli dipinse per Gualtieri tre tavole, ciò sono la Natività del Signore, quella di Maria sempre Vergine, ed una Santa martirizzata col taglio della gola, e fecela vedere in atto, e veduta sì propria, e con osservazioni sì adattate al tragico successo, che esposta al pubblico in tempo d'universale concorso ad una processione, cagionò sì gran terrore, massime nelle femmine, che non poco sconcerto ne seguì in quella religiosa azione. Per quei de' Casali dipinse un bel concetto, cioè a dire l'ultimo fine dell' umana bellezza, e vanagloria in figure d'infraciditi cadaveri, che riuscì agli occhi d'ognuno terribil cosa. Per lo Duca di Mantova colorì una Circe in atto d'ordinare le sue magie. Molto operò per varie città della Romagna e Lombardia, e fra l'altre in Reggio nella Chiesa dell' Esaltazione della Croce mandò una sua stupenda tavola, ove Nostro Signor Gesù Cristo fatto prigione nell' Orto, si vede caduto in terra fra' piedi di numerosa masnada, che crudelmente lo bistratta, ove il Pittore nell' oscurità della notte co' soli lumi, che servon per guida ai manigoldi, con tanta forza e verità in-

sieme seppe far spiccare sue figure in quegli atti crudeli, che è una maraviglia, e per così dire uno sgomento il vederlo; e certo, che in questa Tavola fece egli ben conoscere fino a qual segno sapesse portarsi il suo pennello nelle cose tragiche e dolorose. Di non minor bellezza e bontà si veggono le pitture di tutta una cappella ne' Bernabiti di Mantova, ove sono l'istorie di S. Felicita, e i crudelissimi martirj dei sette suoi figliuoli. Fu opera sua tutto l'ornato d'una cappella nella Chiesa di S. Antonio de' Teatini in Milano, benchè vengano queste pitture ad altri maestri attribuite, e nella cupola di S. Casa di Loreto, nella quale ajutò al Pomarancio. Veggonsi pure di sua mano più cose, e particolarmente alcuni Angioli. Scrivono, che grandissima, e quasi non mai in altri riconosciuta fusse la bravura, che il giovane Garbieri (che tale era allora quando queste cose dipinse) mostrò nell'operar suo, mercè che col solo disegno del Pomaranci senza le ordinarie preparazioni de' Cartoni, e con un appuntato chiodo, disegnasse dal piccolo al grande sulla calcina quelle figure, onde avvenissegli il riportarne dagli altri giovani sì fatta invidia e malevoglienza, che perseguitatone a mal modo appresso al maestro, gli fusse forza tornarsene alla patria, dopo esser con un di quei tali più maligno venuto all'atto dell'arme, ed averlo lasciato fe-

rito. Questa fu la cagione, che non fu poi più possibile il farlo uscire fuor di patria per lo timore, che e' ritenne sempre di nuovo in sì fatte disgrazie.

Occorse poi a questo pittore ciò che a molti amatori delle buone arti accader suole, cioè che essendogli riuscito, dopo terribili persecuzioni sofferte, di giungere alle nozze di nobile e molto ricca donna, infingardito dagli agi, imbarazzato dalle sollecitudini, che seco portano i gran capitali, e 'l governo dell' entrate, benchè molto facesse in pittura, poco operò, che al fatto per avanti si potesse agguagliare, e così mentre egli fecesi più ricco, più povera ne divenne e l' arte e la patria sua stessa; sintanto, che pervenuto egli all' età di 74. anni nel mese d' Aprile del 1654. pagò il comune tributo alla natura. Uomo per varj titoli molto degno, che ne' tempi suoi migliori condusse opere eguali, e talvolta più apprezzabili di quelle de' più eccellenti maestri de' suoi tempi, vedendosi in esse disegno e forza non ordinaria. Intelligentissimo de' più esquisiti precetti dell' Arte, e de' più proprj e veri termini della medesima, chiaro nell' esplicare suo concetto, caritativo quanto mai altro fusse nell' insegnare, e tale insomma in cui poteron molto ben risplendere li bellissimi pregi d' arte sì nobile, quale è quella della pittura.

AGOSTINO CARACCI

PITTORE E INTAGLIATORE BOLOGNESE

Discepolo di . . . .,
nato 1558. + 1602.

Nacque Agostino Caracci nella città di Bologna l'anno della nostra salute 1558, due anni in circa avanti, che venisse alla luce il tanto celebre Annibale Caracci suo fratello, e parve veramente, che là dove aveva natura dato in dono ad Annibale il genio singularissimo al disegno ed alla pittura con aggiunta delle bellissime idee, che potessero farlo riuscire quel grand' uomo in quell' arte che il mondo sa, nel-

l'animo d'Agostino il fratello ella prodigamente infondesse in gran parte i suoi più nascosi tesori, conciofussecosachè egli appena pervenuto a' primi anni del conoscimento, incominciasse a dar fuori non pure una inclinazione maravigliosa, ma eziandio una forse non più veduta in suo tempo abilità, e disposizione ad apprendere ogn' arte più nobile, ed ogni scienza più profonda; nè voto e vano fu in lui un sì fatto capitale, perchè datosi di tutto proposito agli studj delle Matematiche e di tutte le più nobili discipline, siccome alla Filosofia, dalla quale tutte derivano e ad ogni cosa, che all'arti liberali appartiene, in tutte ed in ciascheduna di esse, cercò di rendersi singolare, ed anco in quella della pittura e del disegno; nelle quali cose non così subito egli diede saggio di suo gran talento, a cagione de' tanti e sì varj studj, a' quali tutti egli erasi in un tempo stesso applicato, non fu però, che quando volle attendervi da dovero, egli con un maraviglioso profitto, e colla nobile riuscita fattavi in anni assai brevi, non facesse conoscer la gran differenza che è da chi pieno di naturale disposizione, e con istraordinaria chiarezza e capacità d'intelletto, se ne mette allo studio, a chi con poco capitale di genio, e sempre contro se stesso combattendo, ed operando alcuna di esse belle facoltà d'apprendere procaccia; ma per incominciare a dire

d'Agostino. Il primo pittore a cui s'accostasse per imparare l'arte del disegno e della pittura, fu Prospero Fontana, poi Domenico Tebaldi intagliatore a bulino, e architetto, appresso al quale qualche anno si trattenne, senza mai però abbandonare il dipignere, finchè fattasi sotto la protezione di Lodovico Caracci suo cugino una nuova e molto nobile maniera, non solo fu d'ammirazione, ma di grand'ajuto, ed onore al maestro suo. Vennegli poi volontà d'attendere alla scultura, e messosi nella scuola d'Alessandro Minganti scultore di sua patria, nell'esercitarvisi, che fece fu d'esempio agli altri fratelli di guadagnarsi ancor essi il bello adornamento, e tanto utile all'ottimo pittore, d'operare di rilievo. Fu cosa veramente da stupire, che nell'applicare che faceva Agostino alle tre arti di pittura, d'intaglio e di rilievo, trovasse tempo di farsi sempre maggiore negli studj dell'arte rettorica, della poesia e della varia letteratura, adoprando, or la penna nelle nobili composizioni in verso e in prosa. ed ora (in cose toccanti materie di disegno) il pennello, il bulino, lo scarpello e lo stile, senza perder di veduta quegli della geometria, dell'aritmetica, dell'astrologia e geografia, della musica e dell'altre scienze Ma come che egli fatto più animoso dalle maraviglie, che già promettevano di far vedere al mondo i pennelli d'Annibale, colla scorta di

lui aveva deliberato di darsi interamente alla pittura, lo volle seguitare negli studj di Lombardia, ma poi lasciatolo nella città di Parma, se n'andò a Venezia, ove di nuovo applicò ad operar d'intaglio, ed andò la cosa tant'oltre, avendo egli egregiamente intagliate l'opere più celebri de' più rinomati maestri di Lombardia, che corsa la fama delle sue bellissime carte, non pure per l'Italia tutta, ma oltre i monti eziandio, incominciarono ad esserne fatte gran commissioni da per tutto; il che non solamente operò che molti tiratori di stampe, che a gran prezzi ne comperarono i rami, si facessero ricchi, ma che la gran fama di lui molto accrescesse presso i forestieri quella d'Annibale suo fratello, e molte occasioni gli guadagnassero d'operare in pittura; quest' istessa cosa fece in Agostino un pernicioso effetto, e fu che egli per desiderio di piacere anche più, non s'astenne dal dar fuori gli oscenissimi gesti, e scomposte rappresentazioni, parti tutti mostruosi del suo bulino, di che non solo fu aspramente ripreso da Lodovico, ma da ogni uomo, che in suo tempo avea coscienza e senno biasimato, anzi dirò cosa degna da sapersi, cioè, che chi in occulto per tema del giusto gastigo andavasi provvedendo di quelle carte, pigliandole dalla mano d'Agostino stesso a gran prezzi, e quelle poi prese, occultissimamente a prezzi assai

maggiori andava vendendo per far guadagno, raccontò poi di se stesso, che da quel punto, che egli incominciò ad ingerirsi in così fatta mercanzia, incominciarono altresì le disgrazie nella casa sua, e non ebbe mai bene, al che s'aggiunse un interno rimorso della propria coscienza, che mai nè giorno nè notte lasciandolo riposare, il ridusse in pessimo stato. Fece anche questa grande applicazione d'Agostino in lui un altro non buono effetto, cioè che nel suo ritorno a Bologna, ove già la nobilissima maniera del fratello incominciava ad esser conosciuta per quella che ella era, egli si trovò in materia di pittura in istato assai diverso da quel di prima, onde gli fu d'uopo il comandare a se stesso per allora un divorzio totale dal bulino, ed il voltare tutti i suoi gran talenti a dipignere, seguitando l'alto gusto d'Annnibale Caracci medesimo; ma egli si portò per modo, che in breve tempo diede fuori il bellissimo quadro, a cui fu dato luogo a S. Michele in Bosco nella Foresteria, nel quale Agostino rappresentò S. Girolamo, che per entro la Chiesa di Bettelemme sopra la spelonca ove nacque il Redentor Nostro, nell'ultimo del viver suo riceve il Sagramento dell' Eucaristia, anzi egli fu, che diede le prime mosse al negoziato d'aprirsi in Bologna quella, che fu poi tanto celebre Accademia del disegno, di cui altrove abbiam fatta menzio-

ne, detta l'Accademia dei desiderosi, poi l'Accademia de' Caracci, e perchè all'istesso passo d'Agostino a seconda dell'orme d'Annibale camminava eziandio il suo cugino Lodovico, erano in ogni più degno lavoro tutti e tre insieme chiamati e impiegati. Dipinse dunque il nostro Agostino con gli altri due nelle Sale de' Favi, dove fece di sua propria mano la figura di Giove a chiaroscuro; dipinse anche con essi nella casa de' Magnani. Nella casa de' Sampieri è un Ercole, che ajuta Atlante a sostenere il Mondo, fatto pure da Agostino. Hanno quegli della famiglia de' Gessi una lor cappella di S. Bartolommeo del Reno da lui dipinta, e 'l quadro della Natività, che è all'Altare, è pure opera del suo pennello. In S. Salvator di porta nuova è similmente una tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo. Nella tanto celebre Galleria Farnese in Roma, son di sua mano le due favole della Galatea nel mare, e dell' Aurora in sul carro col suo Cefalo; e certo che se questo artefice troppo innamorato dell' intaglio non si fusse alquanto astenùto dal dipignere, averebbe egli in questa parte colla sua nobile maniera fatto più ricco il mondo; non è però, che in quel che appartiene all' intagliare esso non gli debba molto, mercè delle bellissime carte, disegnate a maraviglia dall' opere più belle del Veronese e del Tintoretto stati suoi amicissimi, e da quelle anche

del Coreggio, le cui bellissime idee per opera di lui si son fatte note ad ogni amatore di quest' arti, e da parte de' più periti le diede egli fuori anzi migliorate, che peggiorate a cagion del suo correttissimo disegnare. È fama, che per disgusti seguiti fra esso ed Annibale suo fratello, egli si separasse da lui, dopo la quale separazione a Roma si portasse, siccome si portò a' servigj del Duca Ranuccio, che si fece fare il proprio ritratto, e riuscì opera singolare; ed un altro ritratto fece Agostino per lo medesimo Principe in atto d' adorazione della miracolosa Immagine di Maria Vergine di Ronciglione, dove fu da lui mandato in segno di ricevuta grazia. Nel primo appartamento del casino della Fontana, colorì per lo medesimo Principe alcune bellissime invenzioni intorno all' espressione di tre amori, onesto, lascivo e venale, e non fu poca lode d'Agostino il potersi dire, che essendo rimaso a cagion di sua morte, succeduta, mentre ei dipigneva questa stanza, un uomo non dipinto, quel sapientissimo Principe non volle che altro pittore v' adoperasse pennello, anzi in quel luogo medesimo ordinò, che fusse scritto a perpetua memoria il seguente Elogio, degnissimo parto dell' ingegno di Claudio Acchillini.

AUGUSTINUS CARACIUS

Dum extremos Immortalis sui Penicilli Tractus

In hoc Semipicto fornice moliretur.

Ab Officiis pingendi et vivendi

Sub umbra Liliorum gloriose vacavit,

Tu Spectator

Inter has dulces Picturae acerbitates

Pasce Oculos

Et fatebere decuisse potius intactas spectari

Quam aliena manu tractatas maturari

Seguì la morte d'Agostino nel dì 22. Marzo del 1602. della sua età d' anni 43. nel Convento de' Padri Cappuccini, dove s'era egli ritirato ad aspettare suo fine, atteso che per varj accidenti di mala sanità già poteva ben conoscere, che non potesse esser da lungi, e dal poco tempo che egli vi dimorò, sempre fermo nel doloroso pensiero delle sue colpe passate, dipinse S. Pietro piangente il suo peccato, e diede principio a dipignere l'universale Giudizio; ma non ne aveva egli appena incominciata la bozza, che giunse per lui quel giorno, in cui dovea aver termine il viver suo. Saputosi in Bologna con universal dolore lo strano caso, gli fu dagli incamminati Accademici del Disegno fatto il nobilissimo funerale, che va per le stampe, insieme coll' orazione. Renderono immortale la gloria d'Agostino non meno le stupende opere del suo pennello, che quelle del suo bulino, per li molti e bellissimi intagli, che egli a comun benefizio consegnò alle pubbliche stampe, se non quanto in alcune di queste viene egli a gran ragione molto ripreso per avere in esse come sopra accennammo, troppo vagato oltre i giusti limiti della modestia.

ANNIBALE CARACCI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di . . . .
nato circa 1560. + 1609.

Del singularissimo pittore Annibale Caracci ha scritto sì bene a' dì nostri l'erudito Gio. Pietro Bellori nelle sue vite de' Pittori, Scultori e Architetti moderni, che il voler io ora mescolare i tratti della mia con quei della sua penna, a gran ragione farebbemi temere la taccia di troppo ardito, e anche per vero dire di poco apprezzante l'alto merito di un tanto Artefice, se io non sapessi esser già notissimo mio assunto, che a fine di dare una uni-

versale notizia di quanti o hanno nelle nostre arti lodevolmente operato, o pure con un operare sopportabile, e colla pazienza dell' insegnare hanno partoriti alle medesime uomini grandi e degnissimi, io a bello studio m' obbligai ad una legge non solamente d' investigare giusta mia possa l' opere e i fatti d' un' infinità di grand' uomini, de' quali mentre a gran voci parla la fama, tacciono i caratteri, ma eziandio di ricoglierli dagli scritti di coloro, che in varj idiomi fin ora hanno lasciate di essi memorie; e sappiasi che in ciò che appartiene al parlar de' Caracci, e d' ogni altro di cui ha scritto il Bellori, io mi prefiggo un fine di più, che è di procacciare quell' onore alla mia penna, che nel cercarsi la materia da scrittore sì diligente e accurato, ella può molto ragionevolmente promettere a se stessa; e per mostrare che io dico da senno, voglio io che nel racconto della vita d'Annibale, la quale procurerò di ristringere in meno periodi, che a me sarà possibile, non la mia, ma la penna del Bellori istesso incominci a parlare. Dice egli dunque così. Allora la pittura venne in grandissima ammirazione degli uomini, e parve discesa dal Cielo, quando il divino Raffaello con gli ultimi lineamenti dell'arte accrebbe al sommo la sua bellezza, riponendola nell' antica maestà di tutte quelle grazie e di que' pregi arricchita,

che già un tempo la resero gloriosissima appresso de' Greci e de' Romani. Ma perchè le cose giù in terra non serbano mai uno stato medesimo, e quelle, che son giunte al sommo, è forza di nuovo tornino a cadere con perpetua vicissitudine, l'arte, che da Cimabue e da Giotto nel corso ben lungo di anni 250. erasi a poco a poco avanzata, tosto fu veduta declinare, e di regina divenne umile e vulgare. Sicchè mancato quel felice secolo, dileguossi in breve ogni sua forma, e gli artefici abbandonando lo studio della natura, viziarono l'arte con la maniera, o vogliam dire fantastica idea, appoggiata alla pratica, e non all' imitazione. Questo vizio distruttore della pittura cominciò da primo a germogliare in maestri d'onorato grido, e si radicò nelle scuole, che seguirono poi: onde non è credibile a raccontare quanto degenerassero, non solo da Raffaello, ma dagli altri, che alla maniera diedero cominciamento. Fiorenza, che si vanta di esser madre della pittura, e 'l paese tutto di Toscana per li suoi professori gloriosissimo, taceva già senza laude di pennello, e gli altri della scuola Romana, non alzando più gli occhi a tanti esempj antichi e nuovi avevano posto in dimenticanza ogni lodevole profitto; e se bene in Venezia, più che altrove, durò la pittura, non però quivi, o per la Lombardia udivasi più quel chiaro grido de'co-

lori, che tacque nel Tintoretto ultimo sin ora de' Veneziani pittori. Dirò di più quello che parrà incredibile a raccontarsi, nè dentro nè fuori d'Italia si ritrovava pittore alcuno, non essendo gran tempo, che Pietro Paolo Rubens il primo riportò fuori d'Italia i colori, e Federigo Barocci, che averebbe potuto ristorare, e dar soccorso all'arte che languiva, in Urbino, non le prestò ajuto alcuno. In questa lunga agitazione l'arte veniva combattuta da due contrarj estremi, l'uno tutto soggetto al naturale, l'altro alla fantasia: gli autori in Roma furono Michelagnolo da Caravaggio e Giuseppe d'Arpino; il primo copiava puramente li corpi, come appariscono agli occhi senza elezione, il secondo non riguardava punto il naturale, seguitando la libertà dell'instiuto; e l'uno e l'altro nel favore di chiarissima fama, era venuto al mondo in ammirazione, ed in esempio. Così quando la pittura volgevasi al suo fine, si rivolsero gli Astri più benigni verso l'Italia, e piacque a Dio, che nella città di Bologna di scienze maestra e di studj, sorgesse un elevatissimo ingegno, e che con esso risorgesse l'arte caduta e quasi estinta. Fu questi Annibal Caracci ec. Fin qui il Bellori. Fu dunque il natale d'Annibale nella città di Bologna d'un tale Antonio Caracci nativo di Cremona sarto di professione, che pure fu padre d'Agostino Caracci, di cui pure a suo luogo

parlammo; furono le prime applicazioni del nostro Annibale circa l'oreficeria, ma essendosi nello stesso tempo sotto la disciplina di Lodovico Caracci suo cugino dato di gran proposito al disegno, scoperse in se un sì alto genio, che volle il cugino tirarselo in propria casa per operare in pittura, in cui condusse alcune cose lodevoli: ma affinato il gusto, e con esso la brama d'avanzarsi agli ultimi segni, dopo aver egli vedute l'opere del Coreggio e di Tiziano, e riconosciuto di non potere omai più che tanto approfittarsi nella scuola di Lodovico, deliberò insieme con Agostino suo fratello di lasciar Bologna, e viaggiar per la Lombardia. Trattennesi molto nella città di Parma, ove fece i grandi studj, che son noti sopra l'opere del Coreggio, e testimonio molto veridico del gran progresso, ch' e' fece in sì fatto studio, e della grande imitazione, che egli si procacciò in tutte le maggiori perfezioni, che ha in se la maniera di quel gran maestro, fu la tavola del Cristo morto, ch'e' lasciò nella città medesima sopra l'altar maggiore de' Padri Cappuccini, tanto che potè dire in quei tempi Federigo Zuccheri nel trovarsi colà di passaggio, che il giovane Annibale avrebbe assolutamente tenuto il primo luogo nella pittura, giacchè vedeasi quasi in lui risorto collo spirito del Coreggio il buon genio del colorire. Con tale occasione colorì per lo Duca Rannuccio il

bel quadro dello sposalizio di S. Caterina; copiò l'incoronazione di Maria Vergine colorita dal Coreggio, nella Tribuna vecchia di S. Giovanni, che poi fu rovinata, e rifatta colla copia di Cesare Aretusi, e le dette copie del Caracci furono poi trasportate in Roma nel palazzo Farnese. Da Parma si portò a Venezia, dove già erasi incamminato poco avanti Agostino suo fratello tutto intento all' arte dell' intagliare in rame. E fu sua prima fortuna il vedere ancor non estinti i gran lumi della pittura, il Tintoretto e Jacopo Bassano. In casa del quale, per usar le stesse parole del Bellori, egli restò ingannato piacevolmente, distendendo la mano per pigliare un libro che era dipinto; talmente che lo stesso Annibale in certe sue note al Vasari, così trovasi avere egli scritto.

Giacomo Bassano è stato pittore molto degno, e di maggior lode di quella che gli dà il Vasari: oltre le sue bellissime pitture ha fatto di quei miracoli che si dice facessero gli antichi Greci, ingannando non pure gli animali, ma gli uomini anche dell' arte, ed io ne son testimonio, perchè fui ingannato da lui nella sua camera, stendendo la mano ad un libro che era dipinto. Fin qui la nota d'Annibale; il quale dal gran vedere che e' fece in quella città (dove niuna cosa volle operar di sua mano) l'opere de' gran maestri, potè anche dar giudizio del Tin-

toretto, e tale fu. Ho veduto il Tintoretto ora eguale a Tiziano, ed ora minore del Tintoretto. Tornatosene poi il Caracci a Bologna ebbe a fare per la Chiesa di S. Giorgio la tavola di Maria Vergine con S. Gio. Evangelista, e con altri Santi, opera che già lo diè a conoscere per un degno seguace del Coreggio, tal che Lodovico suo cugino statogli maestro, ne volle per così dire diventar discepolo, coll' abbandonare ch' e' fece l'antica maniera, appresa dal Procaccino, ed a quella nuovamente portata a Bologna da Annibale s'appigliò. Diedesi allora principio in quella città alla tanto famosa Accademia de' desiderosi, che riuscì quella ricca miniera d'uomini grandi nell' arti nostre, che a tutto il mondo è noto; la qual Accademia ad Annibale, Agostino e Lodovico diede sì alto nome, che da indi in poi erano tutti insieme del continuo impiegati in opere grandi e nobilissime. In casa Favi operaron molto, e le pitture, che proprie diconsi di Annibale sono l'incontro dell' Arpie, e la favola di Polifemo in atto d'assalire l'armata Trojana. Messero poi mano al maraviglioso fregio in casa i Magnani, contenente quattordici storie di Romulo, dalla Lupa fino alla Deificazione, ma quanto ogni altra cosa rendonsi ad ogni occhio erudito ammirabili le figure ignude a sedere, i termini, putti e satiretti, che fra i ripartimenti delle storie accomodati

artificiosamente, le adornano, e fu per certo cosa degna d'eterna memoria, che tanto Agostino che Lodovico, il primo dedito quasi interamente all'intaglio, l'altro al dipignere secondo la maniera del Procaccino (tanta fu la forza del bello di quella nuovamente portata da Annibale) lasciati del tutto i primi affetti, ad essa mirabilmente tanto si conformassero, che potessero poi parere tutte quelle pitture, ed altre condotte da tutti e tre, essere state parto d'un solo pennello. Nota però lo stesso Bellori, che tale uniformità di ben operare non potè da altro dependere, che dagli ottimi insegnamenti, ed assistenza dello stesso Annibale, mentre assai sensibilmente si riconobbe, quando egli da loro allontanatosi, cagionò nel primo il ritornare al suo maneggiare il bulino, e nel secondo gran deterioramento nell'operar in pittura da quel di prima, cosa che noi non ardischiamo di negare, nè vogliamo del tutto affermare: non mancando chi col testimonio di una asserta lettera del Duca di Parma a Lodovico, abbia scritto, tanto essere stato in quei tempi il credito e la stima di lui, che ad esso e non ad Annibale fusse offerta l'opera della galleria Farnese, e egli fusse, che in suo luogo sostituisse Annibale e Agostino, anzi che fusse poi quasi a viva forza dallo stesso Annibale, dopo la partenza d'Agostino che molto fu in ajuto del fratello, condotto a

Roma, e in pochi giorni, cioè dal 31. Maggio alli 13. Giugno del 1602. tutto il fatto da Annibale rivedesse e ritoccasse, e di questo ancora adduce l'autore il testimonio d'una lettera di Monsignor Agucchi. Tornando ora onde partimmo. Ha la sua patria Bologna di mano d'Annibale la bella tavola della Vergine nella cappella de' Caprari; in uno spazio d'una volta di camera in casa Sampieri è l'Ercole guidato dalla Virtù, ed in altra camera un gigante fulminato. Il quadro della cappella di casa Angelelli, ove è rappresentata la Resurrezione del Signore è bel parto della sua mano, fatto come si vede scritto insieme col suo nome l'anno 1593. Hanno le Monache di S. Lodovico una tavola di Maria Vergine in gloria con Angeli, e nella più bassa parte sono S. Francesco, S. Antonio, S. Gio. Battista con altri Santi; siccome fu la cappella del Corpus Domini di casa Zambeccari ornata d'un suo quadro, ove è rappresentato il Figliuol prodigo; e per la scuola di S. Rocco nella città di Reggio fece un' altra tavola dell' Assunzione di Maria sempre Vergine. Per lo Collegio de' Notari nel Duomo della stessa città fece il quadro di Maria Vergine con S. Luca ed altri Santi, opera, che a cagione dell' oscurità del luogo, in cui egli fu a principio riposto, fu trasportata a mezzo il coro de' Canonici; e per la Chiesa di S. Prospero nella cappella de' Mercanti

condusse un' altra tavola della Vergine con Gesù Bambino e S. Francesco, con altri Santi: ma tanto il bel quadro dell' Assunta e del S. Rocco, quanto la tavola fatta per li mercanti, venner finalmente in potere del Serenissimo Duca di Modona, e furon poste ne' luoghi loro le copie. Aveva Annibale Caracci già fatte tutte quest' opere; ed a Roma gran maestra di queste belle arti non erasi portato mai, se non col desiderio, al quale arrise sua fortuna, mediante il Cardinale Odoardo Farnese, con cui, e colla sua casa aveva egli contratta non poca servitù nel tempo, che a suo studio egli s' era trattenuto in Parma, perchè avendo quel Prelato risoluto di far dipigner la galleria con alcune camere del suo bellissimo palazzo di Roma, colà il chiamò, dove portatosi Annibale con due giovani, diede principio all' egregie opere sue. Dipinse nel quadro della cappella la storia della donna Cananea davanti a Cristo, e nello stesso tempo attese per un poco a ritoccare la copia del quadro della S. Caterina, ch' egli avea dipinta per la città di Reggio, stata fatta essa copia per mano di Lucio Massari suo discepolo, copiatore celebre dell' opere sue; fu la medesima copia dal Caracci rimutata in una Santa Margherita, che poi ebbe luogo nella Chiesa di S. Caterina de' Funari. La quale opera comparve sì bella, che potè sino cavar le lodi dallo strano cervello di

Michelagnolo da Caravaggio, che vedutala ebbe a dire: Ringraziato sia Dio, che pure a mio tempo ho potuto vedere un pittore. Nel frontespizio dell' ornamento di quel quadro, che pure fu architettato dal Caracci, dipinse a olio il Nostro Signore Gesù Cristo in atto di coronare la Santissima Madre. Diedesi poi mano alle tanto rinomate pitture del palazzo Farnese, nelle quali fu ajutato come si crede, cioè nel componimento de' bei concetti, dall' erudito Monsignor Giovambattista Agucchi amicissimo suo, onde nel condur ch' e' fece a sua fine la grande opera, a gran ragione si meritò la lode datagli poi dal poc' anzi nominato scrittore della sua vita, dico d' essersi assomigliato agli antichi artefici. Nell' aver dipinto alla Sapienza, è così ben congiunta la pittura alla filosofia, come abbiamo di Polignoto Tasio pittore del famoso portico d'Atene, da cui Zenone per insegnare a' suoi discepoli prendea gli argomenti. Ebbe il nostro pittore nell' operare ch' e' faceva per entro la galleria a dipignere un camerino, nel quale fra varj ornamenti di stucco, seguitando lo stile degli antichi poeti, fece apparir sopra tela mesticata fatte a olio sue morali immagini, per simboleggiare l'azioni della Virtù, e nello spazio di mezzo della volta rappresentò Ercole nel Bivio, in due ovati per lungo coloriti a fresco, siccome tutto il restante della camera, lo stesso Ercole in

atto di sostenere il mondo, e poi di riposare; in due lunette l'una rimpetto all'altra sono due favole d'Ulisse, cioè Ulisse Liberatore, e legato all'albero della Nave all'Isola delle Sirene. In una delle due altre lunette, che sono lungo la camera incontro le finestre della Corte del palazzo, rappresentò i due fratelli Anfinomo, ed Anopo portando i proprj genitori per salvargli dalle fiamme dell'Etna cadute ad incendiare la loro patria Catania, e le stesse fiamme, la crudeltà delle quali vinta da atto sì pietoso, non fece loro nocumento alcuno; nell'altra lunetta fece la favola di Medusa, la più bella fra le tre Gorgoni figlie di Forco Dio Marino, allor che per lo soverchio ardimento di contendere con Pallade la maggioranza nello splendore delle chiome, fece sì che la Dea con istrana metamorfosi la cambiasse in orribili serpenti, e rendessele brutta la faccia talmente, che nel riguardarla altri si convertisse in pietra, onde per ordine di Giove, Perseo di lui figliuolo, e di Danae avuto da Minerva il rilucentè scudo, e fatto più forte dall' assistenza di Pallade, le tronca il capo. Vogliamo anche accennare qualcosa intorno alle pitture della galleria, lasciando luogo al mio lettore d'appagare più pienamente il proprio intelletto sopra la descrizione, e che delle medesime molto eruditamente provai fatta dallo stesso Bellori; e prima è da sapersi, come risiede

questa bellissima stanza nell' Occidentale fronte del palazzo, che Jacopo dalla Porta aggiunse all' ordine d'Antonio da S. Gallo, è in lunghezza palmi 90. e 28. in larghezza, ed in fra questo spazio, e nella volta accomodò il Caracci il nobile spartimento, per dar luogo alle sue maravigliose pitture, nel modo che segue. Ne' quattro lati della galleria sopra il cornicione rappresentò quattro Amori, che danno la forma al bel concetto di tutta l'opera, ne' quali con varj emblemi volle esprimere la guerra e la pace tra il celeste e tra il vulgare amore instituiti da Platone. Incominciò poi le pitture delle favole dell'Amor profano, e della gran Baccanale, e questa come più copiosa di figure e di concetto, collocò nel bel mezzo della volta, come in principale veduta. Vedesi in essa il coro di Bacco e d'Arianna, che si mirano sopra i loro carri d'oro e d'argento, colla comitiva delle altre Deitadi, dei Satiri e delle altre molte figure, che con bellissime allusioni finse il pittore, che accompagnassero quel trionfo. In due ottangoli lungo la volta, e nelle teste della Baccanale dipinse Paride in atto di prendere da Mercurio il pomo d'oro, e 'l Dio Pane che consegna a Diana la lana del suo armento. Nel muro laterale rimpetto alle finestre fra due medaglie, ove vedonsi Apolline che scortica Marsia, e Borea che rapisce Orizia, fece vedere con grand' artifizio il talamo di

Giove e di Giunone. Segue poi il quadro di Galatea nel mare, accompagnata dalle Nereidi e dagli Amori, che fu dalla mano d'Agostino fratello del nostro Annibale colorita, fra l'altre due medaglie, ov' è Euridice ricondotta all'inferno, ed Europa dal Toro rapita, e la bella pittura d'Endimione che dorme, e la Luna che lo guarda. Dall'altra parte del muro opposto a questo fra le due medaglie d'Amore che lega il Satiro al tronco, e di Salmace che abbraccia Ermafrodito, e la pittura di Venere e d'Anchise sopra il suo letto, e v'è il giovanetto Amore. Rincontro alla Galatea nel quadro maggiore del mezzo è l'Aurora coronata di rose col suo rapito, ed a' suoi amori repugnante Cefalo, e questa pure quanto alla pittura fu opera del pennello d'Agostino. In altre medaglie che seguono, è la trasformazione di Siringa in Canna seguita dal Dio Pane. Leandro che guidato da Amore annega. E nel mezzo il quadro d'Ercole che avvolto nel molle vestimento della sua Jole percotendo il timpano, scordato della sua potenza, lascivamente vezzeggiala. Contiene ogni testata della galleria un solo quadro riportato sopra il fregio alto sopra 14. palmi e più di 10. largo. Scorgesi nel primo Polifemo figlio di Nettuno amante di Galatea, e questo sedente sopra uno scoglio del mare di Sicilia, che con roca voce sfoga cantando le sue amorose pene. Nel

secondo quadro è espresso lo sdegno di Polifemo stesso, nel veder nel seno di Galatea il suo rivale Aci, contro di cui lancia uno scoglio, mentre il misero fanciullo con gesto compassionevole, colla fuga di fuggir procaccia il fiero colpo. Sopra le mensole delle cornici de' due quadri, seggono in bizzarre attitudini due satiri dalle cui mani pendono i legami di certi festoni. E qui mi si conceda il tornare a valermi delle proprie parole del Bellori nell' esplicare un bel concetto del nostro pittore in materia di prospettiva. Dice egli dunque così: E nel mezzo è situato un piccol quadro alto quattro palmi e lungo circa dieci nell' apertura d' un vano maggiore, e sfondato finto nella volta. Qui è da notarsi un bellissimo e rarissimo effetto di prospettiva, che Annibale andò ricercando, perchè in questa sua opera non mancasse parte alcuna della pittura. Finse adunque nella volta lo sfondato d' un vano quadrilungo adornato indentro di cornice Dorica di stucco finto, veduta dal sotto in su, d'onde l'occhio ingannato trascorre dentro, non all'aria, ma al vano d'un' altra volta superiore, nè pare cosa finta, ma vera, e tale che chiunque vi affissa l'occhio s'inganna, ancorchè sappia che sia finzione: effetto il più artificioso fra i moderni esempi di prospettiva. L'usò Annibale molto a proposito nelle due teste della galleria, e con esso collegò

gli ornamenti, e l'immagini di sopra con quelle di sotto; sicchè il vano di questa apertura, o sfondato fa campo alli due satiri sedenti, ed al quadro piccolo di mezzo, come s'è detto, nell'uno è dipinto Ganimede rapito dall'Aquila di Giove, e nell'altro vi è Giacinto sollevato al Cielo per mano d'Apolline: figure sopra ogni lode, e così termina il fregio e la volta. Sotto il cornicione e le pitture fra i pilastri de' muri laterali vi sono sei nicchi per lato con sei statue antiche, e sopra altrettante teste di marmo fra ornamenti di stucco dorati, non però eseguiti col buon disegno di Annibale essendo stati lavorati prima. Egli nondimeno vi scompartì alcune favole di figurine piccole, che accenneremo; di sopra una porta vi è di più un quadro alto sette palmi dipintavi la Vergine che abbraccia l'Alicorno, impresa della serenissima casa Farnese, ed è colorita per mano di Domenichino dal cartone d'Annibale. Essendo così disposti li muri laterali, le teste della galleria restano libere da simili ornamenti, e Annibale vi colorì due gran quadri, che occupano lo spazio intero del muro per lunghezza sopra 22. palmi, e per altezza quasi 11. palmi, con le favole di Perseo l'una in faccia all'altra: fin qui il Bellori. Delle due favole di Perseo è la prima Andromeda legata al sasso per essere divorata dalla Balena, di poi da Perseo liberata, con

che venne a mancare alle crudeli Ninfe l'antico ingiusto tributo; la seconda favola si è, quando liberata Andromeda, e divenuta giusta ricompensa del suo liberatore Perseo, viene assalita insieme col suo sposo nella propria Reggia da Fineo, contro al quale corre il valoroso Perseo, stringendo colla destra mano il ferro, e coll' altra l'orribile faccia di Medusa, con cui gli assalitori converte in sasso.

Terminata che ebbe Annibale quest' opera, veramente ammirabilissima, voleva il Cardinal Farnese, che egli dipignesse nella sala del palazzo i fatti d'Alessandro Farnese, morto poco tempo avanti in Fiandra. Avea concetto eziandio di farlo operare nella cupola del Gesù, fatta poc'avanti dipignere dal zio, riuscita cosa poco lodevole, e intanto applicava a trovare i modi di degnamente ricompensare il gran pittore, quando mescolatosi in quest' affare, forse con industrioso artifizio, e con voglia d'aggradire al padrone l'indiscretezza d'un suo favorito cortigiano, fece sì, che l'alta rimunerazione, dovutasi a tant' uomo, non più oltre s'estendesse, che a quel poco, che oltre al necessario alimento, a gran fatica potea esser servito a lui per un abbietto vestire di sua persona, oltre all' esser egli stato forzato a perder quel più che egli per avventura potea in quell' opera avere speso del proprio; così l'arte ingannò l'arte,

forse così permettendo il Cielo, per essersi il pittore in quella sua per altro lodevolissima opera con troppa lascivia di pennello servito dell' arte medesima; e mentre io per vergogna, che io sento in me stesso in questo racconto, taccio la quantità dell' onorario, concludo colle parole dello stesso Autore, ove dice, tale essere l'infelicità della Corte de' Principi, e delle buone arti, quando certi opprimono altrui per avvantaggiare se stessi, e nel favore si arrogano il tutto, scacciando la virtù di casa coll' ignoranza e coll' ardire; fin qui lo scrittore. Ma a cagione di sì strano accidente, tanta era la malinconia e la forza dell' apprensione, che predominava il naturale dell' artefice, che poco ne mancò, che non lo vedde il mondo a suo gran costo allontanato affatto dall' arte per sempre; se non che amore dell' arte stessa rintuzzando in lui sì fatto pensiero, il forzò a tornare a' soliti studj, applicandosi a far diversi cartoni, i quali faceva poi eseguire a' suoi ottimi discepoli, mentre egli s'asteneva dal pigliare a far opere in pittura; così ad istanza d'Enrico de Herrera fece condurre all' Albano nella cappella di S. Diego in S. Jacopo degli Spagnuoli, parte delle pitture a fresco, sebbene non potè contenersi di farne alcune di sua propria mano, senza usar cartone; e tali furono due storie, cioè S. Diego quando giovanetto prende l'abito del Pa-

triarca S. Francesco, ed il miracolo dello stesso S. Diego di cavar senza lesione il fanciullo dal forno ardente, e l'altre due storie dell' Albano ritoccò; fece anche il S. Francesco e il S. Jacopo delli due de' quattro ovati, ed ebbe anche parte il suo pennello nelle pitture sopra l'arco di fuori, ov' è la figura di Maria Vergine Assunta, e gli Apostoli al sepolcro; mentre il nostro artefice assalito da accidente d'apoplessìa, impeditogli l'uso della lingua, ed in parte l'operazione dell' intelletto, toccò a fare il resto a Sisto Badalocchi altro suo eccellente discepolo, il quale ancor poco pratico del lavorare a fresco, poco saggio diede di se nella storia della predica del Santo, che poi tornato Annibale alquanto in se, ordinò che si levasse, e si rifacesse dall' Albano medesimo: ma questi per rispetto, che egli ebbe al condiscepolo suo, contento di ritoccare quell' opera a secco secondo gli schizzi del maestro, altro non volle farvi di sua mano; diede però egli fine alle due storie grandi, ed all' altra lunetta di sopra, e fecevi altre opere, delle quali altrove si parlerà. Ed è da notarsi, che la tavola di detta cappella, ove vedesi il Santo in atto di raccomandare al Signore il figlinolo dell' Herrera risanato per voto da lui fatto di fargli fabbricare una cappella, la prese a fare confidato nelle fatiche dell' Albano suo discepolo, cioè che Annibale facesse i

disegni e cartoni, e l'Albano gli colorisse a fresco; ma troppo lunga cosa sarebbe il far menzione di tutte l'opere condotte da questo sublimissimo artefice, particolarmente in questo tempo, nel quale già si trovano le medesime essere state molto accuratamente da altri descritte, onde a tali descrizioni rimettendo il mio lettore, seguiterò a dire, come giunto che fu questo degnissimo uomo all' età di 49. anni, aggravato dalle sue indisposizioni, e molto più dalla profonda malinconia, da cui (colpa de' sostenuti travagli come dicemmo) incominciò ad esser forte caricato, per consiglio de' medici, portatosi all' aria di Napoli, e trattenutovisi per poco tempo, tornatosene a Roma nella più calda stagione assalito d'acuta febbre nel giorno 15. Luglio 1609. con danno inesplicabile dell' arte, degli artefici e del mondo, diede fine al suo vivere, e nella Chiesa della Rotonda giusta sua volontà, ove le ceneri riposano del gran Raffaello, con nobil pompa di funerale fu il suo cadavero riposto. Monsignor Agucchi (1) celebre letterato per onorar la memoria del defunto amico, e ad istanza d'Anton Caracci di lui nipote, fece alcune belle inscrizioni, l'originale delle quali scrisse il

(1) *Agucchi, o piuttosto Agocchi per nome Gio. Battista Bolognese.*

Bellori tenere appresso di se, e doveva servirne, una per iscriversi in un marmo sopra il di lui sepolcro, il che poi non seguì, prima a cagione d' essere la cosa stata mandata in lungo, e poi per essere succeduta la morte dello stesso Antonio. Ma perchè sono a mio parere inscrizioni degnissime, perchè in esse si vede espresso quanto può dirsi in lode di questo grand' uomo, mi piace copiarle in questo luogo, nel modo appunto che sono portate dallo stesso autore, cioè a dire insieme con alcune note fatte da quel Prelato nella carta stessa ove elle furono da lui scritte, cioè:

Come che io sappia molto bene delle qualità del Caracci defunto, tentai jeri d' esprimerle in un Epitaffio con le due principali, non pregiudicando però all' altre.

D. O. M.

Annibali Carraccio Bononiensi

Pictori Maximo.

Qui in pingendis Animis, sensibusque exprimendis

Gloriam Penicilli auxit.

Operibus suis cum caetera omnia tum in primis

Venustatem et gratias contulit.

Quas admirari magis quam imitari Artifices

Possunt

Antonius Carraccius Patruo incomparabili.

Dopo che io l'ebbi fatto, venne da me quest' Antonio suo nipote, a cui avendo espresso il senso, mostrò che gli piacesse, ma nondimeno avria voluto che non si fosse detto niente in particolare, ma mostrato piuttosto che egli fosse eccellente egualmente in ogni cosa, perchè in vero non si sa ben discernere in qual parte egli fosse migliore, ancor che nelle due predette, che sono difficilissime, e nella seconda che fu propria d'Apelle, egli avanzasse ognuno. Si considerò ancora, che rispetto alla grandezza della pietra, forse saria riuscito troppo lungo, e lo ridussi nella seguente forma.

D. O. M.

Annibali Carraccio Bononiensi

Pictori Maximo

In quo omnia Artis summa

Ingenium ultra Artem fuit.

Antonius Carraccius Patruo incomparabili.

E perchè si trattò nella nostra Accademia di S. Luca di far iscolpire nella Rotonda questa inscrizione ultima, a lato a quella di Raffaello, vi aggiungemmo questi pochi versi.

Quod poteras hominum vivos effingere vultus

Annibal heu cito mors invida te rapuit.

Finxisses utinam te mors decepta Sepulcro

Clauderet effigiem, vivus, et ipse fores.

Fin qui le note di Monsignor Agucchi, ma non potè l'accidente della morte d'Antonio far sì, che a lungo andare il pregio d'una pubblica e gloriosa ricordanza, dovuto a questo degnissimo artefice, rimanesse sepolto, conciossiacosachè dopo il corso di 65. anni dico l'anno 1674, essendo più che mai viva la fama di lui nella mente degli uomini grandi, tale vi fu che in un tempo stesso, e ad Annibale, ed al gran Raffaello per entro il gran nominato Tempio della Rotonda, fece a sue spese adattare i due depositi, di che appresso ragioneremo; e fu questi il tanto celebre pittore Carlo Maratta, onore ne' nostri tempi de' Romani pennelli, il quale fece apparire in proporzionata distanza dal suolo, in luogo assai godibile i ritratti di marmo dell'uno e dell'altro, ed appresso a ciascheduno la sua inscrizione, e quella che fu apposta al deposito d'Annibale è la seguente.

D. O. M.

Annibal Caraccius Bononiensis

Hic est

Raphaeli Sanctio Urbinati

Ut Arte Ingenio fama. Sic Tumulo

Proximus.

Par utrique funus et Gloria

Dispar fortuna.

Æquam virtuti Raphael tulit

Annibal inquam

Decessit die XV. Julij

A. MDC. IX. aetat. IL.

Carolus Maractus summi Pictoris nomen, et studia

Colens

P. A. M. DC. LXXIIII.

Arte mea vivit natura, et vivit in Arte

Mens, Decus, et Nomen, caetera mortis erant.

Fu Annibale Caracci veramente insignissimo nell' arte del disegno e della pittura, e quegli a cui deesi la gloria d'aver tali belle facultadi restituite alla lor prima nobiltà e grandezza, conciofussecosachè fussero le medesime nel suo tempo, per la mancanza de' gran maestri dello Stato Veneto, non poco decadute, e pare che a lui proprissimamente si convenga il bell' attributo d'aver trascelto, ed insieme accoppiato in gran parte il vago e naturalissimo del Coreggio, e 'l colorire di Tiziano, d'essere stato vero imitatore di Raffaello, che fu il suo diletto, se non quanto ne migliorò l'invenzione, facendosi proprio tutto ciò, che rilusse in quel sovrano artefice, appartenente allo spirito e alla vivezza delle figure, e quegli finalmente che seppe studiare con profitto l' opere del gran Michelagnolo, imitandolo nel bellissimo e più naturale, cioè ne' maravigliosi ignudi della volta di sopra, lasciando quei del Giudizio, ne' quali il divino artefice volle esporre ad ogni professore dell'arte un esemplare perfetto de' muscoli in ogni scorto e veduta; e però si tenne alquanto più colla notomia, studio in somma, che fino al tempo d'Annibale non era riuscito di saper fare a niun' altra persona, onde potessero di nuovo avverarsi i vaticinj dello stesso Michelagnolo, cioè, che quella sua maniera averebbe prodotti molti goffi artefici, e par che l'aver detti

molti, e non tutti, fusse stato per dar luogo al nostro pittore di poter in se stesso eccettuare tale sua proposizione siccome seguì; ed avverta il mio lettore, che io diedi ad Annibale Caracci l'attributo fra gli altri d'aver in gran parte dato al suo fare il vago e naturalissimo del Coreggio, ed il colorire di Tiziano, e non dissi in tutto, per la differenza, che resta sempre fra le dette eccellenti qualitadi de' primi e quelle del secondo, essendo anche questo il parere d'uomini grandi nell'arte, avvene alcuno, che così discorre: le belle idee delle pitture d'Annibale hanno questo di proprio di non discostarsi punto dal naturale e dal vero, ciò che particolarmente mostrano quelle della galleria Farnese. Chi queste cose ora scrive, trovandosi in Roma per altro affare, e condottovi da alcuni cavalieri intendentissimi di questa sua patria, domandato del suo parere, altro non seppe dire in risposta, se non d'aver veduto Raffaello da Urbino ristampato coll'aggiunte, intendendo sotto nome di Raffaello il miracolo di quest'arte, tutti gli altri maestri stati avanti Annibale; nè io ardirei notar qui tal concetto, sovvenuto a me stesso, se io non sapessi aver ciò detto, benchè con altre parole avanti a me il celebre Poussino, cioè che Annibale ne' partimenti della galleria avendo superati tutti i passati pittori, aveva anche se medesimo superato, non

avendo mai la pittura esposto agli occhi oggetto più stupendo d'ornamenti, e che le favole conseguivano l'unica lode, d'esser li migliori componimenti dopo Raffaello: ma quantunque egli si vedesse dotato dal Cielo di così sublime virtù, non ne fu per questo nè punto nè poco geloso, sì che non amasse di comunicarla tutta a' suoi sempre diletti discepoli. Verso i quali da Raffaello sino allora non si trovò artefice, così di suo sapere liberale, quanto egli fu, onde maraviglia non è, che dalla sua stanza uscissero tanti gran maestri, e fra essi più d'uno, che è stato poi capo di scuola, come a tutti è noto; insegnava loro i precetti dell'arte non colla voce solamente, ma colla mano levandola bene spesso senza esserne punto ricercato dal dipignere per ritoccare, e ridurre a bene essere le pitture de' suoi discepoli, ed era solito prenderne occasione, e dalle pitture de' buoni, e da quelle de' cattivi maestri di far lezioni sensatissime per loro insegnare a fuggire gli errori, ed attenersi all' ottimo, per lo quale acquistare, siccome egli praticò in se stesso, così volle che praticassero i suoi discepoli cioè a dire, che tutti intenti a buoni studj si tenesser lontani da ogni ostentazione, particolarmente nel vestire; ed una volta occorse questo caso. Andò da lui un giovane di buon garbo, statogli raccomandato acciò gli desse luogo in sua scuola, il che

egli molto volentieri accettò. Pregollo il giovane di qualche disegno per ricavar per suo studio: ma Annibale, che avea scorta in lui una molto affettata attillatezza nel vestire, e nel portar del gesto e della persona, partitosi per un poco da lui, e ritiratosi nella sua camera il ritrasse sopra una carta in modo assai ridicoloso, poi diedelo al giovane, che vergognandosi forse di se stesso, senz' altra correzione s'emendò del suo difetto. Con tutto che Annibale fusse assai predominato dalla malinconia, fu nondimeno deditissimo alle facezie e burle, e per ordinario usò, per far grata sua conversazione, di mescolarle anche fra discorsi più serj, in modo però, che le stesse baje, come partorite da un ingegno spiritosissimo, ed accompagnate con tratti d'un eccellente giudizio, non perdevano appresso gl' intendenti la qualità di cose molto sensate, e massime quando queste tendevano all' emenda di qualche difetto; e fra le molte che si raccontano e potrebbersi raccontare, mi piace il dire, come una volta appiccatasi fra certi suoi familiari una contesa, chi fra i due poeti, Tasso ed Ariosto fusse stato maggiore nell' arte poetica, fu egli poi interrogato del suo parere, e fu la sua risposta, che Raffaello da Urbino a parer suo era stato il maggior pittore che avesse avuto il mondo, con che volle graziosamente rimproverare a quei tali lor goffezza in volersi

ciascheduno mettere a dar giudizio d'arte non sua. Soffriva mal volentieri di vedere Agostino suo fratello per l'anticamere de' Grandi mescolarsi con persone di più alto affare, che egli non era quanto ai natali; ed un giorno quasi vergognandosi di lui, spiccatolo con destrezza per un poco dalla nobile conversazione, dissegli all'orecchio: ricordati, Agostino, che tu sei figliuolo d'un sarto, e lasciatolo si messe a disegnar sopra una carta la figura del proprio padre in atto d'infilar l'ago, e la propria madre colle forbici in mano, e mandollo ad Agostino, il quale fermo ne' suoi albagiosi pensieri in vece d'approfittarsi del cortese avviso, forte con lui si sdegnò, e fu questa una delle cagioni, che egli il lasciasse in Roma, e se ne tornasse alla patria. Ad un ignorante pittore, che mostrandogli una gran tela, diceagli di volerle dar di gesso per poi dipignerla, rispose: oh quanto maggiore onore ti faresti, se tu prima la dipignessi, e poi dessigli sopra di gesso. Traeva anche materia di bellissimo scherzo, e di fare altrui conoscere i proprj corporali difetti dall'effigie degli uomini, le quali fu solito ritrarre in quel modo che noi diciamo di colpi caricati, e non è mancato chi affermi, che egli di tal bizzarria fusse primo inventore. Di simili ritratti fece in disegno molti e molti, che furono ne' suoi tempi lo spasso e 'l trastullo di Roma, e di questi

avvene fra gli altri un libro intero, che venne in potere di Don Lelio Orsini Principe di Nerola tutti ridicolissimi tocchi di penna a maraviglia, e sono anche accompagnati con ingegnosi motti. Talora ancora usò far ritratti trasformando i volti delle persone in varie forme di cose inanimate, secondo l'inclinazione che riconosceva nelle fisonomie, come sarebbe a dire di pentole, d'orciuoli e simili. Ma graziosa cosa fu quella, che gli occorse col Cavalier Giuseppe d'Arpino, al quale siccome al Caravaggio troppo forte aveva scottato il capo la venuta a Roma del Caracci e de' suoi. Avea costui sentito, qualmente Annibale avea biasimata non so quale sua opera, onde trovatolo un giorno da solo a solo, e rimproveratolo alquanto, lo sfidò a battersi coll' arme. Allora Annibale dato di mano ad un pennello, sì gli disse: quest' è l'arme mia, e con questa ti sfido; con che messe in tanto pensiero l'avversario, che la lite rimase subito bell' e finita.

Oltre a quanto detto abbiamo, dilettossi anche il nostro pittore dell'intagliare all'acqua forte ed al bulino, e mandò fuori molte sue carte di maravigliosa bellezza; resta ora che facciamo una breve menzione d'alcuni de' suoi discepoli, dico di quelli, de' quali non siamo per trattar più lungamente in questi nostri scritti, passandocela con un breve cenno degli

altri, de' quali siamo per parlare altrove, e tali sono Lodovico Caracci stato suo maestro, e poi nelle più nobili idee di quest' arte suo discepolo al par d'ogn' altro, Agostino suo fratello, Antonio suo nipote, Francesco Albani, Guido Reni, Domenico Zampieri, Giovanni Lanfranco ed altri.

Anton Maria Panico Bolognese studiò appresso ad Annibale sotto la protezione di Mario Farnese, e riuscì buon pittore, e conciofussecosachè egli avesse per qualche tempo studiato appresso al Calvart, fu poi ciò non ostante sì buono imitatore di questa nuova scuola, che dicesi, che una sua pittura di un S. Francesco fusse per consiglio dello stesso Guido Reni mandata a Venezia per di mano propria d'Annibale. Seguitò il maestro a Roma, ove poco si trattenne; poi ritiratosi a Farnese nel territorio di Castro molto vi operò, e accasatovisi vi fermò sua stanza. Furon l'opere di costui in tanta stima, e tanto simili a quelle d'Annibale, che molte, tolte da pubblici luoghi, furon portate altrove, e messevi in cambio o le copie o altre moderne pitture. Fra l'altre più belle opere del suo pennello si contano una cappella dipinta a Barbarano; una tavola a olio nella cappella del Santissimo del Duomo di Farnese, ed altre in detto luogo.

Innocenzio Tacconi, oltre all' essere discepolo, fu anche stretto parente d'Annibale. Per gran tempo in ajuto e compagnia operò in Roma, particolarmente nella Madonna del Popolo nella cappella de'Cerasi, nelle volte della quale sopra l'altare fece tre storie, cioè quella dell'incoronazione di Maria sempre Vergine, quella dell' apparizione di Cristo a S. Pietro colla Croce in ispalla, e quella del ratto di S. Paolo fino al terzo Cielo, tutto però con disegno del maestro suo. Dipinse a fresco nella Chiesa di S. Sebastiano martire la tavola dell' altar maggiore il Cristo in croce. Finalmente in età non molto grave, fuori di Roma, in luogo ove o per causa di suo umore malinconico, e poco amico di conversare, o per altra qualsifosse cagione erasi ritirato, fu colto dalla morte.

Fu anche parto dell' accademia, e della scuola d'Annibale Gio. Paolo Buonconti famiglia ragguardevole e ricca, che dell' anno 1580. posto dal padre appresso al Passerotti, poi col Caracci fece grandi studj nell' arte. Questi assai cose condusse di sua mano, che veggonsi in Bologna appresso i privati cittadini, e di bella maniera, che mostrano sua grande intelligenza; fu anche professore di matematiche, d'architettura e prospettiva, ed ebbe gran pratica dell' ignudo. Giunse ad essere Principe dell'accademia di sua patria, e

fu quegli a cui dovendosi dagli accademici fare il tanto rinomato funerale d'Agostin Caracci, fu data l'incumbenza di farne il pensiero e 'l disegno, come che fusse egli, quantunque giovane, molto da tutti i professori riputato d'esquisita esattezza nell'operare, e d'intelligenza profonda; e fu costante opinione, che egli per le fatiche intraprese nel soddisfare alle sue parti in onore di quel grand'uomo, aggravando in una sua pertinacissima indisposizione, giungesse di mal di tisico a finire sua vita.

Della stessa scuola uscì Pietro Pancotto, di cui mano si veggono le pitture a fresco sotto il portico di S. Colombano, ed alcune poche a olio nella città di Bologna.

Pietro Facini anch'esso discepolo d'Annibale, erasi già condotto in età molto avanzata, senza che mai a niuno, nè pur minimo pensiero desse luogo nella sua mente di farsi pittore, quando capitato non so come, nella stanza de' Caracci, essendo stato da uno di loro, per solo fine di farsi beffe di lui, ritratto in disegno, in quel modo che noi poc'anzi dicemmo di colpi caricati, o di caricatura nelle più ridicolose forme che immaginar si potesse, tanto s'accese di desio d'una piacevole vendetta, che così come era affatto allo scuro in ogni cosa appartenente a disegno, dato di piglio ad un carbone incominciò

ancor esso ad aggravar sua mano in profilo de' volti de' suoi dileggiatori, e così bene gli venne fatto, che non solamente fu a tutta quella allegra conversazione oggetto di maraviglia, ma seppe muover l'animo d'Annibale, che ben conobbe da lungi a qual segno di riuscita lo portava il suo naturale, che forte il persuase a darsi agli studj della pittura. Fecelo egli, e ben presto v'operò, per così dire, miracoli di profitto; tanto che Annibale stesso, quasi di lui ingelosito, ebbe a dire, che molto avrebbe egli potuto dargli da pensare, se l'operar suo non fusse stato più di genio che di regola, e se a questa egli avesse, più che alla bizzarria del fare adattati i proprj studj; e andò tant' oltre la cosa, che il Facini abbandonata la scuola de' Caracci, ritirossi ad operar da se stesso, e quel che è più aperse a concorrenza di quella del Caracci una nuova accademia, onde furon poi fra queste due partorite e nutrite grandissime discordie, e tante male conseguenze ne seguitarono, che fu per portarsi la bisogna fino al termine di morte d'uomini, nè io sto qui a dirne il proprio, perchè troppo lunga cosa sarebbe. Quanto all'opere del Facini, dico, che furono molte, fra le quali è la tavola del martirio di S. Lorenzo in S. Giovanni in monte; un' altra per la Chiesa di S. Francesco, una per S. Domenico, un' altra per la Chiesa di S. Antonio alla

cappella de' Landi, e la tavola della presentazione di Maria Vergine al tempio, per li Frati scalzi fuori di stra maggiore. Nella Chiesa de' Servi fu posta eziandio una sua molto bella tavola dell' Assunzione dell' istessa Vergine, e nell' Oratorio del buon Gesù una simile della Nunziata. Altre molte opere condusse, che esposte al pubblico per entro la città di Bologna si godono da quei cittadini, e non è mancato anche fra' professori dell' arte, chi alcuna di esse abbia creduta opera del pennello stesso d'Annibale, e certo che se non fusse stata in questo pittore qualche sensibile mancanza nella correzione del disegno, l'errore di chi avesse creduto l'opere sue per opere del suo maestro, sarebbe stato degno d'ogni scusa; perchè per altro fu maraviglioso il suo colorito, grande la sua invenzione, bizzarre e risolute le sue attitudini, e l'arie delle sue teste ripiene per lo più di grazia e gentilezza. Diede finalmente questo artefice termine al viver suo l'anno 1602. in istato di buone ricchezze di suo patrimonio, ed acquistate col merito di sua virtù. Rimasero fra' suoi discepoli Annibale Castelli, che seguitò la maniera di lui, Bernardo Sangiovanni, Gio. Maria Tamburini, che poi s'accostò al modo di Guido Reni, e fu buon prospettivo, e con intaglio del Gurt, diede fuori alcune storiette, nelle quali volle rappresentare tutte l'arti.

Lattanzio Mainardi di questa scuola detto altrimenti Lattanzio Bolognese, nel Pontificato di Sisto V. operò nella sala del palazzo in Laterano, e nella cappella dello stesso Pontefice in S. Maria maggiore, nella cupola dipinse un coro d'Angeli, ed alcune Sibille ne' triangoli; sopra il deposito dello stesso fece altresì alcune belle figure, siccome nelle cappellette e nella sagrestia. Operò nel palazzo Vaticano, ma queste tali opere in occasione di nuova fabbrica furono mandate a terra. Dipinse in S. Maria de' Monti nella cappella della Pietà la flagellazione del Signore, e più, e meglio avrebbe operato, se la morte non avesse troncato il corso a' suoi giorni nel ventesimo settimo anno di sua età.

Vincenzio Ansaloni fu pure di questa scuola, e di costui veggonsi pitture nella cappella de' Fioravanti in S. Stefano di Bologna, e la tavola di Maria Vergine con più Santi nella cappella de' Buonfigliuoli nella Chiesa de' Padri Celestini.

Uscirono anche dalla scuola d'Annibal Caracci due bravissimi giovani. Il primo fu Sisto Rosa Parmigiano, allevato in casa d'Annibale, il qual Rosa condotto da Roma a Bologna da D. Gio. Battista Caracci, già aveva fatto tanto profitto in disegno, che s'era fatto conoscere pe'l più eccellente giovane che avesse Roma in suo tempo, tanto che lo stesso Annibale solea dire, che il Rosa disegnava meglio di lui stesso;

questi accostatosi a Lodovico Caracci omai vecchio, seguitò l'applicazione alla pittura, nella quale portato da un suo spirito veemente fece sì, che talora l'opere sue, più a questo, che allo studio e diligenza attribuire si potessero; se n'andò poi a dipignere per la Lombardia, ed a Reggio fecesi grand' onore.

Il secondo fu Antonio Caracci figliuolo di detto Lodovico, che dopo la morte d'Annibale lasciato il maestro, e parente, se ne tornò a Roma, ove diedesi a studiare le cose più belle; e frequentando infatigabilmente quell'Accademie, diventò poi quel valent' uomo, che noi siamo per dire.

Costui sotto la protezione di Michelagnolo Cardinale Tonti fu in Roma adoperato in lavori onorevoli, ed a requisizione del medesimo dipinse nella Chiesa di S. Bartolommeo nell' Isola sua titolare alcune cappellette, una delle quali a man sinistra, è dedicata a Maria Vergine, un' altra alla Passione di nostro Signore. In una a man destra dedicata a S. Carlo Borromeo, dipinse egli pure a fresco; e questa riuscì di gran lunga migliore delle prime. Vi colorì anche la tavola, ove vedesi il Santo in ginocchioni, a cui per esser vivo altro non manca che la voce, ed è questi figurato nell' atto d'amministrare il Sacramento dell' Eucaristia agli appestati, e veramente tanto in quest'opera

quanto in quella, che si vede di sua mano nella parte opposta, e nella volta, fecesi Antonio conoscere degno erede dell' ottimo gusto de' Caracci. Ebbe a dipignere ancora nel palazzo pontificio Quirinale, o vogliam dire a Montecavallo non lungi dalla Sala della cappella di Papa Paolo V. un fregio, e col celebre Guido Reni dipinse per entro la cappella medesima nella Storia laterale, ed opposta alla finestra, e colorì alcune virtù nelle pilastrate. Fu estrema disgrazia di questo valente giovane, l'essersi accasato in quella città con una certa Rosanna Leonia Messinese, donna di maravigliose bellezze, perchè dall'amore di lei fu preso sì forte, che col poco risparmiare se stesso, aggiunto agli sforzi fatti per l'acquisto della più alta perfezione nell'arte, in breve cadde in una tal sorta di male, che oltre all'emaciazione del corpo, e quasi totale avvilimento delle corporali facultadi ridusselo come stordito. Consigliato poi alla mutazione dell'aria, e perciò portatosi a Siena tanto vi peggiorò a cagione della sottigliezza dell' aria, che convennegli tornarsene a Roma, dove in breve finì la vita, e ciò fu del mese d' Aprile nella Domenica delle palme dell' anno 1618. Fu sua morte pianta da Guido Reni, come noi sogliamo dire a caldi occhi, e fu sentito affermare che nella morte di questo valentissimo

giovane fusse rimaso estinto il gusto Carraccesco.

Restarono più sue opere non finite, ed un bellissimo quadro d'un Giudizio, che poi venne in mano dell'abate Gavotti.

Lionello Spada, nato nella città di Bologna intorno all'anno 1570 fu anch'esso della medesima scuola. Questo nell'aprir che fece gli occhi alla luce, fu accolto da tanta povertà e miseria, che sembra cosa al tutto impossibile l'intendere come ei potesse mai farsi valente in un'arte, che maggior nemico non riconosce che il bisogno, e questo massime nei principj, quando altri rimosso ognuno di quei pensieri, che recano a chi che sia le sollecitudini per lo corporale sostentamento, dee darsi tutto a lunghissimi e faticosi studj di quella, ma perchè nulla è difficile a chi vuole, e grandissima è la forza dell'amore, non fu ad esso impossibile; e per dir qualcosa delle miserie de' suoi anni più teneri, elle furon tali, che bene spesso convennegli domandare per carità a qualche amico o conoscente scarso soccorso per vivere un giorno, il quale poi tutto impiegava in disegnare. E perchè non sempre vennegli a trovar tanto, che bastar gli potesse, era necessitato ad occuparsi in qualche umilissimo, ma breve lavoro, che non togliendo a lui l'ore più necessarie al suo virtuoso assun-

to, tanto venissegli a fruttare, che a ciò gli bastasse, come fu per esempio il sonar le campane nelle prime ore della mattina ed altre a queste simiglianti cose. Ma la natura, che appena formatolo l'aveva gettato in braccio alla necessità, non gli era stata però tanto scortese, che non l'avessse fornito non pure d'un buon genio e capacità per le buone arti, ma eziandio d'un cervello acuto, concettoso e faceto, col quale egli malissimo in arnese della persona, anzi poco meno che scalzo e ignudo, nella scuola de' Caracci, era l'oggetto delle risate e de' motteggi de' maestri e de' condiscepoli, sapeasi così bene schermire con argute e frizzanti risposte, che non solo non ne perdea, ma facea sì che la burla cadeva sempre addosso ai burlatori, tanto che non andò molto, che in amore ed in gran compiacimento di sua persona cangiaronsi le burle stesse. Trattennesi in quella scuola lo Spada qualche tempo, parte studiando, e parte macinando i colori, cosa, che egli avea per avanti fatta nella stanza del Ballione, poi per desiderio di mettersi in istato da potersi alcuna cosa guadagnare, per alquanto meglio mantener sua vita risolvè di darsi alla quadratura, ed al chiaro scuro, come cosa più speditiva, e per tale effetto s'accostò al Dentone, valente in simile facoltà: in questo tempo era

tale la meschinità dello Spada, che non potendo pagar le dovute tasse all'Accademia, per potervisi portare con gli altri a studiare il naturale, fece patto col Dentone di stare egli stesso al naturale a lui, a cui non mancava il bisogno d' imparare a fare le figure, e che dovesse il Dentone spogliarsi altresì per istare al naturale ad esso, e durò la cosa per un pezzo, finchè i naturali dello Spada incominciarono ad apparire sì corretti, che servivano allò stesso Dentone per esempio, e sparsasene la voce, incominciò lo Spada ad esser adoperato in far figure. Fu la sua prima un S. Michele Arcangiolo sopra la porta della Chiesa di S. Michele de' Leprosetti. Dipoi dipinse due facciate d' una casa di cantonata verso la selciata di San Francesco, e moltissime architetture e prospettive colorì in diverse case, palazzi e monasteri, tutte molto belle, che per brevità si lasciano di raccontare. Diedesi poi a colorire a olio, e nel refettorio del collegio Montalto fece una bella storia d' Abramo, nella Chiesa de' poveri una molto lodata tavola, ov' è Maria Vergine, S. Domenico, e S. Francesco; innamoratosi poi della maniera di Michelagnolo, apposta si portò a Roma, a lui s' accostò, ed anche seguitollo a Napoli e poi a Malta, ove fece il ritratto del gran Maestro. Tornatosene alla patria, dopo avere fatto acquisto di danari, cambiati gli antichi stracci in un

assai nobile vestito, ornato il collo e 'l petto d' una ricca catena d' oro, se non quanto suo disadatto portamento, anzi che un gentiluomo facealo parere un qualche bargello di campagna, o altro simile personaggio; ebbevi a dipignere molti quadri di quella maniera Caravaggesca, che sortirono d' aver luogo per entro ragguardevoli gallerie, e crebbe tanto il concetto d' ognuno, anche ben intendente dell' arte, che in breve furongli date a dipignere due parti del famoso Cortile di S. Michele in Bosco, a concorrenza del Massari, del Brizio, e del Caccedone. Rappresentò in una quando S. Cecilia dentro la propria casa è presentata alle fiamme, e nell' altra quando S. Benedetto con sue orazioni libera un Monaco rapito dal demonio. Chiamato a Ferrara, e a Modana molto operò a fresco per le case di quei cittadini. Portatosi a Reggio dipinse nella Chiesa della Madonna a concorrenza del Tiarino più istorie della Sacra Scrittura, tutte alludenti a' gran pregi della medesima, e tutta la Cupola, eccetto alcuni chiariscuri, che furono opera de' pennelli di Tommaso Sandrini Bresciano pittore, noto in quelle parti per lo talento, che ebbe in sì fatto modo di colorire. Tante in somma, e tali furono l'opere, che ebbe a fare lo Spada per quell'insigne Tempio, che ebbe per bene l' aprire casa e scuola in quella città, in cui con sua famiglia più anni si trattenne.

In Bologna nella cappella, ove le Sacre Ceneri conservansi del Patriarca S. Domenico dipinse la gran tela, nella quale a concorrenza del Tiarino rappresentò il Santo in atto di far ardere i Libri Eretici. Fu poi chiamato a Parma da Rannuccio per cui onorò di belle prospettive una sala del suo palazzo, ed un magnifico teatro, per le quali operazioni ebbe non solamente nobile onorario, ma guadagnò a sì alto segno l'amore di quel Principe, che nessuna grazia domandogli poi che non se ne vedesse esaudito e per se, e per altri, eziandio sino a liberarli dalla morte stessa. Arrise sì fattamente a questo la fortuna in quella Patria, che sino ad imparentarsi con nobil donna il condusse. Di che e d'ogni altro suo già acquistato splendore, e per istima, e per lode, e per sustanza troppo invanito, incominciò a dismettere l'assiduità del lavorare, e in quel cambio a spendere suo talento in far da poeta, e da astrologo, nell'applicazione alle matematiche ed alla chimica, e sopra tutto in far del bel cervello, ed altri, servendo ora di trastullo con sue ridicolose sì, ma stravaganti buffonerie, a cagione delle quali sarebbesi trovato talora in istrane brighe, se il rispetto, che portavasi al Duca non glie l'avesse risparmiate. Ma per lo misero Lionello mutossi poi in un tratto la Scena; mercè che morto Ranuccio inaspettatamente, morirono

per lui le carezze, e le speranze altresì, perchè trovandosi d'avere per poca prudenza insieme coll'affetto del Duca guadagnato l'odio del Cardinale suo fratello, egli rimase il bersaglio, e 'l punto, dove andarono poi a battere i dispregi, e le derisioni d'ogni persona, ond'egli divenuto a tutti, e fino a se stesso odioso e spiacevole, fatto povero e pusillanime, perse tanto di suo valore nell'arte, che da indi innanzi apparvero le sue pitture, come fatte da giovane scolare, nè valeva in lui ripigliar se stesso l'estrema necessità, in cui s'era ridotto per lo troppo fidarsi, che fatto avea della presente fortuna, senza punto pensare all'avvenire, perchè egli coll'attender continuo, che egli avea incominciato a fare fino da' tempi del Duca ai divertimenti, che poc'anzi dicemmo, erasi tanto infingardito, che non potea più operare cosa alcuna, onde gli fu d'uopo l'allogare due sue figliuole miseramente, ed in ultimo morissi in braccio di sua antica povertà e necessità agli 17 di Maggio 1622. Fu veramente lo Spada, in ciò, che all'arte appartiene, pittore degno di quella memoria, che fecer di lui il Marino in varie sue lettere, e componimenti poetici, e molti scrittori di cose appartenenti all'arti nostre; conciofussecosachè egli riuscisse coloritore eccellente, e di gran forza e rilievo, e più corretto in disegno

del Caravaggio, di cui egli seguitò la maniera, prospettivo ne' suoi tempi quasi senza pari, ed in altre appartenenze dell' arte molto lodevole.

Fu discepolo dello Spada Pietro Desani, nato in Bologna l'anno 1595 che seguitatolo a Parma, e poi a Reggio, gli fu in ajuto nell' opere, ed anche molto v' operò da per se in diverse Chiese e Palazzi, e nella sua patria ancora a olio e a fresco fece molte cose, nelle quali mostrò assai buon disegno, e finalmente del 1657 finì sua vita. Ne' tempi pure dello Spada, e talora in sua stanza trattennesi un certo Villanello goffo per natura, solamente per poter dire d'essere suo discepolo, quando egli veramente di pitture altro non ebbe, se non quanto sua naturale semplicità gli fece credere d' esser tale, e fu questi quel Giovannino da Capugnano, di cui si raccontano le tante strane scempiataggini, con cui fecesi il trastullo e lo scherzo delle stanze d' ogni pittore de' suoi tempi non pure, ma de' presenti, e de' futuri; mentre sue spropositate pitture si conservano, e fannosi anche pubblicamente vedere sino nelle gallerie de' grandi per dare altrui materia di tanto riso, quanto sen merita il considerare la strabocchevolissima loro bruttezza posta a confronto della bellezza dell'ammirabilissime de' grandi maestri, di cui esse gallerie sono abbondanti.

Gio. Battista Viola, nato in Bologna del 1576 ebbe anch'esso i precetti dell'arte nella scuola d'Annibal Caracci; questi posto da fanciullo all'arte del barbiere, diede tali segni di suo genio alla pittura, che mossero Annibale ad operare, che egli tolto a quel basso mestiero a quella s'applicasse, e fattovi buon profitto, voltò l'animo a colorir paesi, animato ed ajutato a ciò dall'Albani, col quale si portò a Roma, e mediante suo maritaggio colla madre della moglie di lui anche gli divenne parente. Seguitò egli dunque in essa città di Roma a fare i suoi paesi in su la maniera de' Caracci, e v'acquistò gran credito, onde moltissimi ne condusse per Signori e Prelati. Nel giardino del Cardinale Lanfranco poi del Cardinale Pio presso alla Pace due ne dipinse assai grandi a fresco, e nella vigna del Cardinale Montalto fra 'l Viminale e l'Esquilino a concorrenza di Paolo Brilli, un altro pure ne colorì bellissimo. A Frascati nella villa Aldobrandina nella stanza d'Apollo; altri ne fece vedere di sua mano, che per contenere in se, siccome tutti gli altri suoi, un fare pittoresco in sul modo Italiano, assai distante da quel secco, che tenevano per lo più quei paesanti Fiamminghi, e tale in somma, che molto bene si confacea con ogni buona maniera de' pittori di figure, fu delle medesime adornato dal celebre Domenichino. Avvenne poi, che

essendo asceso alla suprema dignità di Sommo Pontefice il Cardinale Lodovisio, che fu Gregorio Decimoquinto, a cagione del ritrovarsi egli in istato di grande domestichezza col Cardinal Nipote, ne ebbe la carica di Guardaroba, e diede bando al dipignere; ma perchè assai più de' pennelli incominciarongli a pesar le fatiche, che a lui in sì fatto mestiero giunsero del tutto nuove, la natura a quelle non punto avvezza (se pur non fu vero quanto si noterà in fine) egli cadde sotto il peso di gravissima infermità, che in brevi giorni lo privò di vita, e ciò fu alli 9 d'Agosto 1622, e della sua età il quarantesimo sesto. Ebbe questo artefice, oltre ad un cortese modo di conversare, varj talenti ed abilitadi, che lo renderono gratissimo a' Grandi, e ad ogni nobile persona egualmente, ed a' suoi conoscenti ed amici, conciossiachè, oltre al sonare benissimo la chitarra, cantandovi sopra all' improvviso canzoni, e ridicolosi strambotti di sua invenzione, fu sopra ogni credere arguto e spiritoso ne' motti, e ad ogni proposito avea facezie e racconti da tenere allegro un mondo, tal che in casa i Lodovisi, e particolarmente appresso di Lavinia cognata del Papa, era venuto in una famigliarità e domestichezza da non potersi così bene esplicare. Ma perchè non si vuole molto addomesticarsi col leone, egli avvenne un giorno che il Viola, usando

l'antica famigliarità col Cardinale, s'arrisicò a proferire una tale faceta parola, che ricevuta da quel Prelato (che forse allora aveva altro umore) in conto di poco rispettosa, o in altro sì fatto senso, in somma portagli per avventura colla destra, e presa dall'altro colla sinistra dopo averne il medesimo al pittore dato cenno con trista guardatura, fecegli fare una tal parlata, che penetrandogli fino al più vivo del cuore, gli cagionò poi e la malattia che detta abbiamo, e la morte, e così dicesi, che non le fatiche della carica, ma la poca avvertenza sua nel parlare, vizio solito degli spiriti troppo faceti, e come noi sogliamo volgarmente parlando dire, il troppo farsi di casa co' Grandi, desse cagione alla fine del suo vivere.

2. Baldassarre Galanino, da alcuni detto degli Aloisi pittore Bolognese, fu pure discepolo d'Annibale Caracci; questi assai bene istrutto nell'umane lettere si diede al disegno ed alla pittura, e nell'una e nell'altro molto s'avanzò, come ben mostrano molte opere del suo pennello, e particolarmente una tavola, che egli dipinse nella Chiesa della Carità di Bologna, ove egli rappresentò la Visitazione di Marìa Vergine a Sant'Elisabetta, che tanto piacque, che fece sì, che ancora ad esso toccasse a dipignere nel cortile di S. Michele in bosco. Portatosi a Roma fecevi gran numero di ritratti, che riuscirono

di molta grazia, vivacità e rilievo, onde fra questo, e per la gran facilità ch' ei faceva ne' prezzi, e l' esser seguita in suo tempo la morte del Cavalier Padovano, trovossi egli poi a correre quasi solo in quelle città lo campo, nel molto operare in ritratti, tanto che non fu per così dire, gran Cavaliere, Prelato, Dama, o persona d'alta condizione, che volendosi far ritrarre, a lui non corresse. Fra' bellissimi si conta il ritratto del nobile uomo Ottavio Tronfinelli romano pittore rinomato. Non lasciò per questo d'applicarsi ad opere grandi, e nella Chiesa di Gesù Maria al Corso dipinse la tavola del maggior altare, in cui fece vedere l'Incoronazione di Maria Vergine, ed altre molte pitture condusse, che io non istò qui a raccontare; fin che venuto l'anno 1638, e della sua età il sessantesimo, egli per subitaneo accidente, al quale non si trovò rimedio che buono fusse, terminò sua vita, lasciando di se gran fama, non pure per quanto apparteneva alle cose dell' arte, quanto all' amore d'ogni virtù, stato sempre l'oggetto e l'occupazione principale de' suoi pensieri.

Jacopo Cavedoni pittore Modanese, fu anche esso discepolo del Caracci, e fra quegli che più si segnalarono nell' arte. Per quello che appartiene al dar notizia di costui, è da sapersi, come viveva verso il fine del passato secolo, nella terra di

Sassolo nel Modanese un tale Pellegrino Cavedoni di professione Speziale, come si ha da alcuni, benchè altri lo dicano pittore di fregiature, ma qualunque fusse suo mestiero, a noi poco rilieva, bastandoci il sapere, che ad esso, benchè non mai sel fusse creduto, venne fatto il dare all' arti nostre un uomo d'alto valore, che fu quello Jacopo, del quale ora parliamo, a cui per certo ben converrebbe il titolo di bene avventurato, ma sorte nemica sì lo percosse, che dopo averlo fatto anche il disfece, come più avanti racconteremo, fu il natale di Jacopo Cavedoni circa l'anno 1580, e giunto in età di dodici anni, essendo stato cacciato dal padre fuori della propria casa, fu necessitato ad accomodarsi a servire di paggio Carlo Fantuzzi gentilissima persona, ed assai ben provvisto di quadri di mano d'eccellentissimi uomini, e fra questi di Raffaello, del Bassano e simili, i quali bene osservati dal fanciullo con quel genio che avevagli dato la natura, servirono per isvegliare in lui un'eccessiva voglia di disegnare, e però con penna andavali al meglio ch' ei poteva ricavando, tanto che il padrone conosciuto per esperienza, e sentito anche da lui stesso il desiderio che egli avea di farsi pittore, consegnollo alla cura d'Annibale Caracci, il quale a cagione del molto che promettevano quei suoi primi tratti, assai se gli affezionò, finchè il gio-

vanetto incominciò a pigliare il bello e franco modo di disegnare di lui, col quale modo, non meno nella scuola d'Annibale che del Passerotti (che pure fu solito di frequentare) nell' Accademia del Baldi fecesi grande onore, fino all' esservi non poco invidiato da' più valenti giovani del suo tempo.

Diedesi allo studio dell' opere del Tibaldi, e molto più di quelle del gran maestro suo, e finalmente si portò a Venezia, sol per vedér le pitture di Tiziano; delle quali egli si mostrò sempre non ordinario ammiratore, e se ne tornò in patria, ove dato principio finalmente a far vedere sue pitture in pubblico, non è chi possa bastantemente rappresentare quanto di gloria egli si guadagnasse appresso gl' intendenti, e perchè lunga cosa sarebbe il fare di tutte menzione, ci basterà il farla d' alcune poche, fra le migliori singularissime. Tale fu la pittura del S. Alò ne' Mendicanti, la tavola de' Magi nella cappella degli Arrigoni in S. Paolo, una nella Chiesa dello Spedale di S. Francesco nella cappella Rinieri, la tavola del S. Antonio battuto da' Demonj, fatta per la Chiesa di S. Benedetto. La bellissima Istoria della Cena del Signore in S. Arcangiolo alla cappella maggiore di casa Caprara, e la piccola tavolina di S. Pietro Martire, ove vedesi il Martirio del Santo. I bellissimi Quadri di varie favole

del Tasso, co' quali fermi al muro fu ornata una bella stanza nel palazzo de' Marescalchi. La bella figura a fresco del Salvatore in faccia alla Sagrestia nella Chiesa pure del Salvatore, il miracolo della Cena, e de' quattro Dottori fatti a fresco pure nella stessa Chiesa, la celebrata tavola, che in Ispagna fu situata sopra l'Altare della Regia cappella, ove vedevasi rappresentata la Visita di Maria Vergine a S. Elisabetta, pittura sì eccellente, che da Diego Valasco, e dallo stesso Rubens fu sempre creduta di mano d' Annibale, è forse delle più belle, che uscissero dal suo pennello. Potremmo aggiungere i moltissimi quadri da lui fatti per Francia, dove arrivò ad esser sì chiaro il suo nome, che dal primo pittore del Re aveasi il Cavedone nell' opere sue talora per eguale ad Annibale, e bene spesso anche al medesimo Tiziano. Tali dunque furono moltissime sue pitture, colle quali egli per gran tempo s' acquistò fama e sostanze; ma la Divina provvidenza, la quale con occhio assai diverso misurava i veri avvantaggi del pittore, che pio molto, e costumatissimo era da quello che l' umana ambizione, e 'l carnale interesse suole misurare, avendo determinato di condurlo ad alto posto di merito, incominciò sì fattamente a percuoterlo con replicate anzi incessanti croci, e sì al vivo in più modi il trafisse, che in breve ora rimase in

lui quasi abbattuto ogni spirito, e fino all' ultimo segno disanimato il cuore, finchè a tale si ridusse, che dopo avere bagnato il piede nell' onda di tanta tribolazione, veruna cosa fra le molte, che operò co' suoi pennelli condusse, che nulla valesse, e gli fu d' uopo anche abbandonare quasi del tutto l' arte medesima. Incominciarono i suoi guai dallo scoscendersi, che fecesegli sotto un alto ponte nell' operare, che e' faceva in S. Salvadore, il che seguì in grave danno di sua sanità. Aggiunsesi a questo una brutta fattura, che per pura invidia si disse essere stata data a sua consorte, e le lunghe malattie, che perciò a lei ne vennero, e non pure ad essa, ma a lui medesimo, a cagione delle quali scapitò molto nell'avere, e nell' abilità dell' operare, e finalmente la perdita dell' unico suo figliuolo per la pestilenza del 1630. oltre a quel più di miseria e d' affanno, che è solita altrui procacciare la povertà, tal che ridussesi il meschino a tal segno d' afflizione, che da indi in poi altro pane non gustò, che di lacrime; ed era cosa veramente degna di pianto il vedere quel pover uomo, talora tutto voglia di tornare a fare alcuna cosa in pittura, che per ordinario non era più, che qualche piccolo quadretto devoto, e nel venirne alla prova, trovare quanto pronta la volontà, altrettanto disobbediente la mano, e molto più degno di com-

passione era il vederlo talora applicato alla rimembranza d'alcune delle sue antiche e bellissime opere, e con mesta voce interrogar se stesso da qual mano fussero elleno state condotte, fuori che da quella, che egli allora provava tanto inesperta. L'avreste poi veduto andarsene solo per la città male in arnese, e vergognandosi di domandare quel soccorso, che giustamente richiedeva la sua necessità, con un aprir di bocca, stringersi nelle spalle, ed allargar le braccia riscuotere da chi per avanti avea conosciuta sua virtù, limosina di danaro, ed in un tempo stesso lacrime di compassione, fin che un giorno abbattuto affatto di forze, a cagione anche di sua omai cadente età, abbandonatosi sopra un muricciuolo de' Frati Domenicani, fu da pietoso amico fatto levare e condurre alla propria casa, dove vestito di nuovi panni fu per alcun tempo sostentato; egli però fra sì fatte miserie sempre costante, ad altro non attendeva, che ad opere di Cristiana pietà, conformando sempre il suo col Divino volere. Se il Cavedone perseverasse in trattenersi nella casa del suo caritatevole amico, a noi non è noto; questo è però certo, che venuto l'anno 1660. essendo egli un giorno uscito per portarsi come si crede alle sue solite devozioni, assalito in pubblica via da strano accidente, o fusse per causa de' sofferti disagi e patimenti, o per

mera resoluzione di natura, e per trovarsi egli già in estrema decrepitezza, cadde in terra quasi morto, nè essendo in quella contrada luogo più pronto, fu da chi si trovò presente al caso, raccolto, e portato in una stalla, dove in brevi momenti rendè, come ne restò appresso tutti il concetto, piena di merito di pazienza, e conformità al Divino volere l'anima al suo Creatore. Fu Jacopo Cavedoni nell'opere sue più belle, come dicemmo, pittore singularissimo, e nel colorire a fresco, ebbe una maniera sì facile, e con sì poche tinte, che potè empire il desiderio e 'l gusto del celebre Guido Reni, che oltre all' essere stato curioso di vederlo operare, a fine di osservarne il modo, volle nel tempo ch' ei dipigneva la cappella di Montecavallo, condurselo a Roma, con trattamento degno d' un suo pari; ma il troppo desiderio di tornarsene a Bologna fece sì, che egli dopo un corso d'un solo mese, si togliesse da quell' impiego. Furono suoi discepoli Ottavio Coradi, che eccellentemente copiò l' opere sue, e Gio. Battista Cavazza, che dipinse a fresco in S. Maria della libertà, ed ebbero i primi principj dell' arte da lui il Barbone, il Torri ed il Sirani, e tanto basti aver detto di quest' artefice.

Gio. Andrea Donducci detto Mastelletta Bolognese, uscì anch' esso dalla Scuola de' Caracci; costui stato nell' anno

1575. (tempo di gioconda ricordanza in quella città per la nascita del celebre Guido Reni) di padre professore di metalli, ne riportò il soprannome del Mastelletta; da piccolo fanciullo fu applicato al disegno, e ben presto fece conoscere suo bel genio, e fin dove portavalo in quell' arte il suo naturale, e la straordinaria sua bizzarria; ma invaghitosi del modo di colorire del Parmigiano, lasciata se bene troppo presto quella scuola, e ritiratosi da se stesso, diedesi unicamente quella maniera a studiare, avvenendo però a lui ciò che a' piccoli bambini accader suole, quando troppo per tempo vengon tolti alle mammelle della nutrice, cioè che per ordinario più tardi si fanno robusti, e quasi non mai robustissimi; e videsi ciò chiaramente in questo pittore, da qualche difetto, che ebber sempre l' opere sue nel contorno delle figure, a cagione del quale fu solito per così dire sotterrare ne' campi eccedentemente oscuri l' estreme linee, acciò perdendosi fra quella caligine non potessero esser riconosciute, massime ove trattavasi dell' ignudo, che per lo più fu da lui sempre sfuggito; è però vero, che i pochi, che veggonsi di sua mano son coloriti con molta leggiadria. Opere del suo pennello sono nella cappella maggiore della Madonna delle Grazie, cioè il transito di Maria Vergine, e l' Assunzione al Cielo della medesima; sono ancora suoi

grandissimi quadri, nella cappella, ove il corpo riposa del glorioso S. Domenico, contenenti miracoli del Santo, ed alcune pitture a fresco nelle parti laterali, ne' peducci della volta, e nella volta stessa con alcune virtù, nelle quali tutte opere apparisce gran bravura; vedesi anche di sua mano nelle stanze basse del Convento di S. Procolo, cioè nel Capitolo la storia dell' Adultera condotta a Cristo, e nel vestibolo un bel paese colla storia d' Abramo e li tre Angioli. In S. Francesco nella cappella de' Monti è similmente la tavola di nostro Signor Gesù Cristo, che apparisce a S. Francesco, e sonovi altre storie del Santo. Ne' Mendicanti per entro la cappella de' maestri di leguame è un paese dove vedesi S. Giuseppe con Maria sempre Vergine con Gesù nel viaggio d'Egitto, e son tutte opere lodevoli, ma avendo egli poi veduta la nuova e bellissima maniera ritrovata da Guido Reni, volle anch' esso uscendo dal suo natural genio, ed abito invecchiato d' usare i grandi scuri, addolcire i modi, ma quindi nulla guadagnarono di bontà l' opere sue, anzi assai ne perderono, come si vede apertamente in molte di esse, che io non istò qui a notare: ma peggio fu il guastare ch' ei fece poi le due gran tele, delle quali sopra facemmo menzione, dico quelle, che egli avea colorite nella cappella di S. Domenico, e le due in S. Francesco per ri-

durle al nuovo modo. Ebbe il Donducci una bella maniera di far paesi, ricchi di varie figure, onde nella città di Roma, dove portossi a bello studio per darne saggio, ebbero non ordinario applauso, e tanti glie ne convenne dipignere per Gallerie di gran personaggi, che non è così facile a ridire, e molti ancora ad instanza di quei Principi ne colorì nelle loro vigne, con rappresentazioni di storie della Sacra Scrittura, di mercati, e simili piene d'innumerabili figure, tanto che era contesa fra loro per chi l'avesse potuto tirare ad operar per se. Moltissimi suoi paesi ha la sua patria Bologna, i quali quantunque assai lontani si scorgano dal gusto de' Caracci, non è però, che non sian fatti con tale spirito, vivacità, e facilità di tocco, che non dilettino a gran segno, e non siano da ogn'uno tenuti in molta stima. Era questo pittore, tutto che buonissimo cristiano, uomo in apparenza severo, e come noi sogliamo dire fantastico, bisbetico, e tanto nemico de' complimenti, e delle stesse lodi, che per ordinario non volle mai nè esser veduto lavorare, nè trovarsi presente, quando altri veniva a veder l'opere sue, nel qual caso non potendo altrimenti fare, nascondevasi dietro alle tele, anzi non ostante la gran fortuna, che egli aveva incominciato a guadagnarsi in Roma, solo per fuggire (come ei diceva) le cerimonie lasciò

quella città, e se ne tornò in patria, e per togliersi anche più dal commercio degli uomini, si portò ad una sua Villa, dove colla sola conversazione d'alcuni Preti della medesima, e de' soli villani seguitò a far sue pitture, e grandi e piccole, spendendo però non poco del suo tempo in servire alla Chiesa ne' divini Ufizj in sonar l'Organo, la quale facoltà possedè egli in alto grado. Occorse poi al povero pittore cosa di tanto spavento, a cagione dell' essersi trovato alla morte d'alcuni e morti di veleno, onde egli ebbe a salvar sua persona in luogo Sacro, che preso da grande apprensione, menò di poi sua povera vita sempre in sospetto d'essere avvelenato, e quindi addivenne, che accrescendosi nella sua fantasia sempre più quei tormentosi fantasmi, andò tuttavia scapitando e d'animo, e di forze, finchè abbandonato quasi del tutto il dipignere, e con esso il guadagno, ridussesi a fare talora alcuni piccoli quadrucci, e quegli portare sotto la cappa in una certa Barberia per cavarne pochi soldi per campare sua vita, finchè povero e mendico affatto, accolto per pietà da un parente in casa di lui, diede fine al suo vivere. Uomo al certo di lodevolissimi costumi, ed in ciò, che alla pudicizia appartiene, tanto accurato e guardingo, che non fu chi dubitasse, che egli non fusse morto col bel pregio di verginità, come quegli,

che sempre fuggì ogni occasione, per cui il candore di quella potesse o perdersi, o punto adombrarsi, solito dire essere le femmine per ordinario la dannazione della maggior parte degli uomini, e per loro essere entrato il peccato nel mondo, e tanto basti aver detto di questo artefice.

LAVINIA FONTANA

PITTRICE BOLOGNESE

Discepola di Prospero Fontana, nata 1552. + ...

Nacque Lavinia Fontana nella città di Bologna l'anno 1552. di Prospero di Silvio Fontana pittore d' assai spedito pennello, e però molto adoperato, stato discepolo d'Innocenzio da Imola, e poi insieme con Perino del Vaga avea molto operato nelle Sale del palazzo della Signoria, e anche da per se stesso in quello del Principe d'Oria nella città di Genova, di cui mano anche furon fatte due tavole, una per la Chiesa de' Gesuiti, e una nel Monaste-

ro degli Angioli, due in S. Jacopo, ed altre in diverse Chiese nella sua patria Bologna, dove anche dipinse la cappella grande di sopra, nel palazzo de' Signori, e la Tribuna della cappella maggiore della Cattedrale.

Questi dunque avendo scorto nella persona di Lavinia ancora di tenera età gran genio alla pittura, volle, che ella in tutto e per tutto disapplicando dagli umili esercizj, ai quali per lo più fino dagli anni più verdi vien condannato quel sesso, si desse agli studj del disegno, nei quali fece tal profitto, che diventata eccellente pittrice, ricca d'applausi e di nome si mantenne in patria, dove colorì assai tavole per quelle Chiese, Monasteri, e Case di privati cittadini, finchè chiamata a Roma nel Pontificato di Clemente VIII. fecevi molte opere di sua mano, ma particolarmente in quel genere di pittura, in che ella fu più che in ogni altra cosa eccellente, cioè nel far ritratti al naturale. Ritrassevi la maggior parte di quei Cardinali, Prelati e Principi, e quasi tutte le principali Dame. Aveva ella, prima di portarsi colà, mandatovi un suo quadro, che per avventura fu il miglior parto dei suoi pennelli, che ebbe luogo in una cappella in S. Sabina sul monte Aventino, fattogli fare dal Cardinale d'Ascoli, ed in esso avea rappresentata Maria Vergine con Gesù, e S. Jacinto dell'Ordine de' Predi-

catori in atto d' orazione, la quale opera fatta vedere dal Cardinale a molti suoi amici, avea guadagnato a Lavinia gran credito, e parte per la maraviglia che portavan con seco le sue pitture per uscire da mano donnesca, e parte per la stima, che n'era fatta per lo gran parlare della gente, ella si trovò ad andare in concorso, ed anche ad essere preferita nell' allogamento d' opere principali co' migliori artefici di Roma, e ciò seguì particolarmente in quella del Martirio di S. Stefano, che fu posta in S. Paolo fuori delle mura, la quale veramente per esser piena di figure e maggiori del naturale (circostanze tutte, che messe sempre in pensiero i maggiori uomini dell'arte) fece sì che ella non vi riuscisse più, che tanto lodevole, talmente che avendo ella per esperienza conosciuto, fino a che segno potesse camminare il suo piede, si contentò di rimanersi nell' esercizio di far ritratti più, che in altra cosa; contuttociò non lasciò di fare alcune altre cose nella maggior cappella della Chiesa della pace per entro i pilastri, cioè una S. Cecilia, S. Caterina da Siena, S. Agnesa, e Santa Chiara. Giunta finalmente, che fu questa virtuosa Donna all' età di 50. anni, regnante il Pontefice Paolo V. pagò il comune tributo alla morte, e meritò, che fusse poi il Ritratto suo fra quegli de' più rinomati professori in quella nobilissima Accademia collocato.

DIONISIO CALVART

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Prospero Fontana, nato .... + 1619.

Dionisio Calvart figliuolo d' un altro Dionisio ebbe i suoi natali nella città d'Anversa; e suo primo pensiero, pervenuto che fu agli anni del conoscimento, volle che fusse l'applicarsi agli studj del Disegno e della Pittura, in quella parte però, che più oltre non s'avanza, che al colorire Paesi in su quel fare, che già da molti e molti anni avanti che ei venisse a godere di questa luce, era stato inventato,

e praticato in quelle parti per molti ordinarj artefici, che oltre al dilettar l' occhio nell'espressioni di Villaggi, e Casamenti, Fiumi, Alberi, e Piante con molti accesi colori dipinte, nulla curando dell'aggiustatezza delle figure, poc' altro osavano di fare, ma perchè molto potè in lui la forza del buon gusto, ed inclinazione a cose maggiori, deliberò di porsi in cammino alla volta d' Italia, con desiderio di portarsi a Roma, ma toccata che egli ebbe la città di Bologna, ed osservatene le bellissime Pitture, fece punto al suo viaggio, e quivi volle fermar sua stanza, e sotto la protezione di quei della Casa Bolognini amicissimi della virtù, e de' virtuosi, e nella scuola di Prospero Fontana, assegnatogli da' medesimi per maestro, e finalmente col grande studiar ch' e' fece quanto di bello e di buono potè mai dargli fra mano, giunse in breve a tanto sapere, che lo stesso Fontana servivasi di lui per abbozzare sue tavole. Licenziatosi poi, non sappiamo per qual cagione, dal Fontana, se ne passò alle stanze di Lorenzo Sabatini, al quale pure ajutò nell' opere e coll' occasione dell'assunzione al Pontificato del Cardinale Buoncompagno, e anche seguitollo a Roma, e perchè il Sabatini vi fu subito dichiarato Primo Pittore del Papa, e soprintendente di tutte le pitture di Palazzo, fu la carica ordinaria del Calvart il ridurre da piccoli pensieri di Lo-

renzo disegnati in carta azzurra con poca matita, o con acquerelli lumeggiati di biacca, i Cartoni in grande disegnati, finiti, e cogl' interi loro lumi, e come dovevano esser poi riportati nell' opera; e tale fu per gran tempo suo amore e fedeltà verso il Sabatini, che quantunque venisse ricercato da Marco da Faenza, e da altri valent' uomini, abbondantissimi di lavori, di far con loro compagnia, con isperanza di grandi avvantaggi, non solo fece resistenza agli assalti, ma di tutto che alla giornata andava in questa parte occorrendo, tennelo sempre avvisato. Ma perchè mutabile è nostra natura, finalmente gli venne a fastidio quel vivere tanto suggetto, al che s'aggiunse un gran desiderio di tornare a studiare le belle cose di Roma, e particolarmente le pitture di Raffaello, e così licenziatosi dal Sabatini, si ritirò ad operar da se. Aveva egli nel viaggiare nella Lombardia ammirate l' opere del Coreggio e del Parmigiano, e poi in Bologna avea vedute con gusto quelle di Niccolò dell' Abate, e del Tibaldi, ma come buono riconoscitore dell' ottimo, avea trovato tutto il suo contento, ed appagato ogni suo desio in quelle di Raffaello, ma non sì tosto ebbe egli studiate quelle della Loggia de' Ghigi, ch' e' volle tornarsene alla già divenuta sua patria Bologna, dove aperse sua stanza, la quale in breve vide piena d' ingegnosi giovani

desiderosi di farsi suoi discepoli. Seguita poi la morte del Sabatini, esso fu, a cui toccò ad entrare nell'impiego, o carico, che dir vogliamo d'aver quasi per forza a dipignere tutti quei piccoli quadri, i quali coll'Immagine di Maria Vergine, e de' Santi, o con sacri Misterj della vita e morte del Salvatore, per non mai interrotto costume usavansi condurre con seco le novelle spose o alla Religione, o alle case de' loro terreni sposi. Incominciò ad aver gran commissione di tavole per diverse Chiese, e tali furono per S. Domenico quella della Santissima Nunziata, per la Compagnia della Santissima Trinità quella della Sant' Orsola avanti al Tiranno, il S. Michele Arcangiolo per S. Petronio, per la Madonna delle Grazie, e per altre Chiese, cioè di S. Gregorio, de' Servi, di S. Jacopo Maggiore e d'altre, ch'io non potrei qui notare senza tedio di chi legge, e questo oltre a quante pitture ebbe a fare per private persone, e per diversi luoghi di quello Stato fino all' anno 1619 nel quale egli fece da questa all'altra vita passaggio.

Lasciò il Calvart gran quantità di danaro da se acquistato colle fatiche dell'arte sua non meno, che colla strabocchevole parsimonia, se pure non vogliam dire sordidissimo risparmio, che egli usò sempre nel vivere e vestire, cose tutte, che aggiunte al suo naturale malinconico,

sospettoso e molto inclinato all' ira di quella sorta però, che presto nasce, e presto muore, gli tolsero gran parte di quel lustro, col quale sarebbe egli vissuto appresso d' ogni persona, a cui per altro fu nota sua molta virtù. Alla moglie che non gli partorì figliuoli, rimase in forza di suo testamento libera la ricca sua eredità, ed essa passata non molto dopo a nuovo sposalizio con un assai grazioso giovane, e datogli quanto aveva, vide in breve la fine d' ogni cosa, restandosi col suo bello e grazioso marito, quasi che io non dissi in piana terra. Fu il Calvart uomo timidissimo, a cagione di che di rado, o non mai volle accostarsi a' Principi, e persone grandi, ed una volta condotto dal Sabatini, o per meglio dire strascinato per forza all' audienza di Papa Gregorio XIII. che per lo gran concetto, che teneva di lui ebbe vaghezza di vederlo e conoscerlo, v'andò con quel cuore appunto, che altri sarebbe andato in punto a perder la vita, ed il Papa, che accortosi di sua timidità, per fargli animo, gli domandò, se alcuna grazia avesse da lui ricercata; rispose: Beatissimo Padre, non altra più, che d' esser lasciato andar via. Ma quantunque il Calvart tenesse in se alcun mancamento, come detto abbiamo, non è perciò, che egli alcuna gran virtù non possedesse, per la quale fusse a molti di non ordinario giovamento, ed

una, e grandissima fu la carità e amore, con che fu solito d' insegnare l' arte sua, tanto che fino al numero di 137. Maestri di Pittura sappiamo esser usciti dalla sua scuola, e fra gli altri bellissimi modi, che ei tenne nell' addottrinare i suoi discepoli, degno di memoria e d' imitazione, si è quello del raccogliere, ch' e' fece insieme gran quantità di stampe d' Alberto Duro, di Luca d' Olanda, e d' altri eccellentissimi Calcografi stati fino a suo tempo, siccome di bei modelli, e rilievi, dando a tutti luogo in una sua stanza, con che poteva a suo talento, fattasi d' attorno una corona de' medesimi suoi discepoli, andar facendo sopra di esse stampe e rilievi (per usar questo termine, non del tutto proprio) una dotta parafrasi, additando sopra i medesimi a parte a parte tutti gli errori e scoprendo le maggiori perfezioni, e con tale bellissima invenzione aprir loro a maraviglia le menti al ricevimento di sempre più nuovi ed inaspettati precetti dell' arte, ed allo scansamento di quei pericoli, in cui altri nell' esercitarla erasi lasciato cadere. E bene poteva farlo un tale artefice, mercè de' grandi studj, che egli avea fatti nella Notomia, nella quale s' era tanto impratichito, che una volta condotto dal Sabatini d' avanti al Cardinale d' Este desideroso di vederlo disegnare, in sola forza di memoria gli disegnò un' Anotomia

con ogni sua parte, tanto aggiustatamente, che quel Principe ne stupì. In conoscere le maniere de' disegni de' rinomati artefici fu il Calvart singulare, ed una volta in occasione d'essergli fatta vedere una bella raccolta de' medesimi da persona d'alto affare, quando si venne a due ignudi bellissimi, dati per di mano del gran Michelagnolo, che si dicevano fatti per istudio del Giudizio, anche in qualche cosa variati per dar più forza all'inganno, disse egli non esser quegli altrimenti originali di Michelagnolo, ma copie fatte di sua propria mano per mero capriccio, ed avergli esso medesimo, per condescendere all'importune inchieste d'amico, dati a persona, che poi senza sua saputa, alterando il colore della carta, gli aveva per mano di sensali fatti vendere a gran prezzo a quel personaggio, che riscontratone ogni particolare più minuto, trovò il tutto essere stato verissimo.

Fra' discepoli del Calvart si conta Vincenzio Spisano, detto lo Spisanelli, o il Pisanelli, nativo d'Orta nello stato di Milano. Questi avendo in vita del Maestro acquistato gran credito fra questo, e la noja, che omai aveva incominciata a pigliarsi della sua stravaganza e avidità, e aperta Scuola da per se nell' anno 1630 infausto alla povera Italia per la crudele pestilenza, fece voto a Dio, quando egli fusse da quella campato, di sposare

una povera ed onesta fanciulla, senza alcuna pretensione di dote, e come promesse scampato da quel pericolo, così effettuò, sposandosi con una delle più belle giovani, che avesse quell' età, la cui sempre viva pudicizia, a cagione di sua gran bellezza, a mal modo con istrane stratagemme insidiata, era stata anche con assistenza particolare del Cielo francamente difesa. L'opere di questo pittore, fatte solamente per la città di Bologna, oltre a quante ne condusse per Ferrara, Imola, Modana, Reggio, ed altre città di Lombardia, per così dire non hanno numero. In Bologna sono sue tavole in S. Domenico, in S. Maria Maggiore, nella Sagrestia di S. Giovanni in Monte. Fuori di città nell' Eremo nuovo nella Chiesa d' Anzuola, in Castel San Gio. nella Chiesa della Beata Vergine del Gaudio, e moltissimo fece per privati Cittadini, e per mandare oltre i Monti, ma particolarmente in Francia. Fu il suo dipignere assai simile a quello del Maestro, ma di fantasia, e rare volte, come altri fanno, con avere il naturale presente; sono però le sue pitture di gran maniera, e mostrano quanto nel lavorarle fusse spedito e franco suo pennello. Ebbe due figliuoli, uno chiamato Giulio Maria, che fino in tenera età erasi fatto bravo Modellatore, portatosi poi a Roma col Rosso Scultore per vedere le cose di Michelagnolo, e di Raffaello, e quindi tor-

nato alla patria in assai giovenile età fu colto dalla morte. L'altro figliuolo che si chiamò Ippolito, e fu il minore attese alla pittura, e poco dopo la morte del padre, che seguì nel 1662 per le cagioni, che furono da altri scritte, perdè miseramente sua vita, precipitato, o dal caso o da mano nemica, da un balcone in un cortile, dove in un gran lago di proprio sangue, e colla testa disfatta una mattina per tempo fu ritrovato il suo corpo.

Gabbriello Ferrantini, fu pure allievo del Calvart, riuscì buon pittore a fresco, fu la sua maniera graziosa, accostandosi alquanto più all' Italiana di quello, che aveva fatto il suo maestro: è di sua mano in Bologna un' Immagine di Maria Vergine incoronata nella volta del vestibolo a mezze le scale nel Convento de' Servi, ed una sua pittura altresì a mezzo il Dormentorio terreno, cioè la Natività di essa Vergine, ed in quella di sopra la Deposizione del Signore dalla Croce, ed altre ancora in quel Convento. In S. Maria della Carità sono storie di sua mano, e sarà sempre non poca gloria di costui l' avere insegnato a dipignere a fresco a Guido Reni, il quale all' incontro insegnò ad esso, come egli medesimo soleva dire, una certa regola per dare bellezza, e nobiltà all' arie delle teste.

Pier Maria da Crevalcuore anche egli discepolo del Dionisio, esercitò bravamen-

te il pennello, e non meno il pennello, che la spada. Di costui è una tavola nella Chiesa della Madonna di Miramonte, v' è Gesù Cristo in Croce, ed alcuni Santi, e dai lati della cappella sono pitture a fresco.

Fu anche suo discepolo Gio. Battista Bertusio, che riuscì più lodevole nella bontà de' costumi, che nella pittura, ed anche risplendè non poco per una certa sua naturale eloquenza, colla quale nei dovuti luoghi sermoneggiava, e fu quegli che ebbe in sorte di recitare una funerale orazione, composta dal Faberio nell' esequie d' Agostino Caracci. Ebbe anche modo particolare nell' insegnare i principj del Disegno, onde fra questo, e la dabbenaggine sua toccogli ad essere in ciò il maestro di tutta la nobile gioventù di Bologna sua patria.

BARTOLOMMEO

PASSEROTTI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Jacopo Vignola,
nato . . . . . + ...

Bartolommeo Passerotti pittore Bolognese (che che se ne dica un moderno Scrittore, mettendo in dubbio gli attestati dell'accuratissima penna del nostro Raffaello Borghini, che scrisse in tempo, che viveva il Pittore colle notizie avute dalla patria di lui) fu da principio discepolo di Jacopo Vignola pittore e architetto, e riuscì forse il più eccellente, che nel toccar di penna avesse l'Italia in suo tempo,

e tale in sì fatta facoltà, che lo stesso Agostino Caracci non temè di prendere da esso i precetti del franchissimo e bellissimo suo trattò, il quale apprese fino al segno di potersi i suoi disegni anche da occhio erudito cambiare con quei d' Agostino, se non quanto quei d' Agostino mostrano una non so quale maggiore profondità d' intendere, atta per avventura a toglier via il pericolo dell' inganno. Portatosi a Roma insieme col Vignola suo maestro vi fece grandi studj dall' opere de' singularissimi artefici. Tornato poi in patria infinite pitture fecevi di sua mano, e fu maestro di molti, che poi passati all' Accademia de' Caracci si fecer conoscere per valorosi nell' arte; dipinsevi moltissimi ritratti dal naturale, ed ebbe in sorte di far quello eziandio del Pontefice Pio V. di Santa Memoria, con quello ancora del Cardinale Alessandrino; poi ebbe pure a ritrarre Gregorio XIII. il Cardinale Guastavillano, ed altri personaggi. In Roma accostossi a Taddeo Zuccheri, e con esso per lungo tempo operò cioè fin tanto, che Federigo portatosi pure ancor esso a Roma s' accompagnò col fratello Taddeo, ed allora il Passerotti tolse casa, e stanza da per se stesso. Fra le pitture, ch' e' fece vedere di sua mano tornato alla sua patria Bologna, furono le tavole in S. Jacopo, S. Sebastiano, S. Giuseppe fuori delle mura, S. Maria Madda-

lena, del Duomo, e d'altre Chiese, oltre a molti quadri, di che abbondano le case di quei gentiluomini. Vennero anche sue belle pitture a Firenze, e particolarmente un bel quadro fatto per Gio. Battista Deti, in cui aveva egli figurati in una barca più marinari in atto di proporre l'enigma ad Omero, che vedeasi in sul lido del Mare, nel cui volto il Passerotto aveva ritratto al vivo se stesso; eravi una Zingana, un Cane, ed alcune Conche marine naturalissime rappresentate, e tinte di gran forza. De' suoi bei disegni tocchi di penna con estrema delicatezza e bravura in un tempo stesso, si trovano molti nelle più rinomate raccolte, che ne siano state fatte da diversi personaggi, ed amici di quest' arti, e particolarmente in quella del Serenissimo Granduca. Fu anche sì intelligente dell' ignudo, che oltre a quanto in tal genere fece conoscere nelle pitture sue, diede opera ancora alla formazione d'un Libro, nel quale incominciando dall' ossatura, seguitando poi sopra la Notomia, poi sul Corpo vivo intese di dar dei precetti intorno al modo, come debba valersene in disegno l'ottimo pittore. Lasciò quattro figliuoli, Tiburzio, Aurelio, Passerotto, e Ventura. Tiburzio il Promogenito fu buon pittore, e molt' opere di sua mano veggonsi pure nella sua patria per quelle Chiese. Di questo nacquero altri figliuoli, che attesero al-

l' Arte. Aurelio si diede al miniare, e molto più alla militare Architettura nella quale fu eccellente. Passò a' servigj di Ridolfo Secondo Imperatore da cui prima forte accarezzato, poi a cagion d' alcun mancamento commesso con prigionia di sette anni per entro un fondo di Torre mortificato; finalmente venuta necessità di fabbricarsi una non so quale Cittadella in acqua, restituito alla primiera libertà, e rimandato con doni in Italia, giunto che ei fu in Roma, non senza sospetto d'avere ricevuto qualche veleno a tempo finì sua vita. Passerotto attese ancor esso alla pittura ma riuscì uomo ordinario. Ventura finalmente, che pure anche fu pittore, molto operò in sua patria.

CAMMILLO
GIULIO CESARE
E
CARLO ANTONIO PROCACCINI

Discepoli d' Ercole Procaccini lor padre nati fra 'l . . . .

Fu già nella città di Bologna un certo Ercole Procaccini pittore nell' operar suo poco più che mediocre: questi però con tutto che non avesse così obbediente la mano, ebbe l' intelletto sì chiaro, che bene intendendo i precetti dell' Arte, seppe quella comunicare a tre suoi figliuoli Cammillo, Giulio Cesare, e Carlo Antonio, fino al segno che coll' aggiunta dei

buoni studj, e dell' onorate loro fatiche, bastò per procacciar loro non poco nome fra gli artefici di loro età. Cammillo il primo di essi avendo sotto i paterni precetti tanto appreso quanto gli abbisognò per formar concetto del migliore, discostandosi dalla secca e debole maniera di lui una se ne fece assai bizzarra e di buona invenzione, con aggiunta d' un colorito di gran forza condotto con bravura di pennello, le quali tutte qualitadi più tosto con eccesso fece apparire in certi Profeti a fresco, che egli con altre figure dipinse nella Chiesa del Collegio di Spagna, da una parte, e dall' altra nelle figure de' Pastori, che adorano il nato Figliuolo di Dio. Dipinse nel Duomo di sua patria la Crocifissione di San Pietro, ed il Martirio di più Santi, ed un Cristo morto per l' Altar Maggiore. Fu opera della sua mano l' universale Giudizio nella Collegiata di S. Prospero di Reggio, in cui fece conoscere per lo bello scortare degl' ignudi, per l' espressioni degli affetti, per l' arie delle teste, e per la vivacità de' moti, quanto fusse sua intelligenza, e quanto buono il suo gusto, di che anche fa testimonianza il gran quadro del San Rocco, in atto di servire agli appestati, che fatto già per lo Canonico Brami della stessa città, venne poi in potere del Serenissimo Duca di Modana, fu riposto in sua Galleria, e meritò d' avere per concor-

rente Annibale Caracci nella bellissima Pittura, che per accompagnamento di quello, egli dipinse rappresentando la limosina dello stesso Santo. Ma non fu questa la prima volta, che coll' opere del Procaccino concorsero quelle de' Caracci, mentre sappiamo quanto avvenne nella città di Piacenza, quando nel Coro della Cattedrale, a fronte di quei di Lodovico, per opera di quel Duca ebber luogo tre bellissimi quadri di questo artefice. Ma quantunque molti fussero gli applausi, che al valore di Cammillo sarebber dovuti farsi da' suoi Cittadini, non per questo giunsero a lor segno, a cagione del gran credito, che già eransi guadagnate l' opere del Sabatini, del Cesi, del Passerotti, del Sommachini, del Fontana, poi finalmente dei Caracci; che però tanto esso, quanto Ercole suo padre, ed i già nominati suoi fratelli abbandonata Bologna, si portarono alla città di Milano, ove in luogo dell' antica trovarono nuova patria, insieme con quel concetto, e stima di lor virtù, che in Bologna non era loro riuscito di guadagnarsi; nè io lascerò di portare in questo luogo un' altra creduta cagione di tale loro partenza, che per quanto ne portò la fama fu questa, cioè, che essendo stata questa famiglia fin dalle prime età sempre quanto inclinata ad un cortese e nobile tratto, altrettanto facile al risentimento, ed avendo avuto sempre pronto il braccio,

e corriva la mano ogni qual volta fusse stato tolto loro del dovuto, e preteso rispetto, ed essendo un giorno, non so quale di essi fratelli stato motteggiato da Annibale Caracci (avvezzo a farlo bene spesso ad altri più flemmatici) nel disegnare un ignudo all'Accademia, era toccato allo stesso Annibale a portarne a casa rotta la testa, onde rimasero fra loro tanto turbati gli umori, che da quel tempo incominciarono i Procaccini a nausear la patria, ed a meditare di portarsi in altro luogo, ove non toccasse loro ad avere, come dir si suole, finestra sopra tetto. Per dare ora notizia d'opere, per così dire infinite fatte da Cammillo in quella gran Città, dico in primo luogo, come egli dipinse i Portelli esteriori del grand'organo del Duomo, a concorrenza del Meda, e del Ficino, che gl'interiori dipinsero. Nel primo portello, per alludere alla Sacra melodia di quello istrumento, rappresentò il Real Profeta David in atto di sonare la sua arpe, e le Donzelle Isdraelitiche in atto d'accompagnarla col canto per dar gloria al grand'Iddio per l'assistenza prestata al valoroso garzone Ebreo nel gran conflitto, mentre numerosa turba di persone, parte in piana terra, e parte montata sopra gli alberi si sforza di farsi spettatrice del suo trionfo. Nell'altro fece vedere Saule, che infuriato contro il Profeta stesso, viene a viva forza ritenuto, ed egli scampa-

to dalla morte. È pure in quella gran Basilica di mano del Procaccino la tavola della S. Agnesa d'avanti al tiranno scannata dal manigoldo sopra il Rogo. Nella Sagrestia dipinse a fresco otto grandi figure d'Angeli, ne' quali espresse il bel concetto di far sostenere a ciascheduno un Sacro Vaso, o altra Sacerdotale suppellettile, atta a servire o al tremendo Sacrifizio della Messa, o al vestire del Vescovo. Ai Frati Zoccolanti di S. Angelo colorì la prima delle lunette del Chiostro, nella quale rappresentò il Padre S. Francesco in atto di predicare agli animali, e quest'opera condusse a solo titolo di carità. Ebbe poi ad instanza d'Alessandro Tadini la seconda, e poi per altri la terza, la quarta, la quinta, e la sesta, e così tutta l'intera fila; e poi l'altra in cui veggonsi rappresentati tutti i fatti de'Santi Angeli narrati nella Sacra Scrittura. Per li medesimi Frati ebbe a dipignere la cappella maggiore, ed il Coro, e la tavola del maggiore Altare eziandio, in questa fece vedere l'Istoria della Sepoltura di Maria Vergine, e l'ammirazione degli Apostoli riguardanti per entro il Sepolcro senza vedervela più mentre chi alza gli occhi verso la volta, ne ravvisa la cagione nell'esser ella statavi rappresentata dal nostro pittore portata in aria da gran numero d'Angeletti alla volta del Cielo. Adornò anche lo stesso Coro di varie Istorie di

fatti di essa Vergine, e con figure di Profeti. Nella stessa Chiesa è di mano di Cammillo la cappella di S. Diego, tutta di pitture a olio e a fresco, con istorie della Vita del Santo. Ma troppo lunga cosa sarebbe il voler notare in questo luogo tutte l'opere, che fece in Milano il nostro Cammillo, dirò solo brevemente, che sono sue belle pitture in S. Vittore Maggiore, in S. Nazzaro, in S. Antonio de'Padri Teatini, in S. Barnaba de'Bernabiti, in S Maria della Natività, in San Fedele, nella Collegiata di S. Stefano, in San Gio. detto la Trinità, in S. Maria Maddalena, in S. Alessandro, in S. Caterina la chiusa Chiesa di Monache, nella Collegiata di S. Lorenzo, in S. Marta, ed in tant'altre Chiese, che io a bella posta tralascio, perchè essendo tutte opere rinomate, non abbisogna il farne gran racconto, siccome non istò a notare le molte, che conservansi nel celebre Museo Settala, ed in altre bellissime Gallerie, tanto in quella, quanto in altre città d'Italia.

Giulio Cesare il fratello di Cammillo avendò atteso alla Statuaria, nella quale si fece valent'uomo, infastidito dallo strepito del mazzuolo, dallo spiacevole maneggio de'ferri, e dalla pertinace durezza delle pietre e de'marmi, fatto animoso dagli applausi, e da'gran guadagni del fratello, dopo esser con esso gran tempo dimorato in Milano, lasciata la Scultura,

diedesi alla Pittura, e col già fatto gran fondamento in disegno, e coll' assidua osservazione del fare di Cammillo, dal cui colorito però tennesi sempre non poco lontano, in breve spazio fecesi gran pittore, e molto ebbe a dipignere nel Duomo, in S. Fedele de' Padri Gesuiti, in S. Prassede, in S. Antonio Abate, in S. Celso, nella Collegiata di S. Tommaso in terra amara, in S. Angelo, ne' Riformati di S. Francesco, in San Giuseppe, e nel Soccorso, e più quadri di sua mano si conservano nella Galleria dell' Arcivescovado, e nel Museo Settala. Mandò sue opere in più altre città d' Italia, e chiamato a Genova del 1618. assai pitture fece per Gio. Carlo Doria, e nella Santissima Nunziata del guastato il bellissimo Cenacolo, l' Istoria della Circoncisione del Signore in S. Domenico; nell' Oratorio di S. Bartolommeo il di lei Martirio, e per altre di quelle Chiese condusse altre pitture, che lo ferono acclamare per uno de' migliori artefici di quella sua età. Ebbe costui una grazia particolare nel disegnare in penna, ed in matita; fu amicissimo del comunicare ad altri il proprio sapere; fu uomo di ottima mente, e mostrossi sempre pronto a lodare nelle fatture degli altri maestri il più bello, ed a scusare l' imperfetto. Tenne una maniera nel dipignere in tutto e per tutto diversa dalla troppo risoluta e capricciosa del fratello, cioè a dire corret-

tissima, ed a seconda del naturale e vero tutta piena di vaghezza e di amenità con altri nobili attributi, che fanno sì, che l'opere sue meritamente vadano in riga di quelle de' maestri d'alto grido dei suoi tempi.

Carlo Antonio il terzo de' fratelli Procaccini fu da principio eccellente musico, poi ad esempio del fratello Giulio, abbandonata l'antica professione, fecesi pittore, non già in quel modo di fare dei fratelli, ma in quello a che fu portato dal proprio genio, dico in far Paesi, Frutte e Fiori, nè in sì fatte pitture riportò egli minor luogo, nè alzò minor grido di quello, che essi nelle figure e nelle grandissime Storie facessero; tanto che assaporato dagli amici di quest' arte la nuova sua maniera, fu dell' opere sue gran chiesta fin d'oltre i Monti, e per le Spagne. E questo è quanto ci è piaciuto di notare intorno a' tre fratelli Procaccini, i quali nella città di Milano fecero una Scuola numerosissima, da cui uscirono molti pittori di gran nome, che per brevità non istò qui a notare.

EMILIO SAVONANZI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Gio. Battista Cremonini, nato . . . . + ...

Visse, e molto operò in Bologna nel passato secolo Gio. Battista Cremonini, franco e spedito nell' opere sue, e particolarmente nel fresco, nel chiaroscuro molto valente, delle cui fatture dico di Fregiatura, ed altri simili lavori son pieni, per così dire tutti i palazzi di sua patria, e particolarmente quegli della Casa Riari e Angelelli, ed oltre a ciò sono sue pitture

nella Chiesa di S. Domenico per entro la cappella di quei di detta casa dipinta dal Calvart. Questo Cremonini per desiderio di guadagno attendendo ad ogni lavoro, colla sua istraordinaria speditezza, e coll'ajuto di molti uomini, ch' e' fu solito condurre a giornata, fu adoperato molto, onde avvenne, che col dar da fare ad assai persone, facil cosa gli fu il condurre in istato di buona pratica gran quantità di discepoli, uno de' quali fu figlio postumo del Dottore Odoardo Filareti nativo di Savoja, che nell'anno 1573. poco dopo, che al padre fu data sepoltura, fu raccomandato alla cura d'un fratello discepolo del Cremonini; e poi anch'esso il seguitò in quella Scuola, finchè in Venezia continuò i suoi studj presso il Tintoretto. Ma fra i migliori artefici, che uscissero dalla stanza del Cremonini, fu quegli, di cui ora parliamo, dico Emilio del Cavaliere Alberto Savonanzi nobil famiglia Bolognese. Nacque costui in essa città, nel tempo che la Santità di poi Papa Gregorio XV. governava la Chiesa di Bologna, e fino all'età di 26. anni tutto intento ai Cavallereschi esercizj con non poca sua lode fra gli altri nobili si trattenne; poi invaghitosi dell'Arte del Disegno stette sotto la direzione di Guido Reni, quindi accostatosi all'Accademia de' Caracci tutto diedesi alla statuaria, ed a fine di potersi

in quella approfittare, a Roma si portò; ma poco mantennesi di quel proposito, perchè a consiglio de' parenti abbandonata la Scultura, diedesi tutto a dipignere, e riuscì in quest' arte lodatissimo Maestro.

DOMENICO FONTANA

DA MILI ARCHITETTO

Discepolo di... nato circa 1543. + 1607.

Domenico Fontana buon Architetto, e nel muovere, e trasportare da luogo a luogo moli di smisurata grandezza, il più eccellente, che da 120. anni avanti, fino al suo tempo fusse nella memoria degli uomini; parve appunto, che fusse venuto a questa luce per eseguir come fece, con artifizio troppo maraviglioso l'alto concetto di Sisto V. d'erigere nella gran Piazza di S. Pietro il maraviglioso Obelisco di Marmo Tebaico, che al Mondo è noto,

Questi ebbe i suoi natali in una piccola terra, chiamata Mili nel Lago di Como l'anno di nostra salute 1543. ebbe un fratello chiamato Giovanni, che portatosi a Roma vi attese all'Architettura, e fu grand' occasione a Domenico d' invogliarsi ancor esso d' un sì fatto studio. Pervenuto ch' egli fu all' età di 20. anni ben fondato in Geometria, volle ad esempio del fratello portarsi a detta città di Roma, in questo anche non punto dissimile d' inclinazione, e di genio alla più parte de' suoi Paesani, ch' è d' abbandonare le Patrie loro per adoperarsi nell' Arte dell' edificare e per lo più in essa Città di Roma, ove regolarmente più che in ogni altro luogo d' Italia ha spaccio simile maestranza. Giuntovi finalmente, e cominciati i suoi studj sopra i preziosi avanzi dell' antichità, e molto più sopra l' opere del gran Michelagnolo, e d' altri grand' uomini fece tal riuscita, che divenne Architetto del Cardinal Montalto, ad instanza del quale cominciò la cappella del Presepio in S. Maria Maggiore e 'l Palazzetto del Giardino verso la medesima Basilica, che poi per mancanza del solito sussidio che sogliono i Pontefici dare a' Cardinali, si dichiarò di non poter finire, ma il Fontana desideroso di guadagnarsi l' affetto di quel Prelato, il quale egli anche riconosceva per suo gran Benefattore, e forse ancora per desiderio, che si vedessero in Roma

quei parti del suo ingegno, trovandosi buona quantità di danari suoi proprj prese con essi a tirar alquanto innanzi quell'opera con mille scudi, ch'e' si trovava avanzati di sue fatiche; fu questa per Domenico una buona pensata, perchè mentre l'opera tiravasi avanti, il Cardinale ascese alla suprema dignità, e fu un de' suoi primi pensieri il dichiarare il Fontana Architetto Pontificio; questi dunque costituito in tal carica, ebbe per ordine del nuovo Pontefice a tirare avanti la detta Cappella, arricchita però di più nobile ornamento, di marmi, statue, stucchi, e dorature, che per avanti fatto non si sarebbe, ed assecondando l'intenzione del Pontefice, che fu di trasferire in essa Cappella nel bel mezzo la vecchia Cappelletta del Presepio, l'eccellente ingegno del Fontana la mosse di luogo, e così intera ve la portò situandola fino a 12. palmi sotterrata, ove con molto decoro, e devozione scendono i Fedeli a farvi orazione. Sopra la medesima, alzò il Tabernacolo di metallo dorato colli quattro Angioli, che lo reggono. Finì anche il Palazzo del Giardino, ed un altro ne fabbricò verso le Terme di Diocleziano, facendo e più bello, e più ampio, e più vago il sito con viali, statue, e fontane, alle quali portò l'acqua Felice.

Aveva il Pontefice Sisto, fin dal tempo dello stato suo Cardinalizio, raggirati

per la sua mente alti pensieri, per quando mai egli fusse a quella Sovranissima dignità pervenuto, uno de' quali fu il voltare la Cupola di S. Pietro, e l' altro il condurre sulla Piazza di quella Basilica il maraviglioso Obelisco di Granito rosso dei Monti di Tebe alto palmi 107 toltane la punta che pure è alta 6 palmi, largo in fondo sopra palmi 12 e più d' 8 in sommità, trasportandolo dal luogo, ove trovavasi congiunto, al muro della vecchia Sagrestia, ove in antico tempo fu il Circo di Cajo, e di Nerone, la smisurata grandezza del quale Obelisco, aveva fatto credere a' passati Pontefici essere impossibile, senza che seguisse alcun disordine di rottura, o d' altro il muoverlo dal suo luogo, non molto lungi da detta Piazza, dove egli era stato fino a quel tempo più tosto nascoso, che esposto al pubblico godimento. Deliberando adunque quel Pontefice di volerlo quindi per ogni modo levare, ordinò, che da tutte la parti d' Europa fossero chiamati Matematici, ed Ingegneri oltre a quanti di tal mestiere se ne trovavano allora in Roma; sicchè non andò molto, che se ne ragunarono in quella Città fino al numero di 500. i quali benchè in gran parte s' accordassero nel dire, che quella gran pietra dovesse trasportarsi in piedi, considerando esser cosa presso che impossibile il distenderla, furono però nell' ordinare i loro disegni, e modelli, per venir-

ne all'effetto, stetti per dire di 500. pareri. Uno degli Architetti, che si portarono colà, fu il nostro Ammannati, mandatovi apposta dal G. D. Ferdinando I. per la grande stima, ch'e'faceva di lui, il quale presentatosi d'avanti al Papa, che già aveva veduti molti disegni, e modelli, domandò un anno di tempo per far egli il suo; ma il Papa, che già era vecchio assai, e non vedeva l'ora di dar principio ad opera, che dovea rendersi così memorabile per vederne in sua vita il fine, ridendosi della proposta, non ne fece per allora coll' Ammannato altro discorso. Ma venuto fuori il bel Disegno del Fontana, quello ad esclusione di tutti quei degli altri Maestri fu dal Pontefice approvato, ed esso poi ne fu l'elettore: ma prima volle il Papa, che per maggior sicurezza ne fusse fatta prova, con fargli muovere i pezzi della Guglia piccola del Mausoleo d'Augusto. Rimaneva però un non so qual timore nella Congregazione de' Deputati a tal affare sopra 'l maneggio degli strumenti, e delle macchine inventate dal Fontana, onde risolverono d'eleggere perciò due de' più vecchi, ed accreditati Architetti fra quanti ne erano comparsi al cimento, e questi furono il nostro Ammannati, e Jacopo della Porta; costoro dunque per segno del posto, dove la guglia doveva trasportarsi, subito fecero piantare una gran trave; ma il Fontana di tal re-

soluzione forte si turbò, e trovata buona congiuntura col Papa fecegli apprendere il torto, che se gli faceva, coll'ordinare ad altri l'esecuzione del suo proprio modello, con pericolo, che a questo, e non a qualche mancanza degli esecutori la mala riuscita poi attribuire si dovesse, non sapendo egli all'incontro (com'e' diceva) chi la propria invenzione avesse a saper maneggiare meglio, e con più sicurezza, che esso medesimo; e tanto disse, e tanto s'adoperò, che finalmente a' due Architetti fu levata ogni commissione sopra tal affare: allora il Fontana con grand'animo, e grand'amore data mano all'opera, condussela a quel glorioso fine, che al mondo è noto, sopra di che veggasi quanto scrive molto accuratamente il Bellori nelle sue Vite, che io non istò qui a copiare. Tale fu il gradimento, che volle il Papa dimostrare al Fontana, per avere tirata a fine un'opera sì degna, che non solamente creollo Cavaliere di Spron d'Oro, fecelo Nobile Romano, donogli dieci Cavalierati Lauretani con pensione di duemila scudi d'oro da poterla trasferire ai suoi eredi, fecegli pagare cinquemila scudi in contanti; ma quello, che fu gran segno di sua liberalità, volle, che rimanesse in potere di lui tutto il materiale servito a quel lavoro, il cui valore fino a ventimila scudi fu giudicato arrivare di quella moneta Romana, e non contento

di ciò, volle che sotto la Base dell'Obelisco fusse il di lui nome a perpetua memoria notato colle seguenti parole.

Dominicus Fontana ex Pago Agri Novocomensis transtulit et erexit.

Innalzata che fu la Guglia, e cresciuto che fu perciò grandemente l'animo al Pontefice, avendo già il Fontana aperte tre vie principali da S. Maria Maggiore, che terminano una a S. Croce in Gerusalemme, una alla Colonna Trajana, ed una alla Trinita de' Monti, che dal nome del Papa fu detta Strada Felice, avendo anche fatta spianare la Piazza di quella Basilica. Avanzandosi tuttavia più nel concetto del nostro Architetto, deliberò, che egli ponesse mano ad altr' opere molto egregie, e tali furono l'erezione in essa Piazza della Guglia del Mausoleo d'Augusto di palmi sessantasei, e l'erezione altresì della Guglia sopra la Piazza di S. Gio. in Laterano, e di quella, che è sopra la Piazza del popolo, ove meditava il Papa estendere la strada Felice dalla Trinità de'Monti, le quali Guglie rotte ciascheduna in tre pezzi, trovavansi in 24 palmi sepolte nelle rovine del Cerchio massimo; la prima, cioè la maggiore di quante ne sono in Roma di lunghezza di palmi 145, e la

seconda di palmi 108, e fu grande l'artificio del Fontana in farle scavare, trasportare, e congiugnere: ed in vero è bella cosa a vedersi, come quest'ultima sopra essa Piazza del Popolo fu in tal punto situata, che di dentro la Città ella si gode fin dal principio di ciascheduna di dette bellissime e lunghissime strade, siccome dal punto della Guglia tutte le medesime strade danno di se stesse un vedere maraviglioso: s' aggiunse in quel medesimo tempo, che si facevano tali erezioni all'operar del Fontana l' accrescimento e ornato della sopraddetta Basilica di Laterano, l'edifizio della Loggia della Benedizione, e del gran Palazzo Apostolico. Il trasportare della Scala Santa dal luogo, ove stava avanti all' edificazione del Palazzo al luogo ove ora si vede avanti al Sancta Sanctorum, coll' aggiunta delle quattro Scale due di qua, e due di là; per le quali scendesi dopo aver salita in ginocchioni essa Scala Santa. La bella aggiunta della Libreria Vaticana da Sisto trasferita in Belvedere, e la fabbrica di quell' aggiunta a quel Palazzo verso la Piazza, e la città, finita poi da Clemente VIII. da 3. fino all'altezza di 5. piani, aggiuntavi la Scala Segreta, che dalla Sagrestia del Palazzo si porta al fondamento della Cappella Gregoriana, l'alzata del canto verso la Piazza, e strada Pia del Palazzo

di Montecavallo, cominciato da Gregorio XIII. seguitato poi dopo l'opera del Fontana da Paolo V. l'allargamento della Piaza, che gli sta avanti, ed il trasporto fin dalle Terme di Costantino, e' situazione dell'imboccatura di Strada Pia, delli due Colossi Castore, e Polluce. Il bell' ornamento delle quattro cantonate, con quattro leggiadrissime fontane, là dove essa Strada Pia s' attraversa colla strada Felice; i quali ornamenti poi nel Pontificato di Clemente IX. furono alquanto mutati. Opera dell' ingegno di quest' Artefice fu il Palazzo de' Mattei, poi de' Massimi, la restaurazione della Colonna Trajana, e Antonina, lo Spedale de' Mendicanti a Ponte Sisto, e la Porta della Cancelleria. Condusse a Roma l' acqua Felice, cavando il capo dell' acqua da un monte sotto la colonna, terra sedici miglia lontana da Roma, che sorge da un sasso vivo, per entro il quale più di due miglia s' innoltrò per radunarne copia maggiore, e per ventidue miglia di viaggio, a fine di fuggire gl' intoppi de' monti e delle valli, condussela sul Viminale alla piazza di Termini, e fu in questo fatto non meno ammirabile la generosità del Papa, che l' industria del Fontana, al quale bisognò col continuo operare di due mila, e talvolta di tremila uomini condur l' acqua per sette miglia di strada sempre sopra gli archi, alti talvolta sopra terra settanta palmi, e larghi dodici, e per quindici

miglia eziandio sotto terra, e non mancarono luoghi, ove per difetto di sodo fu necessario fondare i medesimi archi altrettanto, quanto era loro alzata sopra terra. Diede poi per ordine dello stesso Pontefice principio al Ponte di quattro archi sul Tevere al Malborghetto per lo passaggio a S. Casa di Loreto, Marca, e Romagna della Strada Romana per le tortuositadi del fiume. Seguitò sotto Clemente VIII. nel cui governo levatasegli contro gran tempesta di querele, gli fu chiesto rendimento di conto dello speso nelle passate fabbriche, e tolta la carica d' Architetto del Papa, a cagione di che dato egli orecchio agli inviti del Conte Miranda Vicerè di Napoli, a lui l'anno 1592. si portò, e conseguitone l'onore, e 'l carico di Regio Architetto, diedesi ad operare in quella città. Fu sua prima faccenda il por rimedio all' inondazioni dell'acque sorgenti, e piovane in terra di lavoro da Nola fino a Patria, le quali in tre Alvei diramò, e con questo venne a rinnovare l' antico letto del fiume Clanio, detto oggi il Lagno. Condusse acque, addirizzò ed aperse strade, spianò la Piazza Castel nuovo, diede il disegno per nobilissimi Sepolcri, per Chiese, Cappelle, ed Altari, e del nuovo palazzo Regio ad istanza del Conte di Lemos, che poi nel Governo del Conte di Benavente fu eseguito, e del nuovo porto, che poi

rimase senza esecuzione; finalmente fermata che egli ebbe sua casa in Napoli, e presavi moglie e dimoratovi per più anni trattando sempre se stesso e sua famiglia assai nobilmente, pieno di ricchezze e di gloria vi pagò il comun tributo l' anno 1607. Fu data sepoltura al suo cadavero da Giulio Cesare suo figliuolo, successogli nella carica di Regio Architetto, nella Chiesa di S. Anna della nazione Lombarda in una cappella da lui medesimo edificata.

Di Giovanni Fontana maggior fratello di Domenico, e di cui demmo alcun cenno di sopra, il quale nella partenza di Domenico per Napoli diede fine al Ponte del Borghetto, ed insieme con Carlo Maderni suo nipote, e discepolo del fratello fu fatto Architetto della fabbrica di S. Pietro, stato anche singulare nel movimento dell'acque, di lui dico, e di molte opere sue parla sufficientemente il Bellori, a cui ci rimettiamo.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE I.

DELLA PARTE III. DEL SECOLO IV.

DAL MDLXXX. AL MDXC.

FEDERIGO BAROCCI

PITTORE D' URBINO

Discepolo di Battista Veneziano, nato 1528. + 1612.

Siccome dovea esser sempre gioconda al mondo la memoria della bontà e del valore nelle nostre arti di Federigo Baroc-

ci celebratissimo pittore Urbinate, così ragionevol cosa si è, che in dilatarla sempre più s' impieghino le penne d'ogni scrittore per debole che sia, e quando non mai per altro per dare alla giustizia il dover suo nel far menzione d' un uomo il quale coll' industrioso suo pennello seppe tanto ben contribuire al divino culto, alla religiosa pietà ne' Sacrj Tempj, all'ammirazione nelle più rinomate gallerie e ne' più ricchi palagi de' Principi, e delle persone d'alto affare, e finalmente al contento e alla devozione de' suoi cittadini, degli amici, e d'ogni altra privata persona ne' preziosi, ed insieme pietosi addobbi, con che egli ornò le case loro, onde niuno si maravigli, se mentre altri ha lodevolmente parlato di questo celebre uomo, ancor io non lascio di farne qualche memoria ne' miei scritti, siccome ora son per fare, portando in essi del molto, che potrebbe dirsi solamente quel poco, che io stimerò più necessario al mio assunto, lasciando luogo al mio lettore di finir di soddisfare a se stesso in quelli, di chi più e meglio che io non farò, ha trattata sì fatta materia.

La famiglia de' Barocci ebbe stanza nella città d'Urbino nel tempo che la g. memoria di Federigo Feltrio vi edificava il nobilissimo palazzo, che al mondo è noto; e ciò fu mediante la persona d'Ambrogio Barocci buono scultore da lui colà

chiamato. Di costui (che in quella città s'accasò) nacque Marc' Antonio buon Legista padre, che fu d'un altro Ambrogio e di Gio. Alberto, e di questo Gio. Alberto, nacquero Gio. Battista poi Cavaliere, e Gio. Maria rinomatissimi nell' arte del fabbricare orologi. Così da Ambrogio discesero Simone Barocci, che fra i moderni fu eccellente più che altro mai fusse in lavorare istrumenti matematici, e Federigo quegli di cui ora parliamo, che nella città d'Urbino fu partorito a questa luce l'anno 1528. In età cresciuto, fu dal padre adattato al mestiere di fare astrolabi, ed in un tempo istesso al disegno nella scuola di Francesco Mensocchi da Forlì, che avendo scorta nel fanciullo una mirabile disposizione a quella facultà, volle, che ogni altro studio lasciando, a quella solamente dedicasse tutto se stesso, mentre tale sua risoluzione veniva anche applaudita da Bartolommeo Genga, zio del medesimo Federigo, che allora serviva quel Duca Guido Baldo in carica d'architetto, e che a tal fine accomodollo appresso a Battista Veneziano, che allora dipigneva la volta del coro dell' Arcivescovato. Aveva costui il suo maggior gusto nell' antiche statue, per lo che teneva sempre occupato il fanciullo in disegnare rilievi di gesso. Trasferitosi poi Federigo a Pesaro dopo la partita di Gio. Battista da Urbino stettesi in casa del Genga, che molto l'e-

sercitò nello studio dell' opere di Tiziano e di altri gran maestri, che nella galleria dello stesso Duca si conservavano, mentre egli facealo esperto in geometria, architettura e prospettiva. Era il Barocci all'età di 20 anni già pervenuto, quando desideroso di veder l'opere del gran Raffaello nativo di sua patria, deliberò di portarsi a Roma stante massime la congiuntura, che un tale Pier Leone di Acqualagna anche egli ripigliava il viaggio per colà in Roma trattenersi qualche tempo appresso a costui al quale avevalo il padre raccomandato, dipignendo sopra corami d'oro, ed altri sì fatti umili lavori conducendo, finchè avendo avuta cognizione di lui il Cardinal Giulio della Rovere ricevettelo in propria casa. Fecegli fare il proprio ritratto, ed altri quadri, che riuscirono di suo gusto, dandogli comodità in un tempo stesso di studiare le belle cose di Roma, e particolarmente le Pitture di Raffaello. Raccontasi ciò, che lo stesso Federigo solea pure raccontare, che disegnando egli un giorno nella Loggia de' Ghigi, trovavasi spesso a vedervi comparire due Giovani forestieri assai nobilmente vestiti, e con essi era sempre un Paggio, che appuntava loro la matita, e come che a cagione di loro pomposa apparenza ogni altro, che disegnava in quel luogo stimavagli nobili persone, non era quasi niuno che ardisse loro accostarsi: pur tuttavia Federigo fatto curioso di

vedere il lor disegnare, un giorno a poco a poco s'accostò tanto, che ei potè vedere i loro disegni, e restò maravigliato in riconoscerli debolissimi, e senza alcun principio d'intelligenza condotti, tanto che ei fu poi sempre solito dire a' suoi giovani, non esservi cosa, che più possa impedire altrui l'avanzamento in ogni buona arte, che la soverchia comodità. Soleva anche raccontare, che trovandosi un giorno a disegnare insieme con Taddeo Zuccheri, e con altri giovani una facciata di Pulidoro, passò Michelagnolo Buonarroti, cavalcando una sua mula, come soleva nell'andare a palazzo, e là dove tutti gli altri giovani correvano a mostrargli i loro disegni, Federigo per sua naturale verecondia e umile timidità stettesi al suo luogo, quando il Zuccheri toltagli di mano la cartella, portolla a Michelagnolo, che ne volle vedere tutti i disegni, fra' quali ne trovò uno fatto dal suo Moisè a maraviglia imitato, onde quel grand'uomo lo fece per ogni modo venire a se; lodollo molto, e grand'animo gli diede a proseguire il bel corso incominciato de' suoi studj. Stato che fu il Barocci qualche tempo a Roma tornossene a Urbino, ove colorì la tavola di S. Margherita nella Confraternita del Corpus Domini, e fu sua gran fortuna che in quel tempo capitasse colà un pittore, che tornando di Parma, portava con seco alcuni pezzi di cartoni e teste di

pastelli di mano del Coreggio; imperciocchè avendo Federigo avuta comodità di studiarli a suo piacimento, vennesi a formare la bellissima maniera ch'è nota. Portatosi di nuovo a Roma nel 1560 si trovò l'anno seguente a dipignere per ordine di Pio Quarto insieme con Federigo Zuccheri il Palazzetto del Bosco di Belvedere architettato da Pirro di Goro, e nei quattro angoli d'una camera colorì alcune Virtù, alcuni putti nel fregio, e nella volta Maria Vergine con Gesù ed altri Santi, e nella volta pure d'altra camera la Vergine Santissima Annunziata. Aveva egli, per quanto ne portò la fama, dato principio a dipignere in una sala la Storia di Moisè che parla col Signore, quando convennegli abbandonarla, a cagione d'essere stato tradito da alcuni maligni pittori, i quali avendolo chiamato a una loro merenda, diedergli una tal sorta di veleno, che cagionatogli una insanabil malattia, non bastando la buona cura e le diligenze del Cardinal della Rovere, per poco o punto alleggerirnelo, fu forzato tornarsene alla patria, e per quattro anni fece divorzio dal pennello. Avendo poi fatto ricorso all'intercessione della gran Madre di Dio, ne riportò tanto miglioramento, che potè tornare alcun poco a dipignere, cioè a dire per due ore del giorno al più, avendo però obbligate quasi tutte le altre, e del dì e della notte agli stravagantissimi

dolori che gli apportava il suo male, e fu cosa veramente degna d'ammirazione, e forse da attribuirsi a particolar grazia della sua gran liberatrice il vedere come egli con tanto poco impiego di tempo, con tanto male addosso, benchè in un corso di vita fino ad 84 anni gli riuscisse il condurre opere per così dire infinite, e tanto eccellenti come gli riuscì. La prima opera che e' si ponesse a fare dopo il suo miglioramento, fu un quadro con Maria Vergine e Gesù, che benedice San Gio. fanciullo, e diedelo in segno di ricevuta grazia alla Chiesa de' Padri Cappuccini di Crocicchia poco lontano da Urbino, e fu poi la pittùra trasportata nel Convento dei medesimi Padri per entro la città. Fece poi il quadro per la Chiesa di S. Francesco, cioè della Vergine coronata da un Angelo, v'è San Taddeo e S. Simone, e nella più bassa parte vi sono ritratti i padroni della cappella. Da Urbino poi si portò a Perugia, dove dipinse il maraviglioso quadro della Deposizione del Signore dalla Croce per la Cattedrale di S. Lorenzo. Tornatosene alla patria dopo tre anni, oltre ad altri quadri dipinse per la Chiesa di S. Francesco il quadro dell'altar maggiore, ove rappresentò la storia quando Gesù Cristo concesse al Santo il perdono d'Ascesi; opera nella quale dicesi, che il Barocci impiegasse sett' anni, dico però per quel tempo, che la pertinacia di suo

male il lasciò operare, e che ella riuscisse di suo gustò, ne fa aperta testimonianza la bella stampa della medesima all' acqua forte, fatta di propria mano di lui l'anno 1581 la quale va per le mani degli amatori dell' arte. Colorì poi per la pieve d'Arezzo la bellissima tavola della Misericordia, ove rappresentò il Signore nostro, che alle preghiere di Maria Vergine sua madre benedice coloro, che ne esercitano gli atti. Questa fu quella degnissima pittura, della quale corse tanta fama nella città di Firenze, che tirò colà Gregorio Pagani e 'l celebratissimo Lodovico Cigoli, e che a questi diede i primi impulsi d' andare in traccia, prima colla sequela di quel bel modo di colorire, e poi colla più perfetta imitazione dell' opere del Coreggio, e di Tiziano di quell' alta perfezione di colorito, che a tutti è nota, siccome noi a luogo suo raccontammo. Qui conviene, ch' io mi dispensi alquanto dalla legge di brevità, che io mi prescrissi nel compendiare la vita di quest'Artefice stata da altri scritta, con raccontare cosa, che per essere seguita nella mia patria, e con opera d' un Grande della Serenissima casa merita, che se ne faccia precisa menzione. Aveva il Barocci condotta la bellissima tavola per Arezzo, che detta abbiamo, la quale volle egli medesimo accompagnare fino al luogo ove fu collocata, e con tale occasione ebbe vaghezza di portarsi a

Firenze per vedere l' opere di quei nostri artefici, e quanto vi aveva di bello e di grande, antico e moderno, e fu questo in tempo del regnare del G. D. Francesco I. di G. M. al quale era nota la lode, che davasi per ognuno alla bell' opera da Federigo mandata ad Arezzo, ed al pittore medesimo. Fra l' altre cose anzi la prima e principale, che poteva vedersi in Firenze oltre alle pubbliche, era il palazzo Serenissimo, onde il Barocci procurò d' esservi introdotto. Il giorno dunque, che fu determinato a questa gita, trasferitosi al palazzo, vide venirsi incontro una persona di nobil tratto, e di maestosa apparenza, che ai modi tenuti in riceverlo, e condurlo per le stanze rappresentava il Guardaroba di esso, e tutto fecegli cortesemente vedere, in tanto comparve non so chi, e con atto di riverenza profondissimo, presentò a quella tal persona una lettera, una scrittura, o fusse memoriale, tanto che Federigo subito s' accorse non esser quegli altrimenti il Guardaroba, ma lo stesso Francesco, che desideroso di sentire dal pittore più libero, e più candido il suo parere intorno alle belle cose mostrategli, avevagli tenuta occulta sua grandezza. Allora volle il Barocci moltiplicare gli ossequj verso la persona di quel Sovrano; ma tutto fu in darno, perchè quell' Altezza volle ammetterlo alla solita famigliarità; poi fece ogni

opera con esso per averlo a' proprj servigj, offerendogli degnissimi trattamenti, ma non fu modo a persuaderlo, allegando egli per iscusa le proprie indisposizioni ed altre necessitadi, che forzavanlo a procurare di riposarsi in patria, e con umili maniere licenziatosi dal G. D se ne tornò ad Urbino, ma non fu solo questo gran Principe a desiderare di fare acquisto per se di quest' artefice, perchè anche l' Imperadore Ridolfo II. avendo per mezzo del Duca d' Urbino ottenuto un suo quadro dell' incendio di Troja, opera al solito degnissima, e simile ad altra, che egli fatta aveva per Monsignore dalla Rovere, che poi fu posto nel palazzo Borghese, fece fare ogni ufizio per averlo a se, ed averebbelo avuto, se la stessa cagione di sua mala sanità non l' avesse impedito, cosa, che anche gli occorse con Filippo II. Re delle Spagne. Fatto ch' egli ebbe ritorno alla patria dipinse per la Confraternita di S. Croce di Sinigaglia la tavola di nostro Signore morto e portato al sepolcro involto in un lenzuolo, accompagnato da S. Giovanni mentre la dolentissima Madre sviene per soverchio di dolore, cadendo nelle braccia delle devote donne. Questa veramente singolare opera guasta dalla petulanza d' un copiatore indiscreto, col suo calcare impetuoso, e senza rispetto, fu poi dallo stesso Barocci negli ultimi anni di sua vita da-

gli antichi suoi studj rifatta. S'applicò similmente alla bella tavola del S. Jacinto per la stessa città di Sinigaglia. Quindi al bel quadro del Martirio di S. Vitale per la Chiesa del Santo in Ravenna. Facevasi sotto il Pontificato di Gregorio XIII in Roma la gran fabbrica di S. Maria in Vallicella della Congregazione dell'Oratorio instituita da S. Filippo Neri, e già doveansi nelle cappelle accomodare le tavole; quando volendo que' Padri assecondare il pio sentimento del Santo loro Fondatore, cioè, che le Sacre Immagini fusser fatte per mano d'uomini eccellenti, fu al Barocci data l'incumbenza di far la tavola per l'Altare della Visitazione, che riuscì al solito lodatissima, ed al Santo tanto a grado, che bene spesso usò trattenersi nella cappella stessa, e quivi spiegare il volo a'suoi Santi pensieri nella contemplazione di tal misterio rappresentato da Federigo in modo, che spira istraordinaria devozione, siccome quello dell'altra tavola fatta per essa Chiesa, a requisizione di Monsig. Angelo Cesi Vescovo di Todi, cioè della presentazione al Tempio di Maria Vergine. Diede mano a finire per la Confraternita di S. Andrea di Pesaro la tavola della chiamata del Santo all'Apostolato, ma questa non fu altrimenti portata a Pesaro, ma così compiacendosi per far cosa grata al Duca gli uomini di quella città, fu da esso l'anno 1684 mandata in

dono al Re delle Spagne, insieme con un' altra pittura del Barocci, cioè una Nunziata simile ad un'altra, che egli avea fatta al Duca per la sua nuova cappella fatta edificare in memoria di quell' alto Mistero nella Chiesa di Loreto. Ebbe poi il nostro artefice a fare per la Compagnia di Pesaro, in luogo della prima donata al Duca, un'altra simile pittura: ha anche essa città di mano del Barocci la tavola della Beata Michelina Terziaria de'Conventuali di S. Francesco, che s'ammira nella Chiesa de' medesimi. E la tavola della Circoncisione del Signore fatta del 1590 per la Chiesa de'Cappuccini di Mondavia; un'altra Nunziata colla figura di S. Francesco, e quelle de' medesimi padri di Fossombrone furono pure opera del Barocci. La città di Genova ebbe l'anno 1596 una sua bellissima tavola del Crocifisso con più Santi, che fu posta nel Duomo. Si pregiò la città di Lucca d'aver un suo quadro dell'istoria della Maddalena dopo la Resurrezione, che noi diciamo il *noli me tangere*. Ma bellissima fu quella, che ad instanza del Duca d'Urbino dipinse egli per la Santità di Papa Clemente VIII. che poi fu posta nella sua cappella della Minerva, ove vedesi rappresentato il mistero dell'institutione del Santissimo Sacramento, intorno alla quale è da notarsi come avevane egli prima di mettersi a colorirla fatto un disegno per mostrarsi al Papa, e vi ave-

va finto un demonio in atto di parlare all'orecchio del Discepolo traditore, quasi gli persuadesse il por mano all'empio misfatto. Videlo il Pontefice, ed ammiratone il più bello, disse però non piacergli, che il demonio s'addomesticasse tanto con Gesù Cristo, e fosse veduto in sull' Altare; onde fu forza all'artefice il cancellare la figura di quell' immondo spirito; ma nulla fu tolto d'espressiva a quella del Giuda, la quale ciò non ostante si rimase in atto naturalissimo, quasi meditando sopra l'enorme peccato. Fu poi la bella tavola dal Duca stesso mandata al Papa in dono. Ha la Serenissima Vittoria della Rovere Gran-Duchessa di Toscana di mano sua opere stupende, e fra queste un quadro in tela alto braccia 5, e largo 4, dipintovi Nostro Signore in forma di ortolano con S. Maria Maddalena, in atto di dirle *noli me tangere.* Questo quadro fu donato alla stessa Serenissima Gran-Duchessa dalla G. M. del Sig. Cardinal Carlo de' Medici, per le Serenissime Nozze del Serenissimo Granduca Cosimo Terzo felicemente regnante. A questo se ne aggiunge un altro bellissimo in tela alto braccia quattro, e largo tre, rappresentante una Nostra Donna a sedere con una piccola gatta a' piedi di essa, insieme con S. Anna, S. Giovanni, e S. Giuseppe assistente al Bambino Gesù, che giace in culla, il qual maraviglioso quadro fu a dì

nostri coniato in nobile tappezzeria per mano di eccellente maestro di quest' arte tanto bene, che non par tessuto, ma colorito, e trovasi oggi fra altri simili di gran valore nella Real Guardaroba del Serenissimo Granduca.

Oltre a questi ne mostra la medesima Altezza tre altri di minor grandezza, che in uno di circa un braccio vi è figurato un Salvatore col Mondo in mano; nell' altro di circa a braccia due si vede il ritratto del Serenissimo Duca d' Urbino armato. Nel terzo di circa un braccio e mezzo vi è colorito in fascia il Serenissimo Principe Federigo d' Urbino padre della stessa Serenissima Gran Duchessa con la memoria della nascita del medesimo, che fu l' anno 1605.

Ma troppo m' estenderei, se io volessi notare qui tutte l'opere del Barocci; non voglio però far torto a molte città d' Italia col tacere affatto l' onore, che aggiunsero loro le pitture di quest' ottimo Artefice; che però daronne un semplice cenno. Primieramente, oltre a quanti ne possiede la detta Serenissima Gran-Duchessa Vittoria, ne ha molte la nostra città di Firenze per le case de' suoi cittadini. E tra questi si vede nella quadreria del Signor Marchese Gio. Corsi, personaggio a tutti noto per la vivacità dello spirito, e per la sublimità del suo talento, un quadro alto circa a cinque braccia entrovi un

Cristo Crocifisso, in atto di spirare, minore del naturale, campeggiato per ogni lato da paese molto oscuro, e da aria tutta tenebrosa, il tutto fatto con bella espressione propria della tristezza del misterio in quello rappresentato. Il Sig. Cavaliere Gio. Battista d'Ambra altresì, che ha sempre avuto un finissimo gusto a queste bell'arti ha fra i molti e bellissimi quadri di nobili e segnalati artefici da esso con moltissima spesa raccolti, una mezza figura al naturale d'una femmina molto bella per la nobiltà dell'aria, e per la morbidezza del colorito. L'auditore Sebastiano Marini Perugino presentemente commorante in Firenze nel posto di Auditore della Ruota Civile, ha di sua mano una testa d'un Cristo vivo in Croce un poco maggiore del naturale, da più singulari artefici ammiratissima. L'Abate Francesco Marucelli ornato non meno d'una rarissima cortesia, che d'ogni sorte di letterature, ha un quadro alto circa due palmi di mano di Federigo Barocci rappresentante lo sposalizio di S. Caterina, ove è il Bambino Gesù, e la Santissima Vergine, e un Santo vecchio, il cui nome non ci è noto. In Cortona negli Zoccolanti, è una tavola di S. Caterina; ne' Cappuccini di Macerata una Concezione. In Urbino, oltre all'altre, la tavola delle Stimate, e una Concezione con più figure: la Cena del Signore nella

cappella dell'Arcivescovado, ultima fatica della sua mano in sua cadente età. Vedonsi ancora di presente nella stessa città in casa della nobilissima famiglia Albano due bellissimi quadri di mano del nostro Federigo, che uno da altare rappresenta l'Assunzione di Maria Vergine sostenuta da più gruppi d'Angeli coll'assistenza de' Santi Apostoli, i quali con devota maniera fanno varj atti d'ammirazione insieme, e d'adorazione intorno al Sepolcro della Gran Madre di Dio. Nell'altro similmente in tela d'altezza di circa palmi 6, si vede la Vergine, che tenendo appoggiato al braccio sinistro il Bambino Gesù addormentato, colla mano destra accomoda i panni della culla per ivi dargli riposo, mentre in una discreta lontananza il Santo vecchio Giuseppe arruota i ferri dell'arte sua. E perchè questo quadro non è del tutto finito, leggesi in esso la seguente Inscrizione fattavi da Bernardino Baldi uomo di nota letteratura di quei tempi. *Federicus Barocius Albano pingebat. utrumque fraudavit mors. immortali hunc opere immortali illum gloria. Inchoatam Marinam Venerem. laudavit prisca. Inchoatam caelestem Mariam nostra haec suscipiet usque. et admirabitur aetas B. B.* Dirò per ultimo essere stata gran fortuna, o per meglio dire grazia particolare del Cielo, che egli non ostante 52. anni di continui travagli patiti nel corpo fino alla morte, da

che fu creduto, che egli fusse avvelenato, giungesse a compirne quasi 84, che si contano fino al 1612. nel qual anno alli 31. di Settembre con segni di quella pietà, con cui egli fino dalla fanciullezza aveva sempre accompagnato il suo vivere ebber fine i giorni suoi. Al suo corpo con pompa eguale al merito precedenti solennissime esequie, ed una bella Orazione recitata da Monsignor Venturelli gran letterato, fu data sepoltura nella Chiesa di S. Francesco, e per opera d'Ambrogio suo nipote fu sopra il luogo di suo riposo collocata la seguente Inscrizione.

D. O. M.

Simeoni . Et Federico .
De Barociis .
Animi ingenuitate praeclaris .
Manuum officio praestantibus .
Quorum ille .
Novis Matheseos Instrumentis .
Inveniundis . fabrefaciundisque .
Artem illustravit .
Hic vero .
Vivis picturae coloribus .
Obscuravit Naturam .
Ambrosius Barocius .
Patri . Patruo . Ac eorum Patrueli .
Joanni Mariae .
Horologiorum Architecto .
Qui Archimedem aemulatus .
In parva pyxide Caelestes motus .
Pii V. P. M. ac successorum comodis .
Artificiose clausit omnes .
P. C.

Fra i discepoli di questo grand' artefice fu Antoniano Urbinate, che fu quegli, che accompagnò alla città di Genova la maravigliosa tavola del Cristo Crocifisso, di cui di sopra facemmo menzione, per adattarla in quella Cattedrale, al tempo del Doge Matteo Senarega; e nel tempo, che vi si trattenne, colorì due tavole per la Chiesa di S. Tommaso; nella prima, che fu posta al maggiore altare, rappresentò il Santo Apostolo, in atto di porre il dito nel costato del Signore, e nella seconda fece vedere la figura di Maria Vergine, di S. Gio. Battista, e di S. Niccolò da Tolentino.

Fu il Barocci, come sopra accennammo, uomo religiosissimo, e non solamente non imbrattò mai suo pennello con rappresentazioni lascive o vane; ma con legge indispensabile volle obbligarlo sempre alle rappresentazioni sacre, ed alle devote immagini, in che si conobbe chiaro, aver egli avuta in segno di gradimento a suo pro la Divina assistenza, mentre le sue pitture oltre all' aver conseguito l' applauso e l' ammirazione di tutti i migliori maestri del suo tempo, e dell' Europa tutta, ove elle furono, e sono state poi tramandate nelle gallerie de' grandi, hanno in se un non so quale particolare spirito atto a muovere la devozione, la compunzione, e simili affetti devoti; ed eguale prerogativa avrebbe avuta certamente

un'Immagine di nostro Signore appassionato, o vogliam dire un' Ecce Homo, che egli disegnava di fare; e già ne aveva condotto il cartone, quando nel dar fine ai santi piedi del Redentore, piacque al medesimo di tirare l'anima di lui, come piamente crediamo, al godimento della sua propria faccia in Cielo. Oltre a questa particolare grazia, statagli fatta come detto abbiamo, altra se ne considera, ed è, che occorse a lui, ciò che noi abbiamo osservato esser ad altri pittori di simil fatta accaduto, cioè, che non solamente egli fu sempre onorato da'grandi, fino ad avergli il suo Principe assegnato nel proprio palazzo un nobile appartamento; ma egli si ritrovò a godere vivendo l'acclamazioni e le lodi, stetti per dire d'un Mondo intero, mentre non passò mai per quelle parti gran personaggio o gran virtuoso, che non volesse conoscerlo, e con esso trattare. In oltre l'opere sue che sempre gli furono pagate secondo la sua domanda, senza replica, il mantennero sempre abbondante di danari, dei quali non ostante il dispensare, che e' ne faceva in vita a' poveri di Dio, lasciò alla sua morte somma non ordinaria. Tutta fattura è questa a mio credere della Divina Provvidenza, la quale con simili atti bene spesso suol dimostrare, quanto grande sia l'inganno di coloro, i quali col malamente valersi di lor talento, si persuadono di potere così fatte fortune a se

medesimi procacciare. Fu il Barocci grande imitàtore del Coreggio nella dolcezza dell'arie delle femmine e de'fanciulli, nell'accordare de'colori, e nella naturale aggiustatezza delle pieghe, e con tutto che nelle tinte nol pareggiasse, cosa, che fin qui non è riuscita ad alcun altro, non mancano però intendenti dell'arte, che dicono, che egli alquanto il superasse nella delicatezza, e nel devoto. Non colorì mai, nè disegnò cosa, dico una minima piega d'un panno, della quale egli non avesse prima fatti molti disegni dal vero; e per lo più per l'opere grandi fece i modelli di cera, ponendo tanti de'suoi giovani in quelle positure stesse, ed in quei gruppi, che dovevano rappresentare le sue pitture, e per lo più fecene i cartoni e disegni di pastelli, e degli uni e degli altri trovasi oggi buona quantità nel palazzo del Serenissimo Gran-Duca, raccolti dalla G. M. di Leopoldo Cardinale di Toscana. E dopo tali studj non è possibile a raccontare la franchezza colla quale li coloriva, usando bene spesso il dito grosso per isfumare il colore, come di Tiziano medesimo si racconta. Fu solito d'accompagnare le sue invenzioni, o fusse per dar notizia delle stagioni, nelle quali succederono i fatti da lui rappresentati, o per renderle più curiose, l'aggiungervi alcuni scherzi piacevoli, come fu nell'Istoria del Martirio di S. Vitale per gli Oli-

vetani di Ravenna, in cui fra figure diverse fece vedere una fanciulletta, la quale tenendo sospesa una ciliegia, mostra volere imboccare una Gazzera giovane, che quivi ansiosa vedesi dibatter l'ali, con che venne ad additare il tempo della Primavera, in cui il Santo diede la vita per la Cattolica Fede; siccome in quella della Visitazione per li Padri della Congregazione dell'Oratorio in Roma, volle, che dietro al fianco d'una femmina fosse attaccato un cappello di paglia, in segno del fervoroso calore del Sole nel mese di Luglio, nel quale S. Chiesa tal misterio rappresenta. In un quadro d'una Vergine colorito per lo Conte Antonio Brancalioni, fece vedere un Gatto, che furiosamente si getta alla volta d'una Rondinella, che tiene ad un filo legata il fanciullino S. Gio. Nel quadro fatto fra altri molti, per lo Duca Francesco Maria della visita, che S. Elisabetta rende alla Vergine nostra Signora. tutto pieno di bellissimi pensieri, fece vedere la medesima in atto di sedere presso alla culla del Bambino Gesù, e sopra l'avanzo di sua veste, che posa sul pavimento, pure una Gatta, che dando il latte a' suoi Gattini per timore, che pare che abbia di quei tanti forestieri, mostrando di soffiare e strepitare colla bocca, s'alza furiosamente per difendere i suoi parti; in altro quadro da camera posseduto oggi dalla Serenissima Gran Duchessa

Vittoria di Toscana, di cui poco di sopra abbiamo fatta menzione, vedesi similmente sopra il fondo della veste di Maria Vergine sedente, una Gatta che se ne giace in graziosissima positura, mentre i suoi piccoli Gattini vanno cercando a gara di prender dalle mammelle di essa il bramato sostentamento.

Fece il Barocci molti ritratti, fra' quali bellissimo e vivacissimo quanto altro mai fu quello, che egli ricavò dal proprio volto suo, che venuto alle mani del soprannominato Cardinal Leopoldo di Toscana, ebbe luogo poi nella stanza de' ritratti di proprie mani degli artefici nella Real Galleria, ed oltre a questo contasi quello del Principe Francesco Maria Duca d'Urbino, della Marchesa del Vasto, e del Marchese, e quello altresì di Monsignor della Rovere, quelli di diversi a se molto affezionati signori, cioè del Conte Giulio Cesare Mammiani, di Anton Galli, e di Caterina sua consorte, con due Gemelli appresso vestita con abito nero ornato con un cintiglio di gioje e con velo bianco in capo bizzarramente accomodato; dalli quali due ultimi ritratti, come bellissimi, e degni d'ogni stima essendo stati poi procacciati insieme con altro ritratto d'uomo della medesima casa Galli dello stesso Autore dal Santissimo nostro Padre, e Pontefice Clemente XI. prima Cardinale Albano molti anni avanti l'assunzione al

Pontificato, ed ora posseduti dal Sig. Don Orazio Albano fratello suo degnissimo, non solo si scorge la finezza dell' arte di questo gran pittore nel ritrarre al naturale, ma eziandio la finezza del gusto di questo gran Monarca, che sempre ha avuta nello scerre l' ottimo, non solo in tutte quelle scienze e facoltà, che potevano rendere il di lui merito acclamato da un Mondo intero, e farlo degno nella fresca età sua di posto sì santo e sì ragguardevole, ma altresì in quelle che ne' gran personaggi sogliono essere di puro spasso e divertimento, come sono queste bell' arti di cui ho ragionato fin qui, con che intendiamo por fine alla narrazione de' fatti, e dell' opere del celebre pennello di Federigo Barocci.

CESARE ARETUSI

PITTORE BOLOGNESE

E

GIO. BATTISTA FIORINI

ALTRO

PITTOR BOLOGNESE

Discepoli di . . . . . *nati* . . . . + ...

Fiorì in questi tempi nella città di Bologna Cesare Aretusi, il quale avendo studiate molto l' opere del Bagnacavallo, ed essendosi altresì assai esercitato intorno al naturale, divenne buon pittore; ma conciossiachè egli nell' inventare si conoscesse poco felice, fatta compagnia con Gio. Battista Fiorini, che in ciò molto va-

leva, più cose con esso condusse, e con invenzione di quello. Fu opera dell'Aretusi fra altre molte la cappella degli uomini della compagnia del Borgo di S. Pietro nella lor Chiesa presso alla maggior cappella dalla sinistra mano, e la tavola della cappella Ghiselli nella Chiesa del Baracano. Ebbe fama questo pittore del più eccellente che fusse stato in sua patria fino al suo tempo in far copie d'eccellenti pitture; il perchè ebbe a copiarne molte, e fra queste quella della tanto rinomata tavola detta comunemente la Notte del Coreggio, per li Padri di S. Gio. di Parma, la quale bene spesso da' forestieri non informati del fatto vien creduta, copiata, e studiata, per originale; ed anche ebbe a copiare la S. Caterina pure del Coreggio nella Chiesa delle Monache di S. Antonio. Questa sua grande abilità nel copiar l'opere de' valent' uomini in modo, che cambiar si potessero dagli originali, toglie ogni maraviglia, che egli tanto valesse, quant' ei valse nel far ritratti al naturale, che veramente paressero vivi, e parlanti; conciossiachè chi fra i nostri artefici ha posseduta la dote del saperne imitare, per lo più troviamo essere stato e nell' una e nell'altra facoltà valoroso, siccome non tanto eccellente nell' inventare, come fu l' Aretusi, e noi sappiamo di più singolarissimi pittori anche capi di scuola, che qui non intendiamo di nomi-

nare, segnalati nell'invenzioni, ed in ogni altra ragguardevole, e più magnifica qualità della pittura, che in far ritratti somigliantissimi furono non poco infelici; non già credo io perchè non fusse loro dato l'animo di fare obbedir la mano a quanto l'occhio vedeva, ma per la stessa cagione della sublimità e vastità di loro idee, le quali sempre sollevate a cose grandi e varie, ed a corregger la natura stessa nel più difettoso, non permettono d'esser da essi soggèttate all'obbedienza, in sì poco, quanto è una obbligata obbligazione delle fattezze d'un volto bene spesso imperfetto, e scomposto. Fra i ritratti fatti dall'Aretusi in grandissimo numero, si contano quei di molti Principi e Principesse, Dame e Cavalieri di Lombardia, che bene spesso agli intendenti dell'arte appariscono fatti di sì bella maniera, che s'usurpano la gloria d'esser opera de' pennelli de' Caracci stessi, e perchè egli aveva anche particolar talento in far piccoli ritrattini alla macchia fu chiamato dal Duca di Ferrara, che imposegli il farne alcuni di certe Dame sopra piccoli rametti, e ciò con rigoroso divieto di dare di tale sua incumbenza da esso avuta, notizia a persona d'alcuna sorta: ma prima di raccontare quanto seguì all'Aretusi in questa faccenda, mi par bene far noto un mio pensiero, qualunque egli si sia, per essere stimato più o meno apprezza-

bile per buon governo altrui. Primieramente io non condanno il doversi, quando dura necessità di consiglio, o altra qualsisia convenienza il ricerca, conferire qualche intimo segreto del cuore, pur che non sia del suo Principe, e con persone di conosciutissima fedeltà; ma io dico bene, che in cose di grave importanza non deesi di ciò fare usanza; e la mia ragione è questa. Chi è quell' uomo dico io, sì male arrivato, che non abbia un amico, a cui egli non creda poter con sicurezza raccomandare il proprio segreto? Certo, che nessuno; or se questo è, torno io a dire, che maggior probabilità vorrò io avere, che l' intimo del mio cuore aperto confidentemente a chi che sia anche vero, ed esperimentatissimo, non debba in breve ad ognuno farsi palese, che il sapere, che il medesimo da confidente a confidente passando, e da confidenza in confidenza ricevuto, in breve giro di giorni sarà fatto ad ogn' uomo? E se s' abbatte poi, che fra' confidenti de' confidenti alcuno se ne trovi, che poco apprezzi il divieto del suo confidente amico, non è egli il tutto fatto in breve tanto pubblico, che più non sarebbe, se e' fusse stato scritto per le mura? Questo appunto intervenne all' Aretusi, il quale avendo fatto i ritratti delle Dame, che gli riuscirono somigliantissimi, gonfio di sua buona riuscita, non seppe contenersi dal fargli vedere a titolo di stret-

tissima confidenza a taluni, da' quali uscito il segreto in altri, e da questi in altri pure, ne pervenne la cognizione al Duca: e andò la cosa per modo, che il pittore vi avrebbe guadagnata la morte, se non fusse stato l'esser egli stato mandato colà dal Duca di Parma alle preghiere di quel di Ferrara; e non fu poco, che egli in considerazione pure del personaggio, che l'avea mandato, fusse anche ben ristorato di sua fatica: ma ciò fu con avergli prima in segno di dispregio fatti vedere i suoi ritrattini sgraffiati, e guasti, con essergli comandata la partenza da quella Corte nello stesso termine di due giorni, senza speranza di potere in essa mai più porre il piede, senza cadere in pena della vita.

Il Fiorini poi, del quale poche cose ci occorre aggiungere alle già dette, cioè che egli molto operò coll' Aretusi, lasciò un figliuolo chiamato Gio. Battista, da cui nacque Gabbriello scultore, che operò a S. Michele in Bosco ed altrove, e da questo Pietro architetto, e da esse altri che riuscirono letterate persone.

Ebbe anche ne' tempi di questi maestri la città di Bologna il pittore Cesare Baglione, il quale tuttochè nell' infinite opere che fece in patria ed altrove non giungesse mai a quel posto di singularità, a cui tant' altri suoi coetanei pervennero, merita nondimeno, che di lui si faccia

alcuna menzione, come quegli che dentro al suo più che mediocre modo di conversare, fu universalissimo, e sopra ad ogni credere spedito. Fu il suo più forte la prospettiva e'l dipingere architetture, paesi, anticaglie, porti, navigli, frutte, fiori, animali, cucine, ed ogni sorta di cose mangiative con bei capricci a olio, a tempera ed a fresco, e talora fece anche tavole da altari; ma in queste per ordinario fece conoscere assai maggior bravura di pennello, che osservanza degli ottimi precetti dell' arte. Chiamato a Parma dal Duca Ranuccio, vi fu fatto suo pittore, e nel di lui palazzo molto operò. Furon suoi discepoli Lorenzo Pisanelli, che riuscì buon maestro in architetture e prospettive, ed anche esso stette a' servigj di Ranuccio Farnese Duca di Parma, e Gio. Storali, che operò di quadrature mediocremente. Fu il Baglione uomo a caso, non già punto goffo o stordito, anzi tanto spiritoso, vivace e faceto, che fu l'allegrezza, e per così dire il trastullo di tutti i pittori di sua patria, e molto più del Duca, che teneramente l'amò, e fecelo assai ricco: erano le sue facezie, ed i suoi motti graziosi, e sì bene accomodati al tempo, al luogo ed alle persone, che non era chi ragionevolmente offender se ne potesse. Ebbe genio di poesia, sonò assai bene strumenti diversi, e nelle conversazioni fecesi sentire con gran gusto cantare in

sulla lira curiosissimi strambotti. Fu però grand' amico del bere, onde nel portarsi a' suoi lavori, gli potè bene talora occorrere lo scordarsi de' colori e de' pennelli, ma non già del fiasco o del boccale; ed era cosa del tutto ridicolosa il vederlo con una mano accostarsi alla bocca un flauto o zufolo che dir vogliamo, e quello sonare con assai gentilezza, e coll' altra menando il pennello francamente tirare avanti sua pittura, poi lasciandosi in un punto cadere di mano l'uno e l'altro strumento alzarsi, e dar di piglio al boccale. Fu quanto allegro, faceto e conversevole, altrettanto uomo da bene, disinteressato, e facilissimo ne' prezzi, il perchè fu sempre adoperato, tanto ch' e' non è per così dire Chiesa nè casa in Bologna, che non si veda ornata di suo lavoro, e tanto basti di lui.

AECT MYTENS

PITTORE DI BRUSSELLES

Discepolo d'Antonio Santuoort

detto Antonio Verde

fioriva del 1590.

Fu questo Aect, (che è quanto dire Arnoldo) Mitens fino dalla sua fanciullezza affezionato all' arte del disegno, pervenuto poi in età più ferma, per saziare il gran desiderio che egli aveva di studj non ordinarj, giunse a far cose per così dire bestiali, e una volta fra l'altre essendo stato fuor delle mura di Brusselles sua patria impiccato un malfattore, egli a fine d'impossessarsi bene dei muscoli del corpo umano, fece risoluzione di spiccar quel cadavero dalla forca, e condurselo a casa, per quivi poi scorticato ch' ei l'avesse, poterlo ritrarre a sua comodità;

per tale effetto fece lega con un altro giovane suo amico, e la sera portatisi tutti due al luogo della giustizia, abbracciando l'uno il cadavero, l'altro il capestro, già procuravano di calarlo a basso, quando il morto, o perchè fusse aggravato dal peso della testa, o per altra che se ne fusse la cagione, fece ricadendo all'ingiù un certo moto sì gagliardo, che quello che il teneva forte impaurì, onde lasciatolo andare in terra, diedesi a gran passi a fuggire verso la porta della città; Arnoldo vedendolo fuggire, temendo che al compagno non fusse apparsa qualche spaventosa visione, o altro caso terribile, ancor egli si mise in fuga, seguitando il compagno con tanto furore, che coloro che stavano attorno alla porta credettero, che l'uno dietro all' altro corresse per farsi tra loro dispiacere, onde niuno vi fu che a ciò facesse più che tanto riflessione. Dopo che Arnoldo ebbe giunto il compagno, sentendo da lui non senza riso la vana cagione della sua paura, se ne tornò a dietro, prese come noi sogliam dire sopra le spalle a cavalluccio il corpo del morto, ed essendosi già fatto bujo, a casa sua gentilmente se lo portò, accomodollo nella propria camera, diede principio al taglio, e poi a' suoi studj. Non andò molto, che il corpo non men di quello che si avesse fatto in vita, incominciò a dare non troppo buono odore de' fatti suoi, di

modo tale, che quei di casa, e particolarmente il padre vennero in cognizione della stravaganza, o per meglio dire di quella gran bestialità, la quale al vecchio padre apportò non meno ammirazione del grand'animo del figlio, che paura della Giustizia; ma come quegli, che era ben visto da chi allora governava, con una sincera confessione dell'altrettanto strano, quanto innocente attentato del giovane, e con altri buoni ufficj, ottenne finalmente, che il fetente cadavero fosse portato al luogo suo, e del caso non fusse tenuto alcun conto, nè fatta causa. Ma per tornare ad Arnoldo, egli avanzato che si fu alquanto nell'arte, se ne passò in Italia, e nella città di Roma si trattenne assai con un certo pittore chiamato Antonio Santuoort, detto Antonis Verde, il quale s'impiegò per lo più in far ritratti in sul rame della Madonna del Popolo, e in quel tempo si rese molto familiare di Hans Speeckaect. Di Roma si partì alla volta di Napoli, dove stette appresso un altro pittore Fiammingo chiamato Cornelio Piip, presevi moglie, poi fece molte tavole da altare, storie e ritratti a olio assai bene, tanto che per tutto il regno e fuori ancora si sparsero sue pitture, e fecevi molti allievi, che riuscirono buoni maestri; finalmente essendo egli rimaso privo della moglie deliberò di portarsi a Brusselles sua patria per visitare gli amici ed un

suo fratello all' Haja , lasciando in Napoli quattro figliuoli alla custodia della madre della sua defunta consorte. Tornatosene a Napoli vi prese altra moglie, che fu la vedova dello stesso suo maestro Cornelio Piip. Per una Chiesa fuor di Napoli dipinse Arnoldo la storia dell'Ascensione del Signore cogli Apostoli e molti Angeli assai al naturale, e per un' altra dentro alla città li quattro Evangelisti nell' atto del separarsi che fecero fra di loro per andare ad evangelizzare per lo mondo ad ogni nazione. Per la Chiesa di S. Luigi, presso al palazzo del Vicerè, dipinse il Martirio di S. Caterina, dove con bella invenzione rappresentò lo spezzarsi delle ruote, e lo spavento de' carnefici, e anche vi rappresentò un' immagine di Maria Vergine del Soccorso, la quale fece vedere in atto di percuotere con un bastone un Demonio che gli giace ai piedi, ed espressevi figure d'Angeli, ed altre assai belle. Se ne andò poi a stare all' Aquila nella provincia d'Abruzzo con sua famiglia, ed in essa città dipinse due tavole, una dell' Adorazione de' Magi, e l'altra della Circoncisione. Fecevi ancora la Storia del Signore coronato di spine; dipinsevi una sì gran tela, che teneva un intero lato d'una Chiesa, rappresentandovi la Crocifissione del Signore con infinite figure, opera che si rendè tanto più lodevole appresso agli artefici ed intendenti,

quanto maggiore era stata la difficoltà in lavorarla, essendogli convenuto il più delle volte il maneggiare i pennelli stando sopra una scala. Si partì poi dall' Aquila, e se ne andò a Roma, forse chiamatovi a posta per dipignere una delle tavole della Basilica di San Pietro, nella qual opera aveva deliberato di far gli ultimi sforzi di suo sapere, ma pervenuto alla morte diede fine all' operar suo dopo aver egli appunto fatto il maritaggio d' una sua figliuola nella persona di Bernardo di Somer in Amsterdam, in poter del quale venne il nominato quadro della Coronazione di spine di nostro Signore, che per essere lavorato dell' ottima maniera Italiana, fu in grande stima presso gl' intendenti di quelle parti.

JOSEPH SVITTER

OVVERO

GIUSEPPE SVIZZERO

PITTORE DI BERN

Discepolo di Hans de' Aken,

fioriva circa il 1590.

Questo artefice nato di padre di professione architetto dopo aver da fanciullo appresi i principj dell' arte, se n' andò a Roma insieme con Hans de' Aken suo maestro, e con esso si trattenne in casa d'Antonio Santuoort, dove si fece diligente coloritore; si portò a Venezia, e dice il Vanmander pittor Fiammingo, che egli in disegnar le belle cose dell' una e dell' altra città superò ogni altro Fiammingo e Te-

LODOVICO BUTI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Santi di Tito,
nato . . . † . . .

Lodovico Buti pittore assai diligente della Scuola di Santi di Tito, fu a principio del suo operare grand' imitatore della maniera del suo maestro, il che chiaramente si conosce dalle pitture delle Lunette, che egli fece nel Chiostro nuovo di S. M. Novella, dove anche lo stesso Santi lavorò, e particolarmente da quella del Transito di S. Domenico, fatta per quelli della famiglia de' Sergrifi, la quale dal Cavalier Gaddi fu creduta di mano di esso Santi, e per tale la stimerebbe ogn' intendente, che non avesse tale notizia; ave-

va egli per avanti dipinto nello stesso luogo tre altre lunette, cioè la Scuola di S. Tommaso d' Aquino, la Sanazione del Beato Reginaldo ad instanza di Jacopo Rosati, che vi è dipinto insieme con un suo fratello, e quando S. Domenico vide i suoi Frati defunti sotto il manto di Maria Vergine: le prime due per esser delle prime cose, che ei facesse, non meritano, che di loro si parli. Si mosse poi questo artefice a studiare l' opere d' Andrea del Santo, e fece buona pratica in su quella maniera, tanto che avendo in quei tempi quelli della famiglia degli Jacopi donato al Gran Duca il bellissimo quadro della Madonna di mano dello stesso Andrea, che oggi si vede nella stanza della Real Galleria, che si chiama la Tribuna, ed essendo stato fermato, che oltre al pattuito prezzo, dovessero gli Jacopi averne una copia di mano d' un maestro a lor piacimento, fu eletto Lodovico Buti, il quale con tal occasione, come egli medesimo riferì più di ottant' anni fa, a chi diede a me tal cognizione, fecene anche molte altre copie, una delle quali venne in potere di quei della famiglia de' Tempi, e l' altre in mano di diversi cittadini. Furongli anche dati a fare molti altri lavori, e particolarmente una S. Maria Maddalena a fresco in atto di salire alla Gloria de' Beati, che sino a oggi, benchè non molto bene conservata, si ve-

de sopra la porta del Conservatorio delle Malmaritate in Via della Scala, e un Tabernacolo al Canto alla porta de' Buonomini di S. Martino che poi fu guasto dal tempo, e dipinto da altra mano. Coll'occasione della venuta della Serenissima Sposa del Gran-Duca Ferdinando I. ebbe a fare un quadro per uno degli archi trionfali, in cui rappresentò quando il G. D. Cosimo instituì la Compagnia degli Uomini d'Arme. Dipinse ancora il Cristo Crocifisso nel Tabernacolo presso alla porta della casa de' Torrigiani in porta Rossa; colorì in una gran tela a chiaro scuro, che poi fu posta in Galleria, dove è rappresentata la Comparsa del Patriarca Greco al Concilio Fiorentino. In Ognissanti è di sua mano la tavola dell' Ascensione del Sig. al Cielo dal lato della porta del fianco all' entrare, opera condotta con istraordinario amore e diligenza, seguitando assai la maniera di Santi suo maestro, una in S. Matteo rappresentante il Martirio d'una Santa Vergine con molte figure; una molto bella, ed altrettanto copiosa di figure nello Spedale de' Convalescenti, dov'è figurato il Redentore nell' atto di saziare le Turbe. Colorì due quadri da accomodarsi da i lati della cappella del Rosario in S. Maria Novella, e altri, che sono in essa Chiesa, e per l'altre volte nominata casa de' Tempi dipinse più storie di S. Giovanni, e fece moltissime altre

opere, tanto per Firenze, quanto per le Chiese del Contado, una delle quali è a Monte Calvoli, che fu assai stimata; e perche egli ritraeva bene al naturale, ebbe a far molti ritratti, che lunga cosa sarebbe a descriverli, dico solo, che in casa degli eredi di Jacopo Vanni è un ritratto d' un tale Torrigiani stato parente degli antenati loro, fatto molto bene.

Gli fu poi data a fare la figura del Cristo Crocifisso, che noi veggiamo al presente in uno de' lati d' un angolo di muraglia fuori della porta a S. Friano, ed io non istimo cosa fuor di proposito il raccontare un fatto assai piacevole, che occorse coll' occasione di questa Pittura, raccontato a me fino nella mia prima età da un antico e venerando uomo, che viveva in quel tempo. E dunque da sapersi, come dalla parte sinistra della via, che dalla nominata porta spiccandosi tira verso Monticelli, è un Campetto, il cui termine laterale di verso la strada cinto da certe piante di Moro, cammina a filo col muro d' un Podere in quel piano sotto Monte Oliveto in luogo detto Verzaja. Questo Campetto nel passato secolo, e fino a mio tempo serviva per sepoltura degli Ebrei. Nella parte superiore è terminato il medesimo da una bene stretta viuzza, che divertendo dalla via maestra va alla volta del Poggio, contiguo alla quale è il lato dell' angolo predetto, dove

già era un bel Tabernacolo di pietre conce, cioè quello stesso in cui oggi vedesi il detto Crocifisso, nel quale Tabernacolo già il padrone del luogo aveva fatta dipignere una bella Immagine di Maria sempre Vergine Annunziata, a fine che potesse esser goduta, e vista a prima fronte da coloro, che venivano dalla città, e così quell' Immagine accidentalmente veniva a tornare in testa appunto al Campetto, di che sopra abbiamo parlato. I Giudei malamente soffrivano di veder quella nostra Sacra Immagine in quel luogo, onde fatta combriccola fra di loro, deliberarono procurare di farla toglier via anche a gran costo; per tal effetto s' abboccarono col Ministro del padrone della villa, ed espostogli il loro desiderio, pattuirono con esso di fargli dono di cento ducati, ogni qual volta egli si fusse contentato di far cancellare quell' Immagine, e dipignerla dall' altro lato, che rispondeva sulla pubblica strada. Fermato il partito, e contata la moneta, subito furon provviste e conce le pietre, e murato il nuovo Tabernacolo circondato di tende, e dipintavi la nuova Immagine della Nunziata, che fino ad ora vi si ravvisa. Scoperta che ella fu, ecco subito alzarsi un altro ponte dall' altro lato rispondente in sul Campetto, e quello circondarsi di tende, e mentre si credevano gli Ebrei, che ciò fusse per toglier via l' ornato del vecchio Taberna-

colo, e lasciarvi il muro liscio, la bisogna andò al contrario, perchè scancellata la figura della Vergine, nel luogo stesso della medesima videsi essere stato dipinto un bel Crocifisso, che è quello, di che sopra abbiamo parlato.

Non fu a pena quell' opera scoperta, che nell' andare, ch' e' solevan talora a diporto dopo le sudice lor faccende alcuni degli Ebrei, adocchiarono le due Immagini, onde tornatisi presto a casa, e raccontato il seguito a' loro compagni, levossi in un punto fra quella malnata gente tanto rumore, che parve proprio, che il Ghetto andasse a sacco; subito radunossi un congresso degli antichi, e fu fatta scelta di quattro de' più agri, brutti, e stempiati visi, dico di quattro de' più caparbi Rabini, che egli avessero fra di loro, e di tutta rabbia furono inviati per fare al Ministro Autore della burla, come dir si suole una buona ramanzina. Giunsero i Rabini, e costui, che già s' era messo bene, come si dice a bottega, postosi in su due piedi, lasciò che ognuno di loro si scotesse, e dibattesse quanto gli parve, poi con una flemma la maggior del Mondo voltatosi ad essi in questa guisa parlò: Ditemi, galantuomini, per grazia, di che vi dolete voi del mio padrone? E non faceste voi reflessione a i patti, che furon fra noi? guardate, guardate bene, e troverete, che v' avete avuto tre pani

per coppia, e 'l vostro conto fino al finocchio; e che altro domandaste voi mai? se non, che si togliesse via là pittura, che s'era fatta dalla banda di là, e si facesse dalla banda di qua: ecco, che questo s'è fatto, e fatto presto; io mi sto ora a vedere, che voi sarete tanto presuntuosi, che voi avrete voluto co' vostri sordidi danari comprar la libertà del mio padrone, e far sì, che egli dopo aver satisfatto a voi, e al debito di convenienza con mantenervi il promesso, non possa fare in sul suo ciò, ch'e' vuole, e che è conveniente di fare; sì che levatemivi d'attorno, se non volete fare come i Pifferi di Montagna, che andarono alla festa per sonare, e furon sonati. Allora i Rabini guardandosi ben bene in viso, per veder cred'io chi di loro si riportava a casa più brutto il ceffo, se ne andarono alla malora colle trombe nel sacco; informaronsi del caso, da chi bene tali cose intendeva, e sentito d'aver il torto, incolpando di tutto lor balordaggine, non formaron più verbo, ed io mi persuado, che egl'imparassero da questo fatto a non tentar più colle loro mal guadagnate ricchezze la Religiosa pietà de' buoni Cristiani. Tornando ora al Buti, egli fu buonissimo disegnatore, e non fece mai cosa alcuna, che non fusse bene studiata, ed ebbe per costume di vedere ogni cosa dal naturale, benchè l'opere sue abbiano in se alquan-

to di crudezza. Fu uomo di gran bontà e assai ritirato, atteso che fin dalla puerizia si desse allo Spirito sotto la scorta della pia memoria del padre Alessandro Capocchi, (1) allora Correttore della compagnia di S. Benedetto, la quale sempre frequentò. Ebbe moglie, della quale lasciò un solo figliuolo al tempo di sua morte, che seguì l'anno...... fu data sepoltura al suo cadavero nella Chiesa....

(1) *Così dee leggersi, e non Cappocchi, come fa il padre Giulio Negri.*

CAVALIERE

VENTURA SALIMBENI

PITTOR SENESE

Discepolo d'Arcangiolo Salimbeni

suo padre, *nato* 1557. + 1613.

Ventura Salimbeni, buon pittore della città di Siena venne a questa luce l'anno di nostra salute 1557: suo padre fu Arcangiolo Salimbeni ancor esso pittore molto lodato, del quale pure, se bene d'altra moglie nacque il celebre Francesco Vanni, e così tutt'insieme in ciò che alle nostre arti apparteneva, accrebbero non poco di

gloria alla patria loro, la quale (sì come in molti luoghi di quest' opera abbiamo mostrato) fin da' primi anni dopo il risorgimento della pittura, per quanto comportarono le correnti età, fu solita partorire uomini di valore. Ventura dunque avendo dal padre appreso quanto bastò per saper bene e profittevolmente studiare, come quegli che aveva anche un genio straordinario a' viaggi, si portò in diverse città d'Italia, dove andò disegnando l'opere più belle de' migliori maestri, e particolarmente in Lombardia, poi fermossi in Roma, dove ne' tempi di Sisto V. gli fu ordinato di dipignere nel palazzo di Laterano nella libreria Vaticana, e nella loggia della benedizione, dalle quali opere avendo guadagnato grande stima di se, gli fu data apertura di potersi occupare in altre maggiori, come fu la facciata della casa d'Onorio Longhi dalla metà in giù; poi colorì per la Chiesa di S. Simone degli Ancillotti la tavola della Concezione. Operò nel Gesù, in S. Agostino, in S. Maria Maggiore, ed in altre Chiese: tornatosene alla patria dipinse tutta la volta della Chiesa della Santissima Trinità, e le lunette. Per le Monache del Santuccio, intorno alla Chiesa rappresentò la vita di S. Galgano, e un Coro d'Angioli. Fu inventore della tavola del Transito di esso Santo, che fu posta nella Chiesa delle Monache del Refugio, che abbozzata da

lui, fu poi condotta a fine dal Cavalier Vanni suo fratello. È di sua mano il S. Michele Arcangiolo, che è nella facciata della Chiesa di S. Ansano, e l'Immagine di quel Santo. In S. Bernardo sono tre Istorie della sua vita. Per la Chiesa di S. Domenico fece una bella tavola alla cappella de' Colombini, in cui è rappresentato Nostro Signore Gesù Cristo vivo in Croce, e a' piè di essa Maria Vergine, S. Gio. Evangelista, S. Maria Maddalena, il Beato Giovanni, e la Beata Caterina Colombini: sono sue tavole in S. Rocco, nel ridotto di S. Caterina, e in altre Chiese. Furono opera de' suoi pennelli le due Istorie nel Duomo dai lati della tribuna di Mecherino, e dalle facciate due quadri di Santi, ed altre molte pitture, che si conservano in case di privati cittadini. Nella città di Pisa lasciò molte testimonianze del suo buon modo di operare, e particolarmente nella tavola degli Angioli, che egli vi colorì per la Cattedrale. Ebbe ancora a dipignere nella città di Lucca, dove nella Chiesa di S. Ponziano lasciò una bella tavola di S. Carlo che visita gli appestati. Chiamato a Perugia dal Cardinal Bevilacqua allora Legato, dipinse per la Madonna degli Angioli una cappella a fresco, ed altre cose per le quali, oltre ad un buon pagamento, riportò da quel Prelato l'onore di Cavaliero dello Spron d'Oro, e dicesi ancora, che

egli fusse dal medesimo aggregato alla propria famiglia. Nè volle mancare d'onorarlo anche il Cardinale Sforza coll' abito pure di Cavaliere di Cristo. Venne poi a Firenze, dove a concorrenza di Bernardino Poccetti dipinse quattro Storie a fresco nel chiostro della Santissima Nunziata, che allora chiamavasi il chiostro de' morti. La prima fece l'anno 1605 ad instanza di Piero Falconieri, dove rappresentò quando il chiarissimo Falconieri nobile Fiorentino fa disegnare la fabbrica di quella Chiesa. La seconda fece pure l'istesso anno 1605 per commissione del Conte di Pitigliano Marchese del Monte a San Savino, ed è quando il Beato Manetto dell' Antella Generale dell' ordine de' Servi ottiene le prime Indulgenze di quella Chiesa da Clemente IV. La terza fece anche l'anno medesimo pel Dottore Raffaello Ansaldi, e rappresenta la morte del Beato Buonfigliuolo Monaldi. Tornato poi dopo due anni, cioè del 1608 dipinse la quarta Storia, in cui espresse la tanto celebre e misteriosa visione che ebbe S. Filippo Benizzi della Beatissima Vergine assisa sopra un carro risplendente tirato da un leone e da un agnello; ed è da sapersi, che quantunque egli della prima pittura si fusse contentato d'accomodarsi a' prezzi che s'erano per ordinario pagate quelle di Bernardino Poccetti, al certo miglior maestro di lui, che non eccedevano la

somma di 25. scudi; dell' altre tre volle esser pagato del doppio più.

Fu questo artefice inseparabile amico d'Agostin Tasso buonissimo pittore di paesi, onde essendogli convenuto l'anno 1610 portarsi a Genova, lo volle in sua compagnia, e tanto questi che quegli molto ebbero da operare in quella città. Dipinsevi il Salimbeni nel chiostro di S. Francesco di Paola il miracolo di esso Santo di liberare un' Indemoniata, e vi fece anche un' altra Istoria di piccole figure.

In casa gli Adorni dipinse a fresco un salotto, valendosi ne' paesi dell' opera del Tasso. Nel coro della Chiesa di S. Salvatore, colorì la figura di Cristo Signor Nostro con alcuni Angeli, la Vergine ed altri Santi, ed operò anche a fresco nella Chiesa di S. Siro nella cappella di S. Matteo. Erasi Ventura nel tempo che egli era stato in Genova, ricoverato in casa d'un Mercante, che facevagli fare molti quadri per se, e forse per gli amici ancora, ma venendosi poi a trattar della mercede, il Mercante si dichiarò con esso di non sapere quale altra maggior ricompensa gli fosse dovuta, che l'averlo tenuto in sua propria casa, e fattegli le spese; tanto può l'avarizia allora, che negli uomini s'accoppia coll' ignoranza. Udito che ebbe il Salimbeni un così fatto modo di parlare, preso da giusto sdegno rispose all' indiscreto Mercante, che quando egli avesse

mai potuto persuadersi, stando in casa di lui d'essere all'osteria, avrebbe egli a se stesso procacciato assai miglior trattamento di quello che era stato solito di fargli esso alla sua sordidissima tavola, nè sarebbesi mai accomodato, siccome egli fatto aveva, a vivere di cibi indegni di comparir d'avanti ad un uomo ben nato, come egli era, e in tal rottura insieme coll'amico, che egli aveva colà condotto, lasciato il Mercante e Genova ancora, senza far motto se ne tornò alla patria, dove finalmente l'anno 1613 funestissimo alle nostre arti per la morte del Civoli, del Poccetti, e d'altri singolarissimi artefici, fece da questa all'altra vita passaggio, menando egli l'età di 56 anni, e nella Chiesa di Camaldoli detta della Rosa, ebbe il suo corpo onorata sepoltura. Rimase un ritratto al naturale della persona di questo artefice, di suo pennello, che si vede vestito, come fu suo solito, alla militare, cioè d'un colletto di dante, e con pistola alla mano, ed un altro ritratto di bella donna, alla quale si disse aver egli portato amore, figurata per una Flora, le quali pitture vennero in mano del Padre Fra Manetto Pierozzi Servita nostro Fiorentino, il quale come affezionato, e quasi professore dell'arte, per essersi affaticato molto in lavorare di minio, aveva col Salimbeni contratta stretta amicizia e famigliarità, ed oggi sono in

potere di Michelagnolo Corsi consorte di Caterina Angiola Pierozzi nipote di esso F. Manetto, la quale avendo dal zio appresa l'arte del miniare, con lode in quella s'esercita, e s'ha di sua mano nelle camere del Palazzo Serenissimo un quadro di braccia due in circa, nel quale è rappresentata la B. Vergine in atto di sedere, v'è San Giuseppe e S. Anna, e 'l Signore Bambino, ed un San Giovannino, il quale con bellissima grazia e straordinaria naturalezza si stringe al seno il suo grembiulino, nel quale tiene strettamente rinvolti due gattini, quasi voglia quegli difendere da un cagnolino, il quale con bel gesto par che voglia far loro danno, e tanto il moto del fanciullo che del cagnuolo appariscon sì veri, che più non può desiderarsi. Per dire ora qualche cosa delle qualità di questo pittore, egli fu non ha dubbio, un molto accurato disegnatore, intagliò ragionevolmente in rame, fu grazioso nelle teste, e diede alle sue figure bella disinvoltura, seguitando la maniera del Cavalier Francesco Vanni suo fratello uterino, ma non diede già loro tanto rilievo e verità quanto egli fece, perchè essendo stato uomo molto inclinato a' passatempi, ed essendosi troppo presto contento di se e del proprio modo di dipingere, e così avendo poste le ricreazioni nel luogo dei grandi studj ch'egli aveva a principio intrapresi, non fu poi maraviglia ch'ei la-

sciasse di sua mano, massimamente negli ultimi tempi, assai cose alquanto secche, troppo dintornate, particolarmente ne' panneggiamenti, e molto ammanierate, ed in somma assai differenti in bontà da quelle che fecero vedere i suoi pennelli negli anni suoi più verdi.

CAVALIERE
DOMENICO PASSIGNANI

Discepolo di Federigo Zuccheri, nato . . . + 1638. (1)

Nel territorio della Villa di Passignano, distante 14. miglia dalla città di Firenze nella Diocesi Fiesolana viveva nel passato secolo un certo Michele, cognominato de' Cresti uomo d'assai onorati costumi. Ebbe costui di sua consorte otto figliuoli, uno chiamato Jacopo, che poi

---

(1) *Morì ottogenario si legge nell' Abecedario Pittorico.*

abitò la città di Firenze, vivendo di suo patrimonio, del quale nacque Stefano Prete, Teologo Fiorentino, che al presente, e fin da gran tempo con sua lode sostiene la dignità di Priore della Collegiata di San Pier Maggiore, (1) un altro figliuolo ebbe ancora, che attese alla pittura, ma non trascese un certo mediocre segno, altri ad altre cose attesero e l'altro finalmente fu Domenico il molto celebre pittore, di cui ora siamo per ragionare. Questi in puerile età fu messo in Firenze all'arte del Librajo, ed incominciò a dare i primi saggi della gran disposizione, che egli ebbe poi a quella della pittura, col sempre alcuna cosa fare in disegno, e quando altro non gli veniva più in acconcio, mettevasi a disegnar la Gatta di sua bottega. Osservando questo un Rev. Abate della Badia di Passignano de' Valombrosani amico del padre, domandogli se a sorte egli avesse alcun parente in Firenze, e sentito, che sì, perchè già Jacopo altro suo figliuolo, al quale era stata lasciata una comoda eredità, ed a cui egli avea raccomandato Domenico, vi aveva fermata sua stanza, lo pregò che volesse con esso fare uffizio, acciò procurasse, che Domenico fusse posto a quell'arte, nella

(1) *Di lui si parla dal Coltellini nel libro Unione con San Giuseppe pag.* 238.

quale sperava, che egli fusse per fare maraviglie. Non andò in vano la preghiera dell'abate, perchè Michele accettato il consiglio, all'altro suo figliuolo Jacopo fece intendere suo desiderio. Questi, che per avventura avea conosciuto altresì nel fanciullo quella disposizione, volentieri s'indusse a prestargli ogn' ajuto, a fine ch' e' potesse soddisfare al suo genio; diedegli per maestro Girolamo Macchietti detto Girolamo del Crocifissajo, ma non andò molto, che avendo Domenico fatto buon gusto, si partì dalla sua scuola, ed in quella s'accomodò di Battista Naldini stato discepolo del Pontormo. Era l'anno 1574. seguita la morte di Giorgio Vasari pittore e architetto Aretino, a cui era stata data a dipignere, siccome seguiva d'ogni altra cosa, che dovesse farsi pel pubblico, la gran cupola di Firenze, nella quale egli a cagione di sua morte, non aveva potuto far altro, che quei Profeti, che dipinti di sotto in su, si veggono immediatamente sotto la lanterna, e perchè e' correva per tutta l'Italia e fuori non ordinario grido di Federigo Zuccheri pittore da S. Angiolo in Vado, non andò molto, che egli dal Gran-Duca Cosimo I. fu chiamato a Firenze, e a lui quella grand'opera allogata. Il nostro Domenico, il quale altro non desiderava, che di giungere agli ultimi segni di quell'arte, nella quale egli già si

trovava molto avanzato, avuta la nuova della venuta dello Zuccheri, lasciò il Naldini, ed a lui s'accostò, e tale fu il concetto, che in su la bella prima formò Federigo dell'ottima disposizione del Giovane, che molto se gli affezionò, e volle averlo appresso di se in quel nobile lavoro, ed in breve il condusse tant'oltre, che quando egli ebbe a dipignere l'Inferno, faceva egli i disegni in piccola proporzione, e ordinava al Passignano, che tiratavi sopra la rete gli disegnasse sopra i cartoni, ritoccandogli poi lo stesso Federigo di sua mano, ciò che fu solito di fare ancora quel valent'uomo in altri suoi lavori; dalla quale cosa io cavo, che non sia del tutto disprezzabile l'opinione di coloro, che dicono, che l'opere più degne de' maestri grandi siano quelle per lo più, le quali essi fecero abbozzare, e ancò condurre un pezzo avanti da' lor Giovani valenti, e poi con lor pennello le copersero: e la ragione è, perchè sì debole è nostra natura, che facilmente si stanca in condur quelle cose, alle quali, per le ragioni che appresso diremo, pienamente non concorre il proprio gusto, ed all'incontro supera ella le proprie forze, e se stessa, là dove ella a se stessa pienamente soddisfà. Il pittore eccellente sin che si trattiene nell'abbozzare la sua pittura, se però ei non la conduce alla prima, il che non fa sempre nell'adoperar, che fa più la forza

del braccio, che dell'ingegno, vagando pur troppo lontano da quel bello, che concepì la sua mente, non ha così vivaci gli spiriti, nè tanto è portato dal genio, quanto nel tempo, ch'ei dà gli ultimi colpi all'opera sua; ond'è, che questi vengan più spiritosi, più vivaci, e di miglior gusto,ed essendo pur verissimo quel principio dei Filosofi, che il senso nostro a più cose applicato è minore in ciascheduna, convien dire, che se il pittore nel dar quest' ultimi colpi, ha un sol pensiero, che è di perfezionar l' opera, là dove nell' abbozzare, ed altre cose fare, che precedono l' ultima operazione, gli è necessario l' aver l'occhio al disegno, a' colori, all' accordamento, e simili, converrà confessare, che nel trovar, che faccia tali cose bene assommate, potrà egli far sì, che ogni colpo riesca pieno del suo primo spirito, che altro non ebbe per oggetto che l'opera ultimamente perfetta. Ora lasciando a ciascheduno la libertà di credere sopra di ciò quanto gli pare e piace, dico, che il Passignano non solamente fece quello, che abbiamo detto in ajuto del maestro nella pittura della cupola, ma dipinsevi ancora alcune figure di tutta sua mano, e fra queste la gran figura del Tempo, che sta in piedi presso a quella della gran Madre Natura, che giace colle quattro stagioni, per mostrare che dopo il final Giudizio non averanno più luogo le ope-

razioni loro nel Mondo. Quivi vicina è la Morte in atto di spezzare l'inesorabile sua falce, mentre il tempo coll'oriuolo in mano rotto e spezzato mostra aver dato fine al suo rapido corso. Finita che fu l'opera della cupola, Domenico si portò alla città di Pisa, nella quale fece grandissimi studj sopra l'anotomia del corpo umano. Tornato che e' fu a Firenze, lo Zuccheri, a cui egli aveva dato sì buon saggio di se e del suo buon gusto, già aveva concepito di lui tanta stima, e postogli tanto amore, che essendo chiamato a Venezia per dipignere nella gran sala del Consiglio, dove avevano operato il Veronese, il Tintoretto, Francesco Bassano, il Palma ed altri insignissimi pittori, volle condurlo in sua compagnia, e non fu poca gloria del nostro artefice, che egli lo volesse in ajuto in quelle opere siccome seguì. Trattennesi in Venezia molto tempo, e quivi furongli date a fare molte pitture, e fra l'altre alcune che da quella Repubblica furono mandate in dono al gran Signore de' Turchi. Nella stessa città condusse una tavola d'una Annunziata con alcuni Angeli, e putti, la quale fu mandata a Roma, ed ebbe luogo nella Chiesa nuova nell'ultima cappella a man sinistra, e fu la prima pittura, che in quella città fusse veduta di sua mano. Nella stessa città di Venezia egli si procacciò tanta stima presso a quei Senatori, che venne

ro in gran desiderio di fermarvelo per sempre, e però cercarono modo per dargli consorte, ma non per questo ebbero effetto i loro disegni, perchè venuto l'anno 1589. dovendosi in Firenze dar mano ai necessarj preparamenti per la solenne entrata della Serenissima Gran Duchessa (1) Cristina Lottaringa, moglie del Serenissimo Gran Duca Ferdinando, il Cavalier Gaddi di volontà dello stesso Serenissimo gli ordinò il tornarsene a Firenze, dove poi tanto per l'apparato, che per le reali Nozze fece grandi e bellissime opere; tali furono alcuni de' Profeti, che furon posti per ornamento fra i finestroni del tamburo della cupola, il S. Zanobi sopra l'organo della Cattedrale, il Martirio di S. Reparata, pittura grande e copiosa di figure, la quale condusse in ispazio d'otto giorni, talmente che quando il nominato Cavaliere Gaddi, che soprintendeva a quei lavori, andò a vedere, se egli aveva ancor posto la mano, trovò con sua gran maraviglia, che Domenico avendovi dipinto giorno e notte, già l'aveva finita: ben fu vero, che egli a cagione di poco buono uffizio, che fu fatto da chi si fusse contro di lui, in luogo di mille scudi che egli ne aveva per l'ultimo prezzo addi-

---

(1) *Questa piissima Granduchessa da molti scrittori è chiamata Cristiana.*

mandati, ne ebbe solo 500. Dipinse l'arme della Serenissima casa, che fu posta sopra la porta di essa Cattedrale, ed a quella, finita che fu la festa, fu dato luogo nel corpo di guardia de' Tedeschi all'entrare nel palazzo a' Pitti. Per la facciata della medesima colorì la gran tela, in cui fu rappresentata l'unione fattasi nel Concilio Fior. l'anno 1439. della Chiesa Greca colla Latina. La sera precedente alla mattina, che dovevasi fare la funzione, coloro, che assistevano all'apparato, s'accorsero, che mancava un quadro, che doveva rappresentare S. Gio. Gualberto, e dovea collocarsi in uno de' piloni, che reggono la cupola rincontro all'organo vecchio, nè sapendo a che partito appigliarsi, ricorsero al Passignano, il quale presa tela e colori nel solo tempo di questa notte se ne sbrigò. Per uno degli Archi trionfali colorì le bellissime figure del Tevere, e dell'Arno, che oggi veggonsi appese nel Salone degli appartamenti della Sereniss. Gran-Duchessa Vittoria nel palazzo de' Pitti. E nello stesso tempo, e per la stessa occasione dipinse la gran tela, che si vede oggi nel fondo del Salone del palazzo vecchio nella più alta parte, per le quali opere, che di gran lunga avanzarono in bontà quelle degl'infiniti artefici, che furon chiamati a quei lavori, venne in tanto credito anche appresso a' medesi-

mi, che incominciarono a chiamarlo il Passignano, che passa ognuno.

Poco dopo per la casa de' Salviati ebbe a dipignere le storie a fresco nelle parti laterali del ricetto, che è avanti alla cappella di S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella Chiesa di S. Marco de' Frati Predicatori, nelle quali rappresentò la Translazione, che lo stess'anno 1589. fu fatta del corpo di quel Santo. Nelle medesime ritrasse al naturale, cioè dalla parte di Tramontana, molti Cardinali e Vescovi, che si trovarono a solennizzare quella Sacra Funzione, e furono i Cardinali Colonna, Gonzaga, Giojosa, e del Monte, l'Arcivescovo di Pisa, d' Aix, Fiesole, Volterra, Montepulciano, Borgo a S. Sepolcro, Arezzo, Chiusi, Savona, Massa, Glandeves, Marsilia, Cortona, Faenza, Carcassona, Majone, Forlì, il Milanesi, il Martelli, e la persona stessa d' Alessandro Cardinal de' Medici, allora Arcivescovo di Firenze, che poi fu Papa Leone XI. e questo fece vedere sedente presso il Catafalco, ove passava la Santa Reliquia. Nella stessa storia nelle teste di due Gentiluomini vestiti d' abito nero, e collare a lattughe, che guardano verso il popolo, ritrasse Averardo, ed Antonio Salviati, che a proprie spese fecero quella nobilissima fabbrica della cappella con tutto l'ornato. Nell' altra storia a mezzo giorno rappresentò l' attuale Translazione,

cioè il Sacro Corpo sotto il baldacchino, che nel muoversi dal posto in Chiesa, fu preso dal Gran-Duca Ferdinando, dal Duca di Mantova, dal Sig. Don Pietro Medici, da Don Cesare da Este, da Francesco Salviati, da Ferrante de' Rossi, dal Marchese d'Adriano, e da quello della Cornia, e per la Chiesa fu portato da' Vescovi, per la città da' Padri Sacerdoti di suo ordine de' Predicatori, quantunque il pittore per far memoria dell'atto di singular pietà usato da quei Principi gli abbia fatti vedere portanti il Baldacchino per la città. Quasi per termine di quest' opere con quell' altissimo gusto preso di fresco a Venezia, vi colorì alcuni maravigliosi ignudi di sì grande e nobile maniera, che più non può fare alcun pennello. Quella nudità però non lasciò di dispiacere al celebre Predicatore di quell' ordine Fra Niccolò Lorini, il quale predicando in quella Chiesa, dopo che fu scoperta l'opera, riflettendo, e con ragione, più al decoro del luogo, che all'eccellenza della pittura, ed alla gran fama del pittore disse con gran sentimento ed energia le seguenti parole: E' dipingono in Chiesa certi mascalzoni, che se voi ce li vedeste vivi, voi gli caccereste fuori colle bastonate, e disse bene al certo, ma l'imitazione del vero comparisce sì bella, ed è sì curiosa fra gli uomini, che ha forza di render gustoso e aggradevole nel finto,

ciò che per altro nausearebbe nel vero. Della stessa buona maniera, e ottimo gusto dipinse in un pilastro della Chiesa di S. Pier Maggiore la fignra del S. Filippo Apostolo; ed è da notarsi, che dopo che io ho queste cose scritte, questa figura del S. Filippo, che era veramente maravigliosa insieme con tutte quelle degli altri Apostoli, che di mano d'ottimi maestri eran dipinte ne' pilastri, sono state ritocche, e come dice la volgar gente rifiorite da così indiscreto pennello, che tutte l' ha mostruosamente guaste, di che sarebber troppi mesti gli amatori dell' arte, se non sapessero, che fino alla stupenda figura del Profeta, che dipinto a secco di mano del gran Raffaello nella Chiesa di S. Agostino in Roma fino al presente si mostra, toccò ne' tempi di Paolo IV. una sì fatta disgrazia, come racconta il Cavaliere Gaspar Celio, perchè volendola un poco accorto Sagrestano lavare, acciò che più accesi apparissero i colori, che agli occhi degl' ignoranti nell' arte, sono l' oggetto del più bello, lo guastò sì fattamente, che fu di mestieri, che e' fusse poi ritocco da quello stesso pittore, che con certi pannicelli ricoperse le parti vergognose alle figure del maraviglioso giudizio di Michelagnolo, onde poi riportò fra' Professori il soprannome di Brachettone. Dipinse ancora il Passignano la tavola del S. Gio. Battista predicante, che veggiamo oggi in

S. Michele Visdomini alla cappella de' Pelli, e fece la tavola della venuta dello Spirito Santo, che è in Santa Maria Maggiore a canto alla porta principale, e quella del martirio de' due Santi Nereo, e Achilleo nella cappella de' Neri in Pinti, le quali aveva fatte abbozzare a Ottavio Vannini suo discepolo, e queste si pongono fra le migliori opere, che uscissero dai pennelli del Passignano; siccome anche la gran tavola del Carmine, ov'è l'Adorazione de' Magi, e quella di S. Marco del miracolo di S. Vincenzio Ferrero. A Michelagnolo Buonarruoti il giovane colorì una gran tela, la quale fu dal medesimo affissa al muro fra l'altre di famosi artefici de' suoi tempi in una delle stanze della galleria di sua casa in via Ghibellina da se fabbricata appresso a quelle, che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nella stanza, che ei particolarmente dedicò alle glorie di lui. In essa tela si vede figurato Michelagnolo in atto di presentare a Paolo IV. il modello della cupola di S. Pietro. Sonvi i ritratti al naturale del Papa, di Michelagnolo, e in due teste dietro a Michelagnolo, cioè in una che viene avanti quello del già Marchese Luca degli Albizi, ed in quella, che l'è dietro quello di Giovanni Altoviti. Presso al quadro è la seguente Inscrizione. *Illius Templi structurae, in quo Religionis sedem, Sacrique*

Imperij Majestatem universus veneratur Orbis, solum Bonarrotae ingenium par, quod praeter aedificij decorem, et magnificentiam, Paulus IV. Pont. admiratur. A' Padri Teatini fece una bella pittura a fresco. Per la Chiesa di S. Pancrazio dei Monaci Valombrosani, fece la tavola del miracolo di S. Gio. Gualberto, e per quella di S. Spirito la tavola di S. Stefano, e l' architettura dell' altare. Nel Carmine pure dipinse a fresco l' Apostolo ed Evangelista S. Giovanni colla storia, che è sopra essa figura, ed il S. Matteo pure colla storia, che è sopra. Coll' occasione che nei tempi di Clemente VIII. doveasi seguitar l' opera delle tavole per la Vaticana Basilica, da farsi da' primi pittori d' Europa, fu chiamato il nostro artefice, il quale ad instanza del Cardinale Arrigone, e Monsignor Paolucci Datario colorì per la cappella Clementina sopra pietra lavagna la storia della Crocifissione di S. Pietro con assai figure, e una Gloria con molti putti, la qual pittura riuscì di tanto gusto del Papa, che oltre al pattuito onorario gli donò la croce di Cavalier di Cristo. Tornato a Firenze frà le molte opere, che e' condusse fu una tavola a olio d' un S. Girolamo per una cappella in S. Giovanni de' Fiorentini in Roma vicino alla Sagrestia. Nel tempo di Paolo V. tornato a Roma dipinse in S. Maria Maggiore nella cappella, che fu detta la cappella Paoli-

na, e della Sagrestia grande, colle grand' opere che in essa si vedono, che io non istò a descrivere per fuggir lunghezza. Nella terza cappella fece la tavola di S. Gio. Battista, che battezza, e nella Chiesa della Pace dalla parte dell'altare della Madonna la Nunziata, e la Natività a olio sopra stucco. Dipinse la tavola dell'Assunzione per la cappella de' Barberini in S. Andrea della Valle, e le storie dai lati della medesima, col resto delle pitture della stessa cappella. In una volta del palazzo che fu già del Cardinale Scipione Borghese, poi di Monsignore Mazzarrini, dipinse a fresco una tavola d'Armida. Tornato a Firenze condusse infinite opere, e fra queste la tavola del Cieco nato per la cappella de' Brunaccini nella Nunziata, e ne fu anche architetto. La tavola per la cappella della Madonna del Soccorso poco lontana, dove è la Resurrezione del Signore, e dicono, che quando poi egli medesimo, coll'occasione di portarsi a quella Chiesa, la guardava, soleva dire: credetemi, che quando io veggo questa tavola io rimango attonito, e non posso credere, che ella sia di mia mano, tanto mi pare, che siano risolute l'attitudini, e nobile l'invenzione. Dipinse ancora due piccoli quadri per la cappella dell' Antella. in uno de' quali è un miracolo del Beato Manetto. Per la compagnia della Nunziata dipinse una lunetta a fresco, in cui rappresentò la Cro-

cifissione del Signore Ancora fece il quadro di San Donato, che fu posto nella cappella de' Calderini in S. Croce, una tavola per la compagnia di S. Onofrio, una per la Chiesa di S. Friano dell' illuminazione del Cieco Nato, il modello della quale ebbe il Serenissimo Principe Mattias di Toscana di G. M. similmente la tavola per S. Trinità del Cristo morto, e dei quattro Evangelisti, ed il fresco ove sta la Reliquia di San Giovan Gualberto. Una tavola per la compagnia di S. Job, e la non mai abbastanza lodata tavola del Cristo portante la Croce per la Chiesa di San Giovannino de' Padri Gesuiti. Per quella dell' Impruneta una della Natività di Maria sempre Vergine, e nella Badia di Ripoli la pittura del martirio di S. Caterina. In una villa de' Vecchietti dipinse un Tabernacolo, ed altre cose. Nella Chiesa di San Salvi la tavola di S. Umiltà. Dipinse per la cappella del Santissimo Sacramento in S. Marco il quadro colla storia della Manna, e per l' Accademia del disegno diede principio alla tavola del Santo Luca in atto di dipignere l' Immagine di Maria Vergine, la qual tavola non finita, tuttavia nella stessa Accademia si conserva. Fu chiamato a Pistoja, dove dipinse la Tribuna del coro del Duomo. A mezzo Monte, villa oggi del Marchese Corsini dipinse a fresco due spazzi di volta, in uno de' quali figurò il Tempo. Per Ma-

dama Serenissima di Lorena fece una tavola della Visitazione di S. Elisabetta, che doveva collocarsi nel palazzo del monastero della Crocetta, quando vi erano le Serenissime Principesse, e questa fu poi trasportata a' Pitti nelle stanze del Serenissimo Principe Mattias. Per la famiglia dei Ricci fece diversi quadri. Il Marchese Filippo Niccolini ebbe di sua mano una gran tela, dove egli avea dipinta Clelia, che passa il Tevere, stata cominciata per lo Marchese Cosimo Riccardi. Altri moltissimi quadri fece per Palazzo, e per particolari cittadini. Venuto l'anno 1625. essendo egli molto avanzato in età, si portò di nuovo a Roma coll'occasione dell'anno Santo, e seco portò una piccola tavola di sua mano d'un San Tommaso, che pone il dito nel Costato del Signore, opera bella, che fu posta in S. Pietro sopra uno degli altari della traversa, e con tale occasione gli fu dato a fare una gran tavola per quella Basilica, nella quale con grande artifizio, e ottimo colorito espresse la storia della Presentazione di Maria Vergine al Tempio con molte figure, e questa volle dipignere a olio sopra calcina, ma quest'opera in breve tempo si consumò, onde in luogo di quella vi fu posta altra pittura d'altro maestro; ed in vero chiarissima cosa è, che la varietà, anzi la totale disparità di natura dei composti, sopra i quali tal opera fu lavorata, non

poteva lasciarla lungo tempo durare, conciossiacosachè altri effetti facciano l'arie, e i venti, e l'umidità nel muro, e negl'intonachi, che non fanno nell'olio, nella vernice, ne' colori, e simili, onde conviene, che nelle materie si producano accidenti diversi, secondo la diversità di lor nature, e di qui procedono lo scrostare, il ritirare, il macchiarsi, e consumarsi, l'attrarre umidità, il buttar fuori, lo screpolare, e mille altri inconvenienti, che noi veggiamo occorrere alla giornata alle pitture la cui imprimitura è composta di cose assai varie fra di loro.

Credettesi Domenico di trovare appresso Urbano VIII. allora regnante assai più favore di quello, che o fusse per opera di qualche invidioso, o per altra qual si fusse cagione, vennegli fatto di trovare, quantunque da quel Pontefice ei fusse assai ben visto, e fra l'altre cose egli si credette sempre, che a lui fosse per toccare a dipignere la loggia della Benedizione, avendone quasi avuta intenzione sicura, ma avendo veduto il negozio allungare, e più tosto accrescersi le difficultà, anzi mortificato, che altrimenti, se ne tornò alla patria, ove fece molt' opere, che forse furono alcune di quelle, di che sopra abbiam fatto menzione, non essendo stata intenzion nostra l'obbligarci a ordine di tempo in ogni minuto particolare.

Correva l'anno 1626 quando il sopranno-
minato Pontefice in segno d'affetto alla
sua patria Firenze, e molto più di devo-
zione a Maria sempre Vergine Annunzia-
ta, la cui Immagine custodita in lor Chie-
sa da' Frati Serviti opera tuttavia a favor
d'ogni misero le maraviglie che son note
al Mondo; concesse alla medesima Chiesa
quattro Penitenzieri, con facoltà d'assol-
vere da' casi riservati, nè più nè meno di
quello, che si faccia in quella di Santa
Casa di Loreto. Quando volendo i Padri,
che di tal concessione rimanesse una mol-
to visibile e durevole memoria fatto fare
un grand'Epitaffio di marmo, per entro
il quale il tutto narravasi, fecerlo situare
sotto le Loggie fra porta e porta verso
ponente, onde poi dopo lunga lite seguita
fra quei Religiosi, ed alcune nobili fami-
glie, fu levato, e situato nell'andito, che
dalla Loggia conduce nel Chiostro grande.
Or per quello che fa al proposito nostro
nel farsi da' muratori, e manovali le bu-
che per istabilire i ponti per poter como-
damente dar luogo all'Epitaffio sotto la
Loggia, uno ve ne fu sì stordito, che non
avvertendo, che dietro a quel muro cor-
rispondevano appunto nel Chiostro piccolo
le stupende storie de' Fatti di S. Filippo
Benizzi dipinte da Andrea del Santo, fo-
rata tutta la grossezza da quella parte
sfondò, onde avvenne, che due delle più
belle teste, che facesse quel grand'artefi-

ce nella storia della Resurrezione del Fanciullo con parte del busto caddero a terra. Sparsasi la voce del gran disordine, non fu chi non ne stridesse, e contro allo scimunito lavorante, e contro chi potuto avrebbe con alquanto più d' assistenza quel male impedire, sentito ciò il Passignano, subito si portò al luogo, e cercati con grand' accuratezza fra' calcinacci i caduti pezzi, gli ritrovò, e poi con diligenza, che mai può dirsi la maggiore tornò a porgli a' luoghi loro, con che ritornarono le teste quasi alla lor prima bellezza, se non quanto si scuopre in esse il tenuissimo pelo delle commessure, e così quello, che allora si vide con dolore di molti amatori dell' Arte, oggi mercè del valore del Passignano s' osserva per maraviglia.

Fece il Passignano a proprie spese accomodare una piccola cappellina nella Chiesa della Santissima Nunziata in testa all' anditino, che dalla cappella di S. Filippo Benizzi porta in Sagrestia con tutte le pitture, che vi si veggono, e fecevi ancora per se la sepoltura, quantunque egli altra ne avesse in S. Pier Maggiore fatta fare da Jacopo suo fratello, e di essa Cappellina si sono poi serviti i Padri per conservare le Sante Reliquie. Sopra l' Altare della medesima è una piccola tavola di sua mano, dove vedesi Maria Vergine con Gesù, S. Gio. Battista, Santa Maria Mad-

dalena, S. Pietro, S. Bastiano, S. Filippo Benizzi, ed altri Santi.

Una dell'ultime cose, ch' e' facesse, fu una tavola per la Chiesa di S. Basilio al canto alla macine, nella quale veramente apparve alquanto inferiore a se stessò, non già perchè egli non avesse conservato quel gran sapere, che fu suo proprio in ogni età, ma perchè nessuno è di coloro, che molto fanno, che ogni cosa conduca colla medesima felicità, massimamente in vecchiaja; ma bellissime oltre ogni credere furono molte sue opere, che egli mandò in Ispagna a Bartolommeo Carducci Fiorentino allora Pittore del Re, per servizio del Re medesimo. Fra quelle poi, che restarono in queste parti, pare che s'ammiri dagli intendenti la tavola, che fu l'ultima che egli esponesse al pubblico, fatta per la soffitta del Duomo di Livorno, nella quale rappresentò l'Assunzione di Maria Vergine, e andò la cosa in questo mòdo. Fecene egli prima un bel modello, e lo portò al Gran-Duca, il quale volle, che e' fusse veduto da pittori diversi, fra' quali ebbe luogo Cristofano Allori, di cui possiamo dire, non avere avuto la nostra patria uomo di più perfetto gusto in genere di colorito; onde le poche opere, che egli condusse gareggiano colle più belle d'ogni altro valorosissimo artefice, ma nel portarle a fine durava gran fatica, e nelle cose del disegno, pri-

ma, che la mano avesse obbedito all' altissimo intelletto suo (1) gran tempo abbisognava, ond' è che i suoi disegni, e schizzi veggonsi affaticati, e gretti; non fu dunque gran fatto, che egli dovendo dir suo parere intorno al modello della tavola, biasimasse l' attitudine della figura di S. Tommaso. Occorse poi un giorno, che discorrendo il Gran Duca sopra il modello col Passignano alla presenza di Cristofano, disse qualcosa della difficoltà, che lo stesso Cristofano aveva avuta sopra quella figura; allora Domenico cavatosi di tasca il gesso lo presentò a Cristofano, dicendo, di grazia fate voi, come fareste quella figura; ma perchè egli ricusò di pigliarlo, il Passignano allora la disegnò in quattro, o cinque maniere diverse, e fecegli vedere, che per far che ella scortasse bene di sotto in su, come doveva esser veduta, in opera non potevasi, nè dovevasi, secondo le buone regole di prospettiva, fare altrimenti di quello, che egli fatto aveva. Non fermaronsi qui i dispiaceri del nostro artefice per questa tavola, perchè finita che ella fu, come che ell' era vista ritta in piombo, e fuori della sua veduta, che doveva esser di sotto in su, ognuno la biasimava, ma posta che ella fu al suo luo-

(1) *Buonarr. Rime*: La man, che obbedisce all' intelletto.

go, fece stupire tutti i professori dell' arte.

Era già il Passignano pervenuto a stato di gravissima età, e come quegli, che possedeva buone ricchezze, tutte acquistate colle sue lodevoli fatiche, omai non operava più cosa alcuna in pittura, ma per proprio divertimento andavasi trattenendo intorno a gran copia d'ottime medaglie antiche, delle quali molto dilettandosi, aveva fatto gran procaccio, quando finalmente aggravato dagli anni, gli fu forza fermarsi nel letto, e risolvendosi ogni dì più in lui le vitali facoltà, dopo qualche tempo non d'altro male, che di pura vecchiaja se ne morì il giorno delli 17 di Maggio l'anno di nostra salute 1638. L'Accademia del disegno per onorar la memoria di sì grand'uomo, stato anche molt'anni primo Maestro della medesima, volle con istraordinaria pompa accompagnare il suo cadavero alla Chiesa della Nunziata, dove nella sepoltura da se fabbricata fu onorevolmente riposto.

Fu il Passignano nell' arte sua al certo singularissimo, e non solo devesegli la lode d'aver avuto suo posto in prima riga fra i più gran maestri, che avesse mai la nostra patria, ma avendo posseduto in se tante prerogative tutte eccellenti, cioè a dire, stupendo colorito, grand'invenzione, intelligenza singolare nell'ignudo, eccellente accordamento, grande e nobile

man era nell' arie delle teste, e nelle figure, ed ogni altro requisito, che ricerchino le nostre arti, pare quasi quasi, che si possa chiamare, se non superiore ad ogn' altro, almeno eguale ai più sublimi. Un molto celebre pittore del nostro tempo, parlando di lui, così è solito a dire. Il Passignano, e 'l Cigoli sempre mi reggon fra mano, e ardirei di dire ch' e' mi piacesser più, che Andrea del Sarto; ma costui (per valermi del proverbio volgare) già ha preso il luogo alla Predica. Io scorgo in essi gran verità, gran gusto, e invenzione, e colorito Lombardo. La tavola del Passignano del S. Vincenzio Ferrero nella Chiesa di S. Marco, può stare a mio parere fra quante altre maravigliose pitture si veggono nel nostro tempo; è vero che non volle dare una certa nobiltà, e ricchezza d'addobbo alle sue figure, ma basta solo, che elle siano state semplicemente disegnate, e colorite da lui, per avere in se tutto quell' ornamento maggiore, che possa volersi in una figura. Fin qui il pittore. Un solo difetto però ebbe quest' Artefice, a cagion del quale pur troppo presto periranno molte dell' opere sue, e con esse in parte lo splendore del suo nome, e fu, che avendo egli (come era solito di dire il Cigoli di lui ragionando) così obbediente la mano a' suoi pensieri, e possedendo sì gran franchezza di pennello, ogni minimo indugio a veder

comparire sulla tavola il proprio concetto gli pareva mille anni, onde adoperando poco colore il distendeva liquidissimo, valendosi talvolta per mezza tinta, del nero della mestica, e talvolta ancora valendosi in certi luoghi della medesima senza altro colore. A questo aggiungevasi, che in quel tempo per ordinario si facevano in Firenze cattive mestiche, cioè a dire con terretta, e terra d' ombra, e senza biacca, al che s' accomodava egli volentieri per esser uomo molto assegnato e così da queste due radici l' una ottima del suo buon gusto e gran sapere, l' altra non buona, dalla mala usanza di quei tempi è nato un cattivo frutto, cioè, che la maggior parte dell' opere sue particolarmente in quei luoghi di esse, ove non fu adoperata la biacca, se ne sono andate in fumo.

Ho detto la maggior parte, perchè quelle solamente sono rimase illese, le quali egli si fece abbozzare da' suoi discepoli, e fra queste furono la tavola del S. Vincenzio Ferrero in S. Marco, quella dell' Adorazione de' Magi nel Carmine, e dello Spirito Santo in Santa Maria Maggiore, che fu abbozzata da Ottavio Vannini suo discepolo. Facevasele per lo più abbozzare a Mario Balassi, che a tale effetto condusse seco a Roma, insieme con Niccodemo Ferrucci, l' uno e l' altro pure suoi allievi, quando andò a dipignere la tavola in S. Pietro.

I disegni del Passignano son maravigliosi per la nobiltà della maniera, e per una loro propria morbidezza e pastosità. Molti de' suoi naturali si veggono tronchi, e che non entrano nel foglio, perchè ei voleva disegnare di gran maniera, e senza alcuna crudezza di dintorno, che talora si veggon fatte per una certa cred' io bizzarria di tocco, anche da' maestri intelligentissimi. Non debbo io per ultimo lasciar di dare alcuna notizia dei costumi di quest' uomo, da che la loro integrità sel merita molto. Primieramente egli ebbe quella virtù che rare volte si riconosce, se non se in animi grandi e veramente virtuosi, ciò fu non solo di non mai biasimare l'opere altrui, ma nè tampoco volere, che in sua presenza fussero biasimate, e nei casi contrarj faceva non poco risentimento. Aveva Bartolommeo Salvestrini buon pittore Fiorentino e suo discepolo, che poi morì di peste, esposta per la benedizione nella Chiesa della Santissima Nunziata una sua gran tavola che doveva andar fuori, la quale fu universalmente lodata. Una mattina un certo Francesco Maccanti Empolese pure di sua scuola alla sua presenza mosse ragionamento di quell' opera, e ne parlò con gran disprezzo. Il Passignano dissimulò fin tanto che egli arrivasse a conoscere fin dove colui fusse per arrivare col discorso, e quando il Maccanti, smaccando a mal

modo quella pittura, si fu ben soddisfatto, Domenico incominciò a parlare a lui, ed alla presenza di tutta la scuola con un'aspra invettiva, e con modi adattati al bisogno ed al vero; gli fece conoscere le proprie debolezze, le quali egli messe a confronto delle abilità di quel buon pittore, che egli aveva tolto ingiustamente a biasimare, con che reselo tanto confuso, che per gran pezzo egli non ardì più formar verbo. Fu in oltre quest'artefice per sua natura umile e pacifico, nè mai rompevala con nessuno, di che quando non mai altro, fa buona testimonianza quanto con un uomo insolente e stravagantissimo gli successe in Roma nel tempo che ei dipingeva la sua prima tavola del Martirio di S. Pietro nella Clementina. Questi fu Michelagnolo da Caravaggio, il quale portatosi un giorno a quella Chiesa, e adocchiato il serraglio che copriva il luogo ove l'opera si faceva, e ciò in tempo che il Passignano non era ancor comparso, ma vi aveva mandato Niccodemo Ferrucci a preparare quanto abbisognava per lo lavoro, senza aver riguardo nè al luogo nè alle persone, sfoderò la spada, e nella tenda fece un solennissimo sdrucio, per entro il quale avendo cacciato il capo guardò ben bene tutta l'opera, e di quella poi disse per Roma tutto quel male che seppe uscir dall' organo d' un suo pari; giunse il Passignano, e veduto il

Ferrucci, che per così fatto avvenimento si rodea di rabbia, tutto turbato volle intenderne la cagione, e sentitala, proruppe in queste parole: Orsù evv' egli altro male che questo? Ma più. Da lì innanzi seppe egli così bene dissimulare quell' ingiuria, che e' non fuggì mai occasione di trovarsi con esso, con altri professori, e particolarmente col Cigoli ad onesti trattenimenti.

Ebbe in grandissima stima l'arte sua, e delle cose de' buoni artefici fece sempre gran conto; il perchè non volle mai porre la sua mano sopra d'alcuna lor fattura, nè potea sopportare che altri il facesse. A proposito di che è necessario, che io racconti come egli s'era procacciato un Crocifisso di bronzo di Prospero Bresciano appunto uscito dalla forma, senza che quel gran maestro ne avesse tagliati i condotti, e per molto che alcuni s'affaticassero, non fu mai possibile il persuaderlo a farglieli tagliare, ed a farlo rinettare, parendo a lui che nessun altro averebbe potuto ciò fare quanto il maestro.

Ebbe non ordinaria intelligenza dell' antiche medaglie, e taluna facevane gettare e formare a Paolo d'Andrea Laurentini orefice e argentiere valoroso, che si dice che fusse stato suo discepolo nel disegno, nè volle mai che egli ponesse mano a rinettarle; facevalo però da per se stesso, solamente perchè ei diceva, che elle eran copie e non originali; siccome egli

fu insigne in disegno e colorito, ed aveva fatti grandi studj a Venezia e per la Lombardia ne' tempi de' primi lumi di queste arti, così fu anche singularissimo in conoscer le buone pitture e le copie dagli originali, cosa tanto difficile, talvolta anche a' più rinomati maestri. E che ciò sia vero apprendasi dal seguente caso.

Erano stati portati a Firenze di Lombardia circa a dodici quadri della Passione del Signore di mano del Bassan vecchio, e proposti ai Serenissimi; il Ministro che doveva trattare col Mercante, ne volle prima il parere d'Andrea Comodi, altro pittore celebre, il quale disse assolutamente esser quelle copie ben fatte, ma non originali. Il Passignano, a cui forte doleva, che gioje sì nobili da lui vedute già in Lombardia non dovessero rimanere in Firenze, si portò in persona da chi ne dovea trattare il mercato, e'l persuase ad effettuarne il partito; a cui rispose il Ministro, che i quadri a giudizio del Comodi eran copie; così credere ancor esso, e che per tali aveale qualificate al Gran Duca. Allora Domenico disse: contentisi dunque V. S. d'ottenermi licenza d'esserne io il compratore; e ottenutala, e comprati i quadri gli mandò in Francia, e cinquecento scudi ne ritrasse più dello speso: tanto è vero ciò che pare a molti impossibile a credersi, che l'ottima cognizione delle pitture talora anche ne' maestri ec-

cellenti non si ravvisa. Per tale sua abilità fu chiamato a stimare quadri d'alto pregio, ed altre cose simiglianti, ed esso fu, che diede il prezzo alli stupendi quadri, ed a cinque grossi libri di disegni, che dagli eredi del Cavaliere Gaddi favorito dal Gran Duca Francesco furono venduti a' Mercanti per gran migliaja di scudi, di che sarà sempre infausta la memoria agli amatori delle bell' arti della città nostra, e soggiugneremo per meglio appagare la curiosità del lettore, che i cinque libri di disegni eran quegli che componevano il tanto rinomato libro di Giorgio Vasari, e del quale egli tante volte fece menzione ne' suoi scritti, e che conteneva in se disegni di quasi tutti i Maestri dell' arte fino dal primo ristauratore della Pittura Cimabue.

Fu il Passignani, come noi sopra accennammo, primo Maestro in Firenze nell' Accademia del Disegno, e talora introducevavi i giovani in bei discorsi dell' arte, della quale voleva che fussero i loro ragionamenti; e nel dar loro precetti, al certo non ebbe pari nel suo tempo. Fu nemicissimo dell' usanza che incominciò a pigliare gran posto ne' suoi giorni, cioè di coprire gli ornamenti delle pitture con gran quantità d' oro, dicendo che il nero era quello che le favoriva, e faceale parere più belle, e non solo non approvava punto certe diademe, splendori, e simili

molto artifiziati, ma solea raccontare in tal proposito, che essendogli in Venezia una volta convenuto, per far piacere a non so chi il raccomodare un di questi quadri antichi, in cui vedevansi sì fatte apparenze, comparve nella sua stanza il gran Paolo Veronese, ed alla prima occhiata ch'ei diede alla pittura, messesi le mani al viso, gridò ad alta voce: Domenico, voltatela al muro, voltatela al muro; che ella mi guasta la fantasia.

Piacquegli l'esercitar l'arte sua con intera libertà, per non rendere schiava la virtù, che però non volle mai pigliar provvisione da nessun Potentato del mondo, benchè gnene fusse stata fatta più volte grand' instanza. Comunicò volentieri suo sapere a molti, e fece allievi di gran valore: il primo e principale, che egli anche condusse seco a Venezia, fu Pietro Sorri Senese, al quale poi diede per moglie Arcangiola propria figliuola, ed insieme col quale egli dipinse quadri e tavole, che fra altre molte di tutta sua mano, egli mandò per servizio del Re Cattolico a Bartolommeo Carducci di sopra nominato a Madrid. Potè vantarsi il Passignano d'aver avuto per discepolo nella pittura il celebre Lodovico Caracci Bolognese, il quale dopo varj studj fatti in patria, venne qua per istarsene con lui; e sotto la sua guida studiò tutte l'opere d'Andrea: così il Conte Cesare Malvagia

nella sua Felsina. Tenne ancora in sua scuola per sette anni continovi Alessandro Tiarini, il quale per una certa briga avuta da giovanetto nella città di Bologna sua patria, erasi portato a Firenze, ed accomodatosi come aveva potuto il meglio con un certo Stefano Fiorini soprannominato Stefano da' ritratti, pittore assai ordinario, d'attorno al quale, per aver conosciuta l'ottima disposizione del giovanetto, avevalo lo stesso Passignano levato, e fu questi quel Tiarini che poi tanto in Bologna che altrove fece le bell'opere di pittura che son note. Fu anche suo discepolo Fabrizio Boschi, Niccodemo Ferrucci, Mario Balassi, Bartolommeo Salvestrini e Francesco Maccanti soprannominato, del quale noi non faremo altra menzione in quest'opera, non ci essendo venuto notizia d'altra sua pittura, che di una tela di tre braccia in circa, entrovi un cartellone, e dai lati due fanciulli fatti per due Angeli, ed in fondo una testa di morto con alcune ossa; operetta che son soliti esporre i Padri Gesuiti di S. Giovannino per segno dell'Indulgenza Plenaria le terze Domeniche del mese, ed è per vero dire assai ben lavorata. Fu anche discepolo del Passignano Stefano Cascetti, che riuscì pittore ordinario, di cui mano si vedono molti quadri in case di particolari cittadini, e fece anche la S. Orsola con altre figure, che è sopra l'Altar maggiore

della Chiesa della medesima Santa. Uscirono della sua scuola Domenico e Valore Casini fratelli, che si diedero a fare ritratti. Valore fu veramente uomo di valore, perchè le teste de' suoi ritratti, dei quali è piena la città di Firenze, sono tocche con molta franchezza, e somigliantissime, il che si rende tanto più plausibile, quanto che egli ebbe un dono che in pochi altri si ravvisa, e fu di sapere effigiare le persone già morte, e dar loro tanta somiglianza, che pajan ritratte dal vivo; onde egli era chiamato del continuo, e perchè ei non poteva riparare a tanto, egli faceva solamente le teste e le mani, e Domenico le vestiva. Due bellissimi ritratti di mano di Valore sono in Santa Maria in Campo, ai sepolcri di Lorenzo già Vescovo di Fiesole e di Ginevera Popoleschi sua madre, ma questo è tanto bello, che più non pare che possan fare i pennelli. Imparò l'arte da lui anche Filippo Furini detto Pippo Sciameroni, il quale pure attese a' ritratti, e fu padre di Francesco Furini di cui altrove faremo particolar menzione, e finalmente Simon Pignoni, che mentre io queste cose scrivo, ancor vive con fama d'eccellente artefice. Venendo ora al fine di questa narrazione, dico, che un ritratto del Passignano e bellissimo trovasi nella stanza de' ritratti di propria mano de' celebri pittori nella Real Galleria del Serenissimo Gran Duca:

un altro ritratto copiato da quello stesso da Simon Pignoni altro suo discepolo, e molto ben imitato ha nella propria casa Prete Stefano Passignani Prior di S. Pier Maggiore, di cui a principio facemmo menzione, ed uno veramente bellissimo ha il Serenissimo Gran Duca fatto al vivo per mano di Giusto Subterman, che si conserva nel palazzo de' Pitti nella stanza de' ritratti e pitture di mano dello stesso Giusto.

CAVALIERE
FRANCESCO VANNI
PITTORE E ARCHITETTO
SENESE

Discepolo di Gio. de' Vecchi,
nato 1565. + 1609.

Il Cavaliere Francesco Vanni onore de' pennelli Senesi nacque l' anno di nostra salute 1565. e non fu appena giunto al settimo anno dell' età sua, che portato da naturale inclinazione alle nostre arti, attese al disegno appresso ad Arcangiolo Salimbeni suo patrigno, e vero padre di Ventura Salimbeni, anch' egli pittore ce-

lebre. Circa al 1577. se ne passò a Bologna, dove per lo spazio di due anni s'esercitò nella pittura nella scuola di Bartolommeo Passerotti, ma non contento di quanto potevano all'ottimo gusto suo far vedere l'opere de' gran maestri di quella città, lasciò Bologna, e a Roma si portò, dove fece grandi studj sopra quelle di Michelagnolo, e Raffaello; e quantunque egli in così tenera età si trovasse molto avanzato nell'arte, volle nondimeno accostarsi a Gio. de' Vecchi, appresso a cui per qualche tempo si trattenne in ajuto d'alcune opere, che egli fece per la Minerva, e dentro al portico di Campidoglio, e condussevi di propria mano una tavola per la Sagrestia di S. Gregorio, dove figurò S. Michele Arcangiolo in atto di scacciar dal Cielo lo Spirito rubello, ed in questo tempo diede segno di tanto spirito nelle cose dell'arte, che il Cavaliere Giuseppe d'Arpino, che allora faceva in Roma gran figura, ebbe di lui non poca gelosia. Tornatosene a Siena, ove dimorò alcuni anni, fecevi molte opere belle; ma però seguitando la maniera del suo maestro Gio. de' Vecchi: ma accorgendosi, che quel modo di dipignere non riusciva di tutto gusto de' suoi Cittadini, ed avendo per altro un affetto molto particulare alla maniera del celebre pittore Federigo Barocci, cominciò a darsi agli studj di quella, fin tanto che ne riuscì

grand'imitatore, e condusse molte opere, che sono state credute di mano dello stesso. Mosso poi da desiderio di perfezionarsi anche più se n'andò a Bologna e scorse la Lombardia, studiò l'opere del Coreggio, e finalmente si stabilì quella nuova e vaghissima maniera, che è nota, colla quale condusse tante e sì belle opere, che lunga e difficil cosa sarebbe il descriverle; basta solo dire, che egli giunse a tal segno di sapere, che chi bene intende l'arte non dubita punto d'affermare, che egli abbia alla patria sua data non minor gloria di quanti mai vi maneggiassero pennelli, conciossiacosachè le sue pitture contengano in se in alto grado tutto quel bello, che può desiderarsi e per disegno, e per invenzione, e per colorito, per arie di teste, per rilievo, e sopra tutto perchè nelle medesime spicca un certo che di nobiltà e di grazia, che sommamente diletta. Venne in tanto la congiuntura di doversi dipignere in Roma nella nuova struttura della Basilica di S. Pietro le tavole degli altari, e perciò era stato ordinato, che senza risparmio di spesa si fussero fatti colà venire per quanto fusse stato possibile i più eccellenti pittori di quella età, ed essendosi già sparso il grido del gran valore del Vanni ben conosciuto, particolarmente dalla pia memoria del Cardinale Baronio, che nella Chiesa nuova aveva avuta con lui molta famiglia-

rità, ed essendo già restata finita la tavola del Cav. Cristofano Roncalli dalle Ripomarancie, fu dallo stesso Cardinale, al quale era stata data la carica di comporre, e distribuire le storie da dipignersi in esse tavole, proposto a Clemente VIII. ed egli a seconda degli ordini di esso Cardinale vi colorì la bellissima tavola della storia quando San Pietro, e San Paolo fecero alla presenza di Nerone cadere a terra Simon Mago, della quale opera oltre al nobile guiderdone riportò l' onore dell'abito di Cavaliere di Cristo datogli nella propria cappella dallo stesso Cardinale Baronio. Ebbe il Vanni in quella città grande amicizia con Guido Reni, che allora stava presso Antonio Scalvati, e come quegli, che riconobbe in Guido i primi semi di quell'ottima maniera, a cui egli poi si portò, proposelo al Cardinale Santa Cecilia per giovane di spirito singulare, onde per esso ebbe poi a fare molte cose. Tornatosene il Vanni carico d'onori e di credito alla sua patria, assai tavole ebbe a dipignere per diverse Chiese e Confraternite dentro alla città, e per quel dominio, delle quali io farò menzione d'una ben piccola parte per fuggir lunghezza. Ha di sua mano la Chiesa di S. Giovanni una tavola del Battesimo del Signore; il Duomo una di S. Ansano, S. Quirico quella della Vergine, che va in Egitto, ed un Cristo flagellato. I PP. Serviti hanno la

tavola della Vergine Annunziata, la quale a primo aspetto apparisce di mano del Baroccio. Per la Chiesa del Refugio colorì la tavola dello sposalizio di S. Caterina. Per quella di S. Spirito il S. Jacinto, che resuscita il giovane affogato. E per quella di S. Giorgio la tavola del Cristo Crocifisso, e vi sono le figure di S. Giovanni, e di S. Maria Maddalena, ed il Longino in atto di trafiggere il Sacro Costato del Signore. Un' altra pure della Crocifissione, ed una dell' Immacolata Concezione fece per la Confraternita di S. Ambrogio Sansedoni, una tavola col Signore, Maria Vergine, S. Bartolommeo, e lo stesso Santo. È anche di sua mano una tavola a fresco nella casa di Santa Caterina, e la storia della Canonizzazione della Santa con un quadro, dove egli rappresentò, quando Gesù Cristo le mutò il cuore. Dipinse ancora a fresco la volta della Compagnia di S. Lucia, e la tavola della Santa con una gloria, e molti Santi. Per la Chiesa de' PP. Cappuccini fece la tavola del Signore, con S. Francesco, S. Caterina, e la Vergine, e S. Giovanni, ma bellissima riuscì quella, che egli dipinse per la Chiesa di S. Domenico, in cui rappresentò S. Jacinto, quando per l' invasione de' nemici del nome cattolico levò il SS. Sacramento, e la miracolosa Immagine di marmo di Maria sempre Vergine. Nella Confraternita di S. Antonio dipinse la ta-

vola del Transito di esso Santo con molte figure, e la gloria de' Beati. A Mont' Alcino mandò molte sue opere bellissime. I Padri Cappuccini di Castel del Piano hanno di suo la tavola di Maria Vergine con alcuni Santi, ed una Vergine Annunziata nella terra di Turrita. Due sue opere mandò a Castiglioncello del Frinoro; ed a Sora nella Chiesa delle case del Baronio due tavole. A Roma un Cristo alla colonna per la Chiesa di Santa Cecilia, ed un quadro di essa Santa pel Gesù. Un Cristo morto per la Chiesa nuova, ed altri quadri, ai quali fu dato luogo nelle camere Papali. A Pisa per lo Duomo una tavola con molte figure, ove ha rappresentata una disputa sopra l' Augustissimo Sacramento. Nella Chiesa di S. Francesco è la storia, quando il Santo ebbe da Gesù Cristo il perdono d' Ascesi. Nella Chiesa di S. Torpè, e S. Anna, è lo stesso S. Torpè. A Lucca è una sua tavola nella Chiesa de' Predicatori, ove è S. Tommaso ai piedi di Gesù Cristo. Nella Chiesa de' Padri della Madre di Dio è la Natività di Maria Vergine, il Santo Presepio, un San Francesco, che per mano di Maria riceve nelle braccia il S. Bambino. La città di Pistoja nella Chiesa della Madonna dell' Umiltà la tavola dell' adorazion de' Magi. Mandò anche sue opere a Cortona, a Genova, a Lion di Francia a Monaco di Baviera, in Augusta in Salspurgh, e fino

a Parigi, ed altre ancora a Madrid per la Real Chiesa dell' Escuriale. Nella Real Villa del Poggio Imperiale della Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere è un piccolo, ma bellissimo quadro dello sposalizio di S. Caterina. Ma troppo m'estenderei, se io volessi parlare dell' altre moltissime tavole fatte da lui per Siena sua patria, e del gran numero de' quadri d' ogni grandezza, ch' egli di sua mano colorì per diversi Potentati, e privati Gentiluomini di varie città, e provincie; ed assai più e meglio averebbe egli operato, se morte nel meglio dell' età sua, e del suo dipignere, in tempo appunto, che egli avendo piena l' Europa di desiderio di sue pitture stava cogliendo il frutto di sue nobili fatiche negli applausi universali d' ogni persona, non avesse troncato il filo del viver suo, il che fu alli 25. d' ottobre 1609. con estremo dolore de' suoi, e di tutta la città. Al suo corpo fu data sepoltura nella Chiesa di S. Giorgio.

Fu il Vanni uomo di dolcissime ed umanissime maniere, ed alla nobiltà della nascita ebbe in grado non ordinario congiunta la bontà della vita, e della di lui grande Religiosità fanno in parte testimonianza le moltissime Sacre Immagini uscite dal suo pennello, le quali tutte spirano una maravigliosa devozione, e tale che poche fatte per altra mano giungono a tanto: siccome anco ne fanno fede le belle

fatiche, che egli intraprese in onor di Dio, e de' Santi suoi; tali furono l'invenzione, che egli stampò della città di Siena, sopra la quale fece vedere la Celeste patria, ed in essa l'Immagine di tutti i Santi, e Beati di quella Città, similmente la storia in dodici pezzi della Vita della Serafica Santa Caterina, le quali tutte fece intagliare per mano di Pietro d'Anversa. La devota Immagine di S. Bernardino intagliata da Cherubino Alberti, ed altre ancora per mano d'Agostino Caracci, oltre a quelle, che egli di propria mano all'acqua forte intagliò l'anno 1601. Fu ancora una delle particulari doti dell'animo suo il non esser tanto invidioso dell'altrui gloria in materie toccanti all'arte, anzi conservò sempre tanto amore verso i buoni professori, che per solamente quegli visitare, spese gran danari in viaggi; siccome molti ancora ne impiegò in far raccolta d'eccellenti pitture, le quali con altre buone facoltà restarono agli eredi, ai quali oltre a quanto detto abbiamo, lasciò il Vanni una nobile memoria di se stesso, e fu d'aver avuto in sorte dal Cielo di tenere al sacro fonte, come compare, Fabio Ghigi, che fu poi Alessandro Settimo Sommo Pontefice di gloriosa ricordanza: fu anche misericordioso, e liberale verso i poveri, ai quali possiamo dire, che colla morte di lui s'accrescessero le miserie. Attese all'architettura, nella quale operò

con sì buon gusto, che poche cose in suo tempo si fecero in Siena, tanto in materia d'edificj, quanto di macchine, nelle quali egli non avesse mano. Ebbe molti discepoli, e fra questi Rutilio Manetti, il quale però si diede ad una maniera in tutto e per tutto diversa da quella del maestro, i due suoi figliuoli Raffaello e Michelagnolo, Astolfo Petrazzi e il Rustichino.

Lasciò quattro figliuoli, uno fu il nominato Raffaello, che egli aveva già incamminato nell'arte, e poi raccomandato alla protezione d'Anton Caracci. Finalmente una figliuola, che fu secondo il grado di quella casa nobilmente allogata.

PIETRO SORRI

PITTOR SENESE

Discepolo del Caval. Domenico Passignani,

nato 1556. + 1622.

Il Castello di S. Gusmè nel dominio di Siena si pregia d' aver contribuito quanto altro mai di quello Stato, alle glorie di quella nobilissima Metropoli; mentre fu quello, che diede i natali al buon pittore Pietro Sorri, il quale avendo in fanciullesca età fatta perdita di Giulio suo caro padre, della madre, e d' un tal Cosimo Lucchi nuovo marito della medesima, il quale molto costumatamente l' aveva allevato, desiderando d' attendere alla pit-

tura s' accostò ad Arcangiolo Salimbeni pittor Senese, che in quel tempo vi teneva una fiorita scuola, della quale, come altrove dicemmo, uscirono uomini di valore. Appresso a costui possiamo dire, che egli presto s'approfittasse, giacchè portatosi poi a Firenze, dove Domenico Passignani faceva vedere maraviglie del suo pennello, e datosegli a conoscere, gli fu da quel valoroso maestro non solo dato luogo fra' suoi scolari, ma gli furono eziandio insegnati i più esquisiti precetti dell' arte. Di più se lo condusse a Venezia, dove il Sorri ebbe occasione di darsi allo studio delle opere di Paol Veronese, seguendo in ciò il genío del maestro, onde si fondò in assai buona maniera, in tutto simile a quella di lui; onde questi non contento d' averlo così bene instruito nelle cose dell'arte, non solo da indi innanzi ebbelo in conto di amico, di famigliare, e di compagno, ma di stretto parente, e così diedegli in moglie Arcangela sua propria figliuola. Pietro dunque con questo nuovo carattere di genero, e d' inseparabil compagno del Passignano s' impossessò della di lui maniera a tal segno, che bene spesso le pitture dell' uno da quelle dell' altro non si distinguevano, e la portò con tanta franchezza di pennello, che pochi altri nel suo tempo gli furono eguali; quindi è che incominciando ad acquistar credito fu chiamato a Lucca,

nella qual città l'anno 1593. il suo nome acquistò tanto grido, che nel corso di ventinove mesi, che egli vi dimorò, già s'era fatto chiaro per molte parti d'Italia, dove egli aveva mandato sue fatture. Dipinsevi per Ottavio de' Nobili una tavola da altare. Per l'operajo di S. Michele un'altra della Crocifissione del Signore, una per Vincenzio Bottini, che fu mandata a Massa di Carrara, e posta nella Chiesa di S. Ambrogio. Per la Chiesa di S. Fridiano ne fece un'altra del martirio di S. Fausto, e per lo Decano Gigli due figure, che furono accomodate all'altar maggiore di San Michele. Una piccola tavola dipinse per la Villa d'Ippolito de'Nobili, un quadro della Visitazione pel Sesti. Per la Chiesa di S. Martino l'Assunzione di Maria Vergine. Nella Villa di Jacopo Malpigli colorì un'Istoria e copiò la Santa Croce, che fu mandata in Sicilia. Un'altra per S. Angelo. Dipinse la tela dell'organo per la Chiesa di S. Pietro. Fecevi ancora per l'Abate di S. Ponziano quattro quadri di paesi, ed altre opere condusse per lo pubblico, e per private persone; colorì un numero grande di ritratti, che lungo sarebbe il descriverli, fra'quali s'annoverano quello del Padre d'Ascanio Orsucci, di Tommaso Montecatini, della Sposa di Marc'Antonio Bartolommei, di Jacopo Antonio Burlamacchi, del Padre d'Altogrado Altogradi, e della moglie dello stesso Altogra-

di, quello di Costantino Prosperi, d'un fanciullo di casa Cenami, della Signora Vittoria Romana, e per Cesare de' Nobili un ritratto della Regina di Cipri, ed altri molti. Colorì finalmente per lo Cavaliere Bolgarini tre quadri, ne' quali rappresentò l'adorazion de' Magi, lo spedale del Tintoretto, e la strage degl' Innocenti. Venuto l'anno 1595. il Sorri si partì di Lucca per andare alla volta di Genova, dove con somma lode de' professori dal primo di Febbrajo giorno del suo arrivo in detta città, sino al Maggio 1597. si trattenne. In questo tempo colorì per Andrea Spinola un' Immagine di S. Francesco in un paese, e due paesi grandi, ed altri simili. Per la Chiesa di S. Maria del Carmine un S. Girolamo, per quella di S. Siro la tavola del deposto di Croce, per la Chiesa titolare di S. Caterina, la tavola dello Sposalizio della medesima, ed una della Nunziata per le Monache dello Spirito Santo. A Don Andrea, e Don Giovanni Padri di San Siro colorì due quadri, uno della adorazione de' Magi, l' altro della Circoncisione. Dipinse a fresco sopra la porta della Loggia di Banchi la Vergine Santissima con Gesù Bambino, S. Gio. Battista, S. Giorgio, ed alcuni Angeli opera lodatissima per lo disegno, e bontà del colorito. Per Gio. Battista Franchi, che abitava a Savona fece un quadro d' una Santa Maria Maddalena, per Lazzaro Spinola una tavola

per sua Villa. A Giulio di Negro fece una Pietà, e una coronazione di spine, e un quadro dell'orazione nell'Orto. Per Giulio Monsi musico una Vergine Maria, ed un S. Francesco in abito di Cappuccino. Per Gio. Battista Cataneo un S. Giovanni nel deserto. Al Principe d'Oria dipinse quindici quadri, entrovi quindici misteri del Santissimo Rosario, ed un Crocifisso per un nipote del nominato Andrea Spinola. Ad instanza d'Ottavio Presiani per la Chiesa di Coreglia, fece una piccola tavola in cui rappresentò Gesù Cristo in atto d'essere spogliato delle vesti. Per una Signora di casa Spinola fece più quadri di devozione di proporzioni diverse, ed alcuni Paesi. In Genova pure colorì la tavola, che fu mandata a Siena nella Badia nuova, ed un'altra per il Duomo di Lucca. Ritrassevi molte Dame e Cavalieri, e fecevi anche il ritratto di Vincenzio Castrucci della stessa città di Lucca, siccome assai quadri vi fece, che mandò in Ispagna a Silvestro Lucchi pittore suo nipote. Correva l'anno 1599. quando egli di nuovo se ne passò in Lombardia, e ad istanza d'un tale Padre Don Urbano Procuratore de' Certosini di Pavia dipinse a fresco le volte della Sagrestia di lor Chiesa, e la Tribuna della medesima, della qual opera gli furono conti mille dugento quaranta ducatoni: e per un tal Gasparo Cancelliere d'essa Certosa colorì una storia de' Ma-

gi. Si portò a Milano, dove abbozzò due quadri per Domenico Passignani suo maestro, e poi del mese d'Ottobre nel 1600. se ne tornò alla patria, passando per Firenze, portando con se un' opera condotta pure nella città di Milano, e fu la tavola fatta per Scipione Bargagli Senese, alla quale fu dato luogo nella cappella di tal famiglia in S. Agostino.

In questo, o in altro più vero tempo dipinse a fresco la tribuna della maggior cappella della Chiesa di S. Quirico, e la facciata dell' altar maggiore in quella delle Monache di Vallepiatta, ov' è l' Incoronazione di Maria Vergine. Nella Confraternita di S. Sebastiano due storie di Martiri, e altre cose, e in S. Petronilla il martirio di S. Appollonia. Dopo alcuni mesi se ne venne a Firenze, dove da Mariano Franceschi gli fu data a fare una tavola della Natività di S. Gio. Battista per la Chiesa di Vicchio. Da Pietro Scali un quadro del martirio di S. Lorenzo, che fu mandato in Ispagna. Di Firenze mandò più quadri a Genova a Andrea Spinola, a Siena una tavola della caduta di Lucifero per Ottavio Presiani. Per la città di Bergamo fece un S. Gio. Gualberto; operò per Raffael de' Medici, mandò a Lucca a Cesare Barsotti la tavola per S. Pietro a Vico. A S. Donato in Poggio mandò una sua pittura. A Montalcino per Luzio Brunacci una tavola del transito di S. Anto-

nio. A Roma a Ciriaco Mattei due quadri della Visitazione de' Magi, e del miracolo delle turbe. Dell'anno 1603. fu chiamato a Pistoja per dipignervi a fresco, e in quella città fece una tavola per Valdinievole. Un'altra per donna Girolama Orsina per una sua cappella in S. Francesco di Siena. Per Livorno dipinse una tavola dell' Assunta, e una di S. Stefano. Operò per la famiglia de'Celsesi. Per Gio. Battista Cenami di Lucca condusse due tavole, cioè la Natività del Signore, e'l martirio di S. Lorenzo, e mandò sue opere a Fucecchio, a Poppi, e in altre Terre e Castelli.

Insomma era il nostro artefice venuto in tanto credito, che ovunque egli si portava era seguitato dall'istanze, che gli venivan fatte da luoghi diversi di sue pitture; onde bene spesso quello, perchè egli andava a far fuori di sua patria, riuscivagli la minor cosa; e non solo era sollecitato a metter mano a opere da lui non pensate, ma se ne partiva sempre impegnato per altri lavori, onde a gran pena poteva poi soddisfare, e talvolta venivan persone a posta, per pigliare da lui non solamente quanto egli aveva di finito nella sua stanza, ma eziandio il solamente abbozzato. Del 1605 fu di nuovo alla patria, e per la Chiesa degli Umiliati fece la tavola di S. Appollonia. Per le Monache di S. Marta dipinse la tavola del Signore, che porta la Croce. Per quella del San-

tuccio una dello Spozalizio di Maria Vergine. Pel Duomo la Visitazione de' Magi. La Volta della Chiesa delle Monache di S. Bastiano. Per la Cappella di S. Caterina in Fontebranda dipinse la Santa in atto di liberare l'indemoniata. Tornatosene di nuovo a Firenze mandò a Genova a Salustio Lucchi per Gio. Carlo Doria un quadro d' un Purgatorio, ed uno del Martirio di S. Jacopo, che dal Lucchi fu mandato in Ispagna. Dipinse una tavola per le Monache di S. Verdiana. A Genova pure per lo Principe Doria mandò una Nunziata, ed al Cardinal di Savona una tavola di S. Giorgio, ed un'altra tavola al Cardinal Tosco. Era Pietro Sorri per le sue buone qualità amato molto dalla pia memoria della Madre Passitea fondatrice del Convento delle Cappuccine, ed a sua instanza fece egli, e mandò di Firenze diverse opere, e fra queste un Cristo flagellato alla colonna, ed una del Portar della Croce con molte figure, e fecele anche una tavola per la Chiesa della Clausura. Son di sua mano in Firenze due grandi figure di Profetti sopra gli Archi di Santa Maria del Fiore, fatte del 1589 per l'apparato delle Nozze della Sereniss. Madama Cristina di Lorena, nel qual tempo ancora aveva dipinta una grande storia per l'arco, che fu eretto da Santa Maria Maggiore, e poi per la medesima Sereniss. ebbe a fare tre quadri, che ella mandò

a donare alla Regina di Spagna. Nel Duomo di Pisa è di sua mano la Disputa del Signore co' Dottori, e la storia della Consacrazione di quella Chiesa fatta a concorrenza del Passignano, circa all'anno 1616 della quale pittura gli furon contati dagli Operai ottocento scudi, di che ei molto s' offese, come quegli che sapeva esserne stati dati al Passignani per la sua sino a mille; per lo che fatto ricorso al Gran-Duca, ottenne d'esser egli fatto eguale nella ricompensa, già che per quello, che allora fu giudicato, anche eguale in bontà era riuscita l'opera sua a quella del Passignano.

Sono sue tavole in Arezzo, e in Napoli nella Chiesa de' Carmelitani. Trovasi, che il Sorri dell' anno 1610 fu di nuovo chiamato a Genova; ma se egli vi andasse, o no, non è venuto a nostra notizia; bene è vero, che nel luogo, ov'egli era solito di notar l'opere sue, non si trova mai, che da quel tempo fino al 1614 egli alcuna cosa facesse per Siena, o per Firenze, onde non saria gran fatto, che egli colà di nuovo si portasse, dove aveva lasciato di se tanto grido, che dopo ch' e' sen' era partito la prima volta, in ogni luogo, ove tempo per tempo si ritrovò, sempre ebbe da operare per quella Repubblica. Del 1610 e 1612 si trovò in Roma, donde mandò a Siena la tavola dello Sposalizio di Maria Vergine per la Chiesa del San-

tuccio, di cui sopra facemmo menzione. Mi pare di non aver data notizia della minima parte dell' opere di quest' artefice ogni qual volta io considero, che egli insieme col Passignano tenendo corrispondenza con Bartolommeo Carducci Fiorentino allora pittore del Re di Spagna in Madrid, continovamente vi mandava grandi storie fatte talvolta insieme, e talvolta da ciascheduno di per se, per lo valor delle quali io trovo pure, che al Sorri per se e per lo già maestro, e poi compagno suo erano di Madrid rimesse somme, che giungevano a migliaja di scudi; ed in oltre avendo egli l' anno 1605 fermata per iscrittura una compagnia con Silvestro Lucchi pittore suo nipote, e provvistolo d' una gran quantità di quadri di sua mano con propria assicurazione fino al porto di Cartagena, mandollo a dar loro esito per le parti di Spagna, ed i primi furono caricati in Livorno alli 30 di Luglio 1607 sopra Galeone S. Francesco del Serenissimo Granduca, sicchè torno a dire, che io penso di non aver fatta menzione della minima parte dell' opere sue. Venuto finalmente l' anno 1622 circa l' ora del Vespro, nel volersene andare per ricreazione in un certo suo giardino fu sopraggiunto da accidente di vertigini, a cagion del quale cadendo di repente in terra, come quegli, che era di non mediocre statura, e di membra robuste e piene, cadde in sul

nudo suolo, e sì fattamente percosse una ganascia, che rottasi in due parti, subito il privò del parlare, al che accrescendosi nuovi accidenti, in poche ore pagò il comune tributo di morte nella città di Siena sua patria, nel Terzo di S. Martino Parrocchia di S. Giorgio. Si studiarono gli eredi per onorare il suo funerale quanto meritava la sua memoria, e gl'ingegni de'Letterati altresì con belle composizioni volgari e latine, e nella sepoltura de' Fratelli del Santissimo Rosario, del quale egli era stato in vita sommamente devoto, fu il suo cadavere riposto.

Fu Pierro Sorri uomo ben costumato, grave nel parlare, chiaro nel dare ad intendere i precetti dell' arte, servendosi sempre di similitudini adequate al bisogno. In ogni sua benchè minima faccenda fu puntuale, e spedito in un tempo stesso; onde non solamente seppe guadagnarsi l'amore di personaggi d'ogni più alta condizione, ma eziandio dell' altre volte nominata Madre Passitea Religiosa di quella santità, che è nota, la quale era solita di lui nè più nè meno, come se fusse stato suo suddito o fratello, di che fecer testimonianza varie lettere fattegli scrivere dalla medesima, mentre egli era fuori di patria, e le molte opere che egli condusse a devozion di lei molto belle, ed a vilissimi prezzi. In sua gioventù si dilettò della Musica, e del suono del Liuto; poi

stabilì suo divertimento intorno all' edificare, e coltivare, ed in San Gusmè prima sua patria, poi divenuta sua Villa fabbricò un' assai buona abitazione; coltivò i suoi terreni a gran frutto, e quegli cinse di stabili muraglie. Fra i migliori discepoli di sua scuola fu Bernardo Strozzi, detto il Cappuccin Genovese, che da lui imparò l' arte nel tempo che egli si stette ad operare in Genova. Un bel ritratto di lui e di suo pennello è nella stanza de' ritratti degli eccellenti pittori fatti di lor propria mano nella Real Galleria del Serenissimo Gran-Duca.

RAFFAELLO SADALAER

DI BRUSSELLES

INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Gio. Sadalaer,
nato 1555. . . + . . .

Il natale di quest' artefice fu nella città di Brusselles nel Brabante l' anno di nostra salute 1555. Imparò l' arte dell' intaglio da Giovanni Sadalaer suo fratello, insieme col quale ancora condusse molte buone Carte. Affaticato poi grandemente nella facoltà visiva a cagione della gran fissazione, a che obbliga quel lavoro, prese risoluzione d' abbandonarlo, e darsi tutto alla pittura, nella quale averebbe per

certo fatta assai buona riuscita, se dopo esser tornato alla primiera sanità degli occhi l'antico gusto dell'intaglio non lo avesse fatto lasciare il pennello, e ripigliare il bulino. Con questo fece egli vedere opere degne di lode, e fra queste i Santi di Baviera, i quattro Libri d'Eremiti, tre di maschi e uno di femmine, nelle quali col disegno di Martin de' Vos ebbe in ajuto Giovanni Sadalaer suo fratello. Abitò gran tempo a Beyerlandt, a Monaco in Baviera, ed in altre reali città, sempre operando di sua mano, e dando fuori opere degne della bontà del suo ingegno, e perizia della sua mano; finalmente si portò a Venezia, dove ebbe fine il viver suo. Ebbe un nipote, che si chiamò Egidio Sadalaer figliuolo del suo fratello Giovanni, che attese all'intaglio di sì fatta maniera, che possiamo dire, che egli nel suo tempo riuscisse unico in quell'arte. Di Raffaello Sadalaer scrive Cornelio de' Bie nella città di Lira nel suo Gabinetto Aureo della pittura composto in sua materna lingua, e ne porta anche il ritratto, intagliato per mano di Currado Waumans.

GIROLAMO MAGGI

ARCHITETTO E INGEGNERE MILITARE

Discepolo di . . . . . nato . . . + 1572.

Avevano già spedita dal torchio, ed anche pubblicata quella parte delle Notizie de' Professori del Disegno, che contiene i primi libri di tre Decennali del Secolo quarto dal 1550 al 1580; quando nel seguitare i nostri studj ci giunse la prima cognizione di Girolamo Maggi gran letterato, architetto, e ingegnere militare d'alto nome; e non ha dubbio, che di questo, come d'altri molti singolarissimi uomini delle nostre arti, de' quali ci son note l'operazioni, era facil cosa l'indugiare a parlare a quell' ora, quando ne fosse per concedere la Divina Bontà di poter dar fuori i secondi Libri di ciascuno de' Decennali già posti in luce, già che non nel presente Decennale, ma

in quello del 1560 per lo più vicino, doveva aver luogo questo grand'uomo; ma considerando, che lungo è il nostro lavoro, e non poco avanzata la nostra età, onde poco o non mai ci è possibile il prometterci di tempo e di vita; ed all'incontro forte premendoci amore di gratitudine verso un uomo, al quale non solamente la letteratura e l'arti nostre eziandio, ma tutta la Cristiana Repubblica tanto deve, per lo molto, che egli in difesa e a distruzione de' nemici della medesima fece, e tollerò; abbiamo determinato, ogni rispetto tralasciando, di fare di lui in questo luogo menzione, non ostante che l'ordine che noi eleggemmo per l'opera nostra, ne venga alquanto pervertito. È dunque da sapersi, come Francesco Sverzio d'Anversa annotatore di un'opera dello stesso Maggi intitolata, de' *Tintinnabulis*, in un suo elogio fatto al medesimo lo dice nativo d'Angera; che in latino dicesi Anglaria città posta negl'Insubri Dominio di Milano; ma altro autore in altro elogio fatto pure allo stesso in un altro libro, che pure fu opera del Maggi, intitolata *de Equuleo*, non gli dà altrimenti per patria Angera, ma Anghiari castello di Toscana, poco distante dal Tevere, e dalla città di Borgo a S. Sepolcro, confutando la sentenza del primo, e adducendo per lo suo detto un'infallibile riprova tolta da due luoghi d'altri libri di questo letterato, ove chiaramente dice es-

sere stata sua patria la Toscana, e non il Milanese. Il primo luogo si è, ove trattando del modo di fortificare le città al capitolo secondo dice: Pietro de' Medici fu tanto ritenuto dall'espugnazione del Borgo a S. Sepolcro, e d'Anghiari mia patria, quale prese a patti, ec. Ed il secondo è nel libro quarto Miscellaneorum capitolo nono, ove così ragiona. *Peste quae Tusciam, Anglariensesque nostros invasit, et ego Infans correptus sum*, e tanto basti dell'origine del Maggi, il quale in età cresciuto ebbe per maestro nell'umane lettere Pietro Antonio Ghezio, di poi in altre pubbliche scuole con gran profitto studiò, e particolarmente nella città di Bologna presso a Francesco Robertello, da lui poi sommamente lodato ne' suoi scritti. E conciofussecosachè egli a null'altro più che al desiderio di molto sapere avesse dato il suo spirito, e volto il suo cuore, fu amicissimo de' virtuosi, e con essi volle sempre avere le sue più gradite domestichezze. Ancora in giovenile età esercitò appresso i Fiorentini uffizio d'ambasciatore, e non ordinaria lode ne riportò e dalla patria, e da'suoi. Datosi finalmente ad apprendere la bella facoltà della militare architettura, talmente in quella si segnalò, che fu chiamato a' servigj della Veneziana Repubblica, fu da quella adoperato nella guerra contro i nemici del nome Cristiano, e gran cose fece nella difesa di Cipro. Per

lui, cioè a dire per le mirabili operazioni del suo ingegno, e per l'invenzioni sue pellegrine si tenne per qualche tempo di più la città di Famagosta, e molta strage fu fatta della nazione Turchesca; ma finalmente prevalendo al grand' ingegno la forza per la terribile inondazione di quella Barbara gente alli 5. d'Agosto dell'anno 1571. restò presa la città, fu Bragadino Prefetto della medesima per commissione di Mustafà Bassà scorticato vivo, e'l nostro Girolamo contro la fede datagli dall'inimico (secondo il sópraccitato Sverzio) condotto schiavo in Asia, o secondo l'altro autore in Costantinopoli a vivere nella truppa degli altri schiavi una vita infelicissima, o vogliamo dire a provare una lunga e durevole morte. Nè sia chi creda che egli nella miserabile schiavitudine punto abbandonasse l'amore, e'l buon uso dell'umane Lettere, imperciocchè egli senza libri, e col capitale della sua tenacissima memoria scrisse gli due trattati, che sopra accennammo: l'uno De Tintinnabulis, e l'altro De Equuleo tutti pieni d'allegazioni d'autori diversi. Quello De Tintinnabulis dedicò egli a Carlo Ramirio Oratore di Massimiliano Imperatore a Costantinopoli, l'altro De Equuleo a Francesco Noailles Vescovo Aquense, Oratore del Re di Francia, sperando di poter un giorno per mezzo di questi due, o d'alcuno di loro essere alla tanto amata liber-

tà restituito: ma volle la trista sorte sua, che tutti due l'abbandonassero, dimenticandosi interamente della persona di lui: ma non così accadde di quei barbari, i quali conservando viva la memoria dei gravi danni patiti dalla loro nazione a cagione delle valorose difese da lui fatte della città di Famagosta, fecerlo serrare in prigione, e poi crudelmente strozzare, e ciò seguì alli 27. del mese di Marzo del 1572. in giovedì. Ma potè bene la Turchesca Tirannide incrudelire contro un uomo sì degno, fino al togliergli la vita del corpo, ma poco o nulla valse levargli quella, che per quanto durerà il mondo hanno guadagnata al suo nome le sue egregie operazioni.

FULVIO SIGNORINI

SCULTOR SENESE

Discepolo di . . . . *nato* . . . . + ...

Fulvio Signorini detto il Ninno, per quanto è potuto venire a nostra notizia fece alcune opere nella sua patria, cioè a dire per la Chiesa di S. Francesco alcune statue di bronzo, che furon poste nella cappella dell'Immacolata Concezione, ed altre per quella de' Ghigi in S. Agostino; e con iscarpello lavorò nel' Duomo un Cristo risuscitato, e la statua di marmo di Papa Paolo V. alla quale diede fine l'anno 1609. A Roma fece ancora altri lavori, e particolarmente si trovò ad aju-

tare a Prospero Bresciano nella grande statua di Moisè, che fu posta in una nicchia della facciata della mostra dell' acqua Felice a Termine; la quale statua, siccome non recò alcuno avvantaggio di reputazione, o di contento a quel per altro celebratissimo scultore, anzi fu gran cagione della sua morte, così poca gloria potè apportare all' artefice, del quale ora parliamo, quel poco o molto che egli vi operò a cagione d' un grand' errore che prese Prospero in materia di proporzione nel condurre essa statua, che gran parte gli tolse di quell' onore, che egli fino allora s' era acquistato, e la cagione fu l' averla egli voluta lavorare in terra senza mai alzar il marmo, contro ciò che gli persuadevano gli amici intendenti dell' arte, e per conseguenza per non aver potuto scorgere le vedute, e mutazioni de' posti, requisito essenzialissimo, e necessario a chi vuole operare in tondo rilievo, che è quanto per ora possiam dire in proposito dell' operato da Fulvio Signorini.

TIBURZIO VERZELLI

DA

CAMERINO

SCULTORE E GETTATORE DI METALLI

Discepolo d'Antònio Calcagni, fioriva del 1589.

Ne' tempi, che a Girolamo Lombardi celebre scultore furono date a fare le grandi opere, che son note al Mondo per ornamento della Santa Casa di Loreto, molti furono gl'ingegni, che desiderosi di gloria, e inclinati alle bell'arti ad esso s'accostarono per apprenderne i precetti. Uno di costoro fu il nominato Tiburzio Verzelli da Camerino, il quale stato per

alcun tempo con Girolamo, e già divenuto assai pratico, s'acconciò finalmente con Antonio Calcagni, nobile Ricanatese, al quale per la mancanza di Girolamo erano stati allogati molti dispendiosi lavori per quel Santuario. Questi non solo lo tenne per più tempo provvisionato, siccome io trovo in autentiche scritture di quella casa, ma se ne servì in ajuto per le sue grandi opere a rinettare le cere prima di dar di terra, e per formare i modelli davagli mercede particulare. Era già stata condotta a fine la gran Porta di bronzo, dico la Porta di mezzo della Chiesa di Santa Casa da Paolo, e Jacopo figliuoli del soprannominato Girolamo Lombardi, quando l'anno 1589. fu deliberato, che si facessero l'altre due dai lati; ad Antonio Calcagni fu allogata quella da man sinistra, ed al Verzelli quella da man destra, divise egli questa grand'opera in cinque ordini per parte, due piccoli, e tre grandi; in una parte rappresentò la Creazione del primo uomo, l'afflitta Agar nel deserto, confortata dall'Angiolo, il Sacrifizio d'Abramo, il popolo Ebreo, che passa il Mar Rosso, e 'l cadere della Manna nel deserto; nell'altra la formazione d'Eva, la Rachelle, e gli armenti di Giacob, l'Esaltazione di Gioseffo in Egitto, la Juditta, e l'Oloferne, e 'l Moisè colla Verga, e in quest'opera pose il primo nome. Vi lavorò insieme anche col Vitali,

e con Sebastiau Sebastiani la fonte del Battesimo coll' ornamento di bronzo, e fece dello stesso metallo un modello d' un bel Tabernacolo di bronzo per la Chiesa di S. Agostino di Ricanati. Molte opere potè fare quest' artefice, delle quali sin qui non abbiamo piena notizia, ma noi crediamo, con aver fatta menzione di queste, e particolarmente della grande opera della Porta, d' aver data sufficiente cognizione al Mondo del suo valore.

BARTOLOMMEO
CARDUCCI
PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Federigo Zuccheri, nato circa al 1560. + 1610.

Nacque Bartolommeo Carducci Fiorentino circa l'anno di nostra salute 1560. Da giovinetto, e fino all'età di 25 anni s'impiegò nell'arti di pittura, scultura, e architettura: nell'architettura, e scultura sotto la disciplina di Bartolommeo Ammannati grande architetto, e scultore, con cui si trattenne in occasione delle fabbriche del Gran-Duca, e di molte cose di scultura, che giornalmente gli venivan da fare, così per servizio del suo Princi-

pe, come di particolari; non tralasciando però la pittura, come negozio di suo principale proponimento, alla quale attese appresso a Federigo Zuccheri, e talmente guidato dal genio all'acquisto della perfezione di quest'arte, che per quanto dice Vincenzio Carducci suo fratello, e discepolo, nel suo Dialogo della pittura, che ei diede fuora l'anno 1633 in lingua Spagnuola, e' non fu prima arrivato all'età di 18 anni, che già prometteva di dover far maraviglie in tal facoltà, e fu di grand'ajuto al maestro nella gran pittura della Cupola di Firenze; di poi andatosene con Federigo a Roma diedegli pure ajuti grandi nelle molte opere, che e' condusse in servizio, e sotto il governo delli due Pontefici Gregorio XIII. e Sisto V. Occorse, che mentre lo Zuccheri faceva quei lavori, egli incontrasse qualche disparere con alcuni maestri di stucchi, che in essi lo servivano, onde egli per non aver più ad esser fatto fare da tali persone, volle che Bartolommeo imparasse quell'arte, la quale per la pratica, che egli aveva già fatta nel rilievo, presto arrivò a possedere; e tornatosene a Firenze in tempo che l'Ammannato dava fine all'ornato interiore della bella Chiesa di San Giovannino de' Padri Gesuiti, gli furon dal medesimo allogate tre cappelle della Chiesa per farvi gli stucchi, e le pitture a fresco; tali furono quella, dove già era la tavola della

Natività del Signore, oggi l' Immacolata Concezione, e quella dello stesso Ammannato, dov' è la tavola della Cananea, dove fece storie di San Bartolommeo, che fino ai nostri tempi si veggono, la terza quella di Girolamo Morelli Nobil Fiorentino, dico la terza a man destra entrando, nella quale l'anno 1587 fu posta la tavola della S. Elena adorante la S. Croce, che dopo cent' anni in circa, cioè seguita la Canonizzazione del Beato Francesco Borgia, fu levata, e postavene altra del Santo, e i freschi dipinti dal Carducci nelle parti laterali furono fatti o levare, o coprire con tele rappresentanti i Fatti dello stesso S. Francesco, sicchè nelle nominate due cappelle, dico quella della Concezione, e quella della Santa Elena, oggi di S. Francesco Borgia, non restano altre visibili opere del Carducci, che gli stucchi, e qualche poca cosa nelle volte. Aveva ancora dipinto avanti nella stessa Chiesa negli spazzi fra i finestroni di sopra una storia a fresco dell'orazione nell' Orto di Cristo Signor Nostro, che fu stimata bella, e pareva fatta a olio, ed in essa era assai lodata la testa del Signore, come quella che esprimeva eccessivo dolore; ma quella insieme coll'altre di diversi maestri a cagione de' fumi, non lascia oggi, che si goda la sua bellezza. Il cartone di quest' opera diede alle mani del Cavaliere Baccio Valori il vecchio, ed

assai ben conservato è in potere di quello, che queste cose scrive, che lo conserva insieme con altri in sua Villa. Avrebbe desiderato il Carducci, che l'Ammannati gli avesse data a fare una delle tavole di detta Chiesa, ma egli rispose, che e' si facesse valent' uomo, che poi glie l'avrebbe data; a cui disse il pittore: quando io sarò divenuto tale, voi avrete a pregar me, benchè fin d'allora egli mostrasse d'esser tale. Gli fu poi data a fare quella figura di S. Mattia, che nella Chiesa della Concezione in via de' Servi si vede a man dritta all' entrare, che riuscì opera bella, e da alcuni fu creduta di mano dello stesso Federigo Zuccheri, e tutte queste opere condusse in Firenze, non molto dopo il ventesimo di sua età. Volendo poi la G. M. di Filippo II. Re delle Spagne adornare la gran fabbrica dell' Escuriale, fece venire d'Italia i migliori Scultori, e Architetti, de' quali s'avesse in quei tempi cognizione; e fra questi non ebbe l'ultimo luogo Federigo Zuccheri, il quale seco condusse in ajuto delle grandi opere alcuni giovani, che gli avevano ajutato nella Cupola di Firenze. Uno di costoro fu Bartolommeo, il quale stette sempre appresso di lui, e dopo la sua partenza di Spagna rimase ai servigj di quel Re, che non volle mai licenziarlo; il Carducci però viveva colà scontento non poco, e molte volte tentò di licenziarsi da quel servizio a cagione del non avere altro di-

quella Corte, che il pagamento dell' opere, delle quali poche se ne facevan fare in quei primi suoi tempi: a tal oggetto, avendo egli per altro determinato d' accasarsi, fecelo con Donna Italiana, per rendersi più spedito alla partenza, ogni qual volta gli fusse potuta riuscire. Scrivea a Firenze al suo cordialissimo amico Gregorio Pagani celebre pittore, lettere piene di gran doglianza, e di desiderio di rimpatriare. Ma finalmente la Maestà di quel Re per non privarsi di tale uomo, fecegli assegnare 200 scudi l' anno d' ordinario trattamento, oltre al pagamento dell' opere, e diedegli patente di suo pittore. Cominciò ad ordinargli gran lavori, e tanti in numero, che non potendo supplire molti ne ordinava a Firenze a Gregorio Pagani, che gli mandò quelle bellissime pitture, di che nella vita di lui abbiamo fatta menzione. E fra queste la bellissima tavola della Natività, della quale parlando in una sua lettera allo stesso, ebbe a dire, che quando e' voleva pigliarsi gran gusto, si metteva a considerare la sua bella tavola della Natività, e cose a questa simili. Venuto poi il tempo dello Sposalizio di Filippo III. ebbe a fare gli archi trionfali, e tanti altri lavori, che fra 'l Carducci, e l' architetto arrivò il guadagno fino a ventimila scudi; poi seguitò a servir sempre quella Maestà. Furono opera delle sue mani due quadri,

uno d' una S. Elena, e l'altro d'una Crocifissione del Signore, ai quali fu dato luogo in un Oratorio della Regina. Dipinse per li chiostri del Collegio dell' Escuriale otto quadri di storie della Vita, e Martirio di S. Lorenzo, e furono degnissime opere della sua mano tutte le storie della gran Libreria dello stesso Convento dell' Escuriale sotto quelle, che con tanta sua lode dalla cornice della volta in su vi aveva dipinto Pellegrino Pellegrini, o Tebaldi, le quali storie del Carducci, quando non mai per altro, per la loro bella e misteriosa invenzione meritano, che se ne parli in questo luogo: ma prima è necessario, che io così alla sfuggita dica alcuna cosa di quelle del Pellegrini, primieramente perchè l' opere del Carducci furono ordinate al concetto di quelle di lui, e come per ultima e final espressione di esso; secondariamente acciocchè elle non si credano tutte del Tebaldi, come che ne abbia lasciato in dubbio il Conte Carlo Cesare Malvagia, il quale per ampliare (come ei disse) la vita del Pellegrini, trascrivendo, come egli asserisce, un bel Trattato di questa Libreria, che lasciò scritto in Lingua Spagnuola il Mazzolari, quando viene all' opere di pittura, che sono in essa Libreria, dalla cornice in giù fatte dalla mano di questo Fiorentino artefice, che son quelle, delle quali di poi parleremo, non so per qual cagio-

ne ne tace il nome, che io poi ho trovato nel Libro scritto in Lingua Spagnuola, intitolato, Descrizione del gran monastero di S. Lorenzo dell'Escuriale, del padre Fra Francesco dei Santi. Il Tebaldi adunque dipinse nelle due fronti sopra la cornice le due principali di tutte le scienze, che sono la Teologia, e la Filosofia, questa per cose naturali, e quella per le rivelate: la prima da mezzo giorno, la seconda da tramontana, tutte figure grandi per tre volte il naturale; e perchè da quella madre comune delle Scienze naturali, alle quali col nostro studio, e diligenza si perviene, si vanno inoltrando i nostri intelletti alla perfezione di quello, che in questa nostra mortalità si può giungere a capire delle cose rivelate e Divine, che è quello, che noi diciamo Teologia, colla quale l'uomo si porta alla cognizione del fine, per cui fu creato; e perchè quella, che noi diciamo Filosofia in comune, s'estende a tutto ciò, che si studia di naturale in terra, e nelle Celesti sfere, incominciò dalla Grammatica, la quale pose nel primo spartimento, perchè ella nel primo ingresso della vita insegna a parlare congruamente, e ben comprendere i vocaboli delle lingue naturali, e straniere, e questa siccome ogni altra facoltà rappresentò egli con lor proprj segni, ed altre accompagnature di bellissima invenzione, che le fanno riconoscere da ognun,

che guarda per quelle che elle sono; nel secondo luogo pose la Rettorica, che insegna a ben parlare, nel terzo la Dialettica, che dà precetti per trovar ragioni, e provare ciò, che noi vogliamo con forza, e con buon discorso; e in questa maniera si veggono negli altri scompartimenti tutte le Scienze.

Dopo queste tre, che nella divisione della Filosofia in comune guidano la parte razionale, entrano le quattro principali, che dividono l'altra parte, che Matematica s'appella. Alla Dialettica segue l'Aritmetica, che s'ingerisce ne' numeri e conti; a questa la Musica, che al numero aggiunge il suono; di poi la Geometria, che tratta delle quantità continue; in ultimo l'Astronomia, che sollevandosi nel soggetto entra a parlare dei Corpi Celesti con loro aspetti, e movimenti, mescolando parte del naturale col matematico. In tutte queste scienze, che si rappresentano in figura di bellissime donne, si riconosce bellissimo ornato. Fingesi aperto ciascheduno de' quadri, o soffitte, ove sono, onde può vedersi il cielo, e alcune nuvole, sulle quali siedono le figure, occupando il mezzo, e dalle bande, conforme l'età, che richiede la scienza rappresentata, si veggono figure di fanciulli, o giovanetti in belle attitudini. L'architettura della parte superiore scoperta finse di pietra: è sostenuta da quattro robusti giovani nudi,

maggiori del naturale con panni, e guanciali in testa, e 'n sul dosso; finse le lunette dall' una e l' altra parte anch' esse aperte, ove si veggono gli occhi, o finestre sostenute quasi tanti specchi, da giovani nudi alquanto minori del naturale. In ciascheduno occhio fece vedere un angeletto con alcuna insegna alla mano, appartenente alla facoltà, o scienza, che esso accompagna. Dalli due lati della finestre da levante e ponente sono figurati uomini insigni nelle medesime quattro per ciascheduna, grammatici, oratori, poeti laureati, istorici, dialettici, aritmetici, musici, geometri ed astronomi, che celebrò l' antichità; tutti in atto maestoso, e quasi trattando della propria scienza loro. Con tutto questo volle mostrare l' artefice, che per passare alla Teologia, fa di mestieri il camminare per lo conoscimento di molte di queste cose, ma singolarmente per la Sacra Scrittura, alla cui intelligenza s' indirizzano tutte le regole della Teologia metodica, e scolastica, che però si scorge poi dopo di queste in eminente luogo della testata, che scende alla parte del Convento, essa Teologia figurata per entro un' architettura, con cui vien rappresentata la Chiesa, ov' ella regna, ed ha suo trono, e cattedra; e questa è in figura d' una donzella grande, e bellissima, come che affatto sia incapace di vecchiezza, e corruzione, e a forza d' una gran luce, e

d' un divino splendore, che le circonda la fronte, reggesi sopra il suo capo la real corona. Tutto per significare, che ella sopra ogni cosa terrena s' innalza, e che divine sono le sue fondamenta, onde ad essa devon servire ed ubbidire tutte l' altre scienze. Ha dai lati i quattro dottori della Chiesa latina, Girolamo, Ambrosio, Agostino, e Gregorio, ai quali ella fa vedere un libro figurato per la Sacra Scrittura per dover loro servire per fondamento d' ogni studio, e risoluzione; e tanto basti intorno all' opere del Tebaldi, nelle quali dicono scorgersi tanta imitazione della maniera (particolarmente negl' ignudi) del Buonarroti, che mai più.

Il nostro Bartolommeo Carducci adunque nella distanza, che è dalla parte superiore delli scaffali fino alla cornice, ove comincia la volta, sotto qualsivoglia delle scienze figurate dal Tebaldi, ed a quelle corrispondenti, dipinse le sue storie.

Sotto la Filosofia rappresentò la scuola d' Atene in quelle Sette divisa di Stoici, e d' Accademici, che riconobbero per padri Zenone, e Socrate, i quali fece egli vedere nelle lor cattedre.

Scorgesi sotto la Grammatica da una parte l' edificazione della Torre Babilonica, onde nacquero le differenze dei parlari, e degl' idiomi, dall' altra il primo Seminario di grammatica, che ci è noto, che avesse il mondo, in cui si trovò Daniele

co' suoi compagni, ed altri molti giovani inviativi dal Re Nabuccodonosor, acciò che insieme con diverse scienze imparassero la lingua Caldea.

Sotto la Rettorica è figurata la storia di Cicerone orante a difesa di Cajo Rabirio accusato, e poco meno, che condannato a morte iguominiosa. Dall' altra parte è l' Ercole Gallico, vestito anch'esso a somiglianza del Tebano Ercole colla pelle del Leone, con clava in mano, dalla cui bocca veggionsi uscire catene d' oro e d' argento, che legano l' orecchie di varie persone, le quali egli tira dopo di se, volendo con ciò il pittore esprimere quanto sia la forza del ben parlare. Sotto la Dialettica apparisce da uno dei lati Zenone Eleate in atto d' insegnare a' suoi scolari due porte, una il cui titolo è *Veritas*, l' altra *Falsitas* per far conoscere cred' io, che la dialettica, di cui al parere d' Aristotile egli fu inventore, è la porta, per la quale s' entra al conoscimento della verità, e si scuopre la fallacia, dividendo, definendo e argumentando.

Dall' altro è S. Ambrogio, e S. Agostino, che disputano insieme, e S. Monaca in atto di pregare Iddio per la conversione del figliuolo, e da basso leggesi quel detto, che dicono di S. Ambrogio: *A logica Augustini libera nos Domine.*

Sotto l' Aritmetica è da una parte Salomone, che scioglie gli Enigmi, che gli

propone la Regina Saba, e sopra una mensa è un peso di bilancie, un regolo e una tavola tutta scritta di numeri e di cifre aritmetiche, e nella cascata, che fa il panno, che cuopre la mensa in Ebraico carattere è scritta quella gran Sentenza, *Omnia in numero, pondere, et mensura.* Dall' altra parte sono molti nudi, rappresentati per quei Ginnosofisti raccontati da S. Girolamo, che filosofavano con numeri nella Rena, volendo significare con quegli in una certa proporzione d'una cosa all' altra, le scienze, l'affezioni, e virtù dell' anima, secondo la sentenza di Pittagora, che disse, che il principio di tutte le cose si racchindeva nei numeri.

Più avanti son l'istorie, che appartengono allo scompartimento della musica; da una parte è David, che per alleggerire a Saul la sua infernal malinconia, gli sta attorno sonando l'arpe, dall' altra è la detta Favola d'Orfeo, quando libera l'amata sua consorte Euridice dall' Inferno, addormentando collo stesso strumento il Cerbero, più oltre nell' arco sono Mercurio, e Apollo. Sotto la Geometria sono i Filosofi, e Sacerdoti d' Egitto, che nella Rena formano figure geometriche con loro squadre, e compassi per dare a ciascheduna con giusta misura l'eredità, e possessioni, che turba, e difende il fiume Nilo co'suoi crescimenti, dal che dicono che avesse principio la scienza delle cose

geometriche. Dall' altra è Archimede, che nel fare alcuna dimostrazione matematica, sta così fisso, che non sente i Romani, che erano entrati in Siracusa, e che dopo rigorose minacce, già incominciano a privarlo di vita.

Sotto l' Astrologia dimostrasi quella soprannaturale maraviglia occorsa in morte di Cristo nostro Signore allora quando s'oscurò il Sole, e S. Dionisio Areopagita con altri Filosofi d' Atene, con loro Astrolabj, ed altri strumenti, che l'ammirano, e dalla parte opposta è il Re Ezzecchia infermo; al quale il Profeta per contrassegno di suo futuro scampo dà a vedere da parte di Iddio quella maraviglia del retrocedere il Sole in dieci linee nell' orologio del Re Acaz.

Finalmente nella testata sotto la figura della Teologia vedesi a maraviglia rappresentato il Concilio Niceno, il più copioso, che mai si radunasse nella Chiesa, ove 318 Santissimi Padri concorsero a cavare dalla Sacra Scrittura vivo fonte di quella scienza, quelle prime conclusioni della consustanzialità e egualità delle tre Divine Persone, a condennazione d' Arrio Eresiarca, e di sua falsa dottrina, evvi lo Spirito Santo, e la figura di Costantino, il quale getta nel fuoco alcune carte stategli presentate da alcuni Vescovi contenenti accuse, e querele in causa di loro preminenza, o giurisdizioni, dicendo non con-

viensi fra persone di tali dignità il giudizio degli uomini secolari, e finalmente scorgesi la stessa persona d'Arrio gettato a terra, e condennato con sembiante spirante rabbia, e ostinazione.

Fu poi al nostro Bartolommeo Carducci data a dipingere la Galleria del mezzo dell'appartamento del Re, della quale fece il disegno, e gli stucchi della volta, e già andava apparecchiando i colori per dipingere l'imprese di Carlo V. che dovevan rappresentarsi in quell'opera, quando fu assalito dalla morte, non avendo egli ancora compiuto il cinquantesimo anno dell'età sua. Successe in quel lavoro Vincenzo Carducci suo fratello, il quale egli dopo essersi fermato in Madrid aveva fatto venire apposta da Firenze, e gli aveva insegnata l'arte sua; a questo però fu imposto di mutare il concetto di quella pittura, e le storie, siccome fece. Fu la morte di Bartolommeo sotto il felice regnare di Filippo III. e nel tempo appunto che egli era stato chiesto in Francia dal Re Arrigo IV. per operarvi in suo servizio. Fu il Carducci diligentissimo osservante, e studioso nel suo dipingere, ma non ebbe già pari alla sua fatica, ed amore la corrispondenza della fortuna, della quale però, come che era disinteressatissimo, non si curò mai punto; anzichè racconta il nominato Carducci suo fratello nel mentovato Dialogo, che se Bartolommeo

non avesse avuto l'obbligo della coscienza di riparare alle necessità della casa e della famiglia, non avrebbe giammai trattato di paga, ma solamente avrebbe posta sua cura in operare con istudio perpetuo. Molte volte gli venne condotta eccellentemente una pittura, e satisfatto al Signore, che glie l'aveva allogata, e a' famigliari artefici, che lo visitavano; e pur tuttavia potendo bastar quello ad esso, per metter mano a qualche altra, con isperanza di nuovo premio, tornava a lavorarvi sopra, e dicendogli talvolta il fratello, che gli pareva tanto poco quel che v'aveva avanzato, che non lo teneva per equivalente al tempo, che gli era costata quell' opera, rispondeva, che in quel che aveva fatto di più consistevano certi punti superiori, o per così dire trascendenti, che solo i periti arrivano a conoscerli, e che solamente quegli che erano i difficultosi, e davano il credito alle pitture, e che al par di questo nulla stimava quel che e' perdeva di guadagno. Fu il Carducci uomo molto aggiustato, e da bene, ed ebbe per costume lo scusar sempre le mancanze dei Professori dell'arte sua, lodando ciò, che era da lodarsi, e passando sotto silenzio quel che era degno di biasimo. Misesi egli una volta a lodare una pittura, che un artefice aveva messa in pubblico, fatta con tanto desiderio di far bene, e di riportarne onore, quante erano le diligenze

e lo studio, che e' vi aveva impiegato, e mostrava, che gli piaceva quel lavoro, dando lode a tutto insieme, e a ciascheduna parte di per se, come era proprio del suo affetto, e della sua buona volontà. Dissegli uno di questi Zoili, che stava ancora guardandola, mutolo alla lode, e linguacciuto al dir male. *Como no ve V. M. este piè tan mal hecho, y fuera de su lugar?* Come non vede Vosignoria quel piè tanto mal fatto, e fuori del suo luogo? Al che rispose, *no le avia visto, porque estas manos y este pecho me le encubrian con su excelencia y dificultad*; Io non l'aveva veduto, perchè quelle mani fatte sì bene, e quel petto me lo coprivano colla loro eccellente, e difficil maniera; e questo è quanto fino ad ora è potuto venire a nostra notizia di questo buon Artefice.

SEBASTIANO FOLLI

PITTORE E ARCHITETTO

SENESE

Discepolo di. . . . . nato . . . . . + ...

Il pittore, e architetto Sebastian Folli cittadino Senese merita anch' esso, che sia fatta di lui memoria fra' buoni artefici, conciofussecosachè molte cose conducesse degne di lode. Fra quelle, che egli fece nella sua patria, furono alcune istorie a fresco nella Chiesa di S. Maria Maddalena; in Santa Caterina a Fonte Branda tre altre istorie con alcune architetture attorno, similmente la volta della Chiesa delle Monache di Santa Marta con istorie a fresco;

alcune pitture in S. Lucia e in S. Sebastiano, e una sua tavola in S. Onofrio; un'altra in S. Domenico all' altare de' Borghesi, in cui egli rappresentò lo Sposalizio di S. Caterina Vergine e Martire, ed altri Santi; e nella Chiesa del Santuccio vedesi una tavola già incominciata da Alessandro Caselani, e di sua mano finita. Si portò a Roma, e per Alessandro Cardinale de'Medici poi Leone XI. nella sua Chiesa titolare fece molte opere di sua mano; poi se ne tornò a Siena, e perchè non molto dopo fu quel Cardinale assunto alla sovranissima dignità, egli avutane la nuova, come che a cagione di buona grazia acquistatasi con esso molto si prometteva e d' occasioni, e d' onori, tornò di nuovo a Roma, dove non solo fu benignamente ricevuto dal nuovo Papa, ma ebbe con esso lungo ragionamento intorno ad alcune pitture, che la Santità sua disegnava di far fare a diversi Maestri coll' assistenza e soprantendenza di lui: ma vano riuscì il discorso; perchè dopo brevissimi giorni il Pontefice infermò, e morì, cioè il ventesimo sesto dalla sua creazione; ed a Sebastiano toccò a tornarsene tale, nè più nè meno, quale a Roma s' era condotto, alla propria patria, dove avendo per alcun tempo operato, vide il fine de' suoi giorni.

COSIMO DADDI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Battista Naldini, nato.. + ..

Di questo Pittore poche opere si veggono in Firenze, tutto che Fiorentino fusse, e allevato nell' arte dentro a questa città: sappiamo però, che egli coll'occasione della venuta di Madama Serenissima di Lorena condusse di sua mano alcuni de' Profeti, che ebber luogo fra altri, fatti da diversi pittori, fra i finestroni del Tamburo della Cupola; siccome fece ancora una Storia sopra una gran tela

a tempera, che si trova oggi nel Salone della Guardia della Serenissima Granduchessa Vittoria. Per una (1) Chiesa non lungi dalla Madonna dell' Impruneta colorì una Tavola del Santissimo Rosario, la quale egli espose in pubblico al giudizio degli Accademici del Disegno, e ne riportò lode. Nella Accademia pure, seguitando il costume praticato in que' tempi da ogni pittore, messe un suo quadro, nel quale era dipinta una Juditta in atto di tagliar la testa ad Oloferne; dipinse la facciata della Compagnia della Scala in sulla Piazza nuova di S. Maria Novella, contenente la storia di Tobia, e dell'Angiolo Raffaello, sotto la cui invocazione milita quella Compagnia. Nella villa del Serenissimo Granduca alla Petraja, dipinse nella facciata del cortile, ad instanza di madama Serenissima di Lorena, dove figurò i fatti di Goffredo Buglione, come il più antico Eroe di quella casa, nell'acquisto di Gerusalemme; e ciò fu ne' tempi appunto, che operò il Cigoli ancora in quel luogo, che è quella parte di esso cortile, che non ha logge. Fu poi dal Vescovo Serguidi condotto a Volterra, ove s'accasò, e fecevi molte opere, fra le quali fu una facciata nel Duomo sopra la cap-

---

(1) *Forse fu la Chiesa di S. Martino a Bagnuolo.*

pella di S. Carlo, che oggi è quasi del tutto guasta, dove aveva rappresentata la Probatica Piscina. Per le monache di S. Lino dipinse la tavola della Visitazione di S. Lisabetta di bella maniera, e fra l'altre belle figure bellissima è quella d'un Povero che ivi si vede rappresentato molto al vivo. Dipinse ancora a olio sotto il Coro di lor Chiesa alcune lunette con istorie della vita di Maria Vergine, siccome ancora sono di sua mano tutte le pitture della soffitta. Nella Chiesa di S. Michele, e nel Duomo la tavola del Santissimo Rosario. In S. Pietro mandò una sua tavola, siccome in altre molte Chiese. Dipinse più stendardi per compagnie, e fece gran quantità di ritratti somigliantissimi. Questo artefice non fu sempre simile a se stesso, perchè in vecchiaja, e talvolta ancora nei migliori tempi della gioventù fece vedere qualche opera di sua mano non del tutto perfetta. Fu il primo maestro di Baldassar Volterrano, cioè prima che egli se ne venisse a Firenze; occorrendo poi la pestilenza dell'anno 1630 tocco da tal male finì la vita. Lasciò di se, e di Pace Campani sua consorte due figliuoli, uno chiamato Cammillo, che attendendo al Chericato fu da Orazio Aragona Appiano Principe di Piombino fatto Arciprete della Collegiata di Scarlino. Fu uomo letterato, e possedè bene la musica. L'altro figliuolo si chiamò Vincenzio, sepolto con Epitaffio

nella Chiesa detta la Madonnina in Pisa: attese alla Milizia, maneggiò l' arme bravissimamente, e dopo aver navigato sulle Galere del Serenissimo Gran-Duca divenne Capitano, e finalmente morì in carica di Sergente Maggiore, e Castellano della Fortezza di monte Carlo.

ADAMO VAN OORT

PITTORE D'ANVERSA

Figliuolo, e Discepolo di Lamberto Van Oort, nato 1557. + 1641.

Adamo Van Oort nacque in Anversa l'anno di nostra salute 1557. Il padre suo fu Lamberto Van Oort pur anch'esso pittore, che gl'insegnò l'arte sua; fu pittore di grand' invenzione e condusse molte opere, delle quali da' dilettanti e professori dell'arte fu fatta non poca stima: videsi in quelle parti il ritratto di questo artefice fatto per mano di Jacopo Jordaen, il quale poi fu intagliato da Enrico Snifers.

CORNELIS DANCKERTS DE RY

ARCHITETTO DI AMSTERDAM

Discepolo di Cornelis Danckerts suo Padre,

nato 1561. + 1634.

Fu questo artefice molto rinomato nell' arte sua, la quale aveva appreso dal padre, che si chiamò dello stesso nome, ed aveva servita la gran città d'Amsterdam per tutto il corso di sua vita in carica di Capomaestro e Architetto. Cornelis dunque il figliuolo, di cui ora parliamo, essendo succeduto al padre in quella stessa carica, sostennela per lo spazio di 40 anni in circa; e perchè nel suo tempo si diè mano al nobile aggrandimento di essa città, toccò a lui a condurre con modello

innumerabili edificj di comodo e d'ornamento ; fra i quali si conta la porta nuova di Haerlem , le tre Chiese novelle , e la Borsa de' Mercanti : vi fu inventore del modo di fabbricare ponti di pietra senza ristringere il corso dell'acqua di sopra i gran fiumi , di che fece prova l'anno 1632 sopra il fiume d'Amstel largo 200 piedi. Vedesi di questo virtuoso un ritratto intagliato da Pietro de Jode con disegno di Pietro Danckerts de Ry.

TIZIANO ASPETTI

NOBIL PADOVANO SCULTORE

Discepolo di . . . . . .

nato circa 1565. + 1607.

Tiziano Aspetti nobile Padovano venne a questa luce circa l'anno 1565, e fu nipote per parte della madre del divino pittore Tiziano Vecellio da Cador, (1) di cui anche portò il nome. Pervenuto in età applicò agli studj del disegno, e datosi alla Scultura, fece nella città di Venezia, ove assai tempo dimorò, molte opere in bronzo e in marmo, e tra que-

(1) *Di Tiziano Vecellio ho io parlato nel Tomo XIX. de' Sigilli a car.* 74.

ste la Statua Equestre di Gattamelata, e di Giovanni Naldi da Berzighella. Di Venezia in compagnia di Monsignor (1) Grimani Nunzio in Toscana, se ne venne alla città di Pisa, dove si ricoverò appresso Cammillo Berzighelli gentiluomo di quella città, il cui nome fino a' presenti dì si riverisce dagli amici della virtù, conciofussecosachè egli ad un animo dotato d'incorrotti costumi avesse congiunto in eminente grado l'amore alle nostre arti, ed una straordinaria intelligenza in tutto ciò che ad esse appartiene; onde non fu gran fatto, che il nostro artefice sotto la protezione d'un tal uomo potesse incominciare a darvi saggio de' proprj talenti, e condurvi tant' opere, quante ei fece, non pure per essa città di Pisa, ma per altre ancora. Una di queste fu il Martirio di San Lorenzo fatto di bronzo, che veggiamo in Firenze nel dossale dell' altare della cappella eretta dal Senator Lorenzo Usimbardi nella Chiesa di S. Trinità, nella quale opera si scorgono belle attitudini con isveltezza e con ritrovamento di parti, e per lo palazzo del medesimo Usimbardi le due statue d'Ercole e Anteo. Per lo stesso Cammillo Berzighelli gettò un bel Crocifisso, il quale donò alla Madre Suor Orsola Fontebuoni

(1) *Cioè Monsignore Antonio Grimani Vescovo di Torcello.*

Fiorentina Monaca in San Marziale di Pistoja. Un altro bel Crocifisso, ed un ritratto pure di bronzo di tutto rilievo di Luisa Paganelli nobil Fiorentina, seconda consorte delle tre che ebbe esso Cammillo, siccome aveva fatto pure con suo scarpello al soprannominato Cammillo, un Adone, una Leda in atto di giacere dormendo, quattro bassi rilievi bislunghi di circa braccia uno e tre quarti, in uno de' quali Ercole che ammazza il Toro, nell' altro Europa in mare, portata da Giove in forma di Toro, con più figure; in altro Muzio Scevola, quando alla presenza di Porsena Re di Toscana s'abbrucia la mano, e nell' altro quando Vulcano fabbrica le saette a Giove. Aveagli anche fatti in quattro ovati di basso rilievo, Psiche quando va per uccider Cupido, Siringa conversa in Canna, Tisbe, che s'uccide, e finalmente Apollo con Dafne conversa in Lauro; ma queste tali opere dopo morte di Cammillo capitarono in altre mani, e forse in tutto o in parte in quei di casa Usimbardi per ornamento di loro bellissima Villa di Ruciano. Molte e molte altre opere condusse Tiziano Aspetti di marmo e di getto, delle quali a noi non è chiara la cognizione, e molte più ne averebbe fatte godere al mondo, se morte invidiosa in sul più bello dell' operar suo non avesse troncato il filo del suo vivere, il che seguì dopo aver dati i se-

gni di cristiane virtù, e di quella gratitudine, a cui egli si conobbe obbligato verso le persone di Monsignor Grimani e del Berzighelli nella città di Pisa, l'anno di nostra salute 1607 al costume Pisano, nella casa del medesimo Berzighelli, che gli fece dar sepoltura per entro i chiostri de' Padri Carmelitani, con fare intagliare sopra il sepolrco la sua statua, opera dello scarpello di Felice Palma suo discepolo colla seguente inscrizione:

Titiano de Aspectis Civi Patavino. Sculptori eximio. Qui cum pluribus egregiisque Ingenii monumentis multas Italiae partes. seque illustrasset. AEternitatem memoriae adeptus. In ipso aetatis et Artis Flore. XLII. Annum agens Pisis obiit. An. Sal. MDCVII.

Fu discepolo di esso Tiziano, il già nominato Felice Palma, nato d'onestissimi parenti nella Terra di Massa di Carrara il dì dodici di Luglio dell' anno mille cinquecento ottantatrè, e pervenuto a conveniente età fu da' suoi mandato a Pisa, quivi accolto con sua solita benignità, e con amore di virtù dal soprannominato Cammillo Berzighelli, che non contento di sostentarlo in casa a proprie spese, fecelo apprender l'arte della scultura e architettura, sotto la direzione dell'Aspetti, finchè in breve giro d'anni lo condusse a stato di molta perfezione. È fama assai costante fra i paesani di questo artefice,

che la prima opera che egli conducesse con suo scarpello, mentre egli era ancor giovanetto, fusse una statua di marmo di Maria Vergine con Gesù Bambino, posta nella cantonata della clausura de' Frati Cappuccini di Massa, rimpetto alla strada che conduce al Colle di Massa, ed è situata in una nicchia presso alla scesa della scala di essi Frati. Fra le prime opere d'architettura condottesi con suo modello, fu construtto un molto vago e artificioso cortile d'un palazzo de' Berzighelli per entro il castello di Capannoli sedici miglia lontano da Pisa, il qual palazzo aveva egli pure ridotto a moderna struttura; vedesi nel bel mezzo del prospetto una porta che conduce ad una spaziosa sala contenente gl' ingressi a quattro appartamenti, in testa alla quale corrisponde un' altra bella porta, per cui immediatamente si passa ad una ben proporzionata loggia, che forma dai lati due ale, che distendonsi per buono spazio, e terminano in due balaustrate. L' intervallo che in testa al cortile torna rimpetto al palazzo, lasciò aperto a fine d' adattar per lo mezzo di esso, siccome fece, una cappella da ogni parte isolata, e dall' aperture fra la cappella e le balaustrate si partono le scale che portano al giardino del palazzo; e tutto ordinò egli per modo, che dalla porta del palazzo dalla pubblica via goder si potesse l'apertura del cortile, e in fron-

te la cappella, la quale leggiadramente coperse con bella cupoletta con suo lanternino. E l'altare per entro la medesima abbellì con ornamento arricchito di due colonne d'alabastro Cotognino con capitelli e basi di bronzo in tutto accomodato a contenere in se un bellissimo basso rilievo, in cui di mano del celebre scultore Desiderio da Settignano è rappresentata la Beata Vergine con nostro Signore, e l'Arcangiolo Gabriele. Sono di sua mano nel Duomo di Pisa sopra le pile dell' acqua santa le due statuette di bronzo di nostro Signore e di San Gio. Battista. Nel chiostro de' Padri Carmelitani intagliò la figura stessa con busto, e'l sepolcro di Tiziano suo maestro, siccome ancora le modanature dell' altar maggiore e della cappella eretta nella Chiesa di S. Niccola con disegno di Matteo Nigetti per ordine della gloriosa memoria di Cristina Lotaringa Gran Duchessa di Toscana; sono opera del suo ingegno le figure degli due angeli, che si veggono nella medesima, le quali vedute un dì e bene osservate dal Serenissimo Gran Duca Cosimo II. fecero sì, che egli si risolvesse a chiamare lo scultore a Firenze, dove per ordine di quell' Altezza intagliò la statua di marmo maggiore del naturale, che rappresenta Giove fulminante, alla quale fu dato luogo nel bel teatro, che dopo il bellissimo stradone precede immediatamen-

te la regia villa dell' Imperiale, distante un miglio dalla città di Firenze fuori della porta di S. Piero in Gattolino. Nel tempo stesso scolpì per la cappella degli Usimbardi in S. Trinita le due teste di marmo di Pietro e Usimbardo Usimbardi Vescovi, l'uno d'Arezzo, e l'altro di Colle, e fece con suo modello il Crocifisso di bronzo, che veggiamo dietro all' altare della medesima cappella. Stimasi ancora opera di questo artefice un ritratto di marmo maggiore del naturale, testa con busto, del soprannominato Usimbardo Usimbardi Vescovo di Colle, ed è certissimo esser di sua mano un altro ritratto pure di marmo di Virginia Usimbardi terza consorte di Cammillo Berzighelli, che si trovano al presente in potere di Cammillo e Gio. Niccolò di Claudio Berzighelli gentiluomini amicissimi delle buone arti; dotati di sì obbliganti maniere, che ben si fanno conoscere degni eredi di parenti sì qualificati. Da questi abbiamo noi ricavata notizia certa, che una maravigliosa figura di Cristo Nostro Signore, fatta come si dice di carta pesta, e grande quasi quanto il naturale, per la Chiesa di San Rocco di Massa, fusse da lui modellata, e di sua propria mano lavorata, a quel gran segno di bellezza, che colà è noto, tanto che raccontano quei paesani, che Pietro Tacca invaghito oltre modo d'opera sì bella, ne offerisse a' fratelli più centi-

naja di scudi, coll' obbligo ancora di farne loro una copia di bronzo di sua mano. In questa Chiesa che già fu Lazzeretto, e poi dopo la pestilenza fatta Chiesa, e dedicata a S. Rocco liberatore di quella città, è venerata con gran devozione questa Sacra Immagine dagli abitatori di quelle parti, ed in occasione delle più principali Processioni, è portata per la città e fuori; e non è da tacere, come questa devotissima figura, fatta come dicemmo da Felice Palma, fu da lui medesimo alla detta Chiesa e Compagnia data in dono, ed a solo titolo di carità. Altre opere condusse Felice di marmo e di getto, di tutto e basso rilievo, per le quali guadagnatosi onore e fama, già dava segno coll' accrescersegli dell' occasioni, di dovere giungere al sommo dell' arte sua. quando portatosi alla patria l'anno 1625 alli 27 d'Agosto il trentesimo quinto di sua età, dopo aver ricevuti i SS. Sacramenti, fu con universal dolore di chi conobbe sua virtù, colpito dalla morte, e nella Chiesa di S. Francesco ebbe il suo corpo sepoltura, e vi fu posta la seguente inscrizione.

D. O. M.

Felicis Palmae Massensis

Eximia in sculptis opera

Excelsam propalant virtutem.

Cujus jam lacte sub Titiano madidus

Sereniss. Cosmi Secundi Etruriae Magni Ducis

Inter auspicia admirandos protulit effectus.

Patriam rediens, ut insudati

Cœlo paterno labores potirentur.

Maligna febre mortali luce orbatus

Immortalia ad perfruenda lumina

Subtrahitur

Sexto Calend. Septembr. Anno Domini

M DCXXV.

Rimase un ritratto di questo artefice appresso ad Angelica sua figliuola, ed erede, ed oggi vien posseduto da Andrea Guidoni nipote dello stesso, nato di Maddalena sua sorella, ed ha questo ritratto per simbolo della persona, che egli al vivo rappresenta, la figura del Giove fulminante, di cui sopra facemmo menzione.

NOTIZIE

D' ALTRI

PROFESSORI

DELLE NOSTRE ARTI

Che operarono in Firenze in questi tempi

E d'alcune loro principali opere.

Vincenzio de' Rossi da Fiesole nell' arte della Scultura in quei suoi tempi assai riputato, ed in molte nobilissime opere impiegato, ebbe della medesima i precetti nella scuola di Baccio Bandinelli Fiorentino, che in quell' età ebbe luogo fra i più celebri Maestri, che dopo il gran Michelagnolo maneggiassero lo scarpello;

e fu quegli, che nella profondità del sapere in disegno, più d'ogni altro a lui s'appressò; onde non fu maraviglia, se di sua fioritissima scuola molti furon coloro, che fecero nell'arte medesima non ordinaria riuscita. Vincenzio adunque, del quale ora ragioniamo, quanto ogni altro mai di costoro, ebbe occasione d'approfittarsi; mentre gli toccò la sorte d'essere uno di quelli, che si trattennero in Roma in compagnia ed in ajuto del maestro nel tempo, che egli conduceva i due bellissimi Sepolcri di Leon X. e di Clemente VII. per entro il Coro della Chiesa di S. Maria sopra Minerva. Vincenzio incominciò pure anch'egli a far conoscere suo valore nella stessa città di Roma, in una storia di mezzo rilievo, che egli intagliò per la Chiesa di S. Salvadore in Lauro, ch'è quando S. Pietro per opera dell'Angelo è cavato dalla carcere, e nella figura maggiore del naturale d'un Dio Padre, che pure veggiamo nella stessa Chiesa, e luogo.

Tornatosene poi col Bandinello in Firenze intagliò per ordine suo quel termine maestro, che regge la catena a canto alla porta del palazzo Vecchio. Tornossene a Roma, e per Pier Luigi Farnese intagliò una Leda col Cigno, e per la Vigna di Papa Giulio III. un Bacco con un Satirino appresso, che in graziosa attitudine mostra torgli di mano un grappolo d'uva.

Opera, che poi donata dal Pontefice Pio IV. al Gran-Duca Cosimo, fu dal medesimo fatta portare a Firenze. Altre opere condusse in Roma per diversi, e finalmente in S. Maria della Pace gli due sepolcri per entro la cappella de' Cesis con 6 figure tonde tutte maggiori del naturale, e fuori della stessa cappella alcuni Angeli, e Profeti di mezzo rilievo. Fatto di nuovo ritorno alla patria, intagliò in un sol marmo il bellissimo gruppo, ove si vede Teseo sedente colla sua Elena rapita in grembo, e sotto i piedi ha una Troja, ed è quello appunto, che con ammirazione d'ognuno vedesi per entro la stanza contigua alla grotta del Giardino di Boboli, rimpetto alla piazza de' Pitti, dalla parte del ponte vecchio Questo vago e diligentissimo lavoro diede all' Artefice tanto grido, che subito ebbe a por mano (fatto a posta tornare a Roma) alla statua alta cinque braccia che dal Popolo Romano fu poi eretta in Campidoglio a Papa Paolo IV. ed a due delle 4. statue altresì, che facevano nobile ornamento alla medesima; ma breve fu loro durata, perchè dopo la morte di Paolo furono a furia dallo stesso popolo gettate a terra, e disfatte; dopo avere condotte quest' opere, tornatosene di nuovo a Firenze, gli fu dal Gran Duca Cosimo ordinato il gran lavoro delle dodici forze d' Ercole tutte ignude, alte quattro braccia e mezzo. Po-

se egli mano all' opera, e fece quando Ercolè ammazza Cacco, quando scoppia Anteo, quando uccide il Centauro, quando dà in preda de' cavalli Diomede, quando porta in ispalla il porco vivo, quando ad Atlante ajuta a reggere il Cielò, e quando vince la Regina Amazzone; tutte queste statue, che fanno il numero di sette, furono lavorate da Vincenzio nell' opera del Duomo, e si trovano oggi nel Salone di palazzo vecchio tutte, eccetto l' Ercole, che rege il Cielo, il che si vede all' Imperial Villa della Serenissima Gran Duchessa Vittoria al termine dello stradone, che è alla bocca del prato. Dell' altre cinque abbozzate, due si rimasero a Livorno, e tre al Ponte a Signa; e trovasi fra le memorie, e ricordi del Capitan Gio. Battista Cresci provveditore delle Fortezze nel 1599. essere stato ordinato dal Gran Duca, che si levassero d' Arno al ponte a Signa più marmi, e fra gli altri numero tre figure di marmo bianco di Seravezza abbozzate per forze d' Ercole, e si conducessero in Firenze in bottega di M. Gio. Bologna, e fu notato quanto appresso, cioè: Ha S. E. mandato a dire per Bernardo Mechini, che le faccia finire a' suoi uomini, e si conducano avanti che vengan le piogge, e si rompan le strade; ma che elle restassero finite, non è ancora a notizia nostra pervenuto, sappiamo però, che le sette nominate furon

poste nella gran sala di palazzo vecchio, ove al presente si veggono. Per la Sig. Donna Isabella Medici (1) per la Villa de' Baroncelli poi detta l'Imperiale, fece un Bacco con un Satiro, e Adone. Per lo Gran-Duca Francesco gettò di bronzo una figura di Vulcano, che fabbrica le saette a Giove, e fu opera del suo scarpello la figura dell' Apostolo S. Matteo in atto di scrivere suo Evangelio, mentre un Angelo gli porge il calamajo che fu posta nel Duomo di Firenze, nella nicchia del pilastro rimpetto alla bellissima statua del S. Jacopo del Sansovino. Ebbe questo artefice non poca amicizia col Cavalier Baccio Valori il vecchio, grande amatore delle belle arti, e di tutti i buoni artefici: di questo fece egli senza sua saputa un bel ritratto maggiore del naturale, e poi in segno di gratitudine per mille servigj ricevuti dalla sua mano, a lui medesimo diedelo in dono, ed oggi vedesi fra antiche statue, ed insieme con un simile ritratto dello stesso Cavalier Baccio, che credesi di mano di Gio. Caccini, nella casa di Borgo degli Albizi, stata de' suoi eredi, ed a' miei giorni del cavalier Alessandro del cavalier Filippo, che fu del

(1) *Nata dal Gran-Duca Cosimo* I. *e Moglie di Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano.*

detto Baccio; mediante la morte del qual cavaliere Alessandro, seguita nel 1687 con pianto universale di tutta la città, e specialmente d'ognuno, che più d'appresso conobbe l'ottime sue qualità, e spentasi in lui quella nobile famiglia, è passata essa casa in Luigi Guicciardini Senatore Fiorentino, (1) che in bontà e prudenza, e nelle nobili prerogative, che adornano l'animo suo, non lascia di farsi conoscere ogni dì più degno nipote, ed erede d'un tanto Cavaliere.

Altre molte cose fece con suo scarpello Vincenzio de' Rossi, delle quali non istiamo a parlare; bastandoci senza replicare ciò, che da altri fu lasciato scritto, di soddisfare al nostro assunto, che fu, come altrove anche più volte abbiamo detto, di dare in questa nostra fatica, almeno una sommaria cognizione a chi già non l'avesse, di tutti gli artefici degni di memoria, e delle più singulari opere loro, contentandoci di trattenerci a lungo nel dar notizia dopo un estremo studio, e fatica d'un per così dire infinito numero d'altri, de' quali in un corso di sopra quattrocent'anni, o non è fin qui stata scritta cosa alcuna, o pure non ne fu scritta interamente, o con errore fu scrit-

(1) *Luigi Guicciardini il giovane Senatore, e figliuolo di Gio. Gualberto.*

to, o che fu fatto in diverso idioma dal nostro Italiano.

Cristofano dell' Altissimo dopo aver alquanto studiata l' arte della pittura appresso il rinomatissimo pittore Jacopo da Pontormo, forse per morte del medesimo, s'accostò ad Agnolo Bronzini stato ancor egli scolare del Pontormo, il quale e per bontà di costumi, e per piacevolezza nel tratto, e molto più per l' eccellenza nel disegno, e per molte altre parti, che si ricercano in un valoroso pittore, erasi fatta una scuola abbondantissima d' ingegni e più vivaci, e più desti, che nell' arte medesima volessero esercitarsi; onde escì poi quel numero sì copioso d' ottimi suggetti, che ben potrà riconoscersi da chi che sia, che abbia vaghezza di scorrere alquanto questa nostra povera fatica. Questi però, di cui ora ragioniamo, dico Cristofano dell' Altissimo, si contentò di raccogliere dall' universalità del maestro l'arte del far ritratti, in cui egli era stato eccellente, nel che essendo stata ben conosciuta la sufficienza di Cristofano, fu molto adoperato in Firenze da diversi Cittadini. Occorse poi, che si sparse la fama

del nobile concetto venuto al Giovio di far ricerca, e raccolta di ritratti al vivo d' uomini di segnalata virtù in armi, in lettere, ed in ogni arte più bella di quei suoi tempi; onde condusse nella città di Como quel bel Museo, che a tutti è noto, (1) di che avendo avuta cognizione il Gran-Duca Cosimo, ordinò a Cristofano di colà portarsi, ove essendo stato qualche tempo, presso al numero di 300 ne ricopiò fra Pontefici, ed altri gran Potentati, soldati d'alto valore, ed uomini, che in lettere ebbero non ordinario grido, a' quali in Firenze fu a principio dato luogo nella guardaroba dello stesso Gran-Duca, e poi nella Reale Galleria sopra gli Uffizj nuovi, ove al presente si veggono insieme con altri più in gran numero stativi dai Serenissimi Gran Duchi suoi successori per li tempi aggiunti. Alessandro Lamo nei suoi Discorsi, ove parla di Bernardin Campi pittor Cremonese, dice, che essendo venuto un simile desiderio alla S. D. Ippo-

(1) *Di cui cantato fu:*
D' ogni alto ingegno ucciso
Dalla sua fera stella
Ha dipinta l' imago
E a Como appresso il Lago
Ne fa una ricca stanza adorna, e bella,
Qual felice, e beata
Alle Muse, e ad Apollo ha consecrata.

lita Gonzaga, inviò pure anch'essa a Como il medesimo Bernardino con accompagnatura d'un suo Segretario, e che questi avendovi trovato l' Altissimo, scrissero alla Signora, che mandati gli aveva, in sua gran commendazione, e qualmente egli, e per l'operar suo eccellente, e per la grandezza del personaggio, che colà avealo mandato, erasi acquistata fama di pittor grande; alle quali lettere ella rispose, con ordinare loro, che dovessero per ogni maniera al loro ritorno condurlo con seco; e così dopo che Bernardino ebbe soddisfatto al suo carico di copiare i ritratti ordinatigli dalla Signora, se ne tornò insieme con Cristofano, che da lei fu cortesemente accolto, e per desiderio di vedere chi de' due pittori fosse più valente nell'arte, volle dall' uno e dall'altro esser ritratta al naturale; ritrassela il Fiorentino due volte, ed una sol volta il Cremonese; poi furono i ritratti posti fra di loro a confronto, sotto l' occhio non pure di quella Signora, ma di più Cavalieri d'ottimo giudizio, e gusto; ed essendo stato giudicato quello di Bernardino in alcuna qualità migliore, ella volendo ricompensare il pittore diedegli in dono i ritratti, che di se medesima aveva fatti Cristofano; uno de' quali il Campi diede in dono al Sig. Giuliano Gofolino, e l'altro ad un cavalier di Cignarea, e questo è quanto abbiamo potuto rintracciare di notizia di questo artefice.

Giovan M. Butteri pittore Fiorentino avendo per molto tempo studiata l' arte della pittura appresso al suddetto Agnolo Bronzini, fu molto adoperato nelle nobilissime esequie, che con volontà del G. D. Cosimo Vecchio furon fatte dalla nostra Accademia del disegno nell' Ambrosiana Basilica per onorar la memoria del Gran Michelagnolo Buonarroti. Erasi, come in altro luogo abbiamo accennato, nel prioratodella pia memoria del P. Alessandro Capocchi, nel Convento di S. Maria Novella de' frati predicatori, dato a dipignere il chiostro nuovo, seguitato poi per più anni, e nel 1582. sotto il governo di fra Girolamo Ricci finito. Or fra gli altri molti pittori, Gio. Maria Butteri fecevi di sua mano la storia del fanciullo risuscitato dal Patriarca S. Domenico; ad istanza, e spese di varie persone, che con loro limosine fecerla dipignere. Per Raffaello, e Lorenzo da Casavecchia colorì pure nello stesso chiostro quella del S. Vincenzio Ferrero, in atto di predicare; siccome per proprio istinto di carità, ed a proprie spese vi dipinse quella del Signor nostro Gesù Cristo in atto di comparire

alla Maddalena dopo la Resurrezione; e finalmente per commissione di Michele Grazini condusse l'altra istoria, ove è rappresentata la morte dell' Arcivescovo S. Antonino. L'anno 1585. dipinse Giovan Maria Butteri per la famiglia degli Acciajoli, per una lor cappella della Villa di Pietra fitta in Valdelsa, non molto lungi dalla terra di S. Gimignano, più quadri di figure, quanto il naturale; e fra queste la Presentazione di Maria sempre Vergine al Tempio; e lo Sposalizio della medesima; e in quello della Presentazione scrisse il proprio nome. Questa Villa con sue possessioni annesse, è venuta poi in potere di Monsignor dal Pozzo già Arcivescovo di Pisa, e oggi posseduta dagli eredi di lui i Signori dal Pozzo, che mentre io tal cosa scrivo abitano a Turino. Questo pittore fu vario nell'operar suo, alcuna volta dipignendo ad imitazione del maestro, ed alcun' altra secondando il gusto e la maniera di Santi di Tito, e generalmente fu alquanto duro, e' nel suo disegnare non eccedè gran fatto i termini del ragionevole: finì il corso di sua vita a' 4. d'Ottobre 1606. e nella Chiesa della Madonna de' Ricci ebbe il suo cadavere sepoltura.

Stefano Pieri Pittor Fiorentino fu ancor esso parto della scuola del Bronzin Vecchio. Fu molto adoperato nelle pitture per l' esequie del Buonarroti: ed assai fece per l' apparato nella venuta della Regina Giovanna Sposa del Granduca Francesco. Diceasi ne' suoi tempi, come s' ha da antichi scritti, ch' egli ajutasse molto ad Andrea del Minga altro pittor Fiorentino nella Tavola dell' Orazione dell' Orto, che oggi veggiamo nella Chiesa di S. Croce de' Frati Scarpanti, conciossussecosachè avendo sortito il Minga di concorrere in far quell' opera co' più rinomati maestri di quei tempi, nè sentendosi forza per giungere a tanto, si procacciasse tale ajuto nelle figure, e dissesi ancora, che il disegno non fosse suo, ma di Giovanni Bologna da Dovai Scultore, e che nel Paese volesse altresì l' ajuto di Giovanni Pemi Fiammingo; nel che ci rimettiamo al vero, essendo veramente il Minga in quella sua età stato sempre impiegato in Firenze in opere ragguardevoli.

Lorenzo dello Sciorina pittor Fiorentino, uscì anch'esso dalla scuola del Bronzino, e molto oprò per l' esequie del Buonarroti, e per gli apparati per le nozze della Regina Giovanna d' Austria. Vedesi di sua mano a fresco nel Chiostro nuovo di S. Maria Novella la storia di S. Domenico, quando libera una Donna da sette Demonj, fatta per la famiglia de' Sermartelli. Similmente è di sua mano il combattimento de' Cattolici contro i Manichei, opera studiata, ma dura: fra quelle figure è una d' un pover' uomo, al quale di netto è stata tagliata una mano, e la mano tagliata è in terra incadaverita, e di colore esangue: ma chi volesse scherzare potrebbe dire, che il danno di tal perdita avesse tolta a quel poverino la vergogna, dell' essergli state fatte dalla natura due destre mani senza la sinistra, (1) perchè la mano, che è in terra recisa dal braccio è la

(1) *Due destre mani dipinse a Cicerone Taddeo Gaddi nel suo ritratto nel Cappellone degli Spagnuoli in S. Maria Novella, ma queste con mistero, di che v. il Papini sopra il Burchiello pag.* 159.

mano destra, e 'l tronco, onde fu spiccata, è il braccio sinistro, mentre l'altra destra mano viva, e sana gli sta tuttavia attaccata al destro braccio. Diedevi anche principio l'istesso Pittore ad un'altra storia per Cosimo, e Gio. Rucellai, e fu quella della morte di S. Pietro Martire; ma questa rimase imperfetta, forse a cagione dell'esser in quel mentre al Pittore mancata la vita; giacchè in quella parte, ove dovea esser rappresentata la figura del traditore micidiale, vedesi non essere stato nemmeno dato l'intonaco.

Battista del Cavaliere, cioè Gio. Battista di Domenico Lorenzi Scultore, fu uno de' più eccellenti discepoli del cavalier Baccio Bandinelli, e con esso tanto si trattenne, che perduta appresso d'ognuno la denominazione dell'antico cognome, non per altro fu poi sempre inteso, che di Battista del Cavaliere. Primo parto delle sue fatiche furono quattro Statue fatte per le quattro stagioni, che furono mandate in Francia a Monsù Guadagni nobile Fiorentino, e servirono per ornamento d'un suo giardino. In Ispagna fu mandata dal Gran Duca Cosimo una sua fontana, cioè una gran Tazza, che 4 Delfini soste-

neva, ed una bella Statua sedente maggiore del naturale, che rappresentava un Tritone; e ad Alamanno Bandini cavaliere Jerosolimitano per la sua Villa del Paradiso, intagliò due statue, l'una per lo fiume Alfeo, l'altra per la fontana Aretusa. Intanto essendo stato in Firenze dato ordine pel bel Sepolcro di Michelagnolo Buonarroti nella Chiesa di S. Croce, toccò a Battista ad intagliarvi il ritratto, testa con busto di esso Michelagnolo, che veggiamo collocato nella più alta parte, e la Statua eziandio delle tre, in cui vien rappresentata l'arte della Pittura. Per Jacopo Salviati scolpì un bel Perseo alto 4 braccia, ed un'altra Statua di macigno per un fiume, in atto di giacere; e per altri, tanto per Firenze, che per fuori altre cose condusse con suo scarpello; che per le ragioni altre volte accennate non istò qui a raccontare, e finalmente alli 7 di Gennajo 1593 verso le tre ore della notte in Venerdì ebbe fine il suo vivere.

Valerio Cioli scultore ebbe sua origine da Settignano, Villaggio tre miglia presso di Firenze, ove son le ville, e beni, che furon già de' nobili antenati del gran Michelagnolo Buonarroti, ed oggi de' di

lui eredi, paese, che per esser poco distante da' monti, ove si cavano in gran copia, ed in pezzi d' ogni grandezza i macigni, è stato, ed è tuttavia patria d' ottimi maestri di scarpello, non solo in ciò, che appartiene al lavorar di quadro, ma eziandio alla bell' arte Statuaria, come si vide in Desiderio da Settignano, in Simone Cioli padre di questo, di cui ora parliamo, nello stesso Valerio, ed in altri dopo costoro. Il fanciullo adunque, che inclinatissimo era a quest' arte, incominciò sotto la disciplina del padre ad esercitarla. Avvenne in que' tempi, che il signor Cosimo de' Medici creato Duca di Firenze, compito che ebbe il primo anno del suo principato, e sofferti molti travagli, trovandosi in istato di qualche quiete, per avere il tutto con saggio consiglio superato, avendo anche a Montemurlo riportata contro i nemici di sua grandezza, gloriosa vittoria; per proprio divertimento applicò l' animo ad accrescere l' antica sua villa di Castello posta due miglia presso di Firenze, o poco più verso tramontana; risolvendo d' abbellirla di diverse fontane, ed a tale effetto condurvi tutte l' acque del Poggio della Castellina, per lo corso di mezzo miglio in circa. Che però volle, che Niccolò detto il Tribolo, scultore, ed architetto Fiorentino, da Bologna, ov' ei si trovava per cose dell' arte, fosse richiamato, ed a lui consegnò quella grand' opera.

Era allora il nostro Valerio all' età pervenuto di 15 anni, ed avendo avuto sentore dell'opere maravigliose, che dal Tribolo stato discepolo del celebre scultore Jacopo Sansovino si facevano nella villa di Castello, s' accese di desiderio di più avanzarsi nell' arte, di quello, che nella scuola del padre, di poter fare si promettea, e tanto vi si adoperò, che trovò modo di essere ancor egli ammesso fra gli altri giovani nella detta villa, sotto la disciplina, ed in ajuto di lui; stettevi 4 anni, e già trovavasi assai bene approfittato, quando per desio di farsi anche più perfetto, se n' andò a Roma, ove non pure studiò l' opere de' gran maestri, ma sotto la protezione di Raffaello da Montelupo buono scultore di quel tempo, ebbe luogo a' servigj di Giulano Cesarini, per cui molte antiche statue restaurò, facendo anche a buona quantità di esse il petto intero: onde fin da quel tempo incominciò ad esservi conosciuto per buono artefice, onde fu poi chiamato in servizio del Cardinale di Ferrara con cui molto si trattenne: volle allora la buona fortuna dello Scultore, che seguisse l' andata colà del Granduca Cosimo, al quale Valerio fattosi conoscere per vassallo, gli donò insiememente una Venere di marmo, fatta di sua mano, di mediocre grandezza, e ne riportò, oltre ad uno straordinario gradimento, regalo proporzionato alla magnificenza di quel Principe,

che tornato a Firenze lo richiamò da Roma e preselo al proprio servizio.

I primi lavori, che fece il Cioli per quella Altezza, furono restaurazione di buona quantità di antiche statue, e d'altre anticaglie, di cui sua augustissima casa, fin da tempo immemorabile era stata abbondantissima. Io trovo fra le memorie, e ricordi di Giovan Battista Cresci Provveditore delle Fortezze all'anno 1599 essere stata data al Cioli un' istruzione per portarsi a Carrara, e provvedere 4 marmi, due per un Morgante, ed un Margutte, uno per un Villano, che vota una bigoncia, ed uno per altro simile in atto di vangare. Per lo Morgante, e Margutte doveansi fare i ritratti ignudi di due Nani di quella Corte, uno de' quali chiamavasi Barbino, i quali quanto erano bassi di statura, erano altrettanto grossi, grassi, e panciuti, che però davano di se stessi la più ridicola vista, che mai immaginar si potesse. Intagliaronsi dal Cioli sì fatte figure quanto il naturale, che riuscirono per somiglianza, morbidezza, e diligenza, due statue maravigliose, e fu dato loro luogo per entro il giardino di Boboli; e quella di Barbino vedesi oggi all' entrare della porta, che dalla Piazza de' Pitti, e dietro allo Stanzone, che dicesi delle legne, conduce alla Grotta di Bernardo Buontalenti, ove sono i quattro Colossi abbozzati da Michelagnolo, de' quali altrove abbiamo

ragionato. Il Contadino, che vota la bigoncia nel tino, fu posto pure in detto giardino, e crediamo ancora l'altro suo compagno, in atto di vangare; troviamo però ne' soprannominati libri delle Fortezze, che le prime tre statue, non ostante ciò, che da altri fu scritto, alla morte di Valerio eran rimase non interamente finite; onde di ciò, che vi restava da fare, fu data incumbenza a Gio. Simon Cioli, che diede loro fine nella loggia de' Peruzzi in sulla Piazza de' Peruzzi, l'anno 1605. Tornando ora al nostro artefice, essendo stati dati gli ordini per l'erezione del magnifico Sepolcro di Michelagnolo Buonarroti nella Chiesa di S. Croce, toccò a fare una delle tre statue, che fu quella, che in atto di dolore vedesi sedere in mezzo dell' altre due; conciossiachè si dovesse rappresentare per essa l'arte della scultura, che forse fra le tre possedute da quel grand' artefice fu in più eminente grado esercitata. Scolpì ancora il Cioli per la Signora Cammilla Martelli un Crocifisso di marmo, d'un braccio in circa, sopra Croce di paragone, che riuscì lodatissimo; e per Gio. da Sommaja una Venere insieme con un Cupido, pure di marmo, alquanto minore del naturale: per lo Gran-Duca Francesco scolpì in macigno una femmina, di proporzione maggiore del vivo, che allora fu chiamata la lavandaja, la quale nello spremere, che fa un suo

panno bagnato, per lavarlo, ne fa uscir fuori l'acqua; concetto bellissimo, somigliante a quello, che leggiamo appresso Ausonio nella traduzione dell' Epigramma Greco in lode della Venere, che nell' uscir, che fa dall'acque del Mare si spreme le bagnate treccie, detta perciò Anadyomene, che in latino diremmo *Emergens*, cioè uscente dall' acqua; e fu questa bell' opera da quell' Altezza adattata ad una fontana della sua Real Villa di Pratolino; accanto alla donna è un piccol fanciullino, che alzandosi graziosamente la camicia dinanzi come per gioco orina nella vasca; per la stessa Real Villa fece pure un' altra statua maggiore di naturale in atto di mietere. Giunse questi all'età di sopra 70. anni, 40. de' quali in circa impiegò in servizio di 3. Serenissimi Gran Duchi, con onorate provvisioni trattenuto, e finalmente pagò il comune debito alla natura. Ebbe molti discepoli nell'arte, e fra questi Gherardo Silvani, che avendo atteso per lo spazio di circa a ottanta anni prima alla scultura, e poi all'architettura, ed in questa avendo infinite opere fatte, morì, non ha molto in età sopra nonagenaria; ma di questo parleremo a lungo a suo luogo e tempo.

Girolamo Macchietti pittore Fiorentino detto altrimenti Girolamo del Crocifissajo, avendo avuto i principj dell' arte della pittura da Michele di Ridolfo del Grillandajo, e fattosi assai pratico s' accomodò poi col Vasari, al quale servì in ajuto dell' opere delle camere di palazzo Vecchio, e nello scrittojo del Gran-Duca Francesco, fra gli altri valenti giovani di quel tempo in fare istorie a olio sopra l' imposte de' bellissimi Armadj intagliati, e dorati, che i lati di tutto lo scrittojo ornavano, e fra le quali vi ha di sua mano la favola di Medea colla Caldaja; ed è da sapersi come furon poi in tempo tutte le dette pitture levate da quel luogo, e servirono per ornamento d' un nuovo Gabinetto fra l' appartamento terreno, e le Regie camere del Gran Duca del primo piano principale, e parte ancora al presente veggonsi per entro le medesime camere terrene; portatosi poi a Roma, tutto che già maestro fosse divenuto, non isdegnò di consacrare due anni interi negli studj, che appresta ad ogni ottimo ingegno quella nobilissima comune patria. Fecevi in tanto alcuni ritratti, ne' quali per vero dire egli ebbe non ordinaria di-

sposizione, ed anche vi dipinse alcune cose. Tornatosene a Firenze fece più quadri, e ritratti per nostri cittadini. Nella Chiesa di San Lorenzo fece la tavola dell' Adorazion de' Magi per quei della nobil famiglia della Stufa, nella quale opera, ancor che scorgasi alquanto di quel duro, che hanno per lo più le pitture anche di bonissimi maestri di quei tempi, per le cagioni altre volte dette, vedesi però un grand' amore; e nella testa di Maria sempre Vergine riluce un' istraordinaria modestia, e bellezza. Per lo convento delle Monache di S. Agata rappresentò in un quadro la storia della Cintola, e per la bella Chiesa di S. Maria Novella colorì la gran tavola, che si vede all' entrare dalla porta sinistra, ove è il Martirio di S. Lorenzo, che riuscì lodatissima, ad instanza ed a spese di Ser Matteo Bruneschi Notajo alla Mercanzia, dipinse per la Chiesa del Carmine una gran tavola, ove è rappresentata la Gloriosa Vergine Assunta in Cielo, alla presenza de' SS. Apostoli; fecene, come era solito in quei tempi farsi quasi da ogni pittore, prima il cartone, e quella parte di esso che contiene la figura di Maria Vergine con più Angeli; il quale cartone venne in potere dell' altre volte nominato Senatore Cavalier Baccio Valori, e che conserva oggi fra altri, che furon pure del medesimo Valori, quegli, che ora queste cose scrive, in

una sua Villa. Per la Chiesa del Carmine di Pisa fece la tavola del Crocifisso con Maria Vergine, ed altri Santi. Nella terra d'Empoli nella Propositura, è di sua mano la tavola di S. Lorenzo, che dagli Angeli è portato al possesso della Gloria, e nella Chiesa di S. Maria a Corte nuova, non molto lungi da detta terra, fu portata una sua tavola, e posta all'altar maggiore, ove avea figurati due Santi. Per gli uomini della compagnia di quell'istessa Chiesa avea dipinto il loro Segno, siccome per la Chiesa di Pontormo, pure presso a Empoli, avea dipinta la tavola del S. Gio. Battista con S. Michele Arcangiolo per l'Altare maggiore; ma la più bella fra quante tavole colorì il Macchietti in queste nostre parti, fu stimata quella del Martirio di S. Lorenzo per Santa Maria Novella, di cui sopra abbiamo fatta menzione, nella quale opera scorgesi grand'amore, gran maniera, buona invenzione, ed arie di teste assai graziose e vivaci: e quella d'un uomo di grato aspetto con collare a lattughe, la quale egli fece apparire fra due altre teste dalla parte sinistra del soglio del Comandante Tiranno, rappresenta al vivo il proprio volto del pittore medesimo. Questo artefice tenne sue stanze nel luogo appunto, ove oggi è il palazzo de' Guadagni dietro alla Nunziata dalla parte di mezzo giorno, le quali stanze serviron poi, come altrove dicemmo, a Gregorio Pagani, e al Cigo-

li, e dopo costoro a Matteo Rosselli, a Giovanni da S. Giovanni, e per qualche poco di tempo al Volterrano. Fu poi quest' artefice chiamato a Napoli, e nella Chiesa de' Fiorentini dipinse la tavola della Sammaritana, in S. Chiara quella di S. Tommaso, che pone il dito nella piaga del Signore alla presenza degli Apostoli; e per la Chiesa di S. Giovanni colorì il S. Michele Arcangiolo, che calpesta il Demonio. Portatosi a Benevento fecevi molti quadri, e tavole, che si dice fusser delle maggiori, e forse delle migliori, ch'e'facesse mai; ma io non saprò già dire, se mentre io queste cose scrivo, resti di loro alcuna ricordanza per testimonio di sua virtù; giacchè probabil cosa è, che col quasi universale disfacimento, e rovina di quell' antica città, seguita per lo terribile Terremoto del dì 5, 6, e 7 del mese di Giugno di questo presente anno 1688 ancor queste siano pervenute a lor fine. Tornatosene a Napoli vi fece la tavola del Battesimo di Cristo, che fu portata a Messina nella Chiesa de' Fiorentini, ed altre opere vi condusse per quella città, e luoghi dello Stato. Fu anche chiamato in Ispagna, ove trattennesi qualche tempo, e tornatosene a Firenze avendo fatti più altri quadri e ritratti che io non istò qui a descrivere, per esserne anche da altri stato parlato, pagò il comun debito alla natura.

Fu suo discepolo Stoldo Lorenzi, che prima datosi alla pittura diventò poi scultore, ed avendo fatta una statua d'un San Paolo, che fu mandata a Lisbona, che molto piacque a Luca Martini nobil Fiorentino molto adoperato ne' pubblici maneggi, e particolarmente in cose appartenenti alle bell' arti, e gran protettore de' virtuosi di sua età, volle condurlo a Pisa, e tenutolo nella propria casa 6 anni, fecegli fare più opere, e fra queste una bella statua, che dalla Duchessa Lionora fu donata al Sig. Don Garzia di Toledo suo fratello, che diedegli luogo a Napoli nel suo giardino di Chiara. In Pisa fece di marmo l'arme del gran maestro della Religione di S. Stefano, che fu posta nella facciata del palazzo della stessa Religione colle due statue pure di marmo dal Lorenzi intagliate, cioè la Religione, e la Giustizia. La Fonte del Nettuno di bronzo sopra alcuni Mostri Marini di marmo nel giardino di Boboli è fatica dell'ingegno, e delle mani di costui. Condottosi a Milano fece nella facciata della Chiesa di S. Celso l'Adamo ed Eva di marmo, la figura di Maria Vergine Annunziata, e l'altre due storie di basso rilievo rappresentanti i Sacri Misteri della Visitazione de' Magi, e la fuga del Signore in Egitto; fecevi anche la figura d'Ezecchiele Profeta, maggiore del naturale; e per entro la Chiesa stessa lavorò di sua mano

le quattro statue del Mosè, Abramo, David e S. Giovan Battista.

Tornatosene a Firenze fu dal Gran Duca Francesco costituito soprintendente dell'opera del Duomo di Pisa, ove non lasciò di far conoscere suo talento nell'ordinare, e provvedere ogni cosa bisognevole al sostenimento di sua carica.

Battista di Matteo Naldini, che per essersi in fanciullezza trattenuto alcun tempo appresso D. Vincenzio Borghini Spedalingo degl' Innocenti, fu per più anni soprannominato Battista degli Innocenti, fece per molti anni suo studio appresso Jacopo da Pontormo maestro insigne nell'arte; ma altrettanto nella fantasticheria del cervello; a questo non solo fece il Naldini per più e più anni una pazientissima servitù, ma operò, che lo stesso Matteo suo padre il facesse; e benchè io tema di troppo abbassarmi, non lascerò di dire, tale era il costume di Jacopo, di voler che Matteo ogni dì portatosi a' Macelli più accreditati, facesse nel più bel taglio spiccar tanta carne, che giungesse al valore di due crazie, e non più, e portassegliela a casa per uso di sua tavola, la quale fu solito sempre apparecchiare con un foglio, o con

qualche cartonaccio servito alle sue pittu-
re a fresco; e Matteo del tutto obbediva,
avendo anche in altre cose cura di sua
persona, tanto astratta, che per ordinario
non mutavasi mai camicia, che non fus-
se recisa, tutto l'opposto in somma d'A-
gnolo Bronzini altro suo buon discepolo,
che dipigneva col sajone di velluto, e
bene spesso per cavare il maestro di tanta
sordidezza, volealo con seco a desinare, e
a cena. In somma tale fu l'affettuosa servi-
tù, che fece il Naldini con Matteo suo
padre al Pontormo, che alla sua morte
egli medesimo gli fece dono di tutt'i suoi
studj, dono per certo pregiatissimo; ma
perchè il povero giovane non ebbe con
che provare agli eredi il fatto di tal do-
nazione, fu spogliato di tutto fuori che
della virtù, che egli aveva appresa dal
maestro; e così trovando d'aver fatto gran
fondamento in disegno, e condotte anche
più opere in pittura, sapendo quanto
giusta, ed al vero bene accomodata fusse
quella massima de' veri intelligenti, cioè,
che le bellissime opere di Roma in queste
nostre arti sono le maestre, non è dubbio,
ma di quei che sanno; e però quanto
fusse stato grave l'errore di quei giovani,
che avendo appresi i principj, usarono
andar colà, credendo di trar profitto dal-
l'ultime eccellenze e perfezioni, che in
esse si scuoprono, e che eglino non seppe-
ro ancora nelle medesime ravvisare, per

non avere bene intese le difficultadi, che l'arti portano con seco, a chi cerca di giugnerne al più perfetto; avendo, dico Battista ben conosciuto l'inganno di costoro, in quel tempo, che egli già incominciava ad esser maestro, cioè appena seguita la morte del Pontormo, partì alla volta di quella città, ove fece non piccoli studj, quindi partitosi per Massa di Carrara, vi fu adoperato negli apparati per le nozze di quel Principe. Tornatosene a Firenze fu chiamato dal Vasari, al quale per quattordici anni continovi ajutò nelle pitture della gran Sala di Palazzo vecchio. Fino a qual segno fusse giunta l'abilità del Naldini, dopo che egli ebbe dato fine al lavoro per il Vasari, lo mostra la bella pittura a fresco, che oggi veggiamo sopra alla porta principale nell'interior parte della Chiesa di S. Simone, ov'è Maria Vergine col Signore deposto di Croce, con altre figure, avanzo d'altre pitture simili, che egli aveva fatte nella cappella, che è rimpetto alla porta del fianco stata a'dì nostri rimodernata, con salvare quella sola pittura dandole il luogo, che detto abbiamo. Scorgesi in quest'opera una maniera grande, un bello e ricco abbigliar di figure con panni, ed una certa morbidezza nel maneggiare i colori con accordamento di gran lunga migliore di quello, che da altri buoni maestri di quei tempi fosse fatto per lo più; sono di sua

mano in Firenze pure a fresco un S. Antonio con due Angeli sopra, in un pilastro nella Chiesa di S. Pier maggiore, con altre simili pitture, che per brevità si tralasciano; diremo solamente, che la tavolina a fresco nella cappella sotterranea del Sepolcro di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, fatta ad instanza de' Salviati, e gli Angioletti attorno all'arme de' medesimi rimpetto all'auditino, che è scesa la scala, che porta ad essa cappella, non si può dire di mano del Naldini, come si trova essere stato scritto da più d'uno, perchè mostrano da se medesimi essere opera del pennello di Giovanni Balducci detto Cosci, come noi dicemmo nelle notizie di sua vita, e furono per avventura di quelle opere, le quali con invenzione del Naldini suo maestro egli fece, il quale, come più a basso diremo, per esser quasi del continuo vessato dalla Gotta, fece fare a lui molte cose, non dividendo con esso, non più come suo discepolo, ma come suo compagno, i proprj guadagni. Fece poi per quegli della nobil famiglia de' Pucci più quadri di sacre istorie, ma particolarmente per la lor Chiesa di Santa Maria a Granajuolo in Valdelsa una bella tavola, ove fece vedere Maria Vergine con Gesù, ed alcuni Angeli. È sua fattura, e bellissima la tavola del Cristo morto in braccio alla Madre all'altare della cappella de' Minerbetti in Santa Maria Novel-

la; e quella altresì in detta Chiesa ov'è la Natività del Signore, alla cappella dei Mazzinghi; siccome ancora quella della Purificazione di Maria Vergine dipinta per Giovanni da Sommaja. Due belle tavole mandò all'Eremo di Camaldoli. Per la Chiesa del Carmine fece la tavola dell'Ascensione del Signore; per la cappella della compagnia, detta dell'Agnesa posta nel medesimo Carmine, e nella faccia di S. Pietro ritrasse al vivo Matteo suo padre, ed una ve n'è fatta per Jacopo Carucci, ove è figurato l'istesso Signore, che risuscita il figliuolo della vedova; trovasi ancora avere il Naldini dipinta per detta Chiesa una S. Elena, nel volto della quale ritrasse Caterina della Nave sua matrigna; e nota, lettore, che qui non si parla della bella tavola della S. Elena, che vi dipinse poi Goro Pagani. Bella ancora è la tavola di Cristo nell'Orto dipinta dal Naldini per la cappella de' Martellini. Volle poi Monsignore Alessandro dei Medici Arcivescovo di Firenze, poi Cardinale, e Papa, che fu Leone XI. abbellire la Chiesa dell'Arcivescovado, detta S. Salvadore, ed al Naldini fece dipignere la cappella a fresco, in cui rappresentò il Salvator del Mondo con più Angeli, e Profeti, Maria Vergine, ed altre figure.

In S. Croce è di sua mano la piccola tavola del S. Francesco, e la Pietà a fresco sopra al sepolcro del gran Michela-

gnolo Buonarruoti, e similmente la bella tavola del Cristo morto in braccio alla Madre; e veggonsi in bizzarre attitudini i due Ladroni sopra le lor Croci; e nella cappella de' Barberini il S. Francesco, che riceve le Stimate. Ad Amerigo da Verrazzano per la Chiesa di S. Niccolò oltr' Arno fece la tavola della Purificazione di Maria Vergine, S. Agostino, e S. Monaca, che distribuiscono le cinture al popolo; e nella persona d' un vecchio con berretta, o sia turbante, che si vede in un canto dal corno destro dell' altare, fece per mano del Curradi allora suo buon discepolo, fare il ritratto di se medesimo. Il quale Curradi oltre al volto del maestro dipinse più altre cose in quella tavola; siccome in quella della Trasfigurazione pe' frati de' Servi, la quale quasi tutta fece di sua mano. Mandò sue opere a Palermo, a Roma, a Colle, ed a Pistoja; similmente a Volterra una sua tavola della Vergine, quando sale al Tempio, con S. Anna, e S. Giovacchino, la quale fu dell' ultime sue opere, e mandò ancora sue pitture in più terre e castelli dello Stato Fiorentino. Pe' nostri cittadini molto e molto operò, e molto ancora per la pia memoria della Serenissima Giovanna d'Austria Gran Duchessa di Toscana, appartenente a rappresentazioni de' Misterj della Passione del Signore, che furono le più deliziose occupazioni, in cui trattennesi

sempre il suo cuore. Dipinse poi a concorrenza di Francesco Poppi per la nuova cappella de' Salviati in S. Marco, ove fu trasportato incorrotto il sacro corpo di S. Antonino, una bella tavola, nella quale rappresentò la chiamata di S. Matteo all' Apostolato, alla quale tavola fu dato luogo a man destra entrando; in questa, quanto in ogni altra sua pittura si loda la disposizione delle figure, fra le quali è un ignudo ben inteso, e di gran rilievo; nel Cristo apparisce vivacità congiunta ad uno sguardo soave, e fiero in un tempo stesso, in vaga attitudine, quasi chiamando il Pubblicano, e seguitando il proprio viaggio, ed accennando colla sinistra mano sua persona, acciò lo segua; nel S. Matteo pare, che apparisca la subita mutazione di volontà, fattasi in lui per la viva efficacia della divina chiamata, fissando gli occhi verso il Signore; e come uomo, che sia alienato da' sensi posa il primo piede fuora dello scalino del suo telonio, e lo segue, mentre altri Apostoli del Signore, ed altri ancora, che secondo quello, che piamente medita il nostro Buoninsegni, forse a suo esempio si fecero devoti a Cristo; e altri poi vi si veggiono in atto di portar vasi d'oro e d'argento, e danari al luogo, ove riponevansi le gabelle de' tributi, fece egli perciò apparire in esso luogo un Armario, ove son riposte cose di gran pregio, che il pittore assai

propriamente s' andò immaginando, che a simil titolo vi fussero portate. Dicemmo, che il Naldini condusse quest' opera a concorrenza del Poppi, a cui era stato imposto il carico di dipignere, siccome di poi dipinse, l' opposta tavola dalla parte sinistra, ove rappresentò il Signore, che sana il Lebbroso; ed ora diciamo, che nel farsi queste due opere, non solamente fu concorrenza fra i due pittori, ma una certa ostinata gara di penetrare a vedere l' uno l' opera dell' altro; e qui è da sapersi, che in quei tempi regnava una gran gelosia in Firenze fra i maestri di pittura rinomati, a cagion della quale nessun ve n' era, che avesse nome di valente nell' arte, che permettesse, che alcuno dipignere il vedesse; la qual cosa giungeva tant' oltre, che nè meno gl' istessi loro scolari poteano vedergli in tale azione, convenendo loro lo starsene in istanze appartate da quella del maestro, ed in essa non porre mai piede; ed era dato loro per trattenimento, ed esercizio ordinario per apprender l' arte, il disegnare da altri disegni, o da' gessi, e da questi più che da altro; perchè questa cosa del disegnare da' gessi, e rilievi buoni fu usatissima in quel secolo, anche da' maestri di primo nome, come quegli, che ponendo ogni lor fine nell' imitare la maniera di Michelagnolo, assai loro pareva di fare, quando bene riusciva l' aver imitato

le parti, o 'l tutto di qualche bella statua di sua mano, o antica; onde gran fatto non è, che abbiano per lo più le pitture loro, benchè disegnate a maraviglia, un non so che del duro, e del legnoso. Talvolta disegnavano ancora essi scolari l'opere finite de' maestri loro, essendo questo l'unico lor vantaggio, a distinzione degli altri, per lo stare che e' facevano in casa il maestro, il veder l'opere finite, e poter da quelle studiare prima che fusser mandate a' destinati luoghi. Per questa gelosia dunque, e per questa gara il Naldini non finiva mai di pensare al come, qualche modo adoperando, gli fosse potuto riuscire il veder l'opera del Poppi, e finalmente disperando d'ogni altro, rasesi la barba, che in quei tempi quasi per tutti usavasi portare ben lunga, e procacciatosi un abito da frate di quell' Ordine de' Predicatori, con buona occasione si portò al serraglio del Poppi, con pretesto di far sapere non so che cosa al pittore, il quale inteso esser egli persona del Convento, per tale affare quivi comparso, aperse la porta, ricevè finta ambasciata, e in tanto fece vedere al Naldini ciò, che ei non voleva, che e' vedesse, cosa, che risaputasi di poi, per ognuno fu cagione di maggiore gelosia, e di maggiore contegno de' Professori in dar vista dell' opere loro.

Dovendosi l'anno 1589. fare in Firenze il nobile apparato per l'entratura di Cristina di Lorena sposa del Gran-Duca Ferdinando I. volle il Cavalier Gaddi, che n'ebbe la soprintendenza, che il Naldini dipignesse l'arco del ponte alla Carraja in testa al palazzo de' Ricasoli, e perchè andavano in esso molte storie, le distribuì fra' suoi allievi, lasciando solamente a se quella dello Sposalizio del Duca Lorenzo, alla quale però non potè dar fine, per trovarsi in quel tempo forte crucciato dalla gotta; e condussela per lui Gio. Cosci suo primo discepolo, che a cagione di tal malore già aveva fatto compagno, e partecipe per metà de' proprj suoi guadagni, in quest' opera diede al Cosci qualche ajuto il Curradi; rimpetto a questa fu posta la storia dello sbarco della sposa a Livorno; una ve ne colorirono gli altri suoi discepoli, che appresso noteremo, cioè Cosimo Gamberucci fece gli eroi di casa Medici; Pontefici, ed altri Valerio Marucelli, e fu quando il padre, e la madre di Madama odono la Messa del congiunto; e Cosimo Duti vi fece, quando Arrigo II. sposa la nipote di Papa Clemente, il quale assistè alla funzione dell' anello, Nel voltar lungh' Arno Domenico Passignani, che da giovanetto era pure stato col Naldini, rappresentò in due tele la Toscana, e la Lorena con lor fiume, opere maravigliose, e perchè fu nell' av-

vertenza del Gaddi il farle tutte dipignere a olio, acciò (essendo tutte di mano d'uomini grandi) potessero restare per ornamento del palazzo; anche la nostra età, per entro il medesimo ancor le gode. In questo tempo dicesi, che si portasse alla stanza del Naldini una semplice femminella, ed il ricercasse di far per lei un quadro dell'undicimila Vergini, e conciofussecosachè la tavola non fusse molto grande, voleva però la donna, che per entro la medesima le Sante si vedessero tutte espresse, niuna eccettuata. Il pittore conosciuta la semplicità di colei accettò, e preso il quadro dipinsevi una Chiesa in tal veduta che poteansi ben ravvisare la porta principale, ed una porta di fianco; a piè della principale fece vedere una di esse Vergini in atto d'uscir dalla Chiesa, ed una ne figurò in atto d'entrare per quella del fianco. Tornata a lei la Donna, e veduto il quadro, e che cosa è questa disse? Io voleva, che mi dipignesse tutte l'undicimila Vergini, e non veggo altre che queste due; e Battista a lei: sappiate, madonna, ch'elle vi son tutte, e voi stessa la vedrete con un poca di pazienza; osservate però bene; questa che voi vedete alla porta del fianco, è l'ultima dell'undicimila, che è per entrare in questa Chiesa, e quella che voi vedete fuori della porta maggiore, è la prima che n'esce; trattenetevi qui tanto, ch'ell'escan

tutte, e ben le vedrete ad una ad una, conforme fu l' intento vostro. Concetto in vero nuovo, e capriccioso, in cui diede a conoscere a colei la sua molta semplicità.

Fu Battista Naldini nel suo dipignere assai onesto, e fra l'infinite pitture, che abbiamo vedute di sua mano, nessuna già mai sapemmo conoscere, che tenesse in se altro che modestia, e decoro. Disegnò bravamente, ed alquanto in sul gusto del suo gran maestro Jacopo da Pontormo, ma con un tocco più replicato, con matita spuntata, ed in sull' appiccature fortemente aggravata. Sono suoi disegni nell'altre volte nominati libri del Serenissimo Gran Duca, e moltissimi altresì ne conserva Piero di Neri Scarlatti Gentiluomo Fiorentino fra altri di famosi pittori, tutti pervenutigli per eredità di Francesco Rondinelli Bibliotecario del già Serenissimo Gran Duca Ferdinando, Gentiluomo chiaro per bontà di vita, per lo possesso di varia letteratura, e per l'amore alle buone arti. Fu il Naldini vario, e copioso nell' invenzioni, intelligentissimo dell' ignudo, e grazioso nelle figure; fra le vestite, e particolarmente in alcune rappresentate in ginocchioni, veggonsi le ginocchia troppo coperte di panni, ed in tal modo, che fannole apparire eccessivamente grosse, come particularmente ravvisasi nelle per altro bellissime tavole fatte da lui per la Chiesa di Santa Maria

Novella; fu sì amico dell' arte sua, che per ordinario non usciva di casa, se non le feste a sua devozione, ed anche il rimanente di quel giorno spendeva pure in dipignere; si dilettò più della solitudine, che della conversazione, toltone qualche tempo del Carnevale, nel quale facea talvolta alla presenza di pochi amici recitare in casa sua Commedie del Cecchi, alle quali allora davasi luogo fra le più belle. Fu studioso della Commedia; nel cibarsi si trattò lautamente, ed in ciò che appartiene al bere, ebbe tanto senso, che non solo volle sempre il miglior vino, ma nel gustarlo stralunava gli occhi, e faceva gesti sì nuovi, e sì strani, che egli medesimo, quasi che di se stesso si vergognasse aveva a male d' esser in tale azione osservato, e forse avvenne, che egli col dare alla bocca tanto cibo, e così esquisito, sei mesi dell' anno in circa stesse obbligato al letto per cagion della gotta, che fortissimamente crucciandolo, facevale prorompere in disperate strida; ond' egli che per natura era fantastico, fu molto assiduo in contendere co' suoi, e particolarmente colla Matrigna, la quale (usando la voce latina) non chiamò mai, che col nome di Noverca; con Matteo suo Padre, come che essendo di professione stato soldato marittimo, forse era di lui più bisbetico, che però e dell' uno, e dell' altro apparecchiavasi in diversa stanza,

se bene sopravvenendo a Battista la morte prima, che al Padre si separarono con grand' amore, e lacrime. Fu il suo morire per causa di Renella; e gran dolore apportò a chi conobbe sua virtù; e quattro Cavalieri d' abito, fra quali due Sirigatti, vollero colle proprie lor mani cavar di casa, (che era dalla Crocetta in sul canto dalla Viaccia) il suo cadavero, per inviarlo alla Chiesa di S. Michele Visdomini, nella quale gli fu data onorata sepoltura. Molti furono i discepoli del Naldini. Il primo, e principale fu Giovanni Carducci; il detto Cosci, poi il Cavalier Curradi; Giovanni di Dionigi Nigetti fratello di Matteo, che fu scultore, e architetto; di questo Giovanni si veggono pochissime cose, come quegli, che datosi alla sequela del servo di Dio Ippolito Galantini, e della Congregazione da lui fondata nella via di Palazzuolo, in tali pie occupazioni consumò gran parte di sua lunga vita; Cosimo Gamberucci stette pur qualche tempo con lui, Valerio Marucelli, e Cosimo Duti, e finalmente ebbe da lui i principj dell' arte il celebre Domenico Passignani, e tanto basti di questo artefice.

Alessandro di Cristofano di Lorenzo Allori, detto altrimenti Alessandro del Bronzino, nacque in Firenze il giorno de' tre di Maggio del 1535 fu gran disegnatore, e buon pittore. Questi dopo la morte del padre, che lasciollo in età tenerissima, fu da Agnolo Bronzini suo zio accolto in sua stanza, e con sì fatta cura nelle cose dell'arte instituito, che non avendo ancora il diciassettesimo anno di sua età terminato, fece d' invenzione alcune tavole; poi per lo sollecito desio, ch' egli ebbe a somiglianza d' ogn' altro pittore Fiorentino di quel suo tempo, d' imitare il gran Michelagnolo, si portò a posta a Roma, dove non pure l' opere di quello diedesi a studiare, ma ogn' altra eziandio degli antichissimi, e de' moderni maestri; e perchè egli della scuola del Bronzino erasi vestito al pari d' ogni altro suo condiscepolo, dell' inclinazione a' ritratti; nel tempo, che egli dimorò a Roma, fecene alcuni di qualificate persone non senza lode de' professori. Dovendosi poi far dipignere la cappella di Bastiano Montauti nella Santissima Nunziata, ed essendo a lui stato concesso tale lavoro, se ne tornò a Firenze, e dipinsevi la ta-

vola a olio del Giudizio universale, che pur oggi vediamo; nella quale volle, che fussero tutte figure copiate per l'appunto da quelle del Giudizio del Buonarruoti, che egli aveva in Roma tanto studiato, acciò la patria sua potesse godersi almeno un saggio delle moltissime, e stupende, da quel grand' artefice in esso dipinte; di che trovo esser dagli scrittori assai lodato, per avere in tal modo calcato il fasto di coloro, che troppo parziali di loro stessi credono d' avvilire i proprj pennelli, ogni qual volta si pongono a far capitale degli altrui concetti, benchè da loro riconosciuti superiori ad ogni perfezione. Nella stessa tavola dalla parte dell' Evangelio allato ad un cadavero risorgente con occhi bendati, e tutto il resto del corpo coperto d' un bianco panno, fece il ritratto dell' istesso Buonarroti. Dipinse anche la volta, e tutte le mura della cappella, rappresentando da una parte la disputa del Signore nel Tempio, dall'altra il cacciarne i venditori, e dalla banda dell' Altare della Santissima Nunziata effigiò i volti di gran cittadini Letterati, e artefici di quei suoi tempi, o stati poco avanti a lui, fra' quali vedesi nella più alta parte dell' Istoria della disputa, presso al capitello della colonna, che fa fronte alla grossezza del muro, in persona d' un vecchio Jacopo da Pontormo, e sotto a questo una testa pure di vecchio bianca af-

fatto, che si ravvisa per lo ritratto di Piero Vettori gran Filosofo; presso a questo sono due in abito Religioso, quello grasso in viso, in più che mezza faccia, è il celebre Istorico Don Vincenzio Borghini, nella faccia dell'altro è espressa l'effigie di Luigi Agostiniano solenne Teologo, contemporaneo, e amico del Petrarca. Dietro alla persona di Gesù disputante, sono due vecchi, che per quanto si vede di lor figura, mostrano di sedere; il primo è il Buonarruoti, il secondo, che gli sta a sinistra è Agnolo Bronzini zio, e maestro del pittore. Una mezza figura che fa campo ad una mano alzata di Gesù, è fatta per rappresentare l'effigie del Gran-Duca Cosimo vecchio. Vorrei io, che mi fusse stato possibile il dar notizia al mio Lettore degli altri molti ritratti, che quivi si veggono, ma per diligenza che io n'abbia fatta, tanto, e non più m'è riuscito il poter rintracciare di certo, dopo un corso di circa a cento venti anni, da che e' furono dipinti poco dopo all'anno 1582. Dipignendosi il Chiostro nuovo di S. Maria Novella de' Frati Predicatori, con istorie di Gesù Cristo, di S. Domenico, e d'altri Santi di loro ordine, toccò ad Alessandro a rappresentare dalla cantonata di verso la Chiesa, dalla parte del Chiostro vecchio, ad instanza di Vincenzio, e Giuliano de' Ricci, il Corpo morto del Signore con Maria Vergine, e San Giovanni

che è quanto dire, siccome io trovo nella Cronaca manoscritta di quel Convento, il Funerale di Cristo Signor nostro condotto dalla Croce al Sepolcro. Dipinse poi per Alamanno Salviati i tre gran quadri, che fino ne' nostri tempi veggiamo nella sala del suo palazzo, due miglia presso di Firenze, presso al ponte alla Badia posseduto oggi dall' Eccellentissimo Signor Duca Francesco Maria Salviati, dico in questo suo palazzo, o villa, in cui l' anno 1515 la G. M. di Papa Leone X venendo a Firenze di viaggio a Bologna, ebbe vaghezza di deliziarsi talora; rappresentò in essi quadri Enea, che porta il vecchio padre Anchise; Narciso al Fonte, ed il Ratto di Proserpina. A Jacopo dell' istessa famiglia de' Salviati dipinse a fresco nel suo palazzo di Firenze due logge di fatti d' Ulisse, ed in altre stanze rappresentò la Guerra de' Gatti, e de' Topi, o vogliam dire la Batracomiomachia d' Omero, e colorivvi ancora una bella grotta, e a olio una cappella con altre cose. Infinite per così dire furon l' opere, che condusse quest' artefice, ma noi d' alcune sole faremo menzione che nella città nostra sono o più pubbliche, o più belle. È di sua mano la tavola de' Martiri nella cappella de' Pitti in Santo Spirito, e la tavola eziandio dell' Adultera della cappella, che fu già della famiglia de' Cini, oggi è di quei da Bagnano. In S. Maria

Novella la Sammaritana nella cappella de' Bracci; in S. Egidio Chiesa dello Spedale di Santa Maria Nuova la tavola del Cristo morto tenuto dagli Angeli; essendo poi venuto pensiero al Gran-Duca Francesco di fare un gradito regalo alla Santa Memoria del Cardinal Carlo Borromeo, cioè d'un ritratto tutto intero della Santissima Annunziata di Firenze, ne fu data la commissione ad Alessandro, che la copiò per appunto della misura, e grandezza stessa, e da questo poi sono escite più copie in grande, e piccola proporzione, che si veggono per le case de' nostri cittadini. Ad instanza pure de' Salviati dipinse la tavola, che è in testa alla cappella di S. Antonio in San Marco, Chiesa de' Frati predicatori, ove è figurato il Signore, che dopo la Resurrezione apparisce alla Madre, e la volta a fresco della stessa cappella è pure di sua mano. Per Giovanni Niccolini colorì sopra legno le due tavole, che non del tutto terminate veggiamo per entro la sua bellissima cappella in S. Croce. Fu opera del suo pennello la grande e bella tavola delle nozze di Cena di Galilea nella Chiesa delle Monache di S. Agata in via San Gallo all' Altar Maggiore fatta ad instanza d'Ascanio Pucci gran benefattore di quel Convento. Nella città di Pisa sono più sue opere, e fra l' altre la tavola dell' Ascensione del Signore al Cielo, posta nella Chiesa del Carmine. Non vogliamo tacere, benchè ciò sia sta-

to da altri scritto, come nella Real villa del Poggio a Cajano del Serenissimo Gran-Duca, fin da' tempi d' Andrea del Sarto erano state date a dipignere in una gran sala diverse storie a fresco, una avevane cominciata, e condotta molto avanti lo stesso Andrea, in cui fu rappresentato Cesare in Egitto regalato da popolazioni diverse di varj doni, ed in questa fu voluto significare quando il magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio fu presentato di molti stranieri animali; ma tal pittura per morte d' Andrea era rimasa imperfetta; ad Alessandro dunque fu dato ordine di darle fine, il che fece felicemente, seguitando in parte l' invenzione d' Andrea, ed in parte valendosi de' proprj concetti. Jacopo da Pontormo avevavi dipinte intorno ad un finestrone, o occhio, che dir vogliamo, Ninfe con alcuni Pastori. Il Franciabigio avevavi lasciata non finita l' istoria, quando Cicerone, dopo l' esilio, fu per decreto pubblico chiamato Padre della patria, e tale istoria dovea condurre il Franciabigio per alludere al ritorno di Cosimo de' Medici il vecchio in Firenze; ed il nostro Alessandro rimpetto a queste, fece i Pomi dell' Esperidi, guardati dalle Ninfe, da Ercole, e dalla buona Fortuna, e sotto la cornice, e sopra alle due finestre la Fama, la Gloria, e l' Onore. Dipinsevi ancora sopr' una porta la Fortezza, la Prudenza, e la Vigilanza, e sopra un' altra porta la Magnanimità, la Magnificen-

za, e la Liberalità, e finalmente rimpetto all' istoria d' Andrea rappresentò la Cena di Siface Re de' Numidi fatta a Scipione, dopo che egli ebbe rotto Asdrubale in Ispagna, nella quale istoria volle mostrare il glorioso viaggio del Magnifico Lorenzo al Re di Napoli, da cui fu sì fattamente onorato, come a tutti è noto. Il Franciabigio altresì avevavi fatta un' altra storia, cioè quando Tito Quinzio Flamminio orando nel Consiglio degli Achei contro l' Oratore degli Etoli, e del Re Antioco, dissuase la lega, che disegnavano concludere gli Oratori, cogli Achei medesimi, e fu concetto del Poeta, che in essa storia fusse figurata la Dieta di Cremona, nella quale il Magnifico Lorenzo disturbò i disegni de' Veneziani avidi di condursi al possesso dell' Italia tutta, e tanto basti intorno alle pitture del Poggio a Cajano. Essendo venuto in pensiero a Don Aurelio da Forlì di fare una nuova cappella per entro la Chiesa dell' allora sua Badia di Passignano, acciò potesse più decentemente contenere il Sacro Corpo di S. Gio. Gualberto Fondatore di sua Religione Valombrosana, volle che Alessandro ne facesse il disegno, siccome fece, e dipinsevi anche la tavola del Cristo morto, i tre Angeli, e Maria Vergine, ed in oltre vi rappresentò più miracoli del Santo. Mandò anche questo pittore più sue opere per la Lombardia, a Messina, e fino a Parigi; ma troppo lunga cosa sarebbe

il far menzione di tutte le pitture fatte da esso, fra le quali in diligenza, disegno e vaghezza non tiene l'ultimo luogo un quadro, che egli condusse per lo soprannominato Jacopo Salviati, ove egli rappresentò la gloriosa discesa del Signore alla liberazione de' Padri nel Limbo; nè poco pensiero ne apporterebbe il volere rintracciare la quantità de' cartoni che egli, fatto soprintendente dell'arazzeria del Gran Duca, ebbe a dipingere. Infiniti poi furono i ritratti che fece Alessandro di diversi Principi e Principesse, Cavalieri e Dame, conciofussecosachè egli in simile facoltà fusse franco e diligente insieme, e facesseli somigliare a maraviglia, onde in ogni tempo, non ostante l'altre sue grandi applicazioni, gli convenne intorno a ciò impiegarsi molto. Aveva egli fatti fin da fanciullo grandi studj nell'ignudo, e trovansi disegni di sua mano incominciati dall' ossatura, poi veduti dall' anotomia, e finalmente vestiti di carne e pelle; e non è maraviglia, che egli ciò potesse agevolmente fare, perchè trovasi in alcuni antichi e fedelissimi manuscritti, che egli teneva apposta per entro i chiostri di S. Lorenzo alcune comode stanze per lo solo uso dello scorticare che faceva del continuo cadaveri, disegnare e modellare da' medesimi; e fu per essere un tal luogo infausto per Lodovico Cigoli allora giovanetto, e suo discepolo, il quale per desi-

derio d'approfittarsi in simile studio, volle per gran tempo fare ancor esso quanto il maestro faceva, e conciossiachè egli fusse di delicata complessione, per lo terrore, e per la puzza di quei morti corpi, alterò sì fattamente il suo naturale, che ne ricavò il mal caduco, il quale per lo tempo che seguitò a travagliarlo, fu quasi per togliere a lui l'applicazione all'arte, e insiememente al mondo quel grand'uomo, che egli poi in essa riuscì. Fu ad Alessandro un cotale esercizio non solamente di gran profitto per l'intelligenza de' muscoli, che e' mostrò sempre nelle sue Pitture ma eziandio occasione di giovare a molti col modellare, che e' fece dal vero più Notomie; e finalmente diedesi a comporre un certo Libro in forma di dialogo, del quale, non ha molto, vennero sotto l'occhio nostro alcuni frammenti di sua propria mano scritti, e volle in esso Libro tutto pieno d'Esemplari disegnati pure di sua mano diligentemente incominciarsi dall'occhio, e seguitare fino al rimanente delle parti, e delle membra, prima mostrandolo in ischeletro, poi in notomia, e finalmente in carne, e pelle; non sappiamo già dire, se l'opera rimanesse compita, e messa come diciamo al pulito, giacchè quel che a noi è riuscito vedere, non trascende le parti della testa con poco più, ed è la prima bozza de' disegni, e del Dialogo antidetto, dal

principio, del quale pure si raccoglie qual fusse sua intenzione intorno al condurlo a sua fine. Giunto finalmente Alessandro a stato di molto grave età, pagò il comun debito alla natura alli 22. di Settembre dell' anno 1607 lasciando dopo di se Cristofano suo figliuolo, che per l' incessante studio dell' opere del Correggio, del Cigoli, e d' altri de' più famosi coloritori, che avesse fino a' suoi tempi avuti l' Italia, si fece quel valent' uomo nell' arte della pittura, che mostrano l' opere sue. Con questo però ebbe Alessandro non poche risse a cagion di non averlo mai potuto indurre a seguitare la propria maniera, come nelle notizie dello stesso Cristofano distesamente ed a lungo racconteremo. Fu al corpo d' Alessandro data sepoltura nel luogo, ove il corpo giaceva d' Agnolo Bronzini suo zio, e maestro, nella Chiesa di S. Cristofano in via de' Calzajuoli, dove io trovo che fusse anco sepolto l' anno 1580 Agnolo d' Alessandro Allori che io mi persuado, che fusse un altro suo figliuolo, e fratello di Cristofano; non lascerò di dire, quanto io trovo, cioè, che egli fu cittadino di nostra patria, e del Magistrato dei Dugento; ed ebbe di suo matrimonio, oltre al celebre pittore Cristofano, due altri figliuoli, cioè Agnolo, e Bastiano, i quali vestirono abito Religioso.

Il ritratto d'Alessandro in ultima età, che veramente par vivo, vedesi in uno de'quadri laterali della cappella dell'Antella, intorno al Coro della Chiesa della Santissima Annunziata, dico in quello, che è dalla parte di verso l'anditino, che viene di Sagrestia, ed è rappresentato nella faccia d'un vecchio, che guarda chi il mira, con un piccolo collarino, fra una testa in mezza faccia, ed un'altra veduta dalla parte di dietro d'un uomo, con mantello rosso. Il quadro è forse la più bell'opera, che partorissero i pennelli di Cristofano suo figliuolo; e la tavola di questa cappella fu fatta l'anno 1602 dallo stesso Alessandro Allori già decrepito.

Alessandro di Vincenzio Fei detto comunemente Alessandro del Barbiere, avendo avuti i suoi principj del disegno da Ridolfo del Grillandajo, e poi da Tommaso da S. Friano quegli della pittura, fu molto adoperato in Firenze sua patria, ed in altri luoghi nel Fiorentino, Pisano, e Senese, fece opere a olio ed a fresco, che lunga cosa sarebbe il raccontare. Mandò anche una sua pittura a Messina, che fu posta nella Chiesa della Nazione Fiorentina; ciò furono 12 storie a olio rap-

presentanti fatti di S. Gio. Battista Protettore della medesima; e altre tavole pure vi mandò, che ebbero luogo nella maggior Chiesa, ed in altre ancora. In Francia furono anche trasportate sue tavole, in una delle quali aveva ritratto al vivo Antonio del Bene in abito di Gonfaloniere e lo Stendardo della città; in altra tavola aveva rappresentata in una figura la città di Firenze: anche in Germania mandò un S. Gio Battista nel Deserto presso al Fiume Giordano, opera de' suoi pennelli. Fu da lui dipinta la cappella della Madonna dell' Umilità nella città di Pistoja a fresco, con istorie di M. Verg., e la tavola a olio, ove fece vedere l' Assunzione di Maria Vergine, alla quale fu dato luogo nella Chiesa della Madonna del Letto. In Firenze per la Compagnia di S. Brigida fece una tavola d' un Cristo Crocifisso, ed alcuni Santi. Per la Chiesa di S. Pancrazio de' Monaci Valombrosani colorì la tavola di S. Bastiano. Il Cristo alla colonna in una gran tavola in S. Croce alla cappella de' Corsi è pure di sua mano, e delle migliori cose sue. È ancora sua pittura l'ornamento col Padiglione, e Angeli a fresco, sopra la Nunziata di rilievo, di mano di Donatello, in essa Chiesa. In S. Pier Maggiore è la tavola della cappella di Cammillo degli Albizzi, ov' è la gloriosa salita al Cielo del Signor Nostro Gesù Cristo, e la cappella eziandio fu

fatta con suo disegno; e sono pure sue le pitture a fresco, che per entro la cappella stessa si veggiono; e tutto, non ostante quello, che s'abbia scritto altri, riprendendo il Bocchi, che dica esser la tavola di mano d' Alessandro, quando nella tavola (com' egli scrisse) è notato a lettere d' oro Bernardo Carbini; perchè la tavola è veramente d' Alessandro del Barbiere, e lo dicono più scrittori di quei suoi tempi medesimi, e particolarmente Raffaello Borghini, che glie la vide fare; e quando questo, ed altri scrittori non lo dicessero, a chi ha occhio erudito dicelo essa medesima; è ben vero, che tanto la tavola, che le pitture a fresco, qualunque elle si riuscissero in bontà, a cagione dell' umido, o d' altro qualsisia accidente, sono in oggi in gran parte malconce, e guaste.

Essendo stata ne' tempi di questo pittore da Bartolommeo Ammannati ridotta a gran segno la bella struttura della Chiesa di S. Giovannino de' Padri Gesuiti, furono ad Alessandro ordinati per dipingersi quattro spazzi con istorie della vita di Cristo, nella parte più alta fra' finestroni, tali furono la Cena del Signore, la Trasfigurazione, S. Gio. Evangelista, quando mostra S. Pietro a Cristo, e gli Apostoli quando rassettano le reti, opere, che oggi hanno perduta ogni lor bellezza, per essere state dal tempo scolorite, e guaste.

Fu questo artefice molto pratico in prospettiva, ed in alcune opere sue di pittura fece vedere un certo che di tenerezza maggiore di quella, che avevano più maestri del suo tempo; ed io mi persuado che ciò addivenisse, per aver egli incominciato a vedere le maravigliose pitture del Cigoli. Nelle figure di mezzana grandezza fu pratico, spedito, e copioso d'invenzioni; onde, oltre alle molte, che gli furon date a fare per lo tanto rinomato Scrittojo del Serenissimo Gran Duca Francesco, ne abbellì ancora altri gabinetti, e stanze per diversi gentiluomini; e fra gli altri per Matteo Botti, per lo cavaliere Niccolò Gaddi, e per Raffaello Borghini. E tanto basti aver detto di quest' artefice.

Giovanni di Benedetto Bandini scultore, detto Giovanni dell' Opera, fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo la morte del quale intagliò quasi tutti i bassi rilievi di marmo, che adornano i pilastroni del basamento del coro in S. M. del Fiore. Per la stessa Chiesa fece di sua mano le due statue, alte sopra quattro braccia, e mezzo; cioe il S. Jacopo Minore, e 'l S. Filippo Apostoli, i quali

tutti lavori, essendo stati da lui fatti dentro alle stanze, e portici dell' Opera, dove più anni a tale effetto si trattenne; gli acquistarono il sopraunome di Giovanni dell' Opera, per lo quale fu poi sempre chiamato, e inteso. Per Giovanni Niccolini nobile fiorentino fece la grande, e bella statua dell' Ercole che ammazza l' Idra, la quale veggiamo nel suo palazzo di via de' Servi. Per una fontana in testa all' Orto del già Monsignore Altopascio, intagliò una figura d' un Giasone, statua quanto il naturale, e due Mostri marini, e fece anche il ritratto di Monsignore stesso. Fu opera sua la statua di marmo, che rappresenta l' architettura sopra il sepolcro del Buonarruoti in S. Croce. Ebbe questo artefice un genio particolare nello scolpire ritratti al naturale, ed oltre a quanti ne fece per mandare di là dai Monti, se ne veggiono in Firenze fino al numero di 10. cioè a dire 5 del Gran Duca Cosimo I., che uno è sopra la porta della casa de' Minerbetti da S. Trinità, uno sopra quella della casa del Cavalier Gaddi da piazza Madonna, uno in casa del già nominato Giovanni Niccolini, uno, che fece per Bernardo Soderini, uno finalmente sopra la porta dell' opera di S. Maria del Fiore. Altrettante del Gran Duca Francesco, una sopra la porta della casa, che fu di Carlo Martelli in via de' Martelli, una sopra la porta delle suppliche agli Ufizj nuovi, una

che fecene per lo stesso Giovanni Niccolini, una sopra la porta della casa di Giovanni Benci, l'ultima sopra la porta del palazzo di Benedetto Uguccioni in piazza del Gran-Duca. Trovasi in un libro di ricordi dello Scrittojo delle fortezze, come il giorno de' 15 di Settembre 1596. mediante lettera scritta da Lorenzo Usimbardi fu comandato dal Gran Duca a Girolamo Seriacopi, che prontamente ordinasse a Gio. dell'Opera il far di marmo un ritratto dell'Altezza sua, per donare a Girolamo Gondi, e che data tal commessione, ed eseguita, fu la testa d'ordine di Lorenzo Gondi, consegnata qua a' Sassetti, e Ciurini, cred'io senz'alcun dubbio per farla pervenire a Girolamo in Francia, dove pure furono in diversi tempi mandate molte teste di sua mano, rappresentanti Imperadori, ed altri insignissimi uomini, ed altre ne intagliò per Jacopo Salviati, e per altri nostri cittadini. Fu poi condotto a Pesaro a' servigj di Francesco Maria Feltrio della Rovere Duca d'Urbino, per cui condusse di marmo il ritratto, maggiore del naturale, di esso Francesco Maria, del vecchio Duca Francesco Maria, una Venere con un Cupido, che sotto il sinistro piede tiene un pesce, ed un Adone con cane, e spiede gettò di bronzo; fece anche per lo medesimo Duca gli studj, e modelli, de' quali crediamo che conducesse anche il getto, cioè d'un bel-

lissimo cavallo in atto di saltare, e sopravi la figura d' un cacciatore, che coll' asta ferisce un cignale, mentre un cane rabbiosamente l' afferra per l' orecchio, ed un altro sta latrando; opera che per la vaghezza del pensiero, e per la diligenza e' naturalezza, con che fu solito questi di condur l' opere sue, non potè riuscire, se non degna d' ammirazione, perchè egli veramente fu valent' uomo, e grand' imitatore del Bandinello, particolarmente nell' intelligenza e pratica del disegno, ed in ciò, che a' ritratti appartiene, non ebbe in Firenze chi nel suo tempo gli fusse eguale.

Francesco di Ser Francesco Morandini nativo della terra di Poppi in Casentino, e però detto comunemente il Poppi, o Francesco Poppi, fra quanti altri maneggiarono pennello in Firenze, fu in ogni sorte di lavori adoperato. In puerile età applicato agli studj, un giorno essendosi con quella curiosità, che è propria de' fanciulli, messo a copiare alcune stampe, le seppe così bene contraffare, che vedute in Firenze da Pier Vasari fratello di Giorgio, ed allo stesso Giorgio fatte vedere, fecero sì, che egli procurasse d' averlo in sua scuola, con farlo a tale ef-

fetto lasciare la patria, e gli studj delle lettere, per darsi tutto a quegli della pittura, nella quale avendo in breve fatto conoscere suo talento; non però assistito di tale abbondanza di beni di fortuna, onde potesse in quei principj mantenersi in Firenze; fu dall' eruditissimo Don Vincenzio, Priore dell' Innocenti, ricevuto in casa a proprie spese, e dalla di lui assistenza, senza però abbandonar la scuola del Vasari, ebbe ogni comodità di fare studj necessarj a quell' arte. Fu delle sue prime opere una tavola della Coronazione di Maria sempre Vergine, alla quale fu dato luogo nella casa di quello Spedale nelle stanze delle Donne. Per la Badia di Poppi sua patria colorì una tavola del Santiss. Rosario, ed un'altra d'un S. Gio. avanti la porta latina. Coll' occasione del Battesimo del Principe Filippo de' Medici dipinse due tele, che furon mandate alla Regia Villa di Pratolino, in una rappresentò il Battesimo di Costantino, e nell' altra quello del popolo di Firenze. Per lo Gran Duca Francesco colorì più quadri in pietra Lavagna, nelle quali fece vedere Istorie dell' arte Chimica, dell' età dell'oro, Campaspe donata ad Apelle da Alessandro; e per l' altre volte nominato scrittojo di quell' Altezza dipinse a fresco gli Elementi, e Prometeo colla Natura. Per Pandolfo de' Bardi de' Conti di Vernio, dipinse un Crocifisso, ed un' al-

tra figura del Signore morto, ed appresso, la Vergine con altri Santi. È di sua mano la tavola dell' Immaculata Concezione di Maria sempre Vergine, in S. Michele Visdomini, all' Altare de' Buontalenti; e quella altresì della Purificazione in S. Pietro Scheraggio; siccome quella della Resurrezione del figliuolo della vedova in S. Niccolò oltr'Arno alla cappella de' Nasi. Fece a concorrenza di Battista Naldini la tavola della sanazione del lebbroso, che vedesi nella cappella de' Salviati in in S. Marco, Chiesa de' Frati Predicatori. Mandò sue tavole a Napoli, a Faenza, a Pistoja, a Prato, a Colle, ad Altopascio, a Castiglione, a S. Miniato al Tedesco, all'eremo di Camaldoli, a Poppi sua patria, e per tutto il Casentino. Per molti nostri cittadini dipinse quadri di Sacre Istorie, e fece gran numero di ritratti per avere avuto in tale facoltà non poca inclinazione.

Fu franchissimo nel maneggiare il colore, e per ordinario conduceva le sue tavole, senza prima aver fatto altro studio, che il dintorno col gesso sopra la medesima tavola. Hanno nondimeno le sue pitture alquanto di quel duro, che abbiamo altre volte detto, che accompagnava l'opere di più altri pittori Fiorentini del suo tempo, desiderosi d' imitare Michelagnolo, e particolarmente di coloro, che uscirono dalla scuola di Giorgio, e

che insieme con esso lui, e con suoi disegni, ed invenzioni operarono; tutto che si veggano bene intese le figure, ben disegnate, in buone attitudini, bene abbigliate, con aria di teste giudiziosamente adattate alle figure stesse, il tutto però privo di quella morbidezza, e verità di colorito, che insegnarono in que' tempi istessi i Veneti, e Lombardi pittori, che da più d'uno di quei di nostra patria, con assai miglior consiglio, fu non senza grande studio appreso, e seguitato.

FRANCESCO DI GIOVANNI
DI TADDEO FERRUCCI
DA FIESOLE SCULTORE

Discepolo di . . . . . . nato . . . . + ...
e d' altri di sua famiglia.

La famiglia de' Ferrucci di Fiesole per lungo corso di lustri è stata solita dare alle nostre arti suggetti diversi, ma particularmente alla scultura, il primo, di cui sia appresso di noi la notizia, fu un tale Francesco, che anche trovasi essere stato chiamato Francesco del Tadda, il quale dopo l'assedio di Firenze, ne' tempi di Clemente VII. insieme con Niccolò detto il Tribolo, Raffaello da Montelupo,

Francesco da S. Gallo il giovane, Girolamo Ferrarese, Simon Cioli, Rinieri da Pietra Santa, e con Simon Mosca celebre intagliatore di marmi, si portò alla Santa Casa di Loreto, per dare adempimento al nobile concetto di quel Pontefice, che fu di finir l'ornato della Santa cappella, cominciato da Leone X, e che per morte di Andrea Contucci dal Monte a San Sovino era rimaso imperfetto, e dopo avervi per qualche tempo operato, per ordine dello stesso Pontefice Clemente VII. ebbe a tornarsene insieme cogli altri maestri, per quivi sotto la scorta del Buonarruoti dar fine a tutte quelle figure, che mancano alla Sagrestia, e libreria di San Lorenzo, ed a tutto il lavoro secondo i modelli, e sotto la correzione dello stesso Michelagnolo, stato rimandato anch'esso in diligenza a Firenze a tale effetto dal Papa, insieme con Fra Gio. Angelo de' Servi. E già dal Montelupo, e da fra Gio. Angelo erano state fatte le due statue del San Cosimo, e San Damiano, e dal Tribolo i modelli, e parte delle due figure, una per lo Cielo, e l'altra per la terra, che dovean collocarsi una di qua, e una di là alla statua del Duca Giuliano de' Medici, e dagli altri era stato dato forse principio ad altri modelli, e figure, quando col mancare della vita di Clemente, mancò altresì l'impulso a seguitare l'opera; e restò la Sa-

grestia colle sole statue del gran Michelagnolo, e colle due del S. Cosimo e S. Damiano, che al presente vi si veggiono. Questo Francesco dunque, a cui fra gli altri toccò la mala sorte di perdersi la parte, che gli toccò in quel gran lavoro, potè molte cose condurre con suo scarpello, delle quali non è rimasa notizia alcuna; questo però abbiam potuto ritrovare, cioè che egli fusse maestro di quell' Andrea di Pietro Ferrucci, pure da Fiesole Scultore, di cui vedesi nella Cattedrale di Firenze la statua del S. Andrea Apostolo di marmo, e la testa di Marsilio Ficino posto sopra la sua sepoltura. Quest' Andrea fece a Imola nella Chiesa degl' Innocenti una cappella di macigno. Nel castello di S. Martino di Napoli molte cose intagliò siccome in altri luoghi ancora di quella città. È di sua mano nella Chiesa del Vescovado di Fiesole una tavola con figure tonde, e di basso rilievo, che fu posta fra le due scale; e nel mezzo della Chiesa di San Girolamo nel Monte di Fiesole, già de' padri Gesuati soppressi da Clemente X fu accomodata un' altra sua piccola tavola di marmo. Per la città di Volterra scolpì in marmo due Angioli di tondo rilievo, che si veggiono in una di quelle Chiese. Mandò sue opere in Ungheria, e tali furono una bella fontana, ed una sepoltura, che fu portata a Strigonia. Finalmente dopo aver molte opere fatte degne di lode, nell' anno 1522

finì il corso di sua vita. Vi fu poi quel Francesco di Giovanni di Taddeo Ferrucci, detto altrimenti Francesco del Tadda (cred'io dal nome abbreviato di Taddeo suo Nonno) quel Francesco, dico, di cui ora principalmente siamo per parlare; questi si tien per fermo, che fusse il primo che trovasse l'invenzione d'una certa acqua atta a temperare i ferri per lavorare la pietra, da noi detta Porfido, da' Greci, e da' Latini *Porphyrites* (cioè la pietra purpurea) da gli antichi toscani, e da Giovanni Villani detta perciò Profferito, e non già la profferta fatta delle Colonne da' Pisani, come per alcuna cronaca è stato scritto, e che ne desse il bel segreto al Gran-Duca Cosimo I., o pure che e' fusse il primo che lo stesso segreto ricevesse dalla mano di quel Principe, a cui da altri fusse donato, giacchè dagli antichissimi tempi fino a quei di questo artefice, non è che io sappia venuto a notizia di alcuno, che tal pietra, che è d'impareggiabile durezza, fusse mai stata lavorata; ed anche da' tempi di quest'artefice in poi sempre fu lavorata in quei pezzi solamente, ne' quali ci era stata in antico qua portata dall'Egitto lavorata, e soda, e anche in pochissima quantità. Contribuisce molto al potersi credere, che Francesco ne fusse l'inventore, il sapersi, che egli fu veramente il primo a farne diversi lavori, e di più ne dà qualche

apparenza il suo testamento, ove si dice *Prudens Vir Magnificus Franciscus quondam Joannis Taddei de Fesulis sculptor Porfidi, et ipse Inventor, seu renovator talis sculpturae, et artis Porfidorum incidendi.* Comunque si fusse la cosa, egli è certo che questo Francesco d'uno smisurato pezzo di questa durissima pietra cavò la maravigliosa Tazza della Fonte de' Pitti, ed un bellissimo piede. Fece il ritratto dello stesso Gran-Duca Cosimo I., e quello altresì della Sereniss. Donna Leonora di Toledo sua consorte, siccome ancora una testa di Cristo nostro Signore. Circa dell'anno 1563 era stata dalla Santità di Papa Pio IV. mandata a donare al Gran Duca una bella colonna di granito di braccia tre di diametro d' ordine Dorico, che poi del 1564 fu eretta sopra un bel piedistallo nella piazza di S. Trinità in luogo appunto, ove esso Gran-Duca ricevè la nuova della conseguita vittoria avuta contro l' armi Franzesi, e Pietro Strozzi nello Stato di Siena, la quale erezione fu fatta con disegno di collocare sopra essa colonna una grande statua, onde al nostro Francesco fu data commessione d' intagliare in un gran pezzo di Porfido la figura della Giustizia, al che fare egli s' applicò di gran proposito; e perchè la colonna, fin tanto che fusse data fine alla statua, non apparisse stremata, e

tronca, fu sopra di essa adattato un capitello di legname, che vi stette fino all'anno 1581 nel quale a' 13 di Maggio toltone il capitello di legno, vi fu fermo il bel capitello di pietra, e sopra di esso fu collocata la statua del Tadda; e perchè a Francesco era convenuto avere l'occhio di metter in opera nella sua figura tutta la lunghezza del sasso, per non istritolare un sì bel pezzo, fu necessario ancora, che egli nel vestirla si tenesse alquanto scarso, e stretto, obbedendo alla sottigliezza del medesimo; ella poi posta al suo luogo comparve all' occhio di chi soprintendeva sì svelta, che fu avuto per bene il farle d'attorno pendente dalle spalle il panno a svolazzo di metallo, che al presente vi si vede. Fu Francesco Ferrucci, a cagione di sua virtù, per gran tempo trattenuto dal Serenissimo Cosimo I. e Francesco I. con molte onorate provvisioni, onde probabil cosa si è, che egli per quell'Altezze altre opere conducesse, ma quando anche ne avesse il medesimo nel corso di molti anni che e' visse scolpite altre cose, oltre a quello, di che sopra abbiamo fatta menzione, ed oltre al ritratto di se stesso, di che poco appresso parleremo, averebbe egli al certo fatto non poco in riguardo dell'estrema durezza di quella indomabil pietra. Venuto finalmente l' anno 1585 venne altre-

sì per Francesco quel giorno, che fu l'ultimo de' suoi giorni, l'ultimo del mese d' Aprile.

Mancato che egli fu a questa luce, fu il suo corpo dalla città di Firenze trasportato alla Chiesa di San Girolamo di Fiesole poco più d' un miglio distante, per entro la quale nella sepoltura, che egli medesimo erasi l'anno 1576 fatta fabbricare, fu riposto, siccome noi troviamo in un ricordo, che noteremo più avanti. È questa sepoltura nel pavimento della Chiesa dalla parte destra entrando; vedesi ella nobilmente adornata in un marmo di forma quadra, dai lati del quale leggonsi queste parole.

Fiat Misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te.

Nel mezzo è la lapida pure di marmo, attorno alla quale è scritto.

Idem hic Franciscus Joannis filius. Sibi suisque liberis et descendentibus.

Nella parete del muro presso alla pila dell' acqua Santa s'alza un' altra lastra di marmo colla seguente inscrizione.

Franciscus Ferruccius Fesulanus.

Qui . cum statuariam in Porphyritico lapide mult.

Ann. unicus exerceret . eaque singulari

Virtute . Cosmi Medices . et Francisci

Filii Magnorum Etruriae Ducum. Stipendiis auctus

Esset.ad excitanda suorum Municipum ingenia.poni

Curavit. Anno Dom. M. D. L. XXVI.

Sotto l'inscrizione è l'Arme di sua casa ornata di varj marmi, e sopra l'istessa inscrizione è l'effigie di Francesco di basso rilievo in campo verde ovato dal medesimo Francesco in porfido intagliata, in atto riguardante verso la porta della Chiesa.

In un libro di ricordanze del Convento di S. Girolamo di Fiesole, spettante nel presente tempo all' Eminentissimo Sig. Card. Nerli Commendatore, attesa la soppressione del Convento, che fu già de' Padri Gesuati, come si è detto; esistente per detto Eminentissimo appresso D. Agostino Bazzana Procuratore, ed ultimo Priore del Convento medesimo, trovasi come il Ferrucci a' 20 di luglio 1577. depositò nello Spedale degl' Innocenti certo dato danaro, acciocchè impiegato in beni stabili, ne servisse l'annua rendita per suf-

fragare l'anima sua, e de' suoi passati; e v'è la memoria del giorno di sua morte, che sopra accennammo. Lasciò ragionevoli facultadi, delle quali rimasero eredi Giovan Battista, Cosimo Vincenzio, e Romolo suoi figliuoli, ed a questo Romolo restò il segreto di lavorare il porfido. Seguitò l'arte del padre, e riuscì singolare nello scolpire in pietra ogni sorta d'animali quadrupedi, come più abbasso diremo.

Di questa famiglia, e di quest'arte della Scultura fu poi un altro Andrea di Michelagnolo, che fu di Bastiano figliuolo di Domenico di Piero di Marco, e noi notiamo tutta questa ascendenza per giungere a questo Piero di Marco, del quale (siccome ci è stato fatto vedere in un alberetto di questa famiglia, e per altro riscontro fattone) fu il padre di quell'altro Andrea di cui sopra facemmo menzione, di quello dico, che fece l'Apostolo, e'l ritratto di Marsilio Ficino nel Duomo di Firenze. Quest'ultimo Andrea dunque, di cui ora ci tocca a parlare, riuscì nei suoi principj ottimo maestro dell'intagliare pietre di lavor quadro, che nel fare per più tempo s'esercitò; ma perchè il suo natural genio più oltre il portava, diedesi al modellare e quindi all'intagliar figure, nel che giunse a buon segno d'abilità, onde avvenne, che il Gran Duca Cosimo Secondo per gran tempo il tenesse impiegato nello Stanzone del Giardino di Boboli, in fare

statue di marmo per ornamento del medesimo, nelle quali fecesi per più anni ajutare a Domenico, e Gio. Battista Pieratti fratelli Fiorentini, che nella scuola d'Andrea non poco s' approfittarono, ma di loro parleremo altrove. Fu Andrea Ferrucci possessore di quel segreto del lavorare il porfido, e nel tagliare il marmo, ed in ogni altra pietra ebbe non ordinaria facilità, come quegli, che fin da fanciullo e fuori dell' applicazione alla Statuaria, erasi in ciò grandemente esercitato, e fu solito dire, che non potea riuscir buono scultore colui, che per lunga consuetudine non aveva bene stracciati i calzoni, ed arrotate le natiche in sulla pietra, che è quello appunto, che soglion fare coloro, che lavorano di quadro. Aveva sua casa al Borghetto de' Monti di Fiesole, non molto lungi dal Convento della Doccia, e teneva stanza per l' arte sua, oltre a quella di Boboli, in altro luogo della città. Ebbe moglie, e non figliuoli, alla quale volle sì gran bene, che non si partì mai dal Borghetto per portarsi a Firenze, che egli con seco non la conducesse, e fu cosa notabile che essendosi finalmente egli ed essa gravemente ammalati circa l' anno 1625 l' uno e l' altra in uno stesso giorno furono colti dalla morte, vivente Niccodemo suo fratello, al quale rimase sua eredità. Fu questo Niccodemo, pittore, discepolo molto caro al Passignano, il quale seguitò

a Roma, e molto l'ajutò nell'opere, condusse più pitture degne di lode, e fra queste la Vergine con Gesù, ed altri Santi, che veggiamo fatti a fresco nell'archetto sopra la porta principale della Chiesa di S. Simone, e dentro la Chiesa stessa dall'altar maggiore altre storie pure a fresco. Dipinse ancora la Santa Caterina a fresco con più Verginelle, che in atto umile e devoto stanno attorno alla Santa, e queste si veggono in un altro archetto sopra la porta del Conservatorio delle Fanciulle di essa Santa Caterina, sotto le logge di Bonifazio; dipinse ancora a fresco più storie della vita, e morte di San Francesco nei Chiostri d'Ognissanti de' Padri dell'osservanza dalla parte di verso la Chiesa, ma perchè queste furono condotte da lui di maniera e gusto ordinario molto, non fa di mestieri altro dirne. Veggonsi ancora di sua mano dipinte alcune Lunette a fresco nel refettorio de' Monaci Valombrosani in S. Trinità, ed alcuni Santi a capo alla Foresteria de' Monaci degli Angeli dell'ordine Camaldolese. Ebbe egli però sempre in pregio l'arte sua, e per ordinario volle esser bene ricompensato, intorno a che è da sapersi, come avendo egli una volta avuta commessione da un gentiluomo di dipingere per lui a fresco un Tabernacolo di buona grandezza, e contiguo ad una sua Villa, egli fecene il cartone, e colla facilità e franchezza, che

egli avea nel maneggiare il pennello, in poco più di due giorni condusse l'opera a sua perfezione: domandato poi dal gentiluomo quale dovesse esserne il prezzo, rispose che 25 ducati, e non meno; stranissima parve al gentiluomo la domanda, come a quello, che avea posta sua applicazione sopra la brevità del tempo stato in essa impiegato dall' artefice, e non punto sopra la qualità dell' opera stessa, e fecene con lui grande schiamazzo. Ma il Ferrucci risposegli con gran quiete, che avea impiegato tutto il tempo di vita sua nelle fatiche dell' arte, non ad altro oggetto, se non per portarsi a segno di perizia e valore di potere (qualunque volta venisse richiesto o da lui, o da altri, di fargli un simile o maggior lavoro) spedirsene in un giorno solo: il che colla fatica di tanti anni non gli era potuto riuscire, onde eragli convenuto l' impiegarvene due: parergli però, che invece di iscemargli il chiesto onorario dovesse la discretezza di lui accrescergliene il doppio, e per molto che s' affaticasse in contrario il gentiluomo, non gli potè riuscire di rimoverlo un punto dalla sua pretensione.

Di questo Niccodemo, che poi morì dell' anno 1650 rimase fra altri figliuoli Francesco, del quale nacque Maria Cammilla, che oggi erede del padre vive congiunta in matrimonio con Girolamo Pieralli giovane molto amico di queste arti, che

per merito suo, e di Costantino de' Servi suo antenato, della di cui virtù nelle nostre arti abbiamo parlato, gode il titolo di gentiluomo familiare Aulico dell' augustissimo Leopoldo regnante Imperatore.

Tornando ora ad Andrea Ferrucci, egli ebbe, oltre agli due Pieratti, più discepoli della Scultura, e fra questi Raffaello Curradi, che possedè il segreto di lavorare il Porfido, e dopo d'avere fatte molte opere lodevoli, vestì l'abito Religioso nella Religione de' Cappuccini, ma di questo ragioneremo altrove. Fu anche discepolo d' Andrea Ferrucci, Romolo del soprannominato Scultore Francesco Ferrucci, il quale potendo forse aver avuti i principj dal padre, troviamo per ciò e sappiamo da chi bene l' uno e l' altro conobbe che egli finì d' imparar l' arte da Andrea, e non dal padre. Questo Romolo adunque, che pure fu anche cognominato del Tadda, a cui rimase il segreto di lavorare il porfido, più opere condusse in tale durissima materia; fu però il suo forte, e molto si segnalò nello scolpire in pietra ogni sorta d' animali quadrupedi, onde da' Serenissimi di Toscana fu fatto gran capitale di sua virtù, per mezzo di cui non poca amenità, e vaghezza accrebbero al giardino di Boboli, in varie parti del quale furono situati leoni, tigri, lupi, cignali, ed altre fiere, ove acquattate come in luogo di loro ritiro, fra l' ombre

de' salvatichi, ove seguitate a morte da i mastini, e dove sotto il tiro dell'asta, e della spada de' ciacciatori, concetto sì vago, e così bene adattato a' posti, e qualità delle parti dello stesso giardino, che più non può desiderarsi; e certo, che in ciò che appartiene ad una perfetta imitazione di animali di tal fatta, ed all' espressiva di lor gesti, e di loro moti, ed eziandio in ciò che tocca alla varietà, proporzione, e sveltezza de' muscoli loro, non sappiamo vedere, che altri fino a' suoi tempi abbia fatto più, o meglio.

Avendo poi Orazio Mochi scultore Fiorentino ottimo modellatore condotto il bel modello di due villani, che in proporzione maggiore del naturale, doveansi per lo medesimo giardino di Boboli scolpire in pietra, in atto di far quel giuoco, che dicesi il Saccomazzone, diede anche principio all' opera, ma perchè il Mochi, quanto valente nel modellare, era altrettanto infelice nel tagliar la pietra, gli fu levata l' opera, e data a finire a Romolo Ferrucci, il quale con gran franchezza condussela in quel grado, che pur oggi vedesi con universale applauso d' ognuno per entro lo stesso giardino. Vien rappresentato in questo gruppo il soprannominato giuoco del Saccomazzone, usato per lo più da' contadini ne' loro notturni balli, o veglie, che altri voglia chiamarle, per un tale quale interrompimento, o riposo del

ballo, e per dare allegrezza alla brigata in questo modo. Accordansi due di loro, a' quali prima son fatti strettamente bendare gli occhi e tanto l'uno, che l'altro, è condotto nel bel mezzo della stanza, ove viene accomodato un sasso, o pure un predelletto di legno, o altra simil cosa da ogni parte isolata. I due accecati stringono nella destra mano un panno, o sia sacco di mediocre lunghezza, con un grosso nodo in sua estremità, e la mano sinistra stringono, immobilmente obbligata, e ferma sopra il predelletto, o sasso. Col panno annodato intende ciascuno di loro a vicenda di percuotere il compagno che egli non vede; mentre questi, a cui pure manca il vedere, e che per legge indispensabile di quel giuoco non può spiccare la mano sinistra dal sasso, cerca occultare or la testa, or il dorso all' indiscreto tiro, e talora male indovinando vie più l'incontra; e son graziose a vedersi le smorfie, e gli scorci di qualunque di loro, che pensando di colpire forte il compagno, ma in quella vece mandando il colpo a vuoto, o percuote la terra, o se stesso; ma se talora, come anche bene spesso addiviene, il colpo va di gana, e coglie a pieno, difficil cosa è il descrivere la festa, e le risa, che s'alzano in un punto fra quelle genti: il modello del Mochi in figure di due terzi di braccio in circa fu poi formato, e veggonsene tuttavia andare attorno rilievi get-

tati o di cera, o di gesso, o di metallo. Trovasi negli altre volte nominati libri dello Scrittojo delle Fortezze essere state assegnate a Romolo per esercitarvi sua professione nel mese di Dicembre 1620. che fu l'ultimo del viver suo, alcune stanze nella Sapienza, le quali poi seguita sua morte, furon chieste al Gran-Duca da Orlando di Giovanni della Bella, che dodici anni erasi trattenuto collo stesso Romolo, dal quale aveva in grado lodevolissimo appresa la bella facoltà d'intagliare in pietra ogni sorta di quadrupedi, dei quali furono ornate molte ville di nostri cittadini; e per quello, che sia venuto a nostra notizia di sue opere in Firenze, abbiamo di certo, che egli facesse il Leoncino, ed il Cignale, che veggiamo in sulla sponda della loggia di casa Gianfigliazzi da S. Trinità; e fu anche intagliata da lui l'arme della facciata della medesima casa; e se morte circa alla sua età di 27 anni, come seguì circa il 1624 non l'avesse tolto al mondo, avremmo vedute di suo scarpello opere in gran numero, e degnissime.

Tornando ora a Romolo Ferrucci, fu la sua abitazione nella contrada, che dallo Spedale di S. Maria nuova, passata via della Pergola, s'inoltra verso la via di Pinti, e vedesi dalla parte di Tramontana contiguo alla porta d'essa abitazione, quantunque assai maltrattato dal tempo,

un vago sgabelletto di pietra, retto da un'arpia, lavorata di gradina, con isveltezza, e bizzarria straordinaria; e nel prospetto della casa un'arme di pietra di buona invenzione, l'una e l'altra opera dello scarpello di Romolo, il quale nel detto anno 1620. diede fine al suo vivere, lasciando un figliuolo per nome Giovan Battista padre di Romolo Causidico di questa Fiorentina Curia, che al presente vive. Troviamo finalmente, che nei medesimi tempi di Romolo, sotto il Pontificato di Paolo V. operò in Roma Pompeo Ferrucci, che per quanto si cava dal sopraccitato Alberetto di questa casa, fu figliuolo di Battista, che fu di Francesco, e conseguentemente nipote di fratello dello stesso Romolo. Questi fu persona assai religiosa, onde molte cose condusse con suo scarpello assai devote, benchè il più del suo tempo egli impiegasse in ritrovare antiche statue; nel che riuscì di grande abilità. È opera della sua mano in Roma la statua della Religione al sepolcro del Cardinale Alessandrino, nipote della S. Memoria del B. Pio V. nella Minerva; sopra il finestrone, che è sopra la ringhiera del Portone del Palazzo Pontificio nel Quiriuale, fu posta una sua statua di marmo di Maria Vergine col Figliuolo in braccio opera molto lodata, ed al deposito del Papa nella cappella Paolina nella Basilica di S. Maria maggiore fu dato luogo a due

statue, pure condotte da lui, che servono per termine di quel deposito. Nella terza cappella della Madonna della Vittoria a mano destra scolpì per lo Cardinale Vidone in mezzo rilievo la tavola di marmo, in cui rappresentò l'Assunzione in Cielo della B. Vergine, e fecevi anche il ritratto al vivo del Cardinale stesso. È opera del suo scarpello un Angiolo di marmo a S. Giovanni Laterano nelle facciate dell'incrostatura de' Mischi, ornate da Clemente VIII. sopra la porta di S. Lucia alle botteghe scure; è pur di sua manifattura un'altra figura di Maria Vergine con Gesù, condotta per lo Cardinale Ginnasio. Nella Trinità de' Pellegrini dalla parte destra verso la Sagrestia nella Crociata della Chiesa è la bella statua scolpita da Copè Fiammingo, del S. Agostino, al quale vien porto un calamajo, acciò possa scrivere, da un Angiolo, e questo fu pure opera di Pompeo Ferrucci. Fu questo lodato scultore Principe dell'Accademia di Santo Luca, ed in tale occasione, avendo scolpita in Trevertino una bella statua di Santa Martina Vergine e Martire, a quel luogo ne fece un dono, seguendo in ciò la bella consuetudine, introdottavi già da lungo tempo da quei virtuosi, di lasciare ciascheduno, che abbia sortito quel grado, in fine di sua carica al luogo stesso alcuna opera di sua mano, o sia scolpita, o sia dipinta. Ma non contento Pompeo d'aver in tal

modo riconosciuta la sua amata compagnia, ed Accademia in vita, volle farlo anche in morte, (che gli sopravvenne circa al sessantesimo anno di sua età) col lasciare, che fece alla medesima un amorevole legato; e questo è quanto è venuto fin qui a nostra notizia, intorno a molti suggetti stati dati a queste arti in un corso di più d'un Secolo da questa virtuosa famiglia, alla quale però non rimane senza obbligo molto particolare la Patria nostra, e l'arte medesima.

CARLO VAN MANDER

PITTORE E POETA DI MEULEBRECH IN FIANDRA

Discepolo di Luca Van Eert, nato .....
+ 1607.

Carlo Van Mander ebbe i suoi natali in un suo luogo chiamato Meulebrech in Fiandra d' un tal Cornelio Van Mander: questi avendo riconosciuto nel figliuolo gran capitale d' ingegno, applicossi al possibile a fare ogni opera, acciocchè egli avesse comodità d' esercitarsi in ogni sorta di virtù, e quantunque fusse quel luogo assai lontano dalle Cittadi Metropoli, seppe trovar modo di fargli fare studj grandi nelle lettere, coltivando in lui il bel

genio di poesia. di, che fino nell'età più tenera eragli stata liberale la natura; e perchè il giovanetto aggiunto all'inclinazione d'arte sì bella, mostrava eziandio d'avere un grand'amore alle belle facultadi di disegno e pittura; anche in queste volle il Padre, che egli s'esercitasse. Uno de' primi segni, che desse il giovanetto della gran disposizione, che egli aveva a quest'arti, non fu come nella più parte de' fanciulli suole accadere, cioè il fare sopra mura, o carte informi figure, e fantocci; ma il ritrarre al naturale sopra i muri delle sue stanze i volti de' suoi servitori, serve, ed altri famigliari di casa sua, i quali rappresentava così al vivo, che era cosa da stupire; ma quel ch'è più nello stesso tempo per pigliarsi gusto di loro, rappresentavagli di sconcertate fattezze, in quel modo, che noi sogliamo dire, di colpi caricati; talvolta facevagli zoppi, gobbi, con corte e grosse gambe, con nuove invenzioni di panni bizzarramente vestiti. Talora disegnandoli sopra carte con certi acquerelletti, da se inventati, gli coloriva, e con versi piacevolissimi gli accompagnava; con che altri ne moveva a riso, altri a sdegno, secondo le nature de' suggetti più o meno permalosi, o fantastichi. Mossi dunque da sì bella inclinazione del fanciullo i suoi genitori, vollero che egli senza punto tralasciare gli studj dell'umane lettere, s'accostasse

a Luca Van heert in quel tempo pittore assai celebrato, per apprender da esso le buone regole di quell'arte: obbedì il figliuolo assai volentieri, come quegli che sentivasi invitare a cosa di tanta sua satisfazione; e dopo essere stato alquanto appresso di lui, partitosene non so per quale cagione, s'accomodò con Pietro Udalrigo, e nel tempo che egli con esso si trattenne, ingegnosamente colorì più storie del Testamento vecchio, non lasciando fra tanto d'esercitarsi molto nell'arte poetica, e nella comica. Insorte poi le fiere inondazioni delle guerre Civili, ed intestine turbolenze, che in gran parte disertarono i beni del padre suo, furono tutti necessitati a trasferirsi a Cortrai, e di quivi poi cacciati dal Contagio a Bruges. Allora Carlo con consenso de' genitori, trovandosi in età di 26. anni, deliberò di lasciare quel luogo, ed insieme con altri giovani nobili peregrinare per l'Italia. Viaggiava il giovane con quella gradita compagnia, con gran contento dell'animo suo: ma perchè egli voleva disegnare ogni cosa più rara, in che incontravasi, e per ciò trattenevasi molto or in questo, or in quell'altro luogo, era bene spesso abbandonato da alcuno de' compagni, che tirando ad altro fine voleva seguitare suo viaggio. Era l'anno del giubbileo 1575. quando egli giunse a Roma, dove messosi in traccia delle cose più rare, studiandole con grand' applica-

zione, e frutto, tre anni si trattenne. In questo tempo per lo Conte di Terni dipinse in un gran foglio il massacro di Parigi, o vero il macello degli Ugonotti, seguito ne' tempi del Re Carlo Nono, la vigilia di S. Bartolommeo, cioè la storia di quel fatto che gli Scrittori di quell' empia setta chiamarono col pomposo titolo di Nozze Parigine. Similmente dipinse in compagnia d'alcuni giovani Italiani, ed anche dello Spranger più ritratti, e rabeschi a grottesche a fresco, conciofussecosachè per lo tanto disegnare egli s' era fatto universalissimo. Vennegli poi voglia di partire per Germania, ed in Basilea dipinse nel Cimiterio la fuga di Jacopo opera lodatissima, poi collo Spranger si portò a Vienna, dove per la solenne entrata dell' Imperador Ridolfo in compagnia di Giovanni Month ottimo statuario fece opere galantissime. Poi tirato dal desiderio di rimpatriare se ne ritornò a Meulebrecch, ove da tutta la compagnia Comica di campagna, e da' Ministri del Padre, e da' vicini accarezzato, e fino alla propria casa accompagnato, si trovò assai contento. Quivi datosi più che mai ad operare di pittura, fece un quadro ove rappresentò Adamo ed Eva, poi in altra tela l' Universale Diluvio, con sì bella invenzione, e vaghezza d' attitudini, che subito ne venne in fama di gran pittore; onde egli incominciò ad avere assai da fare

per Templi, e per palagi; ma rinnovandosi, e crescendo sempre più in quei luoghi le turbolenze degli Spagnuoli; alle quali s'aggiunsero i tumulti, sollevatisi per causa di Religione, dico contro l'adorazione delle Sacre Immagini; furono i suoi beni dalla furia militare occupati, e distrutti. Costituito egli dunque con tutta sua casa in sì fatto frangente, benchè per opera d'un certo soldato Italiano stato suo amico in Roma, fusse salvato da più crudeli disgrazie, pure gli abbisognò salvare i proprj genitori, che erano fermi, e i fratelli e sorelle, conducendogli a Cortrai; dove insieme con essi venne provvisto tanto d'abitazione, quanto d'alimento da' frati Scalzi, ond'egli per gratitudine fece opere di sua mano bellissime, che furono occasione, che egli poi per altre Chiese di quella città avesse a operar molto, ed in S. Caterina particolarmente fece conoscere suo valore; nella stessa città si risolvè di accasarsi con nobile donzella, della quale ebbe figliuoli, ma sopravvenendo il contagio l'anno 1582. fu necessitato e con essa, e con quegli passarsene a Bruges, e di lì fece di nuovo ritorno alla patria, ma non senza travagli eccedentissimi; poichè assalito per istrada da' soldati fu lasciato ignudo, talmente che conoscendosi in patria malsicuro in istato così miserabile, insieme co' suoi viaggiò alla volta d'Olanda. Sbarcò in

Haerlem, dove riconosciuto per quel virtuoso ch' egli era, fu da quei Cittadini graziosamente abbracciato, e della necessità di suppellettile, e d' ogni altra cosa a lui bisognevole nuovamente provvisto; onde potè applicarsi ad esercitare l' arte sua, colla quale in breve tempo tornò a farsi ricco; fecevi un' altra storia dell' Universale Diluvio, ed essendosi fatto conoscere a' rinomati pittori Cornelio, e Golzio, e presa con essi amicizia e pratica, fu cagione co' suoi uffizj, che quivi s' ereggesse l' Accademia del disegno, colla pratica dell' andarvi i giovani professori a disegnare il naturale al modo Italiano, cosa che non mai eravisi usata per avanti. Nella stessa città in dodici pezzi molto ingegnosamente rappresentò la Passione del Signore, che fu poi intagliata in rame da un tale de Geyn; inventò in dodici carte le figure de' dodici Apostoli, che poi intagliò Giovanni Saenredam; similmente condussevi altre opere di sì varia e vaga invenzione, che da qualunque Calcografo di quel suo tempo erano desideratissime; ma non per questo lasciò egli mai il bello studio dell' arte Poetica: anzi diedegli tanto del suo tempo, che condusse bellissime opere; e tali sono le traduzioni delle cose d' Omero fatte in versi, ed anche in prosa; la Buccolica, e la Georgica di Vergilio, la casa di Pan; il Mondo nuovo, o vero la descrizione dell' America, l' O-

veta della città d'Harlem, le Metamorfosi d'Ovidio coll'esposizione delle favole, oltre ai molti versi, e ode stampate in lingua Fiamminga, oltre alla Commedia di Sichen, e di Dina tolta dalle sacre Istorie, che poi fu da' Comici del Contado di Fiandra pubblicamente rappresentata, e finalmente oltre alla Cetera d'oro Davidica, o vero i Salmi, ed altri cantici, che son soliti cantarsi dai Fiamminghi; in ultimo, cioè l'anno 1604. diede alla luce quel suo bel libro delle Vite de' pittori scritto in sua materna lingua, colla quale volle dar notizia a' suoi de' nostri Italiani pittori, dico di quelli, de' quali già scrisse il Vasari; ed agl' Italiani, di molti della Fiandra, e d'Alemagna, con che venne anche a dar comodità di venir in cognizione medesimamente la traduzione de' suoi scritti, de' fatti, e dell'opere de' migliori maestri Oltramontani, per poterla dar fuori in lingua nostra; la quale traduzione coll'assistenza d'uomini virtuosi nativi di quelle parti, statici assegnati a tale effetto dal Sereniss. Gran Duca Cosimo III. e dal Sereniss. Principe Cardinal Francesco Maria di Toscana, ci risolvemmo a far noi, aggiungendo a quanto ne disse il Van Mander tutto ciò che ricavammo d'altronde fatto da quei maestri dopo i suoi scritti nelle loro patrie, o nella nostra Italia, siccome fra quanto abbiamo fin qui dato, o siamo per dar fuori, si può

riconoscere. È in nostra mano il libro delle vite de' pittori del Van Mander coll'altre opere del medesimo, che sogliono andar con quelle annesse, fattoci venire a posta d'Amsterdam dal Serenissimo Gran-Duca, e nel frontispizio del medesimo è il ritratto di Carlo mirabilmente intagliato dal celebre Sanredam.

Condottosi finalmente il Van Mander ad abitare nella città d'Amsterdam, dopo avervi molto operato in pittura, e in poesia, cadde in grave infermità; nella quale malcurato dai Medici, che tuttavia applicarongli cose contrarie al bisogno, venne tanto aggravando, che pervenne all'ultimo de' suoi giorni; ed è da notarsi, che avendo egli avuto qualche giorno prima l'avviso di sua vicina morte, a quella s'apparecchiò con prontezza, non cessando di far conoscere con affettuosi colloquj il suo fisso divoto sentimento, di fondare ogni sua speranza ne' meriti di Gesù Cristo. Seguita la sua morte, fu come Poeta coronato di verdeggiante lauro, e con esso nella Chiesa vecchia ebbe il suo cadavere sepoltura; ed un bell'ingegno per mostrare il concetto, che egli aveva di tant'uomo, siccome ogni altro virtuoso del suo tempo, compose in sua lode il presente Tetrastico.

Peniculo vivunt Pictores ingeniosi;
Et vivunt calamo, Carole docte, tuo.

Pictor Pictorum censor tu candidus idem.
Pulcrum est Artificis pingere judicio.

Ebbe il Van Mander un figliuolo, a cui col nome suo proprio l'arte medesima comunicò, talmente che delle scienze, e delle lodi di lui esser potesse come fu, unico erede. Questo dunque Carlo novello per dar saggi di non minore industria, che ingegno, conduceva varj eccellentissimi lavori, a segno che il Re di Danimarca mosso dal sentire le sue lodi, fecelo venire presso di se, dove con rara felicità superava di gran lunga colle sue pitture la fama, che di lui era precorsa mostrando tanta perfezione ne' ritratti, e nell'altre cose, che venne ammesso a' primi posti d'onorevolezza, a contemplazione di questo suo valore nell'arte. In questo mentre, tanto colla sua civile cortesia guadagnavasi di tutti l'amore, che ciaschedun no si dilettava sopra modo della sua conversazione.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

di perpetuarli al possibile 95. sua abilità nella poesia 97. Fa il disegno dell' ornamento dell' interior facciata della Chiesa di S. Maria Maggiore 105. 106. si vede una sua bellissima tavola nella Chiesa delle Monache di Monte Domini 108. Fece il Cigoli i disegni dell' Istorie fatte di pietre dure commesse da collocarsi nel ciborio della gran cappella di S. Lorenzo 116 117. Mise alle stampe un libro intitolato Prospettiva pratica 117. Suo disegno per terminare il palazzo de' Pitti 119. Sue opere diverse d'architettura, cioè fabbriche e simili 120. 121. Vien chiesto il Cigoli da D. Virginio Orsino al Granduca, e concessogli lo trattiene a lavorare nel suo palazzo di Monte Giordano 128. suoi diversi disegni della facciata e fianchi della Basilica Vaticana fatti d'ordine del Sommo Pontefice Paolo V. 132. 133. Comincia e termina la pittura della cappella di Paolo V. posta in S. Maria Maggiore, che fu in parte la causa della sua morte 134. 135. Per la sua virtù acquistò la Croce della Religione Gerosolimitana ricevuto in quella per uno de' Cavalieri Militi dal Gran

M

N

P

R

S

T

V

Fine del Volume IX.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 32	l. 12	*di lui*	*di lei*
34	» 16	panaro	danaro
48	» 8	nel 1779	nel 1579
67	» 18	le molti	le molte
82	» 4	averebbe	accrebbe
106	» 6	molle	molte
117	» 1	collorarsi	collocarsi
117	» 5	puerizia	perizia
121	» 12	viaggo	viaggio
135	» 14	stendere	scendere
178	» 9	rimet-to	rimpet to
181	» 30	corrotta	corretta
250	» 11	*inquam*	*iniquam*
310	» 21	di lei	di lui
366	» 12	del Santo	del Sarto
371	» 3	là	la
398	» 30	del Santo	del Sarto
430	» 26	Profetti	Profeti
471	» 9	sepolrco	sepolcro
525	» 26	di Cena	di Cana